I TEMPI E LE FORME / 8

STORIA

Direttore: Pierluigi Barrotta

Comitato editoriale: Sonia Maffei, Giuseppe Petralia,
Cinzia Sicca, Giovanni Salmeri

Il comitato scientifico è composto da membri interni del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa e da membri esterni provenienti da altre università delle seguenti aree di ricerca:

Area antichistica. MEMBRI INTERNI: Marilina Betrò; Domitilla Campanile; Bruno Centrone; Fulvia Donati. MEMBRI ESTERNI: Riccardo Chiaradonna (Università di Roma 3); Riccardo Di Cesare (Università di Foggia); Juan-Carlos Moreno Garcia (CNRS); Roberto Sammartano (Università di Palermo).

Area medievale. MEMBRI INTERNI: Federico Cantini; Marco Collareta; Cristina D'Ancona; Mauro Ronzani. MEMBRI ESTERNI: Michel Lauwers (Université de Nice); Manuel Castañeiras Gonzalez (Universitat Autonòma de Barcelona); Andrea Augenti (Università di Bologna); Rémi Brague (Université de Paris 1, Panthéon-Sorbonne).

Area moderna. MEMBRI INTERNI: Simonetta Bassi; Roberto Bizzocchi; Vincenzo Farinella; Maurizio Iacono. MEMBRI ESTERNI: Jean-François Chauvard (Université Paris 1-Sorbonne); Sabine Ebbersmeyer (University of Copenhagen); Elisa Novi Chavarria (Università del Molise); Sheryl Reiss (Newberry Library, Chicago).

Area contemporanea. MEMBRI INTERNI: Alberto Mario Banti; Fabio Dei; Sandra Lischi; Enrico Moriconi. MEMBRI ESTERNI: Cesare Cozzo (Roma, La Sapienza); Catherine Brice (Université Paris-Est Créteil); Antonio Somaini (Université Paris III-Sorbonne Nouvelle, CAV); Carlotta Sorba (Università di Padova).

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17

Siamo su:
www.carocci.it
www.facebook.com/caroccieditore
www.twitter.com/caroccieditore

Alberto Cotza

Prove di memoria

Origini e sviluppi della storiografia nella Toscana medievale (1080-1250 ca.)

Carocci editore

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Civiltà
e Forme del Sapere dell'Università di Pisa, che ha avuto il riconoscimento
di Eccellenza del MIUR per la qualità dei progetti di ricerca

1ª edizione, aprile 2021
© copyright 2021 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Elisabetta Ingarao, Roma

Finito di stampare nell'aprile 2021
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-290-0549-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Introduzione 9

Parte prima
Radici 21

1. Il *Chronicon Pisanum* 23

1.1. I temi: le guerre, le istituzioni e la genealogia politica 25
1.2. Memorie letterarie, documentarie, familiari 27
1.3. La guerra, i Franchi (e i Longobardi) 29
1.4. Altri testi cronistici minori a Pisa e cataloghi di re e imperatori nella Tuscia dell'XI e del XII secolo 33

2. Progetti politici e memoria cittadina. Il carme pisano sull'impresa contro i Saraceni del 1087 37

2.1. Unità e frammentazione 39
2.2. Il carme e il diploma di Enrico IV del 1089 come soluzioni alternative alla crisi politica 44
2.3. La «superbia» nel carme e nel lodo del vescovo Daiberto (1090-91) 48
2.4. Il privilegio per Daiberto (1092): verso la nascita di una memoria condivisa? 49
2.5. Il fallimento di un progetto monumentale? 51
2.6. Le radici della continuità nelle forme di rappresentazione degli eventi 54

3. Esperimenti documentari e storiografici ad Arezzo 61

3.1. La cronaca dei custodi 62
3.2. Dalla cronaca ai documenti. Quale rapporto? 65
3.3. I documenti e la cronaca 68

Parte seconda
Ramificazioni 71

4. Memorie, orizzonti politici e quadri culturali a Pisa dopo la guerra balearica (1115-19) 73

4.1. L'epigrafe di Porta Aurea: il suo significato 73
4.2. L'epigrafe del console Rodolfo e di suo nipote Bonifacio. Verso un riallacciamento dei rapporti col papato? 78
4.3. Il *Liber Guidonis*: il problema politico e le tensioni culturali 81
4.3.1. Geografia e potere / 4.3.2. La continuità del potere: una genealogia per il presente? / 4.3.3 Un caso: la morte di Ettore nel *Liber Guidonis* / 4.3.4. Il proemio del *Liber Guidonis*: società e politica nel XII secolo / 4.3.5. Destinatari "diretti"? / 4.3.6. Autocoscienza e retorica della restituzione dei classici nella restante produzione di Guido

5. Dai *Gesta Triumphalia* al *Liber Maiorichinus* (1119-26) 105

5.1. I *Gesta Triumphalia per Pisanos facta* 105
5.1.1. Chiesa e «civitas» / 5.1.2. Gerarchie nella cristianità / 5.1.3. La storia come argomento. Pisani e Genovesi di fronte a Callisto II
5.2. Riscrivere (meglio) una storia già scritta: il *Liber Maiorichinus* 125
5.2.1. La guerra balearica come "soggetto ristretto" / 5.2.2. Autore, autorialità, genere come espedienti di distinzione letteraria / 5.2.3. La costruzione della scena: «eroi» in un Mediterraneo assediato da «mostri» / 5.2.4. La «Romània», il papato e i Pisani / 5.2.5. Gli alleati / 5.2.6. I «mostri»: elementi tradizionali e novità nella rappresentazione dei Musulmani / 5.2.7. Dentro la società pisana / 5.2.8. Parole antiche, nuovi significati / 5.2.9. La romanità come sintesi delle tensioni sociali, politiche istituzionali / 5.2.10. Sui possibili lettori del *Liber Maiorichinus*

6. Storiografia, politica, retorica tra la metà degli anni Venti e Sessanta del secolo XII 175

6.1. Gli anni Venti come soglia nella coscienza storiografica della Toscana 177

6.2. «Penis subactis»: una citazione del *Liber Maiorichinus* nella biografia di Bernardo di Chiaravalle? 181
6.3. «Diligentes se diligit»: Bernardo di Chiaravalle (1135), Urbano II (1092) e un rovesciamento polemico 184
6.4. Un riuso polemico? L'epigrafe del console Enrico 188
6.5. Una topica della guerra? Sulle "epigrafi storiche" sulla facciata del duomo 190
6.6. L'aggiornamento del *Chronicon Pisanum* e il suo contestuale riuso nella curia vescovile negli anni Quaranta del secolo XII 197
6.7. Parodia e storia. Il *Liber Maiorichinus* a Lucca? 201
6.8. Tracce di cultura storiografica dei laici a Pisa 207

Parte terza
Verso nuovi orizzonti 211

7. La cronaca di Bernardo Maragone e Salem 213

7.1. Bernardo, Salem e i giurisperiti nella seconda metà del XII secolo 220
7.2. Dentro il testo 224
7.2.1. La divisione della cronaca in due parti / 7.2.2. Un'analisi strutturale della cronaca
7.3. La memoria del Barbarossa a Pisa negli anni di Enrico VI 259

8. La storiografia fiorentina tra XII e XIII secolo 269

8.1. Gli *Annales Florentini* 270
8.2. La *Chronica de origine civitatis Florentie* 274
8.2.1. Una nuova storia delle origini. Fiesole e Firenze dalla fondazione al tempo presente / 8.2.2. I tentativi di trasferimento della sede vescovile: i precedenti / 8.2.3. Il nuovo tentativo del 1203 e gli interventi di Innocenzo III fino al 1205 / 8.2.4. La cronaca come giustificazione e come progetto e gli sviluppi della vicenda fino a Gregorio IX (1228) / 8.2.5. Verso la fondazione di una nuova memoria municipale?
8.3. L'opera del giudice Sanzanome 295
8.3.1. Le strutture del racconto: genealogia, retorica, giustizia / 8.3.2. I castelli e la città / 8.3.3. Una cronaca "inattuale" o un tentativo di mediazione?

Conclusione 311

Fonti e bibliografia 323

Indice dei nomi e dei luoghi 341

Introduzione

1. Tra la fine dell'XI secolo e la prima metà del XIII a Pisa e, in misura minore ma in forme analoghe, nel resto della Tuscia, nacque e si diffuse la pratica di scrivere la storia delle città. Le cronache – come possiamo chiamare, con termine generale e generico, testi anche molto diversi fra di loro – sono comunemente usate dagli storici per raccontare gli sviluppi evenemenziali, un uso legittimo, ma non esclusivo. Qui, invece, saranno studiate in quanto prodotti culturali dotati di un certo grado di autonomia nel panorama documentario. Spiegare le ragioni della crescente diffusione di questa nuova pratica nell'ambito circoscritto della Toscana pienomedievale è l'obiettivo del presente lavoro.

2. Cos'è una "cronaca"? Prima di proseguire, soffermiamoci sulla definizione del testo storiografico per cercare di capire se e in quale forma questa tipologia testuale sia distinguibile effettivamente da altre tipologie testuali nel panorama delle fonti toscane del pieno Medioevo. Non mancano studi che abbiano già affrontato questo tema: Guenée ha offerto un panorama assai ricco della storiografia nell'Occidente medievale, contribuendo così a una definizione del genere storiografico nel quadro delle forme di scrittura da esso distinguibili (Guenée, 1991). Per il contesto più ristretto all'interno del quale è inserito questo studio, si può verificare se tra le forme di scrittura la storiografia occupi un posto particolare, cioè se per gli stessi attori del "lungo XII secolo" scrivere una storia di un evento costituisse un'esperienza particolare e differente rispetto ad altre esperienze intellettuali. La risposta non è così scontata come potrebbe apparire: in generale, è affermativa, ma con qualche importante corollario. I criteri in base ai quali può essere distinto un testo storiografico rispetto ad altri sono due: *a*) il primo è il genere letterario al quale gli autori fanno riferimento quando scrivono; *b*) il secondo è la valenza sociale del testo storiografico. Per quanto riguarda il primo punto, non vi sono dubbi sul fatto che alcuni autori incorniciassero la loro opera all'interno del genere storiografico: l'autore del carme pisano sull'impresa contro i Saraceni del 1087 lo dice chiaramente nel primo ver-

so del suo poema: «Inclitorum Pisanorum scripturus istoriam» (Scalia, 1971, p. 597). Lo stesso si può dire di altre opere che si pongono sulla scia del carme, come il *Liber Maiorichinus*. Quest'opera, un poema in esametri, mostra una chiara coscienza storiografica, implicita nella riconnessione a esperienze storiografiche del mondo antico (Lucano). Non si può dire la stessa cosa per alcune altre "cronache" al centro di questo lavoro: il *Chronicon Pisanum* (titolo editoriale, d'ora in avanti CP) non dichiara mai esplicitamente di essere una storia, né esso è inquadrabile in qualche tipologia canonica di testo storiografico; è come un elenco di fatti, una tipologia testuale diffusa in tutta la regione nello stesso periodo. O i due annalisti pisani Bernardo Maragone e Salem dicono di essere autori di un «regestro», termine accostabile più alla produzione documentaria che a quella letteraria, e non di una storia. È chiaro che la definizione che gli autori offrono del loro lavoro non è sempre aderente in modo esplicito a un genere storiografico, nonostante il testo rispetti le regole minime della storiografia: raccontare eventi del passato (vicino o lontano che sia). Se avessimo deciso di adottare la definizione che le opere danno di sé stesse per selezionare l'oggetto della ricerca, quest'ultima sarebbe stata limitata a pochissimi testi e non avrebbe dato conto, in modo adeguato, del fenomeno sociale – la scrittura della storia – di cui vogliamo parlare.

Allargare la prospettiva è quindi fondamentale per considerare tutte le forme di rielaborazione del passato che possano dire qualcosa sulla "cultura storica" degli attori. I filologi o gli storici della letteratura potrebbero forse considerare arbitrario il superamento di questi confini, ma il punto di vista politico e sociale adottato in questa ricerca impone uno sforamento metodologico. Al tempo stesso, è necessario porre qualche limite all'allargamento perché "raccontare eventi del passato" rischia di essere una definizione fin troppo generica di testo storiografico, che potrebbe portare a includere nella ricerca qualsiasi testo. Ogni testo, in un certo senso, racconta qualcosa che è avvenuto prima che venisse scritto[1]. Qui viene in soccorso il secondo criterio citato prima, cioè la valenza sociale del testo storiografico. Corre, infatti, una differenza fondamentale tra la storiografia e la maggior parte dei documenti dei secoli XI-XIII che si trovano negli archivi: pur nella diversità delle forme, questi ultimi sono documenti con un valore giuridico. Attestano compravendite di terre, prestiti, cessioni di

1. Non mi dilungo qui, inoltre, sulla definizione di testo e sul suo rapporto col contesto. Per un'ampia e aggiornata trattazione di questi problemi, rimando a Riversi (2013, pp. 27-55).

beni a vario titolo: sono, insomma, negozi giuridici, conservati negli archivi proprio perché – in modo del tutto analogo a quanto succede ora – garanti di un avvenuto scambio di beni reciprocamente accordato. Chiunque abbia esperienza con gli archivi dell'Italia centrosettentrionale, sa bene che la gran parte di ciò che sappiamo dei secoli XI-XIII è dovuta ai documenti conservati nei diplomatici, che contengono pergamene sciolte. Non tutti i documenti hanno una valenza propriamente giuridica: i brevi, per esempio, come messo in rilievo da Cammarosano, che li ha definiti "documenti leggeri", sono scritture pratiche e di memoria, direttamente correlati alle scritture documentarie ma ad essi non assimilabili a livello diplomatistico (Cammarosano, 1991). Possono comunque essere considerati a pieno titolo nell'alveo della produzione documentaria. I testi storiografici sono definibili, invece, in negativo e con sicurezza, come testi non documentari: non hanno, infatti, una valenza giuridica né sono ricollegabili, come i documenti "leggeri", alle tipologie della produzione diplomatistica. Accanto alla definizione in base al genere, la valutazione della portata giuridica del documento storiografico è stato uno dei modi attraverso cui ho selezionato l'oggetto di studio. Anche in questo caso, però, l'esercizio di delimitazione tipologica dei testi non è così semplice: vi sono, per esempio, testi che, pur non riconducibili al documento formalmente inteso, vi si avvicinano molto perché ne condividono alcuni aspetti formali: perché possono essere usati in contesti giudiziari come elementi di prova; perché il loro contesto materiale di trasmissione accanto ad altri documenti di carattere giuridico ne indica un uso accostabile a quello dei documenti. Questo è il caso, per esempio, della *recordatio* dell'arcivescovo Uberto, dove si può osservare una curiosa miscela di memoria storica e memoria documentaria; o degli *Annales Florentini* o della cronaca di Bernardo Maragone e Salem, in cui gli autori usano chiaramente alcune formule di derivazione documentaria. Ciò non significa che le cronache siano documenti, ma che la distanza tra queste due tipologie testuali, anche per i comuni contesti sociali di produzione, va in un certo senso mitigata. Questo aspetto era già stato suggerito da Girolamo Arnaldi[2]. Pur nella certezza che una cronaca non sia un documento diplomatisticamente inquadrabile, è chiaro che questi testi abbiano molti aspetti in comune. A complicare il quadro, vi è il fatto che non tutti i

2. Tanto che Arnaldi si chiedeva se l'edizione di testi di questo tipo «non vada condotta con criteri diplomatistici piuttosto che con quelli in uso per testi di carattere – diciamo così – letterario, comprese in genere le cronache». Cfr. Arnaldi (1976), Cogrossi (1981).

testi di cui mi occuperò sono trasmessi su manoscritti: parte di essi, infatti, si trova in forma di epigrafi, un *medium* diverso rispetto alla maggior parte dei testi trasmessi su supporto pergamenaceo, con diverse implicazioni comunicative, sociali e politiche.

Si potrebbe dire che la cronaca generalmente intesa condivide in parte gli spazi letterari del genere storiografico a cui appartiene e, in parte, gli spazi del documento in senso diplomatistico, non essendo però né l'uno né l'altro. Potrebbe essere definita, in un certo senso, una scrittura "mediana", fuori dal genere documentario così come da quello letterario. Questa ambiguità di classificazione è una delle caratteristiche principali della storiografia nel periodo preso in analisi in questo studio. Se è vero, infatti, che essa ha ai nostri occhi uno statuto ambiguo, bisogna cercare di capire quale fosse il senso unitario dell'operazione storiografica dal punto di vista dei protagonisti. Una risposta si può trovare analizzando i contesti politici di redazione dei testi e osservandone da vicino l'intenzione nel momento in cui furono scritti.

3. Scrivere una cronaca non è un'operazione necessaria: non tutte le città hanno, infatti, tradizioni cronachistiche di lungo periodo, come accade, ad esempio, a Pisa. Né è un'operazione banale: si tratta, infatti, di spendere forze e tempo su scritture che non hanno un immediato risvolto giuridico, al contrario della maggior parte dei documenti trasmessi dagli archivi delle città. Nella storiografia italiana si deve soprattutto a Girolamo Arnaldi l'interessamento degli storici alla produzione cronachistica pienomedievale come oggetto degno di una ricerca autonoma. È stato un passo avanti fondamentale per accantonare il pregiudizio di matrice positivista che vedeva nelle cronache semplici contenitori di notizie: un approccio che aveva qualche conseguenza anche a livello editoriale. La complessità testuale delle nostre fonti venne sacrificata in edizioni che tendevano a presentare solo i fatti "originali" tagliandone altri. È diventato così sempre più chiaro non solo che le cronache fossero una forma espressiva caratteristica delle città italiane dei secoli XII-XIII (Arnaldi si è interessato, in maniera particolare, alle cronache dei notai), ma anche che fossero portatrici di punti di vista sul mondo peculiari e non neutrali. Si è così fatta strada l'idea che, per capire quale ruolo avessero le cronache nel contesto sociale e politico che le aveva prodotte, fosse anzitutto necessario capire le ragioni della loro stesura. Porre la questione è necessario: come vedremo, queste scritture, pur non avendo un valore giuridico definito, miravano proprio a inserirsi nell'ambito della vita delle città in cui venivano negoziati diritti, privilegi, posizioni politiche nell'ordinamento generale. Per una cronologia così alta, poi, non

è comune trovare prodotti culturali destinati al godimento personale, che potrebbero portare a ritenere le cronache scritture "private". Un saggio seminale, dal forte taglio programmatico, non recente ma ancora importante, di Gerd Althoff ha posto così, in modo esplicito, il problema della *causa scribendi* delle opere storiografiche, fondandone lo studio sull'individuazione del punto di vista a partire dal quale il cronista scriveva la storia di un certo luogo, di una certa istituzione (Althoff, 1988). Per Althoff, si tratta di un'operazione fondamentale (e preliminare) per comprendere la struttura complessiva del discorso dei cronisti, all'interno della quale sono inseriti fatti e notizie, che altrimenti potrebbero anche sembrare riflessi genuini della realtà: anche solo la selezione di ciò che è necessario dire è spia di un orientamento del testo. Il saggio di Althoff si inserisce nel più ampio contesto del dibattito sulla "pragmaticità" delle scritture documentarie e narrative del Medioevo europeo, sviluppatosi soprattutto grazie ad Hagen Keller dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso (Keller, 1992a; 1992b). Questi stimoli della storiografia tedesca hanno avuto un'eco limitata nella storiografia italiana. Riesaminare il *corpus* delle opere storiografiche prodotte in un ambito ristretto e, tuttavia, significativo come la Toscana pienomedievale del "lungo XII secolo" va in questa direzione; si tratta, prima di tutto, di analizzare le ragioni contingenti all'origine della storiografia: a quale scopo venivano scritti testi? Perché era necessario scrivere la storia della città o di alcuni suoi momenti particolarmente significativi?

4. La scrittura della storia divenne dalla fine dell'XI secolo alla metà del XIII pratica espressiva tipica delle *élites* cittadine italiane e un terreno sul quale si combatteva per affermare la verità. Il dibattito è stato riaperto, di recente, da Enrico Faini, in un saggio dedicato a «memoria e immaginario politico» dei *milites* dell'Italia centrosettentrionale, sintesi di ricerche portate avanti negli ultimi anni su questi temi (Faini, 2018b). Lo studioso ha individuato proprio nella produzione delle cronache uno degli elementi centrali della fenomenologia culturale della *militia* cittadina (Faini, 2018c). Pochi sono gli studi dedicati in generale a questo periodo della cronachistica o concentrati su momenti particolarmente densi da un punto di vista quantitativo, come l'età del Barbarossa (Capo, 1990; Bordone, 2002, pp. 17-35). Indubbiamente minore, rispetto alla produzione cronachistica bassomedievale, è stato l'interesse suscitato dalle cronache pienomedievali, alla loro fenomenologia, ai loro risvolti politici[3].

3. Sulla cronachistica bassomedievale, fondamentale Zabbia (1999).

La necessità di indagare questa fase degli studi non è solo quantitativa. Considerate momento incoativo di più organici sviluppi successivi, le cronache delle città italiane di questa fase sono state vittima, per usare una fortunata espressione, di un «pregiudizio comunalistico» (Varanini, 2002) che ne ha influenzato la piena comprensione. Sono state viste come prime cristallizzazioni memoriali di un nuovo ordine comunale, un giudizio in parte distorto non solo dal fatto che la storiografia italiana abbia coltivato un mito delle origini dei Comuni che ormai da più parti si invita a sfatare, ma anche dal fatto che sia mancata una effettiva base analitica per mettere in questione un'interpretazione di questo tipo (Petralia, 2010). Lo studio del contesto di produzione di ogni singolo testo è la ricerca che costituisce proprio questa base analitica. Per quasi tutti i testi che analizzeremo in questo saggio, infatti, non conosciamo, a oggi, le precise ragioni per cui siano stati scritti: una lacuna che è necessario colmare, soprattutto se si considera, come detto, che questi testi mediani vivevano nello spazio della contesa politica nel quale la storia poteva avere un ruolo come argomento. Ce lo ha insegnato Hans-Werner Goetz (1987). I percorsi formativi della memoria cittadina, osservati nella loro genesi e nel loro sviluppo, potranno essere colti così nel loro aspetto processuale: non sempre coerenti, lineari, pacifici, come pure talvolta sono stati letti. Al contrario, la costruzione del ricordo era una dimensione contesa, soggetta alla pressione di attori politici e sociali che volevano affermare il proprio punto di vista.

Da questa prospettiva, le cronache sono anche luoghi privilegiati per lo studio dei rapporti di potere. Spesso, tuttavia, non sono descrizioni della realtà ma una sua "rilettura" in vista di qualcos'altro: sono testi con un alto tasso di progettualità politica. Fissano sullo scritto rapporti di potere, li inseriscono nel tessuto di una narrazione storica con l'obiettivo di presentarli come necessari. Indagarne il contesto di produzione significa capire cosa avessero in testa i loro autori e il loro contesto sociopolitico di appartenenza nel momento in cui prendevano la penna in mano. Leggeremo testi molto diversi che prefigurano, in un certo senso, ordini politico-istituzionali diversi. Fino ad ora ha prevalso una valutazione irenica del processo di costruzione della memoria cittadina sull'accentuazione degli aspetti di complessità. In un certo senso, sarà possibile rileggere l'esperienza cittadina della Toscana pienomedievale con nuove lenti. Lasciando spazio alle parole dei protagonisti, vedremo concretizzarsi nelle opere storiografiche progetti politici di matrici differenti. Osserveremo una realtà in forte movimento, un alto tasso di sperimentalismo politico nelle forme (auspicate) di organizzazione della società, talvolta appiattito dagli storici in una narrazione

tutta orientata sull'affermazione del Comune consolare: esperimenti politici non tutti leggibili secondo il filtro dell'autonoma città che elabora la sua memoria per governarsi. Bisogna mettere da parte la tendenza a vedere l'autonomia cittadina del XII secolo come incubatrice di una "nuova" libertà fondata, quindi, su una nuova costruzione memoriale: le questioni in campo per le *élites* cittadine quando scrivevano il passato erano altre. Quella delle nostre fonti rappresenta, quindi, una ricchezza che non può essere sacrificata alla spiegazione di un paradigma istituzionale, perlomeno nella sua versione "classica": sia perché i nostri testi nacquero prima del Comune e raccontano di progetti politici diversi da quelli comunali in senso idealtipico, sia perché, pur attraversando tutto il XII secolo del Comune consolare nel quale troverebbero la loro ragione, sforarono ampiamente nell'epoca successiva, detta convenzionalmente "podestarile", che fu sì epoca di fondazione di un nuovo modo di fare storia ma non della storiografia cittadina *tout court*. Non sembra, per dirla in altri termini, che un paradigma di esclusiva matrice istituzionale sia il contenitore corretto per comprendere un fenomeno socialmente complesso come la nascita e lo sviluppo di una nuova coscienza storiografica[4]. Il passo da compiere ha anche un risvolto metodologico: la storiografia sul pieno Medioevo italiano si è orientata sempre di più all'analisi delle pratiche politiche (Wickham, 2000; 2017) più che a un'astratta storia di matrice istituzionale. È una strada che seguiremo anche qui, che non esclude, però, che anche la storia politico-istituzionale possa uscirne arricchita o, se vogliamo, maturata. Un punto di vista orientato alle pratiche consente, tra l'altro, di osservare anche le continuità insieme ai momenti di frattura nella storia istituzionale, spia di lente maturazioni culturali: lo vedremo, ad esempio, nella diffusione di canzoni a celebrazione della guerra in appendice alle cronache, fenomeno "marginale" a livello documentario ma spia di pratiche che dovevano essere diffuse e riconosciute.

5. Perché scegliere come caso di studio la Tuscia? Prima di tutto, perché scegliere una regione? Come mostreremo in dettaglio nel corso del lavoro,

4. Particolarmente stimolante, a questo proposito Varanini (2002, p. 90), che indica come nella stessa coscienza dei cittadini dei secoli XIII-XIV il momento consolare non fosse considerato "fondativo" per il Comune: «I "tecnici della memoria" vanno in più casi alla ricerca di un evento, di un fatto specifico attorno al quale annodare il ricordo, oltre ad utilizzare abbondantemente il mito di fondazione. Questo evento lo trovano in qualche caso nell'istituzione del podestà piuttosto che nella "transizione" al consolato, che solo a posteriori e in base a un pregiudizio istituzionalistico la scienza storica ha considerato momento fondativo».

pur in forme ma soprattutto intensità diverse, il fenomeno storiografico si diffuse in tutto lo spazio regionale secondo modalità simili con analoghe cronologie. Si tratta di una spia del fatto che i processi strutturali che affrontò la regione in quest'epoca di passaggio diedero vita, in contesti diversi, a esisti paragonabili. La Tuscia del XII secolo è un insieme politico coerente: erede dell'unità politica che aveva sperimentato nei secoli precedenti, soprattutto a partire dalla metà del IX secolo, quando la progressiva formazione della Marca rafforzò e definì un'identità regionale di lungo periodo (Keller, 1973; Nobili, 1981). Nonostante i processi di «dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali» che affrontò la regione tra la fine dell'XI e i primi del XII, questo elemento di unità politica fu costante dopo la morte di Matilde (1115) e la fine dell'importante dominazione canossana. La Tuscia rimase l'orizzonte politico di riferimento delle aristocrazie che nelle città, nelle signorie, nei principati avevano preso a creare organismi politici "autonomi", risultato dei processi di disgregazione dell'omogeneità politica – pur nelle differenze locali – che la regione aveva vissuto nel periodo della Marca (Ronzani, 1998; Cortese, 2012). La dialettica tra mantenimento dell'orizzonte regionale e ridefinizione dell'ordine politico è uno dei problemi più stimolanti, di cui la ricerca ha messo in luce diversi aspetti negli ultimi anni. Per valorizzare appieno la dimensione cittadina entro la quale cominciarono a essere scritte le storie delle città del XII secolo, è necessario contestualizzarla in questo spazio "regionale": saremo così in grado di osservare affinità e differenze, percorsi comuni e divergenti all'interno di uno spazio politico che continuava a essere percepito come comune. Proprio per queste ragioni, la Tuscia è un caso di studio particolarmente interessante: consente di cogliere al meglio le differenti strategie introdotte dalle *élites* intellettuali cittadine nell'elaborazione di una memoria locale.

Si trattò, tra l'altro, di un linguaggio fortemente distintivo rispetto a quelli elaborati da altri attori politici di primo piano diversi dalle città e in grado di competere con esse in ruoli di parità: dominati principeschi e signorie rurali, che, come messo in luce dalle ricerche recenti, ebbero un percorso di crescita del tutto parallelo e contestuale in un'epoca che è stata definita del «mutamento signorile» (Fiore, 2017). Le ragioni di questo scarto non vanno cercate in un'astratta e formalistica opposizione tra poteri di tipo cittadino e poteri signorili, come se solo i primi fossero in grado di attivare e dispiegare le risorse intellettuali adatte a descrivere lo scenario politico e sociale con i filtri del racconto del passato. È vero, invece, che studiando i concreti processi di formazione dei nuclei memoriali, gli obiettivi

per cui venivano elaborati, i dibattiti ai quali servivano, si può capire con una certa precisione come nacque e si sviluppò un nuovo modo di pensare il tempo che non attecchì al di fuori e che, a un certo punto, divenne peculiare delle città. D'altra parte, anche sotto questo aspetto, abbiamo qualche controprova, a mo' di eccezione che conferma la regola: i conti Guidi, a partire dalla seconda metà del XII secolo, furono in grado di dispiegare una corte di intellettuali impegnati principalmente nell'*ars dictaminis*. Come a dire che non si tratta qui di un'opposizione tra città e signori: la risposta allo scarto va cercata altrove.

Uno sguardo di tipo "regionale" consente di avere, insomma, maggiore consapevolezza della nascita della storia come linguaggio politico nelle città, una tendenza di lungo periodo che in questi secoli ha le sue radici e i suoi primi sviluppi. Pisa rappresenta il maggior centro di produzione storiografica della Toscana, si potrebbe dire un'eccezione; Firenze, invece, è inquadrabile nella media delle altre città toscane. Importante è il caso aretino, mentre scarsa fu la produzione storiografica nelle altre sedi diocesane, sebbene le poche testimonianze disponibili concorrano comunque a formare un quadro coerente. In tutti i casi, dunque, l'inquadramento regionale è fondamentale, mentre dall'analisi emergeranno in modo chiaro le differenze.

6. La ricerca, impostata secondo questi limiti cronologici e geografici, è nuova. Mancava, infatti, uno studio che prendesse in considerazione il fenomeno storiografico toscano in questa prospettiva; di contro, vi sono stati studiosi che hanno analizzato singole opere storiografiche o singole città. Cercherò ora di dare conto, brevemente, di questo dibattito storiografico, imprescindibile per comprendere in che quadro generale si collochi questo saggio. Una prima e importante fase degli studi fu quella tra la fine del XIX secolo e l'inizio del successivo quando ricercatori, soprattutto tedeschi, contribuirono in maniera decisiva alla scoperta e, poi, alla valorizzazione attraverso l'edizione e lo studio dei più antichi testi storiografici toscani. Paul Scheffer-Boichorst (1871) si interessò principalmente alla storiografia pisana, mentre Otto Hartwig (1875; 1880) dedicò i suoi lavori a Firenze (pubblicando gli *Annales Florentini*, la *Chronica de origine civitatis* e la cronaca di Sanzanome, edizioni per alcuni versi ancora importanti). Questi studiosi guardavano alle fonti storiografiche in modo positivista: erano utili per ricostruire la storia evenemenziale delle città e non degne di essere indagate in quanto tali. Questo modo di usare le fonti storiografiche ebbe qualche conseguenza anche sulla loro edizione: Hartwig, per esempio, pubblicando gli *Annales Florentini*, mise in ordine cronologico

le rubriche che, invece, nel testo originale non seguono alcuna apparente consequenzialità cronologica. Lo fece con l'intento di rendere il testo più "utile" proprio per l'ordinata ricostruzione degli eventi. Anche le fonti storiografiche aretine furono pubblicate dagli editori tedeschi: l'opera del primicerio Gerardo e la cosiddetta *Cronaca dei Custodi*. Nello stesso periodo anche in Italia si avviavano alcune importanti imprese editoriali: Carlo Calisse (1904) pubblicò il *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*; Alfredo Botteghi (1898; 1922) stava lavorando sugli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone, del quale aveva scoperto un nuovo e assai più completo manoscritto nell'Archivio Capitolare di Pisa rispetto all'unico usato da Karl Pertz (1866a) per la sua edizione nella serie *Scriptores* dei *Monumenta Germaniae Historica*. Botteghi non portò a termine la progettata nuova edizione, che fu invece curata da Michele Lupo Gentile (1936), il quale pubblicò anche il *CP* e i *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*. Anche nel caso delle fonti pisane si può dire che l'interesse principale degli studiosi che usarono questi testi era quello di cogliere singoli aspetti utili alla ricostruzione della storia evenemenziale; unica eccezione in questo quadro è quella di Gioacchino Volpe (1906), che nella recensione all'edizione del *Liber Maiolichinus* di Carlo Calisse mostrò con grande intuito che quell'opera potesse essere usata non solo per raccontare la storia evenemenziale, ma per cogliere aspetti di storia politica altrimenti inconoscibili tramite altre fonti. Dopo questa prima fase degli studi, la situazione è rimasta pressoché simile per quanto riguarda la storiografia fiorentina – se si eccettua la riedizione critica della *Chronica de origine civitatis* (Cesari, 1993; Chellini, 2009), una mitografia destinata ad avere più successo di altri testi perché recepita tra Due e Trecento dai più importanti autori del canone della letteratura italiana (principalmente Dante e Boccaccio). Infatti, gli *Annales Florentini*, così come la cronaca di Sanzanome si leggono ancora oggi nelle edizioni proposte da Hartwig (1875) né vi sono studi che ne consentano una migliore comprensione. Diversa, invece, la situazione sul fronte pisano: grazie agli studi di Giuseppe Scalia si sono fatti notevolissimi passi avanti nelle edizioni dei testi. Lo studioso, infatti, ha pubblicato una nuova edizione dei *Gesta Triumphalia per Pisanos facta* (2010) e del *Liber Maiorichinus* (2017): entrambi questi testi erano stati anticipati da studi preparatori pubblicati negli anni Cinquanta e Sessanta, che già avevano chiarito l'impostazione filologica di Scalia (1956; 1957; 1959). Vi è poi la recente nuova edizione con ampia introduzione del *Liber Guidonis de variis historiis* a cura di Campopiano (2008). Rimane, invece, ancora senza un'edizione appropriata la cronaca di Bernardo Maragone e Salem: Ceccarelli

Lemut (2001), riprendendo le osservazioni sul rapporto tra i manoscritti fatte da Botteghi e mal interpretate da Lupo Gentile, ha riproposto all'attenzione il problema, ma il testo rimane ancora leggibile solamente nell'edizione del 1936. Vanno citati, inoltre, gli importanti contributi di Ottavio Banti alla conoscenza dell'epigrafia pisana: il suo più importante lavoro è l'edizione del *corpus* epigrafico pisano fino a tutto il secolo XIV. Recente, poi, è anche la pubblicazione di un breve testo aretino importante e poco noto: il *De origine civitatis Aretii* di Pasquale Romano (De Robertis, 2001).

Più sfrangiate e disorganiche le iniziative degli storici veri e propri. Tra i tentativi di sintesi più recenti e importanti possiamo ricordare senz'altro il lavoro di Marc von der Höh (2006), dedicato all'intera produzione memoriale pisana della prima metà del XII secolo. L'autore, tuttavia, pur ricostruendo attentamente i nuclei narrativi alla base dei testi, ha posto in secondo piano l'analisi della funzione dei testi nel contesto sociale e politico all'interno del quale erano stati prodotti; problema in parte analogo hanno alcuni contributi dedicati ai testi aretini. Spia di una recente e nuova esigenza alla comprensione del *Darstellungsabsicht* delle cronache sono un contributo di Mauro Ronzani dedicato ai *Gesta Triumphalia per Pisanos facta* (2011) e un saggio di Richard Engl (2009) dedicato agli *Annales Pisani* di Maragone. Questi due ultimi contribuiti, come si farà in questo lavoro, pongono in maniera esplicita il problema del contesto di elaborazione delle opere.

7. Il volume è articolato in tre parti: *Radici*, *Ramificazioni*, *Verso nuovi orizzonti*, nelle quali saranno discussi i principali sviluppi storiografici rispettivamente dalla fine del secolo XI ai primi del XII; nel pieno XII secolo; dalla fine del XII secolo alla metà del XIII. Seguiremo, così, l'evolversi del fenomeno a partire dalle sue origini, nel suo dispiegarsi nel corso del XII secolo fino ad arrivare ai suoi esiti più maturi nel corso del XIII secolo. Una tale scansione cronologica si giustificherà, come vedremo, alla luce degli sviluppi peculiari di Pisa, Firenze e Arezzo.

Dove non diversamente segnalato, le traduzioni sono a cura dell'Autore.

Ringraziamenti

I debiti di riconoscenza che si maturano durante la stesura di un libro sono troppo grandi perché siano ripagati da una pagina di ringraziamenti. Dirlo suona retorico. Però è vero.

Questo lavoro è il frutto della mia tesi di dottorato, discussa nel 2018 presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa. Vorrei ringraziare anzitutto Mauro Ronzani: se ho imparato qualcosa su come si fa storia, lo devo a lui, che ha seguito da vicino la mia formazione e tutte le fasi di questa ricerca. A Enrico Artifoni, Simone Collavini e Knut Görich, che formavano la commissione che ha discusso la tesi, va il mio particolare ringraziamento per i preziosi consigli ricevuti in quell'occasione. Ringrazio inoltre Jean-Claude Maire Vigueur e Eugenio Riversi per aver letto e commentato la tesi.

A Pisa mi sono formato e ho mosso i miei primi passi da storico. Simone Collavini, Cecilia Iannella, Nino Mastruzzo, Giuseppe Petralia, Alma Poloni, Maria Cristina Rossi mi hanno sentito parlare più volte di storiografia, in privato o nei "Seminari del mercoledì", dove ho presentato i primi grezzi risultati di questo lavoro. Spero di essere riuscito a mettere a frutto i consigli e i suggerimenti che con generosità ho sempre ricevuto.

Alla Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera ho avuto occasione di conoscere Knut Görich, a cui devo un ringraziamento particolare per aver parlato con me di storiografia, dei suoi contesti, delle *causae scribendi* e anche per avermi aiutato ad accedere alle magnifiche biblioteche monacensi: oltre alla biblioteca dell'Historicum, anche la Bayerische Staatsbibliothek e la biblioteca dei *Monumenta Germaniae Historica* (MGH). Markus Krumm e Richard Engl mi hanno aiutato a orientarmi a Monaco quando ero un po' spaesato e con amicizia e qualche birra mi hanno fatto sentire a casa.

Con Stefania Anzoise e Paolo Tomei ho passato lunghe giornate in biblioteca. Senza di voi e senza quei caffè sarebbe stato tutto più difficile e meno piacevole. E poi grazie a Jacopo Paganelli, Nicolò Berrugi, Luigi Marrai che hanno riempito la mia quotidianità durante la stesura di questo libro – anche virtualmente dopo l'inizio della pandemia. E poi grazie ai professori, ai colleghi e agli amici con cui ho potuto parlare della mia ricerca nell'occasione di seminari e conferenze: Fulvio Delle Donne, Enrico Faini, Vera Fravventura, Dario Internullo, Lorenzo Tabarrini, Giacomo Vignodelli, Marino Zabbia, Andrea Zorzi.

I debiti di riconoscenza non sono solo quelli scientifici: da mamma e papà, Elena e Benvenuto, e dai miei fratelli, Gabriele e Daniele, non ho mai sentito mancare il sostegno – anche se forse non era sempre chiaro cosa stessi facendo. Grazie. Grazie anche a Paola e Antonio, a Stefania e Jacopo, a Erika e Nicola e a Giulia e Bianca, che arricchiscono la mia vita. Questo libro è per Tommaso, a cui devo tutto.

Parte prima
Radici

Tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del successivo furono scritti in Toscana i primi testi di storiografia cittadina. Ce ne occuperemo in questa parte. È fondamentale porsi il problema delle radici storiche che portarono, in un certo momento, gli intellettuali cittadini a prendere la penna in mano per scrivere le opere storiografiche. Si tratta di un passaggio fondamentale, che segna la comparsa nelle città di una nuova forma di espressione culturale destinata ad avere una lunga tradizione per tutto il Medioevo e oltre. Mentre testi minori di impianto cronistico, tutti simili per tipologia, sono diffusi in tutta la regione (e non solo in contesti cittadini: cronologie di re e imperatori furono infatti redatte anche in altri importanti centri del potere politico come i monasteri), sono i casi di Pisa e di Arezzo a consentire di guardare in modo più ravvicinato alle ragioni che spinsero alcuni individui a rielaborare un passato più o meno vicino. Quali furono le condizioni che consentirono la scoperta nelle città del linguaggio storiografico? Grazie a un'analisi sufficientemente dettagliata dei testi, saremo in grado di rispondere ad alcune questioni fondamentali relative alla loro genesi e, più in generale, al contesto nel quale furono elaborate le prime forme di memoria cittadina. Di che tipo di testi si tratta? Esistevano modelli di riferimento storiografici già codificati? I testi ebbero un'elaborazione corale e condivisa in tutta la città o furono piuttosto il risultato del lavoro di particolari gruppi sociopolitici? Che relazione avevano questi testi con il generale panorama delle scritture cittadine dello stesso periodo? A quale scopo servivano, quale obiettivo si prefiggevano?

I

Il *Chronicon Pisanum*

Partiamo dal *CP*, una breve compilazione storica nata tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo e dedicata principalmente (ma non solo) alla storia di Pisa dal X all'XI secolo. Nei manoscritti l'opera è trasmessa senza un titolo e senza riferimenti a possibili autori. Tutto ciò rende difficoltoso inquadrarla da un punto di vista contestuale. Tuttavia, da un'attenta analisi del testo, asciutto ed essenziale, saremo in grado di individuare le tensioni politiche e sociali che sottostanno alla stesura e che, più in generale, a Pisa furono all'origine delle scritture storiografiche.

Il *CP* è trasmesso da due manoscritti: il più antico è Biblioteca Capitolare di Lucca, 618 (Pomaro, 2015): il secondo è Laurenziano-Rediano 202 (Scalia, 2017, pp. 81-3). Il primo manoscritto contiene soprattutto materiale di natura agiografica: il martirologio di Adone di Vienne e il martirologio metrico di Wandalberto di Prüm occupano la maggior parte dello spazio. Vi sono poi altre vite e passioni di santi. È noto anche per contenere un necrologio del capitolo di San Martino (Savigni, 2017). Nel duerno iniziale (2*r*-4*r*) sono state aggiunte alcune annotazioni cronachistiche lucchesi dell'inizio del XII secolo e il *CP*. Questo manoscritto è particolarmente importante ai fini del nostro discorso perché testimone delle forme materiali di trasmissione dei testi storiografici come il *CP* all'inizio del XII secolo: la collocazione nei primi fogli di un manoscritto, contenente materiale di tutt'altro argomento, e la natura sparsa di alcune note cronachistiche poste accanto al *CP* sono una spia per rilevare la natura sicuramente non ufficiale del testo e il fatto che si trattasse di un testo d'uso, per il quale non fu necessario pensare a un contenitore materiale apposito e separato.

Diversa, invece, la situazione del manoscritto laurenziano, più tardo: si tratta di un importante testimone trecentesco della cronachistica pisana che contiene, oltre al *CP*, anche il *Liber Maiorichinus* e i *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*. In questo caso il *CP*, accostato alle due opere più rilevanti della produzione cronachistica cittadina del XII secolo, figura come uno

dei testi di un'antologia storica sulla città di Pisa elaborata nel Trecento. È bene osservare, però, che il manoscritto lucchese di inizio XII secolo suggerisce che il *CP* avesse un altro tipo di circolazione nel momento in cui fu scritto. Come vedremo, le nozioni storiche in esso contenute furono usate come base per redigere testi sicuramente "ufficiali" e di carattere monumentale come le epigrafi. In altre parole bisogna distinguere, in questo caso, tra il testo e i suoi usi successivi: i primi passi della memoria scritta, a Pisa all'inizio del XII secolo, ebbero un carattere informale e cursorio, base per rielaborazioni successive.

Tra i testimoni del *CP* può essere annoverata, da ultimo, anche la cronaca dei giuristi pisani Bernardo Maragone e Salem (fine XII secolo), che nella prima parte della loro opera, raccontando i fatti più antichi della città, incorporarono proprio il testo della nostra cronachetta[1]. L'incorporazione del *CP* nella cronaca dei due giuristi, di cui avremo occasione di occuparci nelle prossime pagine, è uno dei risvolti concreti – non l'unico – dell'uso a cui poteva essere sottoposto un testo come il nostro.

Ognuno di questi testimoni non trasmette lo stesso testo del *CP*, ma una versione aggiornata della cronachetta: nel manoscritto lucchese, infatti, l'ultimo evento menzionato è del 1100 (stile pisano), mentre nel manoscritto fiorentino il termine ultimo è l'anno 1138 (stile pisano). Analogo il grado di aggiornamento del *CP* trasmesso nella cronaca di Maragone, sebbene in quel caso sia più difficile stabilire dove si sia interrotto il compilatore del *CP* e dove abbia iniziato Maragone. Ma qual era il testo "originario" della nostra cronachetta? A questa domanda, Marc von der Höh ha risposto in modo convincente, ipotizzando l'esistenza di una versione perduta alla base di tutte le versioni successive a noi rimaste – compresa quella più antica del manoscritto lucchese. Infatti, grazie a un raffronto del *CP* con gli *Annales Antiquissimi*, un'altra cronachetta di cui diremo fra poco, è possibile dire che questi due testi, per gli eventi della storia di Pisa dal 1004 fino al racconto dell'impresa di al-Mahdia, 1087, si basavano su un modello comune detto *x*. *X* è un testo perduto che funse da base per le successive riscritture del *CP*. Accettiamo la proposta di von der Höh, che colloca *x* poco dopo il 1087. È importante tenere a mente questa datazione, perché nello stesso torno d'anni è databile la redazione del *Carmen in victoriam Pisanorum*, che mostra il protagonismo dello stesso segmento sociopoliti-

1. Per una ricognizione puntuale dei manoscritti e delle loro caratteristiche, si veda von der Höh (2006, pp. 42-57).

co nell'elaborazione della memoria storica della città, al quale ricondurremo anche il *CP*.

Il testo del *CP*, in altre parole, è stratificato. Questa complessità non è rispecchiata dalle edizioni a nostra disposizione. Lupo Gentile ha pensato di restituire nella sua edizione un'unica versione del *CP* (quella fino al 1138), dando l'impressione fallace che l'ultima versione del testo testimoniata dal manoscritto fiorentino e da Maragone (a loro volta diverse) fosse la versione "definitiva" di un testo tagliato o lasciato in sospeso nella versione del manoscritto lucchese. In realtà, il *CP* meriterebbe di essere pubblicato in ognuna delle tre versioni note, perché non era stato concepito come un testo chiuso, ma come un insieme di informazioni suscettibili di aggiornamento e di essere usate in continuazione, come in effetti accadde. Dovrebbe essere pubblicato, inoltre, con i criteri della diplomatica (che valorizzerebbero anche alcuni elementi estrinseci del testo) piuttosto che con gli strumenti della filologia classica.

In questa prima parte del lavoro, ci occuperemo della prima parte del *CP*, quella che racconta gli eventi fino al 1087, ugualmente presente in tutti i testimoni con minime differenze. Ci occuperemo in seguito dei più significativi aggiornamenti del testo. Crediamo, così, di dare ragione adeguata di un testo che fu concepito come una sorta di *work in progress*, a cui collaborarono diverse persone in periodi diversi, appartenenti però probabilmente, come vedremo, allo stesso ambiente.

1.1
I temi: le guerre, le istituzioni e la genealogia politica

Cosa racconta il *CP*? Il testo è divisibile in due parti principali: dal 688 (il primo anno di cui viene ricordato un evento) fino al 950 e dal 969-71 (le due date sono trasmesse entrambe dai testimoni: la confusione deriva da uno scambio tra due numerali: DCCCCLXIX→DCCCCLXXI o viceversa) fino al 1099; la prima parte, molto breve, è dedicata alla successione degli imperatori e dei re sul trono d'Italia, con alcune brevissime notizie su loro spedizioni in Italia meridionale e contro i Musulmani. Non viene presentata un'ordinata cronologia di tutti i regnanti, ma solamente di alcuni di essi, secondo una selezione talvolta non facilmente comprensibile. La seconda parte, invece, è dedicata alla storia di Pisa: le sue guerre vittoriose nel Mediterraneo contro i «Saraceni» (1015-16 in Sardegna, 1034 Bona, 1063 Palermo), contro i Lucchesi (1003 presso «Aqua Longa», 1054 presso «Vac-

coli») e contro i Genovesi (1065 «ad fauces Arni», 1071 Portofino, 1077 «ad fauces Arni», 1078 Vada e a Rapallo).

I Pisani figurano come impegnati a combattere: contro i Lucchesi, i Genovesi, i Musulmani e, così facendo, accrescono il prestigio politico della città nel contesto in cui essa agisce, la Tuscia e il Mediterraneo. Soprattutto nella parte finale del testo, riguardante gli eventi più vicini nel tempo, si nota un certo aumento nell'uso degli avverbi e degli aggettivi, che danno una caratterizzazione positiva delle guerre, facendo proprio di questa attività l'aspetto distintivo e peculiare della *militia* cittadina: «strenui Pisani» si legge in riferimento alla guerra contro Genova del 1077 e «concite» è detto il modo in cui i Pisani insorsero contro i Genovesi a Porto Venere, di contro al modo subdolo («occulte») con cui questi ultimi avevano assaltato i Pisani «ad fauces Arni». Ancora: l'assalto dei Pisani a Rapallo l'anno successivo è descritto come un'azione virile e coraggiosa («viriliter»), mentre il ritorno in città con i prigionieri è rappresentato in un clima festoso («tripudianter»).

In questa parte della cronaca prosegue l'elenco episodico della successione dei regnanti fino a Corrado II (non vengono menzionati, invece, Enrico III ed Enrico IV). Sono presenti alcune date di morte dei marchesi fino a Ugo di Tuscia (1001), mentre vengono ricordati nella corretta successione tutti i canossani: Bonifacio (1052, ma nel manoscritto si legge 1054), Goffredo (1069), Beatrice (1076). A partire dagli anni Settanta vengono indicati i nomi dei vescovi di Pisa con le rispettive date di morte (Guido, 1076; Landolfo, 1079; Gerardo, 1085): questa lista, però, secondo von der Höh, fu aggiunta in un secondo momento, non lontano comunque dalla data di stesura originaria (von der Höh, 2006, pp. 53-6), forse pochi anni dopo il 1100. Come si capisce, vi è un progressivo restringimento verso la materia toscana e pisana, che evidentemente più interessava l'autore. Se per il periodo precedente al 969-71 quest'ultimo non fu in grado di trovare notizie che riguardassero Pisa, fu costretto a concentrarsi sulla successione di re e imperatori. Rimaneva, comunque, una coerenza di fondo con la seconda parte dedicata a Pisa, che manteneva un certo interesse verso gli aspetti politico-istituzionali della storia della città e della Tuscia attraverso la menzione dei re e dei marchesi.

Si può dire, così, che i poli d'interesse principali di questo testo siano la guerra e l'ordine istituzionale di Pisa, della Tuscia e del Regno d'Italia. Cerchiamo ora di capire in base a quale logica la prima parte si amalgami alla seconda. Qual è la proposta interpretativa della storia di Pisa che emerge dal testo? Marc von der Höh ha risposto alla domanda, puntando la sua

attenzione su un dato testuale particolare. Per quale ragione l'autore ha sentito l'esigenza di tornare così indietro nel tempo fino a Pipino II, maggiordomo dei Franchi a partire dal 688 (la data da cui prende il via il *CP*)? È noto che Pipino non esercitò alcun ruolo politico in Italia. Von der Höh ha ipotizzato che lo schema di rappresentazione degli eventi che soggiace al testo sia di matrice tipologica, uno schema che lo stesso studioso ha potuto rintracciare anche nel carme sull'impresa contro i Saraceni del 1087 (von der Höh, 2006, pp. 74-6). Nella visione tipologica soggiacente al *CP*, i Pisani si presenterebbero come gli ideali prosecutori della politica degli imperatori discesi dai Franchi e, per questa ragione, l'autore risalirebbe nella cronologia fino a Pipino sotto il quale vi fu l'unificazione dei regni di tutti i Franchi, nonostante quest'ultimo non abbia avuto alcun rapporto particolare con l'Italia. L'applicazione di uno schema di lettura tipologico al *CP* è plausibile: in effetti, si nota che le imprese per le quali vengono ricordati i vari imperatori (soprattutto contro i Musulmani, in Italia meridionale) sono le stesse che vengono ricordate a proposito dei Pisani. Rimane inspiegato quale fosse il ruolo di questa costruzione di un'identità "franca" per i Pisani tra la fine del secolo XI e l'inizio del successivo, diversa – come vedremo – dai più comuni modelli di *translatio imperii* dal mondo antico fino al presente che circolavano in Tuscia. La questione rimane aperta.

1.2
Memorie letterarie, documentarie, familiari

Possiamo trovare una risposta entrando nell'officina dell'autore e guardando alle fonti usate per costruire il testo. Il *CP*, pur schematico e sintetico, deve aver richiesto un certo numero di materiali per essere assemblato. È difficile individuarli con precisione. Si può fare comunque qualche ragionevole ipotesi sulla loro tipologia. Per quanto riguarda la parte più antica, l'autore si sarà servito di testi, diffusi in ambito notarile e con scopi pratici, in cui venivano riportati gli elenchi di re e imperatori. Si tratta delle cosiddette *Herrscherverzeichnisse*, di cui conosciamo la diffusione anche in Toscana (Sandmann, 1984; 1986). Naturalmente, per il redattore del *CP*, l'elenco dei nomi di imperatori così lontani nel tempo non aveva più alcun valore pratico, ma era più correlato alla costruzione di un'identità politica.

Non è da escludere l'apporto di fonti librarie, soprattutto per gli episodi più antichi e quelli di aree geografiche lontane da Pisa: gli studiosi hanno notato chiari paralleli testuali tra alcune notizie riguardanti l'Italia me-

ridionale e la cronaca di Lupo Protospata, ad esempio (Scheffer-Boichorst, 1871, p. 510; Lupo Gentile, 1936, p. 99, n. 9; Delle Donne, 2016, p. 163). In che modo, in che forme, poi, una fonte cronachistica dell'Italia meridionale sia giunta a Pisa, è ancora da chiarire – anche se, come vedremo, pure in un altro testo pisano di carattere enciclopedico, il *Liber Guidonis* è possibile che sia confluito materiale di questo tipo; e, d'altra parte, è attestata a Pisa tra la fine del secolo XI e l'inizio del successivo, la circolazione di libri liturgici di origine meridionale, come il famoso *Exultet* beneventano (Calderoni Masetti *et al.*, 1989). Non sappiamo per quali vie queste fonti dell'Italia meridionale siano arrivate a Pisa, ma certo non mancavano occasioni di contatto, belliche e commerciali, attraverso le quali è possibile immaginare scambi di libri[2].

Più spinoso si presenta, paradossalmente, il problema delle fonti riguardo al periodo più recente, quello nel quale l'autore si concentra su Pisa. Infatti, non è semplice stabilire per quale via al redattore del *CP* fossero noti nel corretto ordine cronologico eventi che erano comunque lontani nel tempo – come l'impresa in Calabria del 969-71. Non vi sono tracce di testi cronachistici anteriori al *CP* e non è ragionevole ipotizzarne l'esistenza. Quali possibilità si prospettavano all'autore per tornare così indietro nel tempo? I serbatoi a cui poteva ricorrere erano quelli della memoria familiare dei protagonisti delle imprese di cui parla. È difficile dalle fonti a nostra disposizione ricostruire i percorsi di questo tipo di memorie, affidate com'erano all'oralità. Siamo certi della loro esistenza da fonti di poco successive al *CP*. Il caso più significativo è quello della famiglia dei discendenti di Ildeberto di Albizo, il personaggio che all'inizio dell'XI secolo partecipò alla guerra in Sardegna contro Mugeto (1015-16), capostipite della famiglia dei Casapieri. Costoro, una delle più eminenti famiglie della Pisa dei secoli XI-XII, furono tra i protagonisti della guerra balearica (1113-15). Nel poema

2. Si veda, ad esempio, l'annotazione che si trova nel manoscritto berlinese (ms. Berlin, Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, lat. fol. 74) contenente la traduzione latina dell'opera medica di Costantino l'Africano: «Dehinc in expeditione ad obsessionem Maiorice Iohannes quidam Agarenus quondam, qui noviter ad fidem christiane religionis venerat, cum Rustico Pisano, Belle filio ac professione medico, hanc nonam particulam ad finem usque ad principium decime in latinam linguam deo adiuvante transtulerunt». Apprendiamo che durante la guerra di Maiorca (1113-15), Giovanni – un musulmano convertito – e il medico pisano Rustico di Bella intrapresero la traduzione dell'opera medica araba, forse per il ritrovamento di un suo manoscritto nel luogo. Pochi anni dopo, Stefano di Pisa, un altro traduttore insoddisfatto del lavoro dei suoi predecessori, fece una traduzione completa di tutta l'opera dopo essersi recato ad Antiochia, dove i Pisani erano già stati in occasione della prima crociata. La traduzione era completa nel 1127 (Burnett, 2000).

che fu scritto per raccontare quell'impresa, l'autore non mancò di ricordare il contributo apportato dagli avi dei Casapieri a quelle lontane guerre[3]. L'ampio *excursus* inserito a questo scopo nel *Liber Maiorichinus* fu fatto inserire nel *Liber* – secondo quanto dichiara lo stesso autore – proprio da Pietro di Albizo, che in questo modo trasferì le sue memorie familiari alla penna dell'autore del *Liber*[4]. Al di là del significato particolare di questo episodio nel *Liber Maiorichinus*, qui è utile menzionarlo perché consente di verificare l'esistenza di memorie familiari nella Pisa della prima metà del XII secolo e, così, di ipotizzare che abbiano potuto contribuire alla raccolta di informazioni che fece l'autore del *CP*. Si trattava di memorie trasmesse in forma orale, fuori dai radar della documentazione scritta. Questo elemento quantitativo, tuttavia, non deve indurci a ritenere che non esistessero memorie familiari e, soprattutto, che se ne potesse fare un uso che potremmo dire politico. L'autore del *CP* dovette raccoglierle per dare vita al suo testo, che, alla luce di queste considerazioni, potrebbe essere interpretato anche come, almeno in parte, una sintesi delle diverse memorie familiari. Nella forma in cui si presenta, il *CP* non è però una semplice sintesi di fatti ripresi da altre fonti. Nel contenitore in cui sono inseriti, quei fatti assumono un nuovo significato. Le memorie familiari, intessute ora nella più generale trama della città, ancorata a un passato più che secolare, assumono un nuovo spessore. Quali sono i gruppi sociali e politici che contribuirono a plasmare questa storia della città? Mai nominati esplicitamente, i Pisani, che ritenevano di essere i protagonisti delle vicende narrate, sono però visibili per una via indiretta.

1.3
La guerra, i Franchi (e i Longobardi)

Chi era l'autore del *CP*? Si può cercare di capire da dove egli (o essi: potrebbe trattarsi anche di un testo "collettivo") provenisse e se si trattasse di un laico o di un ecclesiastico e, così, cercare di comprendere il contesto complessivo di redazione[5]. Il fatto che il testo fosse circolato nelle canoniche – come di-

3. Su questa famiglia cfr. Violante (1968); Ticciati (1991).

4. Scalia (2017, p. 257): «Pietro e il sovrano balearico mi evocarono tali memorie; ma torniamo adesso al proposito».

5. Von der Höh (2006, pp. 76-9) ipotizza che la menzione del visconte Ugo in riferimento all'impresa di al-Mahdia del 1087 possa condurre ad ipotizzare la nascita della cro-

mostra il manoscritto lucchese – e che sia il risultato di un'operazione colta, che implicava la presenza di un archivio/biblioteca in cui fossero custoditi documenti e libri, porta a ritenere che il luogo di elaborazione di questo testo sia stata la canonica della cattedrale. È difficile pensare che il testo possa essere nato al di fuori di questo ambiente, che di lì a poco elaborò testi storiografici più raffinati, orientati verso gli stessi interessi.

Guardiamo ai riferimenti istituzionali del *CP*. Il gruppo dei «milites» cittadini, menzionati nel testo in modo generico come «Pisani» e protagonisti delle imprese belliche, non ha alcuna istituzione propria, diversa dalla Marca: manca il consolato, che pure alla fine dell'XI secolo cominciava a Pisa a muovere i suoi primi passi. Per l'autore del *CP* esso non aveva un valore istituzionale preciso; i «milites» sono definiti istituzionalmente nel quadro politico della Marca, mentre sono caratterizzati, in un passato più lontano, dal riallacciamento alle esperienze dei Franchi. Qual è il significato di questa riconnessione? Tra l'altro, bisogna notare che il collegamento ai Franchi carolingi su su fino a Pipino d'Heristal implica nel *CP* l'esclusione della memoria longobarda della città. Proprio qui possiamo trovare una risposta alla nostra domanda: attorno a quale gruppo sociopolitico si coagularono le prime memorie scritte della città e con quale scopo?

La preferenza per la memoria franca rispetto a quella longobarda rimanda alle agitazioni interne alla *civitas* alla fine del secolo XI e all'inizio del successivo. Si trattava di tensioni che contrapponevano alcuni Pisani residenti primariamente in città e un gruppo di famiglie detentrici di castelli nel contado, contrarie all'affermazione della giurisdizione cittadina nel territorio circostante. Costoro avevano preso a chiamarsi e a farsi chiamare *Longubardi* e si distinguevano per pratiche politiche di stampo signorile negli anni di crisi della Marca di Tuscia. Per quanto emerge dalla documentazione toscana coeva, sappiamo che questa pratica onomastica era comune a tutta la Tuscia, nello stesso arco cronologico e all'interno di un gruppo socialmente omogeneo. Cortese ha notato alcune testimonianze di quest'uso nelle campagne fiorentine e ha precisato che «questo tipo di attestazioni, poco più di una decina in totale, sono concentrate nell'ultimo trentennio dell'XI secolo e nei primissimi anni del XII; le dichiarazioni di legge longobarda si raccolgono nel primo trentennio del XII secolo e riguardano prevalentemente le famiglie detentrici di signoria su

naca nell'ambito della famiglia dei Visconti, ma non ci sono altri elementi per sostenere questa ipotesi.

alcuni castelli». Non solo: il richiamo alla tradizione longobarda sarebbe stato per queste famiglie un «segno distintivo del proprio *status* sociale eminente» (Cortese, 2007, p. 80). La cronologia delle attestazioni di questa denominazione e la caratterizzazione sociale di queste famiglie nel fiorentino coincidono con le stesse informazioni che possiamo ricavare dalla documentazione pisana: anche a Pisa, infatti, i *Longubardi* compaiono tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII e si trattava di famiglie proprietarie di castelli, che avevano cominciato a imporre diritti signorili sugli abitanti del contado pisano.

Si trattava di famiglie che avevano un piede in città e un piede fuori. Non avevano un profilo sociale totalmente signorile. Soprattutto grazie agli studi di Ronzani siamo in grado di dire che questo gruppo di famiglie trovò conveniente, negli anni di conflitto tra papato e impero, schierarsi dalla parte di quest'ultimo per accrescere la loro influenza in città e nelle campagne circostanti, mentre le altre famiglie più ancorate al tessuto cittadino furono senz'altro dalla parte dei marchesi e dei vescovi "riformatori" che in quegli anni si susseguivano sulla cattedra cittadina (Ronzani, 1996a, pp. 204-10). Una fotografia dei più influenti *Longubardi pisani* si trova nel famoso lodo del Valdiserchio (1091-92), dove i nostri figurano come i destinatari della sentenza cittadina volta a far cessare le «graves iniurie et miserabiles contumelie et de rapinis multe miserie» di cui si erano resi protagonisti nella zona prossima alla città (Banti, 1997, pp. 108-10). Si tratta di personaggi notissimi agli studiosi della Pisa dei secoli XI-XII: Pietro visconte con i fratelli (visconti di Enrico IV), i figli di Gerardo visconte (visconti di Fuoriporta), Rolando di Rolando e Gualando di Lamberto (Orlandi), Gualando e Bernardo figli di Sicherio (Gualandi), Lamberto e Ubaldo con i fratelli (Da Ripafratta), i figli di Sicherio "Matto" (Matti), il figlio di Berizo (Da Caprona) e il figlio di Pagano (Verchionesi) (Rossetti, 1973, pp. 325-6). Occorre prendere nota di questi nomi e di questo segmento sociopolitico nella città di fine XI secolo perché vedremo che anche l'altro e più importante testo scritto attorno a questo periodo, il carme sull'impresa contro i Saraceni del 1087, nacque attorno alle istanze politiche dei loro oppositori.

Per ora, possiamo limitarci a notare che una definizione memoriale della città come presentata nel *CP* fosse tutt'altro che neutrale – pur essendolo in apparenza – e, anzi, trovava la sua forza proprio nel fatto che fosse fortemente distintiva rispetto ad altri tipi di narrazioni possibili. Altre narrazioni possibili avrebbero potuto prendere in considerazione protagonisti politici che nel testo sono vistosamente assenti e di cui ora siamo in grado

di giustificare l'assenza. Mancano all'appello Enrico III ed Enrico IV. Non è immaginabile che l'autore del *CP* non li conoscesse: si trattava, infatti, dell'imperatore in carica e di suo padre. L'esclusione sembra, invece, volontaria ed è anche questa ricollegabile agli scontri che vi furono in città negli anni della guerra civile tra i fautori dell'impero e quelli della Chiesa gregoriana, nell'ambito della quale i vescovi di Pisa e la maggior parte dei canonici della cattedrale si riconosceva.

A sostegno di questa ipotesi, vi è anche il rilievo che viene dato nel testo al visconte Ugo, il rappresentante di Matilde di Canossa in città, morto eroicamente ad al-Mahdia nel 1087. Egli era stato tra i capifila dell'opposizione gregoriana agli enriciani a Pisa. Non è di alcuna difficoltà il fatto che siano solo Enrico III ed Enrico IV a non essere nominati, dopo tutta la serie di imperatori, dai franchi, agli Ottoni, al salico Corrado II: prima di tutto perché negli ambienti gregoriani di Pisa, all'interno dei quali era nato il nostro testo, non vi era un'opposizione programmatica nei confronti degli imperatori, ma solo nei confronti degli imperatori che in quegli anni si stavano battendo contro i progetti di riforma della Chiesa portati avanti da Gregorio VII e dai suoi successori; e se, in base a quest'ultima considerazione, si può essere portati a pensare giustamente che l'unico a dover essere escluso secondo questo criterio, sarebbe dovuto essere Enrico IV, occorre far notare che, nella Pisa degli anni delle "guerre civili", tra i fautori dell'imperatore, erano attivi, insieme al visconte e ai suoi figli insediati da Enrico IV, anche i discendenti del visconte Gerardo, che negli anni di vacanza della Marca di Tuscia tra la morte di Bonifacio e l'insediamento di Goffredo il Barbuto aveva rappresentato Enrico III in città (Ronzani, 2007b).

In conclusione, indizi convergenti invitano a vedere il *CP* come una costruzione memoriale che, a dispetto della sua apparente neutralità, fu portata avanti da alcuni settori specifici della società cittadina e dai loro intellettuali di riferimento, i canonici della cattedrale – probabilmente quelli più vicini alle famiglie coinvolte. Queste famiglie "inventarono" una tradizione franca, in opposizione alle famiglie di *Longubardi* che in quegli anni stavano tentando di imporre in città e fuori la loro egemonia politica e sociale. Memorie librarie e memorie familiari furono fuse in nuovo testo, scritto intorno al 1087, che per noi è la spia di una nuova forma di aggregazione politica e sociale di tipo memoriale che, a Pisa, ebbe una lunga fortuna. Ne vedremo una prima concretizzazione nel carme sull'impresa di al-Mahdia.

1.4
Altri testi cronistici minori a Pisa e cataloghi di re e imperatori nella Tuscia dell'XI e del XII secolo

Non solo il *CP*: nei primi anni del XII secolo, furono redatti a Pisa e in tutta la Tuscia altri testi simili, con lo scopo di tenere memoria di alcuni fatti che poteva essere utile ricordare. Ci troviamo di fronte, ancora una volta, ad autori anonimi e a contesti materiali di scrittura analoghi a quello del *CP*, cioè in fogli iniziali o finali di manoscritti con testi a tema religioso, rispetto ai quali le nostre cronachette sono del tutto marginali. Sono testi poco significativi dal punto di vista contenutistico; nondimeno, vanno considerati come testimoni importanti del lavorìo storiografico che negli anni tra la fine dell'XI secolo e i primi del XII coinvolgeva la regione.

Guardiamo, intanto, allo scenario pisano. Quali testi simili al *CP* circolavano in città? Il primo è il testo che viene chiamato solitamente *Annales Antiquissimi*[6]. Conservati nel ms. 89 della Biblioteca Statale di Cremona (XII sec. in.), che contiene principalmente un commento al Cantico dei Cantici e un commento all'Apocalisse, nel f. 99 v, e scritti «forse dallo stesso scrittore dei due trattati» (Novati, 1910, p. 12), gli *Annales* partono dalla presa di Pisa da parte dei Musulmani del 1005 e arrivano fino al 1117 (notizia di un terremoto testimoniato da diverse fonti dell'Italia centrosettentrionale). Rispetto al *CP*, oltre alla notizia della guerra balerica (1113-15) e del terremoto del 1117, aggiungono la notizia di un incendio nel 1035 e di un terremoto del 1066. Ma anche nel racconto della crociata il testo ha qualche differenza rispetto al *CP*: ci racconta, infatti, della conquista di Leuca, un dettaglio che verrà ripreso negli *Annales Pisani* di Maragone e Salem.

Gli *Annales Antiquissimi* sono preceduti dall'enumerazione delle chiavi della sapienza: «Assiduitas legendi. Memoria retinendi. Honor magistri. Contemptus divitiarum. Cotidiana interrogatio», un testo precettistico che rimanda a un ambiente scolastico o parascolastico. Non sappiamo se questo manoscritto, giunto poi a Cremona, fosse originariamente pisano; l'interesse per la storia di Pisa consentirebbe di formulare questa ipotesi, che forse potrebbe essere avvalorata da considerazioni di tipo paleografico.

6. Cfr. Novati (1910). Per Novati, gli *Annales Antiquissimi* del manoscritto cremonese erano una versione di un'originale opera perduta contenente tutte le notizie della più antica storia di Pisa, di cui intravvedeva alcune parti (diverse dal testo cremonese) negli *Annales Pisani* di Maragone. Sembra che non conoscesse il *CP*, che pure era già stato pubblicato da Muratori.

Il secondo testo è conservato in un manoscritto tardo, il Vat. Lat. 11564 (datato 1459). Questo manoscritto contiene una compilazione storico-geografica che è stata attribuita da Ruysschaert, poi da Scalia e Campopiano a Guido da Pisa, interessante figura intellettuale, vissuto nella prima metà del XII secolo (Campopiano, 2008, p. XXXIX). Nel testo che ci interessa, posto all'inizio del codice (ff. *1r-6v*), le notizie cronachistiche sono poche e non riguardano nello specifico Pisa. Il testo ha più le sembianze di un semplice catalogo di re e imperatori, una *Herrschervezeichnis* simile a quelle che deve aver usato il redattore del *CP* come modello. La prima notizia è del 754, inizio del regno di Pipino, l'ultima è la morte di Enrico IV. Le notizie cronistiche non riempiono tutti gli spazi che erano stati allestiti. Infatti, la cronaca è strutturata in questo modo: incolonnate a sinistra, troviamo tutte le date dal 750 al 1175 e le rispettive indizioni; accanto alle date, lo spazio per le singole rubriche, spesso lasciato vuoto. Era forse intenzione del copista riempire tutti gli spazi con qualche notizia. Trovò poi forse solo il tempo di copiare un elenco di re e imperatori e non completò il suo lavoro. Ciò che rimane a noi è, perciò, il solo elenco di re e imperatori. Un errore comune lascia ipotizzare che tra il *CP* e questa cronachetta ci sia qualche rapporto: entrambi, infatti, collocano la morte del marchese Bonifacio al 1054, invece che al 1052. Un fatto grafico lascia poi ipotizzare che, originariamente, lo spazio allestito per il testo fosse ancora di più: con regolarità, si trova, alla sinistra della data, ogni quattro righe, un segno di rimando simile a una specie di B capitale. Seguendo la regola delle righe mantenuta in tutto il testo, dovremmo trovare il primo rimando alla quarta riga. Invece, lo troviamo alla seconda, a indicare che il testo fosse probabilmente più esteso rispetto a come ci è stato tramandato. Non siamo in grado dire se ci fosse spazio per i re longobardi o – in modo analogo al *CP* – per la memoria franca. Certo, invece, è che la compilazione a cui attinse il copista terminava con la morte di Enrico IV: ulteriore conferma della diffusione di questa tipologia testuale all'inizio del XII secolo. Inoltre, solo alcune notizie di questa cronachetta coincidono con quelle del *CP*. Per questa ragione, può essere considerato un testo autonomo.

Grazie al raffronto con questi due testi, il profilo del *CP* si fa ancora più netto. La scelta di unire un elenco di re e imperatori accuratamente selezionato a fatti locali fu un'idea nuova e dalle concrete conseguenze politico-culturali. A suggerire che privilegiare la memoria franca a quella longobarda della città fosse una scelta fortemente distintiva e, in un certo senso, dirompente vi è poi anche un raffronto con testi simili provenienti dalla Tuscia. Se, uscendo da Pisa, proviamo a guardare alla tradizione tosca-

na delle *Herrscherverzeichnisse*, indagata da Sandmann in un saggio datato ma ancora importante (1986), notiamo che la memoria longobarda non veniva obliterata ma era considerata parte integrante dell'ordinato elenco di re e imperatori che, dai tempi biblici, arrivava fino al presente. Di questo catalogo di re e imperatori detto "toscano" da Waitz (1878), suo primo editore, perché i testimoni si trovano principalmente in Toscana, abbiamo cinque manoscritti diversi, non tutti attribuibili con sicurezza alla Tuscia; sono tutti italiani, ma solo tre ebbero una circolazione toscana accertabile: l'Amiatino 3, il Vat. Lat. 629 e Pistoia, Archivio Capitolare 135, provenienti rispettivamente dall'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata, dall'abbazia di Sant'Antimo e dalla canonica di San Zeno di Pistoia. I cataloghi terminano con la menzione di Enrico III o di Enrico IV: sono quindi collocabili nella seconda metà dell'XI secolo o nei primi anni del XII. Uno dei testimoni del *Catalogus* è conservato a Pisa, nella biblioteca Cathariniana, ms. 59, ma non sappiamo se originariamente questo codice si trovasse a Pisa o se sia stato acquisito da qualche altra città dalla biblioteca del convento domenicano.

Un altro testo, la cronachetta lucchese conservata nel cod. 618 (Hartwig, 1875, pp. 48-9), lo stesso in cui è conservato anche il *CP*, adotta una scelta diversa: fa incominciare la serie di re con l'inizio del regno di Carlo Magno in Italia, mostrando sì un'attenzione particolare ai re franchi ma solo nel momento in cui entrarono in contatto col *Regnum Italiae*.

Uno spazio particolare in questo discorso merita la cronaca dei re e imperatori di Gerardo primicerio, noto protagonista della vita culturale aretina, scritta attorno alla metà dell'XI secolo. Gerardo colpisce, rispetto agli anonimi autori di cataloghi di cui abbiamo parlato finora, per una marcata coscienza autoriale: «Unde autem haec temeraria presumptio et prima usurpatio [delle pievi aretine nella contesa tra Siena e Arezzo, *N.d.A.*] initium sumpsit, ut in vetustissimis thomis ego Gerardus antiquus sancte Aretine ecclesie primicerius, qui et haec omnia Deo teste veraciter ordinavi, legi, paucis absolvam» (Hofmeister, 1934a, p. 1433). L'Aretino compilò questo catalogo, che inizia con Alboino, per fornire uno strumento di orientamento nella selva di date, nomi, luoghi che si incontravano a voler riepilogare la secolare contesa tra Siena e Arezzo per le pievi confinarie, un tema che ritroveremo anche oltre, capace di alimentare ad Arezzo e a Siena la ricerca di innovative forme di espressione culturale. Particolarmente significativo è che questo catalogo sia scritto nel *verso* della stessa pergamena che nel *recto* conserva i privilegi custoditi dalla chiesa aretina a tutela dei suoi diritti e – come ha mostrato Bougard (2006 p. 124) – che, in questo

modo, la cronaca abbia la veste di una «storia affidabile» basata sui documenti, anche se non priva di piccole ma significative distorsioni volte ad arricchire il racconto di dettagli[7]. Tutto ciò, nel contesto di una rinnovata escandescenza tra le due diocesi, che provocò la richiesta di privilegi di conferma negli anni di Vittore II (ivi, p. 25). Ci troviamo qui di fronte a un contesto storico-documentario significativo per capire come, nel concreto, venissero creati e poi usati scarni testi come i cataloghi. È un modo di lavorare questo – dai documenti al racconto più ampio – particolarmente diffuso ad Arezzo. Lo ritroveremo, ancora, nella *Cronaca dei Custodi*.

Ad ogni modo, questa tradizione toscana di cataloghi di re e imperatori mostra che, nella sensibilità dei redattori di questi testi, non esisteva l'idea che la legittima regalità sull'Italia discendesse dai Franchi in quanto popolo destinato ad assumere la corona imperiale: è come se il *CP* facesse suo un pregiudizio "etnico" che faceva discendere dal popolo di Clodoveo, a differenza di quello longobardo, il più alto istituto imperiale a cui si riconnetteva anche Pisa; e che, per questo motivo, fosse necessario risalire agli ascendenti dei primi re franchi d'Italia, escludendo i re longobardi. Il nostro testo adottò una soluzione storica fortemente distintiva, comprensibile alla luce del suo particolare contesto di redazione.

7. Da ultimo, si veda sull'interessante rotolo in cui è custodito il catalogo Nicolaj (2018), anche per i rimandi alla bibliografia ivi citata.

2

Progetti politici e memoria cittadina. Il carme pisano sull'impresa contro i Saraceni del 1087

Il *CP*, pur in modo essenziale, offre, a chi lo legga con attenzione, tutte le coordinate fondamentali per comprendere in quale ambiente della *civitas* pisana sia nata la storiografia cittadina tra la fine del secolo XI e l'inizio del successivo. Che la storia fosse diventata uno strumento di rivendicazione politica per una parte della città, nei turbolenti anni della guerra civile e in quelli subito successivi, ci risulterà chiaro anche dalla lettura di un altro testo della storiografia pisana della fine dell'XI secolo, il cosiddetto *Carmen in victoriam Pisanorum*. Si tratta di un'opera molto più complessa del *CP*, incentrata, a differenza di quest'ultimo, su un evento preciso e recente, l'impresa di al-Mahdia del 1087, della quale costituisce per noi la fonte principale. Questa operazione storiografica si sviluppò sullo stesso terreno che aveva favorito la scrittura del *CP*. Come vedremo, anche i primi brevi testi epigrafici pisani furono elaborati nello stesso ambito negli stessi anni. Acquisiremo così la consapevolezza che la scrittura della storia in questo periodo fu uno degli strumenti con cui gli intellettuali vicini al gruppo dei «cives» fautori dei vescovi "gregoriani" rivendicavano la loro presenza politica sullo scenario cittadino. In altre parole: il racconto della storia della città alla fine del secolo XI fu prerogativa del gruppo di coloro che ritenevano di essere esponenti di un assetto politico basato sulla collaborazione tra il papato gregoriano e i vertici cittadini che facevano riferimento all'esperienza politica dei marchesi di Tuscia. Dalla loro prospettiva gli intraprendenti *Longubardi* erano rappresentanti di una tendenza innovatrice, realizzatasi nel momento in cui il crollo delle strutture pubbliche del potere consentì di sviluppare autonome forme di potere signorile. Vediamo in scena una dialettica tra innovazione e tradizione: chi cominciò a scrivere la storia a Pisa alla fine del secolo XI, guardava al passato per legittimare una prospettiva politica "tradizionale" ma con forme espressive nuove, diverse, sperimentali. Al contrario, i settori della società più impegnati ad approfittare delle con-

dizioni offerte dalla progressiva dissoluzione della Marca non scrissero la storia dal loro punto di vista, ma si limitarono, per così dire, a usare strumenti diversi tra i quali non era compreso questo nuovo armamentario culturale.

Il carme è un poema storico composto da 295 settenari trocaici ritmici e racconta l'impresa vittoriosa di alcuni Pisani contro i Musulmani di al-Mahdia e Zawila (attuale Tunisia) nell'agosto del 1087. Secondo Scalia, è ragionevole pensare che sia stato scritto subito dopo gli eventi che narra, vista la vivacità con cui vengono raccontati i fatti (Scalia, 1971). Cercheremo di sostanziare questa proposta attraverso un'attenta lettura del contesto politico in cui nacque il testo, che è tanto più necessaria, in quanto i due manoscritti che tramandano il carme sono più tardi rispetto al momento di composizione dell'opera e non offrono elementi di valutazione estrinseci che possano contribuire a una migliore comprensione della fonte: il manoscritto principale è Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique, 3897-3919, della seconda metà del XII secolo, mentre il secondo manoscritto, Biblioteca Universitaria di Breslau, IV F 33, è della prima metà del secolo XIV. Questo secondo manoscritto è, come è stato dimostrato (ivi, pp. 593-6), un apografo del primo che non presenta particolari varianti testuali: per questa ragione, può non essere considerato ai fini di questa indagine.

Oltre all'incertezza sulla datazione e a una tradizione manoscritta relativamente tarda, non conosciamo neanche l'autore del carme. Non è sperabile, allo stato attuale delle ricerche, pensare di trovare un nome. Tuttavia, è chiaro l'ambiente istituzionale di provenienza del nostro testo. È stato proposto in modo convincente da Scalia che l'autore del carme sia un canonico della cattedrale perché dimostra una solida cultura classica e biblica e buone conoscenze di metrica che pochi in città alla fine dell'XI secolo sarebbero stati in grado di padroneggiare così bene. Ancora una volta, perciò, è necessario cercare l'autore tra i canonici della cattedrale. Un elemento della tradizione del carme conferma indirettamente questa ipotesi: il manoscritto di Bruxelles che contiene il testo è lo stesso che ha trasmesso quasi per intero l'opera enciclopedica di Guido, il *Liber Guidonis*, un canonico pisano attivo nella prima metà del XII secolo. Il carme fu inserito nel manoscritto in cui fu copiata la sua opera, certo non per caso: le due opere provenivano, infatti, dallo stesso ambiente, e in quello stesso ambiente, probabilmente, furono copiate.

2.1
Unità e frammentazione

Perché i canonici scrissero un poema dedicato all'impresa di al-Mahdia? Questa domanda non ha fino ad ora ricevuto una risposta adeguata perché non si è prestata la dovuta attenzione al contesto in cui fu scritto il testo. Prima di proseguire, una precisazione. I Pisani non furono gli unici a partecipare all'impresa contro al-Mahdia: furono affiancati da Pantaleone, un amalfitano, da Roma e dai Genovesi. Tuttavia, la cornice narrativa entro la quale sono inseriti gli eventi evidenzia il ruolo dei soli Pisani e non quello di Pantaleone e dei Genovesi, che rimangono sempre in secondo piano: sia in apertura sia in chiusura del testo, infatti, l'attenzione è del tutto concentrata sui Pisani. Il testo dichiara esplicitamente di raccontare, nei primi versi "proemiali", solo le gesta degli «incliti Pisani» e mette chiaramente in evidenza che, ad entrare nel palazzo di Timino nell'ultima azione d'attacco, e dunque ad essere i veri artefici della vittoria, furono i Pisani. La strategia narrativa usata per veicolare questo messaggio è di tipo omissivo: agli alleati non vengono riconosciuti demeriti ma, semmai, non vengono attribuiti meriti particolari.

Non sono mancati tentativi di interpretazione complessiva del carme, dal momento che, come poche altre opere storiografiche della fine del secolo XI, questa fonte consente di guardare a fondo nella storia politica e sociale di Pisa. Il nostro testo mai ha avuto una lettura politica che possa consentire di lumeggiare le ragioni che hanno guidato l'autore del testo a offrire una *certa* interpretazione dagli eventi. Erdmann (1935, pp. 272-85) ha proposto di vedere nella campagna di al-Mahdia una vera e propria crociata, mentre Cowdrey (1977) ha sfumato questa idea invitando a non sottovalutare il ruolo di questi eventi nella formazione dell'idea di crociata; von der Höh (2006, pp. 120-54; 427-32), invece, ha usato il carme soprattutto per analizzare lo schema tipologico di interpretazione degli eventi che soggiace al raffronto continuo tra Pisani e Romani, Greci, Ebrei e che ritiene peculiare del nostro testo. Il punto fondamentale per noi è un altro: il carme fu scritto da una delle due parti attive politicamente a Pisa in quegli anni di conflitti cittadini. Per questa ragione è improprio ricostruire la storia della città usando la prospettiva del carme: ad una attenta lettura è riconoscibile, più che un'imparziale narrazione degli eventi, un vero e proprio progetto politico.

In effetti, l'impresa di al-Mahdia viene presentata come se l'intera cittadinanza vi avesse davvero preso parte. Ricorrente è il riferimento ai «Pi-

sani» come una collettività; a un primo sguardo, risalta la concordia tra i «cives» e il vescovo Benedetto di Modena che guidò l'impresa. Questa impressione di unità è suscitata anche dal fatto che l'impresa è rappresentata come se fosse voluta da Dio: «universi creatorem laudant unanimiter / habent vitam atque mortem utrumque similiter». Ma l'idea di concordia si rivela, a uno sguardo più attento, una dissimulazione dei rapporti politici reali. Come nel caso del *CP*, quando l'autore parlava di *Pisani* aveva in mente un soggetto complesso e articolato. A chi si riferiva?

Un'analisi dell'ordine politico cittadino veicolato dal testo è il modo più efficace per capire quanto poco unitaria sia la proposta politica del carme. Vi è, anzitutto, una divisione netta tra laici ed ecclesiastici. I due gruppi non sono così omogenei come sembra a un primo sguardo, ma sono rigidamente separati, in accordo alla sensibilità gregoriana sul tema. I laici vengono presentati come gruppo di «milites», senza ulteriori specificazioni. L'autore è interessato a mettere in rilievo un punto particolare: senza la guida del vescovo, i Pisani non sarebbero riusciti a raggiungere il loro scopo. Il carme racconta come, al momento della loro partenza, i Pisani fossero persuasi dello scopo del loro viaggio, cioè la liberazione dei prigionieri cristiani, che dall'Africa reclamavano la loro libertà, e la liberazione del Mediterraneo dai Musulmani. Tuttavia, poco dopo, arrivati ad al-Mahdia gli stessi si fecero impressionare dal numero di Musulmani nelle città di Timino, il «rex» di al-Mahdia, al punto da essere tentati di cedere alle sue false promesse, cioè la restituzione dei prigionieri in cambio di un accordo di non belligeranza:

> Sentite queste cose [dell'arrivo dell'esercito cristiano, *N.d.A.*], il re Timino dispera delle sue forze e, turbato, discute della questione con i maggiorenti. Nel mentre, l'esercito glorioso parte e naviga e già vede le città abitate da Timino. Il mare, la terra, i muri pieni di terribili pagani, quelli che, superbo, aveva guidato fino agli estremi confini. Con adulazioni, cominciò ad ingraziarsi il popolo e con la promessa dei prigionieri prolungava il suo ozio.

Pur di non combattere, Timino offrì ai cristiani di scendere a patti; e a intervenire perché questi ultimi ricordassero il loro vero obiettivo fu Benedetto, vescovo di Modena e vera guida dell'impresa. Benedetto si trovava in quel momento a capo dei Pisani perché la sede episcopale di Pisa, ormai da qualche anno e probabilmente per la difficoltà di trovare un nome condiviso nel periodo della guerra civile, era vacante (Ceccarelli, Sodi, 2004, p. 13). A lui, fedelissimo di Matilde di Canossa, fu affidato l'incarico di guidare i Pisani, forse direttamente dalla stessa marchesa (Cotza, 2017, pp.

59-62). La sua partecipazione all'impresa antisaracena inaugurò la stagione in cui le guerre sul mare dei Pisani – pur numerose, come abbiamo visto, già dall'inizio del secolo XI – cominciarono a essere guidate dai vescovi: vedremo i vescovi pisani a capo dei «cives» nelle guerre del Mediterraneo ancora nella prima crociata (Daiberto) e nell'impresa delle Baleari (1113-15) guidata dal vescovo Pietro, segno dell'accresciuta rilevanza dei presuli nell'ordine politico-istituzionale della città. Il carme registra questa novità mettendone in luce le radici: la differenza qualitativa del vescovo rispetto al gruppo di laici di cui è a capo. Benedetto, infatti, intervenne in maniera repentina mentre Timino stava promettendo ai Pisani la restituzione dei prigionieri:

> Ma subito Benedetto, vescovo astuto, illuminato dalla luce dello Spirito Santo, rifiutò ciò. Chiama Pietro, Sismondo, Lamberto e Glandolfo, consoli principali e cittadini famosi e nobili. Rivela che Timino lo fa con inganno, con tradimento e manifesta malafede. E allora scendono dalle navi, chiamati a concilio: pronti alla guerra, proclamarono solo la guerra, perché solo il giudizio divino giudicasse ciò.

Riuniti i «milites», Benedetto rivelò («revelat») che i discorsi di Timino erano ingannevoli. In questo passo le parole sono davvero significative: Benedetto è «illuminato dalla luce dello Spirito», per questa ragione è *astutus* e riesce a togliere il velo di falsità dalle parole di Timino "rivelando" il loro vero significato. Può farlo perché ha degli strumenti che i laici non hanno: in questa sua caratteristica si condensa il suo ruolo di guida. A riprova delle capacità di Benedetto, distinto dal resto del gruppo proprio perché ecclesiastico, si può notare anche lo scarto semantico nell'uso dell'aggettivo *astutus* quando attribuito a qualcuno che non sia il vescovo di Modena. Pantaleone di Amalfi, uno dei partecipanti all'impresa insieme ai Pisani, infatti, come Benedetto, è definito con lo stesso aggettivo, *astutus*[1]. L'*astutia* non consentì, però, a Pantaleone di affrontare Timino: pur riuscendo, infatti, a opporsi alla *versutia*, cioè la doppiezza, del suo avversario, non raggiunse comunque l'obiettivo di riorientare il giudizio dei suoi alleati. L'«astutia» di Benedetto è, invece, peculiare per via del suo stato ecclesiastico: di per sé essere astuti non è sufficiente per affrontare il nemico.

1. Cfr. Scalia (2017, p. 602): «Et refulsit inter istos cum parte exercitus / Pantaleo Malfitanus inter Grecos hypatus / cuius forti et astuti potenti astutia / est confusa maledicti Timini versutia».

E infatti, dopo le parole di Benedetto, ecco che i Pisani, «tracti ad concilium», decisero che avrebbero solo combattuto, senza scendere a patti con l'avversario. Fu l'intervento del vescovo a consentire la vittoria finale, il felice esito dell'evento celebrato nei primi versi del carme. Fa parte di questa strategia di rappresentazione del potere vescovile anche l'"effetto sorpresa" che coglie il lettore alla prima menzione di Benedetto. Il vescovo di Modena, infatti, non è menzionato nei primi versi del carme tra i partecipanti alla guerra: compare, invece, solo verso la metà dell'opera in modo improvviso. Ciò è funzionale a dare l'impressione che i Pisani, senza la sua guida, avrebbero preso la strada sbagliata: fu solo grazie all'intervento pronto del vescovo che, invece, Timino fu sconfitto. Le conseguenze della distinzione precisa tra il vescovo e i «cives» sono visibili chiaramente anche nel risultato dell'impresa. Al ritorno a Pisa, infatti, i Pisani donarono la parte più importante di ciò che avevano sottratto a Timino alla Chiesa cittadina.

Ma a te, regina del cielo, luminosa stella del mare, donano tutte le cose preziose e pregiate [«cuncta pretiosa et eximia»], perché la tua Chiesa splenda in eterno, illuminata dall'oro, dalle gemme, dalle perle, dai pallii.

Alcuni riferimenti interni al testo rendono forte l'impressione che il dono del bottino fosse un vero e proprio gesto politico. Il binomio «cuncta pretiosa et cuncta eximia» è un rimando interno ai versi sulla distruzione del palazzo di Timino, dove erano state usate le stesse parole:

Sconfitta al-Mahdia, raggiunta Zawila, i gloriosi pisani entrarono nel porto, distrussero preziosi edifici e riportando con sé, con cose di poco valore, quelle pregiate.

Ciò significa che il dono dei Pisani alla Chiesa non era il risultato di azioni di preda generiche, ma della distruzione del centro politico dei «Saraceni». Il dono riconosceva simbolicamente la posizione preminente della Chiesa cittadina: come Benedetto era stato la guida nell'impresa, così la Chiesa cittadina era la guida della città una volta che i Pisani erano in patria. Il testo accentua questa impressione non accennando al bottino che i laici mantennero per sé (non ce n'è traccia nei versi finali), facendovi solo un riferimento cursorio nelle "cose di poco valore" che riportarono da al-Mahdia insieme alle preziose e pregiate destinate a Santa Maria.

Ma chi erano i laici protagonisti dell'impresa? Pur non essendo descritti in modo dettagliato, le poche notizie a nostra disposizione sono comunque sufficienti per capire quale sia il gruppo sociale di riferimento dell'autore del carme. Un primo gruppo di laici è quello che vediamo riunito attorno al

vescovo Benedetto, nel momento in cui esortò i Pisani a stare attenti alle parole di Timino: si tratta di Pietro, Sismondo, Lamberto, Glandolfo. Di questi quattro personaggi viene detto poco: sono loro che, dopo essere stati vicini al vescovo e aver ascoltato le sue parole, riunirono i Pisani sulle navi («Hic conscendunt parvas naves / tracti ad concilium») in assemblea. Qui il vescovo pronunciò il suo discorso pubblico («In hoc Benedictus presul populum alloquitur / et, silentio indicto, murmur omne moritur»). Grazie alla ricerche di Ronzani (1996, pp. 226-7), possiamo ora identificare con certezza almeno due di questi personaggi con Sismondo del fu Manfredo e Glandolfo del fu Carlo, gli stessi che negli anni precedenti si erano distinti per aver partecipato ai placiti del marchese Goffredo il Barbuto e per essere stati particolarmente attivi nel fronte matildico e papale della città; di Pietro e Lamberto, nomi più comuni nella Pisa della fine del secolo XI, non è possibile dire con certezza chi siano, anche se non è infondata l'ipotesi che potrebbe trattarsi di altri due personaggi di rilievo della stessa cerchia: il primo, il discendente della famiglia dei Casapieri, l'altro, Lamberto del fu Specioso, particolarmente presente nei placiti marchionali e molto vicino al visconte matildico Ugo (Ronzani, 1996a, pp. 226-7).

La serie di laici non finisce qui: nella quarantaduesima strofa, anche in questo caso con una sorta di "effetto sorpresa" che l'autore del carme sembra riservare ai personaggi di particolare rilievo, veniamo a conoscenza della morte di Ugo *vicecomes*: a questo personaggio, che combatteva la guerra insieme agli altri Pisani, vengono offerti onori particolari. I sostantivi e gli aggettivi con i quali viene definito mettono in luce il suo ruolo particolare all'interno della cittadinanza.

È anzitutto degno di nota il fatto che il carme, interessato a cogliere l'unità della *civitas*, si concentri su un solo personaggio e ne descriva le doti: onore simile nel nostro testo viene riservato solo al vescovo. Di Ugo vengono tessute lodi come a nessun altro «civis»: poco prima di morire riuscì a sostenere la forza di più di mille Saraceni, viene definito «omnium pulcherrimus», «decus Pisanorum omnium», «dux noster atque princeps». Sembra, dunque, avere una posizione speciale rispetto agli altri cittadini, una posizione di comando, che si esplicita anche attraverso un lessico differente rispetto a quello degli altri laici: un lessico principesco. Il ruolo particolare di Ugo deriva dalle fonti della legittimità del potere politico del visconte. Ugo, infatti, è figlio di Ugo, anch'egli visconte, un ufficiale insediato (appunto come "visconte") a Pisa dal marchese di Tuscia Goffredo il Barbuto. Suo figlio, il nostro Ugo, mantenne questo titolo nel periodo di marchesato di Matilde di Canossa. I visconti quindi si distinguevano in qualche modo dal resto

della cittadinanza perché avevano un titolo che garantiva loro prossimità al centro politico della regione in quegli anni, la Marca (Ronzani, 2007b).

Il carme ci consente poi di circoscrivere ancora meglio il contesto sociopolitico all'interno del quale si inserisce la sua rilettura degli eventi. Se leggiamo di nuovo le ultime strofe dedicate alla spartizione del bottino dopo il ritorno dei Pisani in città, notiamo che i beni riportati dai Pisani furono divisi tra le due istituzioni contitolari della Chiesa pisana, il vescovato e i canonici della cattedrale. Limitatamente a questi ultimi, il nostro testo precisa che i destinatari furono solo «qui remanserunt pro tuo [di Santa Maria, *N.d.A.*] servitio», solo coloro che erano rimasti, in un passato più o meno recente, al servizio della chiesa cattedrale. Non è difficile capire a cosa si riferisca il nostro testo, seppur in questa forma allusiva adatta a delimitare il proprio campo d'appartenenza senza esplicitare le ragioni del conflitto: in anni molto vicini alla redazione del carme, infatti, alcuni canonici della cattedrale di Pisa erano entrati in aperto contrasto coi presuli gregoriani, avvicinandosi al campo degli enriciani. Ne è testimonianza un diploma di Enrico IV del maggio 1084 col quale i canonici ricevettero alcuni beni pubblici nella selva del Tombolo, a ovest della città, verso il mare, sui quali il vescovo Gerardo aveva appena fondato il monastero di San Rossore (von Gladiss, Gawlik, 1941-78, pp. 477-9). Il diploma enriciano e l'operazione del vescovo non potevano essere l'una in accordo con l'altra: vescovo e canonici, infatti, rivendicavano, in parte, le stesse terre e facevano discendere i relativi titoli di legittimità da due autorità che in quel momento erano in durissima contrapposizione, il re e la marchesa. Il vescovo, infatti, fondava le sue pretese sul fatto che quelle terre erano sì pubbliche, ma di pertinenza marchionale; per i canonici "enriciani", invece, dal momento che Matilde era stata deposta nel 1081, quelle terre erano divenute senz'altro di pertinenza regia (Ronzani, 1991b). I versi del carme sono, ai nostri occhi, una chiara condanna nei confronti di quei canonici che si erano allontanati dal vescovo appoggiandosi a Enrico, al punto che furono esclusi dal godimento della quota di ricchezze che i *cives* avevano donato alla cattedrale.

2.2
Il carme e il diploma di Enrico IV del 1089 come soluzioni alternative alla crisi politica

Una netta divisione tra laici ed ecclesiastici, Ugo visconte come punto di riferimento di un gruppo di laici di fedeltà marchionale e gregoriana, i ca-

nonici fedeli al vescovo come custodi della chiesa cittadina e della loro memoria, e, soprattutto, un vescovo capace di guidare la città e di far prendere ai laici le scelte giuste: questo è il quadro politico-istituzionale all'interno del quale la città riuscì a sconfiggere il temibile Timino e a far guadagnare a Pisa quella «laus admirabilis» ricordata nei primi versi, estensione nel presente della gloria di Roma. Si tratta, a nostro avviso, non di una semplice descrizione dell'ordine politico-istituzionale della città, ma di un vero e proprio progetto politico volto a far uscire Pisa dalla crisi in cui era sprofondata, perché proprio nel periodo immediatamente successivo all'impresa di al-Mahdia e prima della risoluzione di pace operata da Daiberto col famoso "lodo delle torri" gli strappi della guerra civile erano ancora lontani dall'essere ricuciti. Prima che si concretizzasse il progetto di ricomposizione di Daiberto, diverse erano le proposte in campo per uscire da questa situazione. L'una e l'altra parte politica avanzavano progetti a loro rispettivo vantaggio. Letto in questo contesto, il carme rappresenta la proposta del fronte matildico e gregoriano per uscire dalla crisi, una soluzione che – come vedremo – non potrà essere adottata appieno perché troppo sbilanciata in favore di una delle due parti politiche in gioco.

Nel periodo successivo al ritorno dei Pisani da al-Mahdia la città stava affrontando una particolare situazione di vuoto istituzionale: mancava un vescovo e il tradizionale riferimento della Marca di Tuscia, il visconte Ugo, era morto proprio nell'impresa. In questo clima politico il carme, richiamando le vittorie riportate dalla città nel periodo immediatamente precedente attribuibili allo schieramento matildico e gregoriano, proponeva – nemmeno tanto implicitamente – che un vescovo di fedeltà matildica e gregoriana fosse alla guida della città, affiancato da un gruppo di canonici fedeli e appoggiato dai laici guidati da un visconte marchionale. Nel formulare una simile proposta, dunque, il carme poneva un'alternativa forte perché escludeva altri possibili protagonisti politici: anzitutto i visconti che derivavano la loro legittimità da Enrico IV; poi anche quei canonici che avevano tentato di avere l'appoggio dell'imperatore; infine era esclusa la possibilità che il nuovo vescovo potesse essere investito dall'imperatore. Se, dunque, a un primo sguardo il carme sembra presentare una «civitas» unita, esso mette in scena, al contrario, i successi conseguiti grazie ai protagonisti con i quali rifondare l'ordine politico.

Bisogna aggiungere che era un progetto di carattere "tradizionale": l'ordine proposto come soluzione alle crisi cittadine era lo stesso che avevano sostenuto, negli anni precedenti, Matilde di Canossa e Gregorio VII. Negli anni a partire dal 1077, infatti, si erano succeduti sulla cattedra pisana

due vescovi di rigida fedeltà gregoriana (i primi vescovi di Pisa a non aver ricevuto l'investitura imperiale), Landolfo e Gerardo (Ronzani, 1996a, pp. 175-99). Essi avevano trovato come punti di riferimento politico naturali il papato riformatore (che aveva premiato la loro fedeltà con le concessioni politiche sulla Corsica) e, nella società laica, Matilde di Canossa e i suoi ufficiali in città.

La formulazione di un siffatto progetto politico, nella forma raffinata di un'opera letteraria, era tanto più necessaria, in quanto negli stessi anni anche l'imperatore Enrico IV aveva proposto ai Pisani un "suo" progetto politico, condensato questa volta in un diploma, il secondo indirizzato alla città dopo quello del 1081. Nel diploma del primo febbraio 1089[2] l'imperatore Enrico IV concesse alla Chiesa di Pisa, per intercessione del visconte Ildebrando «cum fratribus suis monente et impetrante», la corte di Pappiana, un appezzamento di terre pubbliche a nord della città. Lo fece «ob amore Sancte Marie pro remedio anime nostre» e poi «ob fidem civium hactenus nobis ab eis bene servatam, sperantes eos amodo fore fautores honoris nostri». Se la prima motivazione chiarisce le ragioni pie della donazione, nella seconda viene esplicitato in modo assai chiaro il rilievo politico del diploma: Enrico IV mirava a ottenere la fedeltà dei «cives» pisani. A intercedere per loro ci fu il visconte Ildebrando insieme ai suoi fratelli: essi erano coloro che erano stati insigniti del titolo viscontile dall'allora re Enrico IV all'inizio degli anni Ottanta e che, per questo, erano i punti di riferimento dell'imperatore in città. Il diploma chiarisce, inoltre, a cosa dovevano essere destinati i redditi ricavati dalle terre donate: terminare i lavori di costruzione della cattedrale («ad utilitatem et edificationem Pisane ecclesie»), che, come è noto, erano stati avviati nel 1064.

La proposta politica di Enrico IV era incentrata sulla Chiesa cittadina, in modo analogo a quella del carme. Ma i protagonisti erano assai diversi: non i visconti matildini, ma i *suoi* visconti; e, con loro, tutti i «cives» che avevano dimostrato fedeltà all'imperatore («fides civium hactenus nobis ab eis bene servata»), con la speranza che quella fedeltà venisse rinnovata. Si può anche pensare che, così come il carme richiedeva un vescovo capace di essere guida della città – e così, indirettamente, invitava i suoi lettori ad attivarsi per eleggerne uno – il diploma di Enrico IV, intervenendo diretta-

2. Von Gladiss, Gawlik (1941-78, pp. 534-5). Il testo di questo diploma è tramandato nel diploma con cui Enrico VII il 19 maggio 1313 confermava al vescovo Oddone della Sala tutti i beni che la Chiesa pisana aveva avuto per concessione imperiale fin dal secolo XI. Non c'è ragione di dubitare della veridicità di questo documento.

mente nelle questioni della Chiesa cittadina, fosse stato accompagnato dal nome di un possibile vescovo da mettere sulla cattedra pisana: in questo caso, Enrico IV avrebbe tentato di restaurare la tradizione della Chiesa imperiale, che gli ultimi due vescovi "gregoriani" di Pisa avevano fatto finire (Ciccopiedi, 2016, p. 375). Ma siamo nel campo delle ipotesi: la cosa certa è che, nel contesto tormentato della fine degli anni Ottanta dell'XI secolo, quel diploma tentava di fornire, così come il carme, una risposta ai problemi aperti dalla crisi politica.

È chiaro, così, che mentre la proposta politica del fronte imperiale fu elaborata dal visconte Ildebrando, dai suoi fratelli, e dai «cives» a loro fedeli (e probabilmente da una parte della Chiesa cittadina: i canonici che *non* erano rimasti fedeli al vescovo), la proposta politica del carme, elaborata entro il fronte dei sostenitori della riforma matildico-gregoriana, doveva essere rivolta proprio alla stessa Matilde di Canossa e al papa. Come essi, in passato, si erano impegnati a stabilizzare i vertici politici della città, così avrebbero dovuto fare in quel momento così delicato: scegliere un vescovo «luminatus luce Sancti Spiritus» capace di guidare la cittadinanza. La perdurante fedeltà alle istanze riformatrici è leggibile chiaramente anche nelle strofe dedicate alla morte del visconte Ugo. Qui, infatti, l'autore del carme insiste sulle procedure di sepoltura e conservazione del cadavere di Ugo dopo la sua morte e sulla fedeltà della città alla sua «domus»: questo termine va interpretato non come riferito solamente alla singola famiglia dei visconti matildici, ma a tutto l'*entourage* politico che ruotava attorno alla casa (Brancoli Busdraghi, 1998). Ecco che, dunque, la scena che descrive i Pisani intenti a promettere che il cadavere di Ugo non sarebbe rimasto «hac in terra pessima» ma che sarebbe stato seppellito «in sepulcrum patrium» con un epitaffio sulla tomba che tutta l'Italia avrebbe potuto leggere, assume un valore politico forte: queste procedure rendono in modo simbolico e pubblico – ovvero in modo chiaro, inequivocabile – l'aderenza a una parte politica (Paravicini Bagliani, 2010; Schmitz-Esser, 2014; Lachaud, 2014). Da questo passo, più che da altri, si nota in modo chiaro il valore performativo dell'opera: essa, infatti, racconta il passato non tanto per rendere noti gli eventi, ma per avere un effetto sul presente. La fedeltà alla *domus* dei visconti matildici, descritta simbolicamente nella venerazione della città attorno al cadavere e alla sepoltura di Ugo, era infatti una scelta politica non neutrale: al lettore dell'opera arrivava il messaggio dell'appartenenza politica di chi scriveva.

2.3
La «superbia» nel carme e nel lodo del vescovo Daiberto (1090-91)

Spiegato, così, il contesto di scrittura del carme e il suo valore politico, rimane da capire quali furono le sue conseguenze sulla realtà politica effettiva tra la fine degli anni Ottanta e dell'inizio degli anni Novanta del secolo XI. Quale fu il suo destino nello scenario cittadino pacificato, come fu quello degli anni di Daiberto? (Rossetti, 1991). È noto che i fautori del fronte gregoriano non aderirono come un blocco compatto alle politiche di Daiberto. Il nuovo vescovo aveva un passato da scismatico. All'inizio della sua carriera ecclesiastica, era stato consacrato diacono da Wezelo di Magonza, un vescovo imperiale. Per questo motivo, l'atto di perdono col quale Urbano II volle accettare il ritorno di Daiberto nella comunità ecclesiastica, col fine di favorire un compromesso politico che ponesse fine alle guerre civili, incontrò qualche resistenza da parte di un variegato fronte di intransigenti gregoriani (Ronzani, 1996a, pp. 260-7). Se, come detto, entro questo gruppo di persone va ricercato il contesto sociopolitico di stesura del carme, non è fuori luogo ritenere che Daiberto facesse di tutto per tenerne a bada gli spiriti accesi, magari mettendo in rilievo che la loro zelante posizione fosse ora del tutto inattuale e perfino pericolosa dal momento che il vescovo aveva il pieno appoggio del pontefice. L'intelligenza politica del nuovo vescovo seppe fornire una risposta adeguata ai suoi oppositori, pur nel modo allusivo e raffinato che si addice a chi non voglia riaccendere gli animi ma lanciare, allo stesso tempo, messaggi forti e chiari. Lo fece appropriandosi del lessico che la cerchia di autori del carme aveva usato per raccontare i fatti di al-Mahdia. Ne è spia la frequenza, nel famoso "lodo delle torri", della parola *superbia*, un termine di origine biblica, che era stato molto usato anche nel carme per descrivere l'atteggiamento di Timino che sfidava i Pisani e Dio che li muoveva e si poneva contro un disegno prestabilito dalla provvidenza («stultus et superbus nimis, elatus in gloria», «quos [i «Saraceni», *N.d.A.*] conduxerat superbus ab extremis terminis», «vos videtis Pharaonis fastum et superbiam»).

È interessante che quello stesso termine sia così frequente nel lodo di Daiberto. Si contano, infatti, tre occorrenze della parola, distribuite in tutto il documento: nell'arenga, nella parte dispositiva e nelle ultime righe. Nell'arenga è proprio la «superbia» l'origine dei mali della città: «considerans Pisane urbis antiquam pestem superbie, qua fiebant cotidie innumera homicidia [...]»; è considerata «superbia» l'azione di coloro che si

opporranno alle disposizioni del lodo vescovile verso la metà del documento («et ille qui contradicit vel studiose destruit aut alia que supra diximus fregerit, ab hac superbia non recesserit [...]») e, ancora, «inflatus superbia diaboli» è definito nelle ultime righe chi si fosse rifiutato di osservare «hanc pacem et concordiam». Daiberto si rivolgeva a coloro che avevano sconvolto l'ordine cittadino negli anni precedenti, cioè a coloro che si erano resi responsabili di spergiuri, omicidi, distruzioni di case e varie altre azioni violente.

Si potrebbe pensare che stesse facendo riferimento anche a coloro che, in quegli stessi anni, si stavano opponendo al tentativo di pacificazione nel nome di un'aderenza intransigente agli ideali di riforma della Chiesa, perché non riconoscevano la legittimità del vescovo. Erano, con tutta probabilità, personaggi allineati sul fronte delle critiche vallombrosane e qualche canonico della cattedrale che manteneva la sua "vecchia" fedeltà gregoriana. Daiberto, che deve aver conosciuto il carme, ne riprese le parole, sconvolgendone però il senso. Pochi anni prima, costoro avevano accusato il più empio dei «Saraceni» di «superbia» perché si poneva contro i cristiani a capo di un esercito di infedeli guidato dai Pisani: ora erano costoro a porsi contro la insindacabile scelta del pontefice di mettere Daiberto sulla cattedra pisana e, con ciò, contro il suo tentativo di pacificazione. Daiberto, insomma, esortava coloro che all'interno della Chiesa cittadina ostacolavano i suoi progetti, con i quali lo stesso Urbano II era in pieno accordo, a non comportarsi superbamente, rischiando così di essere assimilabili perfino a un «saracenus impius».

2.4
Il privilegio per Daiberto (1092): verso la nascita di una memoria condivisa?

Le critiche dei gregoriani a Daiberto ebbero poco successo. La sua attività pacificatrice fu efficace, come lo furono anche le sue iniziative volte a fare dell'impresa di al-Mahdia non la vittoria di una parte ma il trionfo di tutta la città. A farci intravvedere questo nuovo scenario è il privilegio con cui Urbano II nel 1092 concesse la dignità arcivescovile e la metropolìa sulla Corsica al presule pisano. Da quel momento, i fatti di al-Mahdia passarono quindi dall'essere rivendicati da una sola parte a diventare tassello di una memoria collettiva. Perché ciò fosse possibile era necessario, però, che

i tratti più schiettamente divisivi della memoria dell'impresa di al-Mahdia così come elaborata nel carme fossero messi da parte; e che di quell'evento fosse creata una memoria comune che non era mai esistita.

Se leggiamo, così, il privilegio di Urbano II, è possibile notare che il pontefice, nel concedere all'arcivescovo di Pisa l'uso del pallio in certi giorni festivi, stabilì che esso potesse essere indossato, oltre che durante la celebrazione della messa nei giorni di feste di particolare rilievo per tutta la cristianità – Natale del Signore, Epifania, Candelora, *Coena Domini*, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, per le feste di Santa Maria, Natale di San Giovanni Battista e dei Santi Apostoli, tutti i Santi – e in occasione dello svolgimento dei compiti pastorali propriamente arcivescovili – la consacrazione di una "basilica" e dei vescovi suffraganei – anche in un giorno particolare che non rientra nelle altre due categorie: quello di San Sisto (6 agosto)[3]. La ragione per la quale il privilegio del pallio fu concesso anche in questo giorno è evidente: si trattava di ricordare la vittoria di al-Mahdia di qualche anno prima, quando i Pisani avevano sconfitto Timino e a seguito della quale, una volta tornati in città, avevano edificato una chiesa in onore dello stesso santo (Garzella, 1991). Che Urbano II avesse in mente proprio la battaglia di al-Mahdia è anche confermato dalla menzione delle vittorie contro i «saraceni» nell'apertura della lettera apostolica[4]. Questa concessione in relazione agli eventi del 1087 acquisisce un significato particolare se pensiamo che solo qualche anno prima, quando ancora la guerra civile tra gregoriani ed enriciani non era giunta a conclusione, la memoria della battaglia era stata oggetto della rivendicazione politica di una delle due parti in gioco. Dopo la pacificazione di Daiberto e quando furono avviate le trattative per la concessione della dignità arcivescovile i meriti di quell'evento furono, però, implicitamente riconosciuti all'intera «civitas», e non solo al ristretto gruppo di gregoriani: il pallio era simbolo pubblico, visibile a tutti, e riconoscibile.

3. Cfr. Migne (1853, p. 316): «Palleum igitur, fraternitati tuae, plenitudinem videlicet pontificalis offici ex apostolicae sedis liberalitate concedimus, quo iure ecclesiastico tantum ad missarum celebranda solemnia tibi ac successoribus uti licebit, iis tantum qui subscripti sunt diebus solemnibus, id est Nativitate Domini, Epiphaniae, Hypapanton, Coenae Domini, Pascha, Ascensionis, Pentecoste, tribus solemnitatibus sanctae Dei genitricis ac virginis Marie, Natalis S. Iohannis Baptiste ac SS. Apostolorum, Commemoratione Omnium Sanctorum, Consecratione basilicae et suffraganeorum episcoporum, ac clericorum, et annuo natalitii tui die, in solemnitate etiam beati martyris atque pontificis Sixti, cuius indumenti honor efficaci actuum vivacitate servandus est».

4. Ivi, p. 315: «Divinae siquidem maiestatis dispositio, urbis gloriam nostris temporibus et Saracenorum triumphis illustrare et saecularium rerum provectibus promovere, ut prae comprovincialibus exaltare dignata est».

La pacificazione politica fu anche una pacificazione della memoria. L'uso del pallio nel giorno di San Sisto era una pratica liturgico-politica che riplasmò il calendario festivo pisano, facendone un giorno che fissava la memoria dell'impresa: dalla testimonianza del *Liber Maiorichinus*, sappiamo che rimase uso della città dare particolare rilievo a quel giorno nei primi anni del XII secolo (Scalia, 2017, pp. 196-7). Ciò attesta soprattutto uno scarto fondamentale nelle forme di elaborazione della memoria cittadina: se, come si è sostenuto fino ad ora, il carme fu prodotto come strumento di rivendicazione da un settore preciso della «civitas» e non poteva essere certo più utile nel contesto pacificato successivo al lodo delle torri, è vero però che, rinunciando a quegli elementi di esplicita faziosità politica contenuti nel carme, si poteva ottenere il risultato di valorizzare l'impresa di al-Mahdia per tutta la «civitas» e di riusare quel capitale memoriale nell'agone politico. È per questa ragione che nel privilegio di elevazione di Daiberto ad arcivescovo troviamo chiari riferimenti alle imprese della città, privati però del loro sostrato conflittuale. E fu per questo che il carme, come vedremo, se ebbe una fortuna ristretta come testo, ebbe una significativa influenza nello scenario storico-culturale pisano del XII secolo come modello.

2.5
Il fallimento di un progetto monumentale?

L'operazione politica che ruotava attorno al carme fu accompagnata dal tentativo di riplasmare la *facies* dello spazio pubblico pisano attraverso un sepolcro e un epitaffio a memoria del suo eroe Ugo. Annunciata dall'epigrafe del vescovo Guido (morto nel 1076) e da quella sul sepolcro di Beatrice, la pratica epigrafica a Pisa visse una fase di accelerazione dopo l'impresa alle Baleari (1113-15) e poi verso la metà degli anni Trenta. Precocità e ricchezza fanno della produzione epigrafica pisana uno dei principali casi di studio della Penisola. Per parte nostra, riteniamo di poter aggiungere poco a un dibattito già ricco e sfaccettato (Ammannati, 2019). Ma non potremmo continuare questo studio senza prendere nota del fatto che le epigrafi furono una delle forme attraverso le quali i soggetti che furono più coinvolti nella produzione storiografica cittadina tentarono di imporsi nello scenario politico.

Abbiamo già osservato che il carme sull'impresa del 1087, scritto per cercare una via d'uscita alla crisi politica e sociale degli ultimi anni Ottanta, fu un'operazione messa da parte, mentre l'esperienza militare e politica di

al-Mahdia fu collegata alla celebrazione di una festa durante la quale l'arcivescovo poteva indossare il pallio metropolitico. Era come se la gloria della vittoria fosse stata riconosciuta in quel modo a tutta la città e non solo alla parte a cui il carme dava lustro; analogo destino del carme sembra aver avuto un'epigrafe che – come si legge nello stesso carme – sarebbe stata progettata a memoria di Ugo visconte morto proprio ad al-Mahdia: «"Non sarai sepolto in questa terra pessima; non avranno cura di te i Saraceni che sono come animali. Pisa ti porrà in un sepolcro patrio e tutta l'Italia ti piangerà leggendo il tuo epitaffio"» (Scalia, 1971, p. 616; von der Höh, 2016): sono i Pisani a parlare. Particolare rilievo, tra l'altro, assume ai nostri occhi il riferimento all'Italia come dimensione politica all'interno della quale Ugo sarebbe stato pianto: non solo la città, non solo la Tuscia, non solo il *Regnum Italiae*, ma tutta l'Italia. Così come all'impresa avevano partecipato Amalfitani, Romani, Genovesi, all'interno dello stesso spazio sarebbe stata diffusa la gloria di Ugo.

In ogni caso, di questo sepolcro e di questa epigrafe non vi è alcuna traccia nelle fonti; ciò non significa naturalmente che non sia stato realizzato un sepolcro per Ugo. È più probabile, però, che, nel clima di pacificazione voluto da Daiberto, la collocazione in uno spazio pubblico e visibile – come sembra di poter dire dalla dicitura «sepulcrum patrium» – della tomba di colui che si era distinto soprattutto per essere il rappresentante di una delle due parti in lotta non fosse possibile o auspicabile. Peraltro, non si deve pensare che le parole del carme, frutto di una rielaborazione di quanto accaduto ad al-Mahdia, non siano affidabili, perché abbiamo un riscontro diretto del fatto che i Pisani più legati all'Ugo visconte si impegnarono davvero, una volta tornati in città, a preservare il ricordo del «dux et princeps» di al-Mahdia nelle forme enunciate dal nostro testo. Poco oltre le righe dedicate alla stesura dell'epigrafe leggiamo, infatti, queste parole: «"Saremo fedeli e miti nei confronti della tua *domus* e vivremo accanto ai tuoi come tutori e difensori. Nessuno mai mostrerà audacia contro i tuoi perché tu, o caro, hai messo l'anima per Pisa". E senza attendere oltre aprono il corpo, lo eviscerano, lo infondono di molto balsamo e di tutti gli aromi, fanno una cassa di diversi legni cosicché la madre e sua moglie possano vederlo in qualche modo» (Scalia, 1971, p. 616). Un documento del 1094 conservato tra le carte della canonica ci mostra Lamberto del fu Specioso – probabilmente proprio il Lamberto citato nel carme nel gruppo di laici eminenti riuniti attorno al vescovo – donare alla canonica della cattedrale una terra «pro anime remedium et pro lecemtia et rogationem Imelde relicta qui fuit Ugoni vicecomiti et pro utilitatem domus ipsius et nepotis

eius Ugolini», terra che aveva ricevuto dal padre dell'Ugo di al-Mahdia, anch'egli Ugo di nome, e dalla moglie Imelda (la madre di Ugo visconte ricordata nel carme). Nel leggere il formulario di questo documento si rimane colpiti dalle motivazioni addotte a ragione della donazione: non solo il classico «pro remedio anime» ma anche altre formule tra le quali attira la nostra attenzione quella riferita all'«utilitas domus ipsius»: si tratta di una vera e propria ripresa dei propositi espressi nel carme dai Pisani attorno al corpo del «vicecomes».

Tutto ciò prova che il progetto di allestire un sepolcro pubblico con epigrafe per la salma di Ugo dovette essere pensato, ma non attuato. Viene poi naturale pensare che, nel caso si fosse realizzato, questo monumentale complesso funerario sarebbe stato collocato nel duomo o in sua prossimità. Si potrebbe pensare anche alla chiesa di San Sisto, fondata proprio in onore del santo nel cui giorno fu sconfitto Timino (von der Höh, 2006, pp. 256-62 e bibliografia ivi citata). Tuttavia, la nuova «perpulchra ecclesia» non doveva essere ancora considerata il luogo adatto per celebrare la gloria dell'eroe di quell'impresa, per la quale sarebbe stata più adatta una sepoltura in duomo, più confacente allo scopo di accogliere le persone che da tutta Italia sarebbero arrivate a piangere l'eroe.

In questo caso, la sepoltura con epigrafe di Ugo si sarebbe aggiunta alle due sepolture con epigrafe già presenti in quel luogo, l'epigrafe del vescovo Guido e quella di Beatrice, realizzate a poca distanza l'una dall'altra nel 1076 e collocate anch'esse, con ogni probabilità, nel duomo. Si trattava delle sepolture del fondatore del duomo (morto l'8 aprile 1076) e della marchesa di Tuscia, morta a Pisa dieci giorni dopo: la madre di Matilde che nel 1077 beneficò generosamente la Chiesa pisana. Sono testi non privi di analogie formali, tra cui il metro: distici elegiaci, che saranno poi comuni a tutta la tradizione epigrafica pisana[5]. L'epigrafe di Ugo avrebbe avuto un

5. Composta, secondo l'ipotesi oggi più accreditata, dopo la morte del vescovo, è formata da quattro versi, due coppie di distici elegiaci che ricordano Guido da Pavia (1063-76) in quanto fondatore della cattedrale e – ciò che ha colpito giustamente l'attenzione degli studiosi – in quanto figura di spicco perché noto sia all'imperatore sia al papa: «qui regi fama est notus et ipsi papae». Di questo testo non conosciamo l'originaria collocazione né la forma: oggi lo leggiamo in copia nell'epigrafe incastonata nella lastra più grande che contiene l'epigrafe "storica", scritta probabilmente negli anni Trenta. A livello epigrafico anche l'epigrafe di Guido è collocabile in questo ambito cronologico (Ammannati, 2019, pp. 56-9). È più che probabile, tuttavia, che si trovasse nel duomo, volta com'è a celebrare l'«edes que constructa fuit civibus ecce suis»; anche il dimostrativo «hic» potrebbe essere riferito alla stessa «edes» e indicare perciò che l'epigrafe si trovasse proprio lì. Non riferito all'«urbs», come pensava Scalia (1982, pp. 838-41), né in funzione

significato particolare in questo contesto: avrebbe ricordato soprattutto il contributo particolare del visconte alla sconfitta dei Saraceni e alla costruzione della chiesa, dal momento che – come abbiamo osservato – il carme esalta il fatto che il bottino fu donato proprio alla Chiesa. Era un modo come gli altri per imporre la propria presenza in città: un'idea che poteva avere una certa validità fintantoché, probabilmente, Daiberto ne impedì la realizzazione.

2.6
Le radici della continuità nelle forme di rappresentazione degli eventi

Cosa rimase del carme, dopo che si era chiusa la possibilità che il suo contenuto potesse essere riusato? Se cercassimo prove della ricezione di questo testo e del suo modo di interpretare la vicenda di al-Mahdia nella Pisa del XII secolo, troveremmo davvero poche tracce. Ne è spia anche la ristretta circolazione del testo. Un solo manoscritto (una copia del *Liber Guidonis*) esemplato con tutta probabilità nella canonica della cattedrale, come

deittica rispetto a una struttura all'interno della quale si trovava il sarcofago (Banti, 1981, pp. 280-1; Ammannati, 2019, pp. 58-9), ma riferita alla chiesa della quale Guido era presule, con una traduzione che potrebbe suonare in questi due modi: «al tempo del suo vescovo Guido Pavese / al tempo di Guido Pavese, vescovo di questa chiesa». Il contesto nel quale fu "riscoperta" negli anni Trenta – quello della rinnovata collaborazione tra papato e impero, lo vedremo – spinge a formulare l'ipotesi che la ragione per cui subito dopo la sua stesura perdiamo di vista l'epigrafe, è proprio la sua inattualità: di lì a poco, nel corso del 1077, Gregorio VII maturò la convinzione che l'investitura imperiale dei vescovi del *Regnum Italiae* fosse una procedura da superare. Proprio all'investitura imperiale che Guido dovette aver ricevuto all'inizio del suo mandato doveva far riferimento il fatto di essere famoso presso il re. Di Landolfo, monaco nonantolano mandato sulla cattedra pisana dallo stesso Gregorio dopo la morte di Guido, il pontefice disse che era il primo della serie dei vescovi pisani a essere asceso al soglio vescovile «in altro modo che attraverso la porta, ossia Cristo stesso» (Ronzani, 1996b, pp. 184-90; 2007c, pp. 170-2). Dieci giorni dopo la morte di Guido (8 aprile 1076), quando i canonici della cattedrale avevano già cominciato a occuparsi della sua sepoltura e, forse, anche della stesura dell'epigrafe, Beatrice morì a Pisa; per lei fu riusato un antico sarcofago decorato dai rilievi del mito di Fedra (Arias, Cristiani, Gabba, 1977, pp. 135-8; Goez, 1995; Golinelli, 1998, p. 137). Il sarcofago è oggi conservato al Camposanto, dove fu trasferito nel 1810 (Robert, 1904, p. 203). Ma originariamente si trovava all'esterno della cattedrale, forse davanti alla prima facciata buschetiana. Di recente, è stato ipotizzato che, nel momento in cui fu riprogettata la facciata, potrebbe essere stata accolta nell'arcosolio che si trova nella prima arcata cieca del lato nord (Ammannati, 2019, pp. 77-85).

porterebbe a pensare il fatto che il testimone copi testi di origine pisana. È un indizio di una circolazione del manoscritto interna alla canonica. Sono ipotizzabili manoscritti perduti: l'antigrafo della copia del carme del *Liber*. In ogni caso, supponendo che questo antigrafo perduto fosse stato prodotto, com'è probabile, nella stessa canonica della cattedrale e che in quella stessa biblioteca si trovasse una copia del carme, poi inserito per questa ragione nell'enciclopedia di Guido, ipotizzeremmo comunque una circolazione molto ristretta.

Ad avere successo, invece, fu la forma di rappresentazione degli eventi, che ritroveremo in forme analoghe nelle altre opere storiografiche. Il duplice e apparentemente contradditorio esito, sul medio periodo, del carme, ovvero la sua "sfortuna" come testo, la sua fortuna come modello, si spiega con la sua valenza politica negli anni in cui fu scritto e che qui abbiamo cercato di mettere in luce in tutte le sue concrete implicazioni. La concessione del privilegio da parte di Urbano II aveva reso chiara una cosa: che la rivendicazione pubblica dei propri meriti politici poteva consentire di raggiungere importanti obiettivi. Fu per questa ragione che alcuni elementi formali codificati una prima volta nel carme furono destinati al successo: riusati, come vedremo, nei *Gesta Triumphalia per Pisanos facta* e nel *Liber Maiorichinus*. Gli anonimi protagonisti dell'operazione storiografica attuata nel carme erano consapevoli del fatto che l'*expertise* intellettuale sviluppata in quell'opera non doveva essere messa da parte, ma poteva essere messa al servizio delle contese politiche.

Mentre sul piano puramente formale fu accantonata la scelta del settenario trocaico a favore di altre soluzioni letterarie, diverso destino ebbero i nuclei narrativi usati per plasmare il racconto della guerra. Questi nuclei sono da intendere come i macrocontenitori del racconto, le cornici che, sganciate dalla contingente polemica politica della fine degli anni Ottanta, potevano fungere da strumento per nuove narrazioni. Sono gli elementi essenziali dell'immaginario politico dei Pisani, il quadro entro il quale venivano interpretate le guerre[6]. Non sono elementi fissi e immutabili, non si tratta di *topoi* letterari trasferiti da un testo all'altro come tasselli incastrabili qui e là. Hanno – come vedremo – un valore contingente, individuabile nella relazione comunicativa istituita tra le opere storiografiche e i loro lettori attesi.

Sono quattro: *a*) la liberazione dei prigionieri cristiani come motore dei *milites* pisani; *b*) la costruzione di uno scenario politico-geografico nel

6. Sono quelli che Petralia (2010) ha definito "ipertesti".

quale Pisa è vera e propria erede di Roma; *c*) la presentazione dei Pisani come laici al servizio della Chiesa locale e della Chiesa romana; *d*) il primato rispetto agli alleati. Tutti e quattro sono parte di una trama culturale volta a costruire un'immagine "nuova" delle azioni di pirateria dei Pisani nel Mediterraneo, come se fossero azioni pie in favore di altri cristiani più che ciò che effettivamente dovevano essere: azioni di razzia per guadagnare bottino e prestigio. Non si trattava solo di costruire una narrazione che giustificasse la guerra, un problema che pure doveva essere presente all'autore del carme, ma anche di presentare la guerra come conseguenza di precise esigenze. Sugli ultimi due dei quattro elementi non insisteremo qui in modo particolare, perché ne è emersa la rilevanza nel corso della trattazione del carme: abbiamo visto come siano elementi volti a inquadrare le azioni dei cittadini in una trama che asseconda un progetto politico di stampo "riformatore". Li vedremo riemerge nella storiografia del XII secolo. Qualche osservazione in più può essere fatta a proposito della liberazione dei prigionieri e della "romanità" della città.

Nel carme viene detto con chiarezza che, a muovere l'esercito cristiano verso al-Mahdia, erano state le urla e i pianti dei cristiani catturati da Timino nelle sue scorrerie nel Mediterraneo. L'obiettivo principale della guerra era stato, per questo motivo, la loro liberazione. Non vi è dubbio che tra le motivazioni reali della guerra del 1087 vi sia stata anche questa ragione, anche se sembra che il carme tenda ad attribuire molta, probabilmente troppa importanza alla dimensione religiosa della liberazione dei cristiani, lasciando completamente da parte (e, anzi, additandola come un possibile comportamento negativo) la dimensione economica legata allo scambio dei prigionieri (Kintzinger, 1995; Cipollone, 2000; Kosto, 2012, pp. 79-129).

Qual era il significato di questo elemento metanarrativo nella Pisa della fine dell'XI secolo? Il fatto è che presentare la guerra come un'azione di liberazione dei cristiani nel particolare contesto di vuoto istituzionale dell'estate 1087 consentiva all'autore del carme e alla sua cerchia di far figurare l'intera vicenda di al-Mahdia come attuazione della linea politica impostata dalla marchesa Matilde, linea sulla quale si erano regolati i rapporti tra vescovo, canonici e cittadini a partire dalla fine degli anni Settanta: nel 1077, infatti, la marchesa, concedendo alcune importanti proprietà pubbliche alla Chiesa di Pisa – al vescovo e ai canonici – stabilì in modo preciso in che modo dovessero esserne goduti i proventi non solo a condizioni normali, con un vescovo regolarmente insediato e un gruppo di canonici «canonice et caste viventes», ma anche in assenza di questi requisiti. Il testo della cartula matildica dice chiaramente che, mancando queste condizioni,

i beni avrebbero potuto essere usati dal clero o da qualche laico «o per lavori di restauro ed edificazione della chiesa cattedrale, o per l'acquisizione di nuovi tesori o per la liberazione dei prigionieri» (Ronzani, 1996a; Manarini, 2016). Nell'estate del 1087, quando i Pisani partirono per liberare i cristiani catturati da Timino, la situazione politica era proprio al di fuori delle condizioni normali, dal momento che la sede vescovile era vacante. Il «populus» – o meglio, come abbiamo visto, una parte di esso: quello più vicino alle istanze politiche del papato riformatore e di Matilde di Canossa – sentì l'esigenza di prendere le redini della situazione, dando attuazione concreta alle disposizioni di Matilde, che dette l'assenso all'operazione inviando un vescovo a guida della città: ne è dimostrazione proprio il fatto che al loro ritorno non solo erano molti i Pisani liberati, ma anche che le risorse guadagnate erano state donate alla Chiesa, un ricco tesoro destinato ad arricchirne l'*ornatus*. In altre parole, non sembra un caso che fu proprio di al-Mahdia che i Pisani vicini a Matilde e al fronte papale decisero di cantare la gloria. Le circostanze assai particolari dell'estate del 1087 dimostravano che i cittadini si muovevano nella linea politica impostata dalla Marchesa dieci anni prima.

In relazione agli intensi rapporti col papato fu pensata, invece, l'altra cornice metanarrativa, quella della romanità. Destinato ad avere successo nello scenario culturale del XII secolo, il mito della "romanità" di Pisa è stato messo in luce da più studiosi come uno degli elementi più innovativi e dirompenti della produzione culturale di questo periodo. Il particolare ruolo di al-Mahdia per i contemporanei è segnato proprio dal modo in cui fu raccontata: una guerra che per forme e modi faceva assomigliare Pisa a Roma. Si tratta di una novità rispetto all'altro testo prodotto in questo periodo, il *CP* appunto, che necessita di essere giustificata storicamente. È prevalsa l'opinione che la *romanitas* sia una nuova forma di *urbanitas* cortese, connessa allo sviluppo commerciale e comunale (Bordone, 2002, p. 111-2). Ma forse bisogna guardare altrove.

Si è subito colpiti dal modo in cui l'autore del poema descrive il contesto mediterraneo nel quale Pisa si muove. Immagina uno spazio geografico-politico che è uno spazio romano: due volte ricorre nel carme il riferimento a un territorio chiamato «Romània», definita come l'insieme dei luoghi che vanno dalla Gallia, alla Spagna, all'Italia fino ad Alessandria. Questi i versi precisi:

Qui con i suoi Saraceni devastava la Gallia, catturava tutti coloro che stavano in Spagna e turbava l'Italia in ogni riviera. Saccheggiava la Romania fino ad Alessandria.

Liberarono [i Pisani, *N.d.A.*] più di centomila prigionieri, che la Romania recuperò, dopo che ormai da tempo ne era priva.

Con Romània non si intende il mondo bizantino; si fa riferimento, semmai, a un'altra dimensione. Si tratta dello spazio dell'Europa e del Mediterraneo cristiano, caratterizzato dal predominio di Roma come centro di coordinamento[7]. A capo di questa «Romània» vi è il papato, immaginato come centro politico, al quale spettano i diritti eminenti su tutte le terre. A dirlo con chiarezza sono i versi del carme nei quali Timino, quasi sconfitto definitivamente, promette ai cristiani di governare la sua «terra» grazie alla concessione della sede apostolica e di inviare a Roma «tributa et premia» a testimoniare l'effettiva subordinazione dei territori nordafricani al papato:

Giura che la terra sia senza dubbio di san Pietro e di averla da lui senza frode; perciò invierà sempre a Roma tasse e doni, mentre ora manda insegne di oro puro e argento.

Tale scenario non si realizzò mai effettivamente. Ma il modo corretto di guardare alla configurazione politica offerta dal carme non è quello di considerarlo nella sua "realtà", ma nella sua funzionalità verso la fine dell'XI secolo. Si impongono almeno due osservazioni.

La prima è la seguente: nella prospettiva del carme, la conquista di al-Mahdia non escludeva che Timino potesse continuare a governare quella terra, come in effetti fece. Il punto di vista dei Pisani non è quello della conquista territoriale, se non altro perché al-Mahdia era già considerata un pezzo della Romània: si trattava, però, di legittimare la regalità di Timino attraverso il riconoscimento della sede apostolica, regalità che fino ad allora s'intende essere stata esercitata in forma illegittima. Ne è prova, tra l'altro, il fatto che tra i prigionieri riportati da al-Mahdia a Pisa vi fosse anche il figlio dello stesso Timino, anch'egli di nome Timino: costui visse a Pisa come prigioniero. Non sappiamo se si convertì, ma, nella visione dei Pisani,

7. Già Scalia (1971, p. 600): «nel v. 28 con unico nome generico (Romania) vengono designati, ritengo, tutti i paesi cristiani del Mediterraneo in corrispondenza dell'area romana antica, con Alessandria il termine ultimo delle devastazioni piratesche di Tamim».

era il figlio del legittimo detentore della regalità di al-Mahdia: un trattato siglato con Amalfi del 1126 (Bonaini, 1868, pp. 5-6) ce lo mostra come pubblico banditore della città di Pisa, incaricato di declamare nel «commune colloquium civitatis» le clausole dell'accordo appena concluso con la città campana. Viene ricordato come «Timinum, Timini regis Africe filium, publicum preconem pisane civitatis». Come a dire, che ancora nel 1126 veniva riconosciuto l'effettivo successo dei Pisani che avevano dato nuovo lustro alla regalità africana di Timino.

L'idea che i regni affacciati sul Mediterraneo potessero essere legittimati dall'azione dei Pisani al servizio del papato tornerà anche negli anni successivi. Tutto ciò serviva a solleticare lo spirito dei pontefici impegnati nella lotta contro i Musulmani. Questi ultimi potevano continuare a governare le loro terre, a patto, però, che riconoscessero il superiore dominio della sede apostolica. Sottintesa era – in fondo – la necessità della conversione all'ortodossia cattolica, un fattore che non emerge in modo esplicito nel carme ma che si concretizzerà di lì a poco nei sogni della conquista balearica. È funzionale a questa visione, tra l'altro, la presentazione di Maometto come "eresiarca", assimilabile ad Ario e, per questa ragione, riconducibile nell'alveo di una fede comune rispetto alla quale vi era stata una deviazione: Timino sarebbe seguace di questa fede deviata, anch'egli un eretico che però, proprio in quanto eretico, poteva essere riportato sulla giusta via. Sembra che sia riproposta nel Nordafrica la situazione del IV-V secolo: una sorta di Africa ariana, rispetto al quale i cattolici romani tentavano una "riconquista". Non era considerata, quella regione, un luogo altro, diverso, lontano, né dal punto geografico, ché era parte della Romània, né dal punto di vista religioso. Semmai al-Mahdia era vista, con appropriazione di uno stilema di origine agostiniana, una «civitas diaboli» (Brilli, 2009).

Ma nel contesto politico della fine del secolo XI – questa è la seconda considerazione – un'idea di questo tipo escludeva soprattutto dall'orizzonte il ruolo dell'impero, che non è per niente contemplato nella visione del carme, tutto orientato a valorizzare il ruolo del papato nella dimensione della Romània. Da questo punto di vista, il nostro testo assume una prospettiva analoga al *CP*, che ricordava gli imperatori fino a Corrado II – fino a coloro, cioè, che erano considerati estranei agli aperti contrasti col papato.

3

Esperimenti documentari e storiografici ad Arezzo

Fuori da Pisa, il quadro delle scritture storiografiche non è così compatto e coerente come nella città tirrenica. Tuttavia, non mancano tracce della diffusione, a partire dagli stessi anni in cui a Pisa si sperimentavano le prime forme di storie cittadine, di scritture storiografiche simili per tipologia. Particolarmente significativo, per i raffronti che è possibile istituire con Pisa, è il caso di Arezzo. La pertinenza del paragone non è legata solo a una somiglianza tipologica tra fonti incasellabili in generi documentari simili. Non si tratta, cioè, solo di raffrontare i due casi perché in entrambe le città vengono scritte fonti storiografiche. Simile è anche il contesto di turbolenze cittadine che – ad Arezzo, come a Pisa – portò alcuni settori specifici della città a prendere la penna in mano per raccontare la storia. Alla radice della formalizzazione delle prime cronache cittadine troviamo insomma ad Arezzo, come a Pisa, contesti analoghi.

Per scendere nel dettaglio del caso di cui parleremo in queste pagine, tutti i testi storiografici aretini a noi noti per l'XI secolo sono nati dalla penna dei canonici, un elemento che di per sé è significativo. Possiamo poi dire con certezza che, all'interno della canonica, furono coloro che si richiamavano alla tradizione riformatrice del vescovo Erlemperto (986-1010), in opposizione agli altri canonici che non si riconoscevano in questo gruppo, i protagonisti della scrittura storiografica. Ne è un esempio l'opera del primicerio Gerardo, autore del catalogo di re e imperatori nel quale inserì anche qualche riferimento all'antica contesa per il territorio diocesano con la sede vescovile senese; ma ancora più significativo per noi è la cosiddetta *Cronaca dei Custodi* (o *Historia Custodum*), scritta ad Arezzo verso la fine dell'XI secolo, un testo che, molto più di altri, rivela come il metodo storiografico nacque come arma per essere utile alle contese politiche. Concentriamoci ora su questo testo.

3.1
La cronaca dei custodi

La *Cronaca* presenta problemi dal punto di vista dell'inquadramento del genere letterario. Già Lewald (1940) aveva evidenziato la difficoltà di definire il testo una cronaca o un documento; più di recente, North (2003) e Faini (2018c) hanno messo in rilievo il fatto che questo testo sia considerabile una cronaca solo a patto di accettare la classificazione storiografica fatta dagli editori dei *Monumenta Germaniae Historica* (Hofmeister, 1934b). Infatti, l'*Historia* si presenta, più che come una cronaca, come un documento, come dimostra sia la sua confezione materiale – è trasmesso, infatti, in una pergamena – sia il suo aspetto diplomatistico: l'*invocatio* iniziale, ad esempio, è tipica dei diplomi imperiali: «In nomine sancte et individue Trinitatis». A colpire è sicuramente la coesistenza di modelli documentari e culturali differenti, tra i quali vanno sicuramente inclusi anche i cataloghi di re e imperatori, di cui l'autore dovette servirsi nell'enumerazione di sovrani iniziale.

Nell'*inscriptio* che si trova nel verso della pergamena, scritta probabilmente dalla stessa mano che ha redatto la cronaca o comunque da una coeva, il testo viene definito in maniera assai generica «scriptum». Anche nella percezione dello scrivente non era dunque semplice inquadrare un testo così particolare entro un genere letterario o documentario. Si tratta di qualcosa di più di un documento, data la sua natura di narrazione ampia e profonda di alcuni fatti, ma anche di qualcosa di meno, dal momento che non ha un valore giuridico in senso stretto; potrebbe essere forse associabile, per la sua valenza diplomatistica, a un *breve recordationis*, un "documento leggero" volto ad attestare pratiche e consuetudini più che diritti in senso stretto. A complicare ulteriormente il quadro, vi è il fatto che un gruppetto di documenti d'archivio già editi da Pasqui (1899), quindi atti ufficiali, ci racconta la stessa storia della cronaca – cioè l'acquisizione da parte dei canonici delle aule cultuali della chiesa matrice di Santo Stefano e San Donato – anche se frammentata in diverse pergamene e quindi non in modo unitario come nell'*Historia Custodum*.

Viene naturale chiedersi quale fosse la funzione del nostro *scriptum* in questo contesto storico e documentario; e viene naturale anche muovere l'ipotesi che questa nuova tipologia testuale di matrice storica veicolasse informazioni, idee, interpretazioni dei fatti, che non potevano essere accolte nelle tipologie documentarie disponibili. Proveremo a interrogare il

testo seguendo questa strada, per tentare di cogliere il significato di questa particolare "docu-cronaca" nel contesto aretino.

L'*Historia* è un testo noto, ma vale la pena ripercorrerne il contenuto. L'*inscriptio* è di per sé esplicativa: «Scritto sulla chiesa di Santo Stefano e sulla chiesa di San Donato, su come si comportavano i custodi e sul modo in cui i canonici le acquisirono» (Hofmeister, 1934b, p. 1471). Il testo è infatti un lungo racconto dedicato a spiegare la più importante novità del panorama ecclesiastico e cittadino aretino alla fine dell'XI secolo, cioè il trasferimento nelle mani dei canonici delle chiese di Santo Stefano e San Donato, dopoché erano state amministrate per lungo tempo dai custodi. Entrambe le chiese costituivano la "domus sancti Donati", erano cioè due distinte aule cultuali della stessa chiesa matrice (Ronzani, 1990).

Chi erano costoro? I custodi erano i canonici stabilitisi nella canonica prima della riforma attuata dal vescovo Erlemperto tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo. Infatti, la canonica, fondata ai tempi di Lotario I e beneficata quasi un secolo dopo da re Ugo e suo figlio Lotario, attraversò nella seconda metà del X secolo un periodo di abbandono e decadenza «per l'inoperosità dei vescovi, per la negligenza dei rettori e per la cupidigia degli uomini malvagi» (Hofmeister, 1934, p. 1472). Solo con l'ascesa di Erlemperto sulla cattedra vescovile, la canonica fu riformata. Il vescovo, «per quanto poté», riunì i canonici a vita comune e concesse loro molti beni, soprattutto la quarta parte delle oblazioni della chiesa matrice che i suoi predecessori avevano riservato per il godimento del presule, l'unica che egli aveva ancora nella sua piena disposizione dal momento che le altre tre parti erano già finite nelle mani dei custodi. La riforma attuata dal vescovo aretino stentò ad affermarsi perché i custodi si erano appropriati col tempo dei beni che erano stati loro concessi dai vescovi suoi predecessori – le tre parti di quattro delle oblazioni della chiesa – e, invece che usarli per «pulire i pavimenti, accendere le lampade, suonare le campane» e tutte le altre mansioni necessarie, li avevano usati per arricchirsi e avere moglie e figli. La cura della chiesa era stata affidata dai custodi a dei personaggi stipendiati, che però non avevano svolto mai veramente questi compiti. I custodi, poi, avevano reso ereditaria la loro carica, passandola di padre in figlio. Ne nacque una conflittualità tra gli eredi dei custodi del X secolo e i canonici di Erlemperto, ovvero coloro che nel corso dell'XI secolo si richiamavano ai suoi ideali di riforma. A questi ultimi, verso la fine dell'XI secolo, va attribuita la stesura dell'*Historia*.

Per spiegarci come siano andate le cose, poi, lo *scriptum* ci illustra minuziosamente quali fossero i personaggi resisi colpevoli delle usurpazioni.

E lo fa partendo dalla divisione del patrimonio della canonica – le tre parti dei beni della chiesa concesse nel X secolo – che, nella chiesa di Santo Stefano, era stato diviso in quattro parti tra Pietro, Sigizo, Leone, e Giovanni. Di ognuno di questi personaggi viene ripercorsa la genealogia per le successive tre o quattro generazioni, fino ad arrivare alla fine del secolo XI quando i loro discendenti, in forme e modi diversi, "restituirono" i beni alla canonica. Ad esempio, Pietro ebbe due figli, Salomone, prete, e Andrea, chierico. Dei due fu Salomone a ereditare la quarta parte del padre. Da Salomone nacquero Leone e Sigizo. Da Leone era nato Bonico che, in vecchiaia, fu fatto canonico e in questo modo restituì la parte che aveva ereditato alla canonica. Non tutte le restituzioni furono di questo tipo: ad esempio Sigizo, fratello di Leone, ebbe un figlio, Ungarino, il quale a sua volta ebbe tre figli. Questi ultimi restituirono la loro parte alla canonica solo in cambio di un moggio di terra in una località chiamata Agazzi.

Analogo il caso della chiesa di San Donato, consacrata dopo la riedificazione dal vescovo Tedaldo il 12 novembre di un anno tra il 1023 e il 1032. Qui i tre quarti delle oblazioni concesse dai vescovi del X secolo erano finiti nelle mani di un solo individuo, Pietro monaco, ed ereditate così da suo figlio Martino e poi da suo nipote Cucio. Quest'ultimo visse ai tempi della traslazione del corpo di san Donato e vide accrescersi di molto l'importanza della chiesa della cui custodia era incaricato. I suoi servi e altri personaggi da lui stipendiati tenevano sotto controllo gli altari dove pervenivano le oblazioni «quasi pro custodia». In realtà non facevano che appropriarsi di quei beni. I canonici, non potendo sopportare quanto vedevano, riunitisi con Cucio, si fecero consegnare le oblazioni della chiesa per una quarta parte in cambio di un moggio di terra.

Era uso che Cucio si curasse delle candele della chiesa, che accendeva «matutino inchoante». Venuta meno una parte delle oblazioni e per via dei continui furti, era difficile assicurare questo servizio. Morto Cucio, suo figlio Raginaldo si trovò nella stessa situazione. Fu così interrogato dal vescovo Costantino, che gli chiese perché, pur avendo quel privilegio, non adempisse ai suoi doveri «studiose». Raginaldo dapprima cedette ai canonici la cura delle candele della chiesa e poi «temendo il terribile giudizio di Dio e quanto poco gli tornasse a vantaggio e poiché aveva subito molta vergogna» cedette anche l'intera custodia, cioè i due quarti che aveva ereditato dal padre. Il figlio di Raginaldo, Berardo, «si sdegnò di quanto fatto dal padre» in sua assenza; diceva poi di essere stato investito della chiesa dallo stesso Costantino quando si era fatto chierico. I canonici allora dettero a Raginaldo e Berardo dieci lire, con le quali ottennero uno *scriptum* a

conferma della concessione della custodia della chiesa. In conclusione, poi, il nostro testo menziona il recupero di alcuni altari che erano stati venduti, chiudendo così il cerchio delle riacquisizioni.

3.2
Dalla cronaca ai documenti. Quale rapporto?

Questo testo così interessante può essere sottoposto a diversi tipi di lettura, ma dal nostro punto di vista è importante capire quale fosse il suo valore soprattutto in rapporto ai documenti conservati negli archivi aretini che ci raccontano la stessa storia. Perché abbiamo da un lato lo «scriptum» e, dall'altro, le carte che ci informano delle riacquisizioni operate dai canonici contro i custodi? Guardiamo ai documenti conservati nell'archivio della canonica aretina, gli stessi di cui si serve l'autore del testo per ricostruire la storia del rapporto tra i custodi e i canonici. Talvolta, infatti, sono citati esplicitamente nel testo. L'autore non nasconde di fare riferimento alle carte, anzi proprio questo punto era uno degli strumenti con cui mirava a dare veridicità al suo scritto, come ad esempio in questo caso: «iterumque ab patre et ipso filio receperunt scriptum cum omni definitione ecclesie et de aliis causis» (ivi, p. 1481).

Di tutti i documenti di cui l'anonimo si servì, ne conosciamo solo alcuni. Particolarmente rilevanti sono, per coerenza e continuità, le cinque carte che riguardano la cessione della custodia della chiesa da parte di Cucio, Raginaldo e Berardo. Si tratta della cessione di una quarta parte di Cucio (1041), della cessione delle candele da parte di Raginaldo (1077, agosto), di un breve a memoria del documento precedente (1078, febbraio), della cessione di tutta la custodia della chiesa (1078, novembre), della conferma della cessione della custodia da parte di Raginaldo e suo figlio Berardo insieme (1082, gennaio)[1]. Possiamo così confrontare il racconto della *Cronaca dei Custodi* con i documenti siglati per sancire effettivamente il passaggio di competenze dai custodi ai canonici e capire quale funzione avesse lo «scriptum» in cui tutti i passaggi sono enumerati uno per uno. Si tratta di un semplice riassunto? O c'era qualcosa di più?

Come abbiamo visto, lo «scriptum» presenta l'incarico della custodia come una prerogativa ereditaria: dopo la prima concessione da parte dei

1. Cfr. rispettivamente Pasqui (1899, pp. 232-3, 314-5, 316-7, 317-20, 344-5).

vescovi, la custodia fu ceduta, secondo la sua ricostruzione, di padre in figlio fino al momento della sottrazione da parte dei canonici. In questo modo di presentare la storia, assume un ruolo fondamentale conoscere i nomi delle persone e la loro famiglia di provenienza. Notiamo così che mentre i custodi vengono nominati uno per uno, i canonici sono sempre rappresentati come gruppo, a esaltare la gestione effettivamente comunitaria e tutta ecclesiastica delle risorse della chiesa: come per dire che da quel momento in poi, dal momento in cui i canonici avevano ripreso in mano l'amministrazione delle aule cultuali, era finita l'ereditarietà dei benefici assegnati dai vescovi del X secolo ai custodi e così lo stato indecoroso nel quale erano state ridotte le chiese. Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che quello che leggiamo nella cronaca è il punto di vista dei canonici. I custodi non si ritenevano responsabili della decadenza della chiesa aretina e tentarono di resistere, in alcuni momenti, al tentativo dei canonici di appropriarsi delle oblazioni derivate dalla cura delle aule cultuali della chiesa matrice. Lo stesso fatto che la custodia fosse passata di padre in figlio *solo* per via ereditaria era al centro di scontri tra i canonici e i custodi. Vediamo quali sono le spie di questi momenti di tensione.

La *Cronaca dei Custodi* presenta, anzitutto, una visione sistematica delle famiglie che si erano accaparrate l'ufficio di custodia. Notiamo che questo aspetto dalle carte non emerge. Se prendiamo, ad esempio, il documento che attesta la cessione di Cucio al vescovo Immone della prima quarta parte (Pasqui, 1899, pp. 232-3) che il presule a sua volta cedette ai canonici, non si fa menzione del fatto che fosse figlio del chierico Martino, dal quale aveva ereditato l'incarico, un punto che invece la nostra cronaca tende a rimarcare. Analoga si presenta la situazione nei documenti che ci raccontano della cessione del privilegio delle candele e della custodia da parte di Raginaldo (ivi, pp. 314-5, 316-7, 317-20). Dalle carte, insomma, non emerge mai in modo esplicito per quale ragione questi personaggi fossero detentori dei diritti di custodia: non si dice né che avessero ricevuto la custodia dai vescovi del X secolo né che poi se ne fossero appropriati facendone un privilegio ereditario. Complessivamente questi documenti ci danno un'immagine pacificata dei rapporti tra il vescovo e i custodi, come è naturale che sia per un documento atto a descrivere il trasferimento di un bene nelle forme diplomatistiche stabilite per queste carte.

Nei documenti che abbiamo citato riguardanti Cucio e Raginaldo viene ribadito che i personaggi in questione avevano deciso di cedere ai vescovi (Immone e Costantino) i loro diritti di custodia e di averlo fatto di loro spontanea volontà, senza costrizioni e anzi con il proposito di assicurare alla

chiesa di cui avevano la custodia i migliori servizi. Raginaldo, ad esempio, interrogato per quale motivo non si occupasse delle candele di San Donato, addossò la colpa agli altri custodi (ivi, p. 315: «Dare debeo set non possum, quia ceteri custodes furto et rapina tollerunt») affermando che, per questo motivo, volesse cedere al vescovo il suo diritto: «bona et spontanea voluntate». A loro volta, i vescovi affermano di essersi messi in questo modo sulla scia della tradizione riformatrice. «Eius itaque refutatione recepta, saluberrimoque fidelium nostrorum habito consilio, sequentes quoque religiosa facta precessorum nostrorum Herlemperti scilicet atque Immonis»: così Costantino, a memoria di Erlemperto e di Immone (ivi, p. 318).

In realtà, i custodi non dovettero cedere i loro privilegi e tutto ciò che vi era collegato – un'indubbia centralità nella vita cultuale cittadina, le reti di relazioni che era possibile istituire grazie a questo incarico, i vantaggi economici – con tanto piacere. Siamo portati a ritenere che, al di sotto dell'immagine pacificata restituitaci dalle carte, si celassero conflitti che dovevano avere un notevole spazio pubblico e che la cronaca sia interpretabile come l'arma messa a punto dai canonici per sfidare le proteste che dovettero essere manifestate a un certo punto dai custodi o da alcuni di essi.

Proseguiamo nell'analisi delle carte. Guardando alle note tergali dei documenti che attestano la cessione della custodia, riusciamo a intravvedere il modo in cui i canonici costruirono la loro verità sull'esercizio della custodia nella chiesa aretina. Nel breve dell'agosto 1077 a memoria della cessione delle candele da parte di Raginaldo si legge, in fondo alla pergamena, di altra mano diversa dall'autore del documento ma coeva: «refutatio quam fecit Raginaldus custos istius ecclesie filius Cuzi [Cuci, *N.d.A.*] de candelis cum quibus deberent legere lectiones ad matutinos per singulos dies» (ivi, p. 314, *Nota introduttiva*). Analoga pratica di registrazione è usata anche per altri personaggi menzionati nella cronaca: ad esempio, nella carta di cessione della loro quota di chiesa di Santo Stefano, Bosone e Rodolfo vengono indicati, nella nota tergale, come figli di Giovanni di Peccio, ricostruendo così la genealogia fino al nonno, informazione non contenuta nella carta (ivi, p. 342). Chi scrisse le note sulla pergamena aggiunse, insomma, informazioni che non si trovavano nel documento perché conosceva il personaggio e stava studiando il suo "dossier documentario", prendendo nota di dettagli che sarebbero tornati utili, con particolare attenzione alla genealogia. Di chi erano figli coloro che ora cedevano la custodia? Nelle note tergali delle carte vediamo *in nuce* il lavoro reso poi in maniera distesa nella cronaca.

Questo lavoro d'archivio, quasi da storici *ante litteram*, era sostenuto dall'idea che l'uso familistico dei beni andasse a detrimento della Chiesa – una cosa che riusciamo a capire non dalle stesse carte ma dalla cronaca. A un certo punto divenne necessario andare in archivio, prendere in mano i documenti e cominciare a studiare per unire i fili che collegavano i custodi del presente ai loro antichi predecessori del X secolo. Lo scopo era quello di costruire l'immagine di un sistema di gestione delle chiese basato sull'ereditarietà. I canonici, insomma, con un paziente lavoro sulle pergamene, costruirono un argomento forte a loro vantaggio contro coloro che si opponevano ai loro sforzi riformatori. Ricostruirono la storia delle famiglie e fecero dell'ereditarietà il perno attorno al quale far ruotare la decadenza della chiesa locale, che solo l'impegno dei vescovi riformatori a cui loro, eredi dei canonici installati da Erlemperto, erano direttamente collegati, stava ponendo rimedio, almeno dal loro punto di vista.

3.3
I documenti e la cronaca

Quella tra i canonici e i custodi era dunque una dialettica conflittuale, che la cronaca ci consente di conoscere, al contrario delle carte che restituiscono un'immagine pacificata delle relazioni interne alla Chiesa aretina. Il percorso che si può fare tra la cronaca e le carte può andare anche nell'altro senso. Non solo le carte ci aiutano a capire meglio la cronaca, ma anche il contrario. Grazie a quanto raccontatoci dalla cronaca possiamo infatti leggere, in una nuova luce, le stesse carte, che rivelano in questo modo indizi di una conflittualità celata, indizi che a un primo sguardo possono sfuggire. Prendiamo il caso di Berardo, figlio di Raginaldo. Costui affermava – è la stessa cronaca a raccontarcelo – di essere legittimato a detenere la custodia della chiesa non tanto perché fosse figlio di Raginaldo, ma perché aveva ricevuto l'investitura dal vescovo Costantino, un argomento inoppugnabile e che non dava ai canonici alcun diritto di reclamare la cura della cattedrale da lui. Mentre i canonici provavano ad attaccare i custodi accusandoli di un uso personale e familiare dei beni, Berardo riteneva che poco c'entrasse l'ereditarietà del beneficio: poteva anche essere vero che era figlio di Raginaldo e che Raginaldo a sua volta avesse ricevuto la custodia per via ereditaria. A suo favore, tuttavia, poteva vantare l'approvazione del vescovo Costantino. Tutto ciò per Berardo aveva un significato preciso: poter rivendicare la custodia di San Donato, nonostante il padre l'avesse ceduta ai

canonici. La protesta di Berardo è da collocare in prossimità della cessione della custodia da parte di Raginaldo (1078). Le pergamene a nostra disposizione non ci informano di questi sviluppi, ma presentano una cessione avvenuta in due tappe, una prima nel 1078 (Raginaldo cede la custodia ai canonici), una seconda nel 1082 (Raginaldo e Berardo cedono la custodia ai canonici). Se non conoscessimo la cronaca, non capiremmo bene la ragione di questa doppia cessione. Grazie alla cronaca, invece, siamo in grado di ipotizzare ragionevolmente che, dopo la cessione del 1078, si era aperto un conflitto tra Berardo e i canonici sulla legittimità della cessione.

Quali furono i risultati di questo conflitto e quale fu la soluzione adottata nel 1082? Alla fine, Berardo smise di rivendicare la custodia e cedette alle richieste dei canonici. Ad attestare il passaggio di consegne è il documento nel quale Raginaldo e Berardo (questa volta insieme) confermarono quanto Raginaldo aveva fatto da solo cinque anni prima. Perché si trattava di una novità? I canonici, in questo modo, dovettero andare incontro a Berardo riconoscendogli diritti che fino a qualche anno prima avevano implicitamente disconosciuto ricevendo la custodia dal solo Raginaldo sulla base dell'idea che il principio dell'ereditarietà fosse un illegittimo modo di gestire la custodia delle chiese aretine. Nel 1082 Berardo, pur riconoscendo che «coloro ai quali il vescovo, su preghiera di mio padre, aveva concesso di custodire la chiesa in perpetuo, l'avrebbero custodita in modo più opportuno, diligente e sacro di *noi*» (ivi, p. 344), disse che «Raginaldo aveva ottenuto *per me* la custodia della chiesa dal suddetto vescovo, perché la custodissi al suo posto»: i due non avevano esercitato fino ad allora quell'incarico in modo illegittimo ma col pieno sostegno del presule; né avevano svolto quel compito solo perché figlio e nipote del custode Martino, figlio di Pietro monaco a cui nel lontano X secolo era stata concessa la custodia. Questa era la loro verità, accertata dai documenti, che poteva loro consentire di uscire "puliti" dalla vicenda, e non come usurpatori di uffici e corresponsabili della decadenza della chiesa aretina. Berardo, a ribadire la sua posizione, si sottoscrisse in modo fiorito – com'era tradizione dei colti esponenti della buona società aretina: «in clero vivens Raginaldo natus et idem / confirmans laudo que sunt hic scripta Berardus». Quello del 1082 può essere considerato l'ultimo atto di una dinamica di scontro tra la canonica e il custode che si era trascinato per qualche anno.

L'*Historia* non è, quindi, un semplice riassunto dei documenti in forma narrativa. Serviva a veicolare contenuti nuovi, pur usando i documenti che i canonici avevano nel loro archivio. La documentazione conservata negli archivi, di per sé, non era sufficientemente "parlante": occorreva uni-

re i fili di un discorso che dagli archivi emergeva solo in forma implicita, per far sì che fosse chiara a chi avesse letto quel testo quale fosse stata la logica delle nomine dei custodi delle chiese. Per parte loro, tuttavia, i custodi ritenevano del tutto legittima la loro posizione, pur alla fine cedendo ai canonici, che probabilmente erano sostenuti anche dai vescovi che – a loro volta – si richiamavano all'assetto dato alla Chiesa aretina da Erlemperto.

Rispetto alle opere pisane, il lavoro dei canonici aretini era molto più concentrato sulla documentazione d'archivio, perché il problema era tutto interno all'assetto della Chiesa. Ma, in ogni caso, siamo ai primi saggi di storia locale (Licciardello, 2005, p. 193), fortemente intrecciata alla storia documentaria. Ne vedremo qualche altro esempio, di tutt'altro tono, nella vicenda dell'epigrafe di Zenobio che andrà posta in relazione con la riscoperta ad Arezzo di un'antica romanità verso la metà del XII secolo, qualcosa di simile a quello che stava accadendo a Pisa negli stessi anni.

Parte seconda
Ramificazioni

Dopo una fase che potremmo definire "sperimentale", nel corso della prima metà del XII secolo la storiografia pisana e toscana ebbe uno sviluppo notevole, evoluzione di una pratica che nel secolo precedente si era mossa a tentoni. A Pisa gli intellettuali furono impegnati soprattutto a scrivere e riscrivere la storia della guerra delle Baleari (1113-15). Fuori da Pisa, fu ancora ad Arezzo che, dopo l'esperimento della cronachetta di Gerardo e della *Cronaca dei Custodi*, si mise mano alla storia della città in forme nuove e inedite, ma che facevano seguito ai primi annunci di rielaborazione della memoria cittadina del secolo precedente. In questo periodo, la produzione storiografica è ancora in mano agli ecclesiastici: sono i canonici a essere protagonisti della scrittura della storia. Quella superstite è da considerare, peraltro, solo una parte della produzione cronachistica, che doveva essere assai più diffusa rispetto a quanto la tradizione non ci mostri.

Da un lato, si può presupporre l'esistenza di testi perduti: se prendiamo, ad esempio, gli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone e Salem (seconda metà del XII secolo), vi troviamo una notizia della prima metà del secolo, assente nei testi, di cui l'autore si serve per raccontare le vicende di quel periodo, il *CP*, gli *Annales Antiquissimi*, i *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*. Si tratta di una notizia riferita alla guerra tra Lucca e Pisa del 1104-10, che tutti i testi a noi noti tralasciano (Lupo Gentile, 1936, p. 8). Si potrebbe pensare al recupero di memorie tramandate in forma orale, anche se il fatto che i due annalisti si rivolgano esclusivamente a fonti scritte per il periodo che precede gli anni in cui furono attivi come giudici della città (Bernardo a partire dagli anni Quaranta, Salem un ventennio dopo) lascia supporre che facessero affidamento su qualche fonte che non conosciamo.

D'altra parte, non dobbiamo pensare che circolassero solo testi complessi e articolati come gli *Annales Pisani* o il carme di cui abbiamo già parlato; in generale la pratica storiografica non si esauriva nella compilazione di opere conchiuse, ma si concretizzava nella dimensione politica legata

all'oralità. Abbiamo notizia di fatti, eventi, loro interpretazioni in margine a manoscritti che vanno intesi non come testi residuali o minoritari ma – al contrario – il riflesso di una pratica egemone, che doveva essere molto più comune di come siamo abituati a pensarla.

Ciò che mostreremo in questo periodo è, in altre parole, una fase di consolidamento della pratica storiografica. Uscita dai confini sociali e politici in cui era maturata, la storiografia divenne una pratica di più ampio respiro, diffusa in modo più capillare in tutta la società rispetto al periodo precedente. Le traiettorie di questo processo di consolidamento non furono sempre lineari, ma seguirono percorsi similari a Pisa, come ad Arezzo e successivamente – con ritardo rispetto alle altre città – a Firenze.

4

Memorie, orizzonti politici e quadri culturali a Pisa dopo la guerra balearica (1115-19)

4.1
L'epigrafe di Porta Aurea: il suo significato

Poco più di vent'anni separano l'epigrafe di Porta Aurea, la prima testimonianza cronachistica di Pisa del XII secolo, dalle vicende che portarono all'elaborazione del carme su al-Mahdia. Ci aspetteremmo un recupero dell'esperienza storiografica del carme. Un'analisi dell'epigrafe ci condurrà su un'altra strada.

L'epigrafe è databile al periodo immediatamente successivo all'impresa balearica (1113-15). Si tratta di un testo in cui vengono celebrati i meriti dei Pisani contro i Musulmani di Maiorca, Minorca e di Ibiza, il primo testo dedicato all'impresa delle Baleari, la prima tappa dell'elaborazione di un nucleo memoriale cittadino di lunga durata.

> Questa Porta è chiamata Aurea per i cittadini eccellenti e su di essa l'onore reso alla nobiltà detta queste parole. Ritenete questa città il decoro di tutto l'impero, poiché suole piegare il collo disumano della gente malvagia. La rabbia di Maiorca era crudele oltre misura: essa sentì, insieme alla sconfitta di Ibiza, quanto possa questa città. Trascorsi millecentoquindici anni da quando la vergine Maria concepì il Signore, il popolo pisano vittorioso prostrò entrambe, e la doppia strage dà credito a queste parole: Amate la giustizia, voi che giudicate la terra (Ammannati, 2019, p. 25).

Su un piano formale, vediamo la ripresa della prassi epigrafica sperimentata nel secolo precedente nelle epigrafi del vescovo Guido, di Beatrice di Canossa e di Ugo visconte. Il metro adottato, il distico elegiaco, è spia di una riconnessione alle esperienze epigrafiche di un trentennio avanti. Vista più da vicino, tuttavia, l'epigrafe di Porta Aurea presenta importanti novità. Anzitutto, mentre le epigrafi della fine del secolo XI rimanevano confinate entro l'ambito funerario, sebbene non senza implicazioni politiche, con

l'epigrafe di Porta Aurea ci troviamo di fronte al primo testo che racconta su pietra le imprese dei Pisani sul mare. È una vera e propria epigrafe storica. Questo scarto contenutistico è notevole: significa impiegare una tipologia testuale che fino ad allora era stata usata per la celebrazione dei defunti per uno scopo diverso.

Questo allargamento dei confini entro i quali fino ad allora si era praticato il genere va di pari passo all'allargamento dei soggetti rappresentati: non più singoli personaggi ma l'insieme dei cittadini che aveva partecipato all'impresa. Si tratta dei «cives egregii» descritti nel primo verso, dei quali viene rappresentato l'«honor nobilitatis». L'impressione è che l'intera collettività dei Pisani sia ora degna di avere la propria storia raccontata su pietra. Se fino alla fine del secolo XI le epigrafi erano state usate da un ristretto gruppo di «cives» come strumento di distinzione sociale (il vescovo, il visconte matildino Ugo), ora i protagonisti delle epigrafi sono tutti i cittadini, che hanno un ruolo di primo piano nella vicenda.

Al deciso protagonismo dei cittadini, sganciati da qualunque altra autorità – non c'è menzione del vescovo né dei visconti – si assomma poi una serie di altre particolarità che contribuiscono a dare all'epigrafe di Porta Aurea la forma di un testo peculiare nel panorama delle scritture storiografiche pisane. A colpire sono soprattutto le assenze: non troviamo il tema della liberazione dei cristiani né vi sono riferimenti espliciti al ruolo dei laici come «milites» a servizio della Chiesa e manca ogni riferimento al ruolo di primo piano rispetto agli alleati. È già stato notato poi che, rispetto ad altri testi della produzione storiografica pisana, quello di quest'epigrafe non inserisce la storia degli eventi all'interno di una cornice teologico-storica (von der Höh, 2006, pp. 230-1; smorza questo giudizio Ammannati, 2019, pp. 25-6). È come se il testo si concentrasse sulla gloria terrena dell'impresa più che su sugli aspetti religiosi. Le forme metanarrative del carme non erano state dimenticate. Si erano momentaneamente eclissate. Ne registreremo un'importante ripresa nei *Gesta Triumphalia* e nel *Liber Maiorichinus*. Per spiegare questo "eclissamento", bisogna ragionare sul contesto comunicativo di elaborazione dell'epigrafe.

Leggendo il terzo verso si capisce che i Pisani ritenevano la loro impresa un titolo di merito per l'impero: «hanc urbem decus generale imperii putetis»; e inoltre, nell'ultimo verso dell'epigrafe si trova una citazione del primo libro della Sapienza – «diligite iustitiam qui iudicatis terram». Il riferimento all'impero insieme alla citazione del primo libro della Sapienza è la chiave per collegare testo e contesto nell'interpretazione dell'epigrafe: il libro della Sapienza, com'è noto, ha la forma di una serie di ammonimenti

rivolti ai re, cosa che all'autore dell'epigrafe doveva essere chiara. I re, che sono giudici in terra, hanno un compito preciso: amare la giustizia, una giustizia incrinata dai «fera colla» dei Saraceni.

Una testimonianza seriore, ma non per questo meno affidabile, ci informa della dialettica politica legata alla rivendicazione dell'impresa antisaracena presso l'imperatore e conforta nella lettura dell'epigrafe che abbiamo proposto: nel diploma con cui Federico Barbarossa, nel 1155, concesse il diritto di monetazione al Comune di Pisa si legge che, tra le ragioni per cui i Pisani meritarono un privilegio tanto importante, vi fossero anche le benemerenze acquisite dal «populus pisanus» presso i suoi predecessori. In particolare, il Barbarossa ricordò che i Pisani, sconfitta Maiorca e il suo re Nazaredeolo, si presentarono alla corte di Enrico con «la corona del suo regno e la spada a titolo di lode e gloria» (Appelt, 1975, pp. 200-2). È un contesto che le fonti successive all'epigrafe (i *Gesta Triumphalia* e il *Liber Maiorichinus*) "dimenticarono", alla ricerca – come vedremo – dell'appoggio del papato. Subito dopo il ritorno da Maiorca, i Pisani vollero affermare di essere fatti tutori della giustizia nel Mediterraneo dal momento che si erano occupati di contenere l'«improba rabies» (una clausola virgiliana che fino ad ora non è stata riconosciuta: *Eneide*, II, 355-357) degli abitanti di Maiorca, Minorca e Ibiza. L'ultimo verso non è dunque la «sintesi del messaggio dell'epigrafe» (Banti, 2001) ma costituisce il messaggio diretto all'imperatore, da leggere come invito a essere giusto, lui depositario della giustizia, nei confronti dei Pisani.

La scrittura di quest'epigrafe può essere messa in connessione alle trattative politiche in corso tra Pisa e l'impero subito dopo la morte di Matilde di Canossa (1115). Il 25 giugno 1116 l'imperatore Enrico V concesse alla città di Pisa le *curtes* di Livorno e Pappiana «ad utilitatem et edificationem Pisane ecclesie»[1]. Nella *narratio* del diploma, infatti, l'imperatore afferma di aver ricevuto tre pisani, Pietro console, figlio di Albizo, *nobis satis charum*, Pietro, *vicecomitem nostrum*, insieme a Tebaldo, *fidelem nostrum*, i quali si erano fatti ambasciatori della città per la richiesta di concessione delle suddette *curtes*. L'imperatore, rispondendo positivamente alla richie-

1. Di questo diploma conosciamo solo una copia, pervenutaci nel lungo diploma con cui Enrico VII confermò alla Chiesa pisana le donazioni fatte fin dalla seconda metà del secolo XI. Si tratta dello stesso testo in cui è tradito il diploma di Enrico IV del 1089. L'edizione più recente è Ughelli (1718, coll. 447-448). Ma a questo link (http://www.mgh.de/ddhv/dhv_189.htm; consultato il 10 marzo 2021) si trova la trascrizione del documento fornita come pre-pubblicazione online dell'edizione ufficiale del settimo volume dei *Diplomata regum et imperatorum Germaniae* a cura di M. Thiel.

sta dei Pisani, disse di farlo per una doppia ragione: sia perché essi avevano dimostrato di essere pii presentandosi con una richiesta che riguardava i *beneficia* della Chiesa («pro ecclesie beneficiis») sia perché, in quello stesso anno («eodem anno»), avevano accresciuto non poco non solo la gloria dell'impero («non parum glorie nostro imperio [...] addidissent») ma anche di tutto il popolo cristiano sconfiggendo «vi bellica» Maiorca «città ricca e non meno popolosa» e alcuni luoghi lì vicini, cioè Ibiza.

Questo diploma si presta a diverse considerazioni: anzitutto, il fatto che l'imperatore dica di aver ricevuto i Pisani nello stesso anno («eodem anno») in cui questi ultimi avevano sconfitto Maiorca (1115) indica che subito dopo il ritorno dalle Baleari Pietro console, Pietro visconte e Tebaldo si erano immediatamente recati a corte; era forse la prima cosa che avevano fatto, dal momento che il ritorno dalle Baleari è da collocare sicuramente dopo la Pasqua (18 aprile). La partenza dell'ambasceria potrebbe essere collocata poi dopo il 24 luglio dello stesso anno (morte di Matilde di Canossa), dal momento che, rimasta la Marca senza una guida, la Chiesa cittadina, nella confusione provocata dalla morte senza eredi della marchesa, si affrettò a chiedere all'imperatore, il rinnovo delle concessioni pubbliche che la stessa Matilde aveva fatto qualche anno prima. La *curtis* di Pappiana, infatti, concessa una prima volta nel 1089 da Enrico IV su richiesta del suo visconte Ildebrando, era poi stata riconcessa da Matilde, insieme alla *curtis* di Livorno nel 1103 (Ronzani, 1996b, pp. 17-24).

La concatenazione degli eventi è strettissima. Al ritorno dalle Baleari, morta Matilde, i Pisani si affrettarono a rivendicare il loro ruolo nel Mediterraneo presso l'imperatore, che pure, a quanto sembra di poter dire dal silenzio delle fonti su questo aspetto, non sembra aver avuto alcun ruolo nell'organizzazione dell'impresa. La fedeltà dei Pisani in quell'occasione fu ripagata. Le richieste furono accolte e le *curtes* confermate. Tutto ciò tornava di vantaggio ai Pisani; ma anche all'imperatore si offriva la possibilità di instaurare un rapporto diretto con Pisa, portando indietro lo stato di cose agli anni in cui suo padre si giovò della forza militare della città nelle lotte per il regno. Segnali di questo riallacciamento giungono dallo stesso diploma del 1116 che abbiamo menzionato: la *dispositio* non è tratta dalla concessione di Matilde del 1103 – l'ultimo, in ordine di tempo, che aveva confermato la cessione dei beni – ma riprende la prima concessione di Enrico IV del 1089[2].

2. «Quapropter eorum postulationi libenter annuentes curtem Liuurnam et Papianam in valle Sercli iacentem cum omnibus suis appenditiis et accessionibus, hoc est utriu-

A confermare l'impressione che l'imperatore intendesse porsi, nel rapporto con Pisa, in esplicita continuità con l'azione politica del padre e che, a loro volta, i Pisani interpretassero la morte di Matilde come occasione per recuperare il rapporto con l'imperatore nel segno dell'antica esperienza vi è il fatto che due dei tre personaggi identificabili con sicurezza e menzionati come ambasciatori dei Pisani vantassero dei particolari legami con l'impero. Pietro, il visconte definito «noster» è, infatti, uno dei figli del fu Sicherio, i visconti insediati da Enrico IV negli anni Ottanta del secolo XII. Sebbene il loro titolo vicecomitale fosse stato riconosciuto in "condominio" con quello delle altre famiglie vicecomitali, probabilmente negli anni di Daiberto (Ronzani, 2007b, pp. 57-8), i figli di Sicherio non dovevano aver dimenticato la loro origine imperiale, tanto da rivendicarla di fronte al nuovo imperatore.

Diverso è il discorso per Pietro console figlio di Albizo, del quale leggiamo «virum clarum nobisque satis carum». Si ricorderà il già citato passo del *Liber Maiorichinus*, nel quale viene raccontato l'illustre passato della famiglia di Pietro: il suo avo Albizo, infatti, era stato uno dei protagonisti della guerra che i Pisani avevano condotto in Sardegna nel 1015-16 contro Mugeto; dopo la sconfitta di quest'ultimo, proprio Albizo aveva catturato suo figlio, l'erede al trono, portandolo in dono all'imperatore. Si potrebbe osservare che il racconto dell'incontro tra i Pisani e Enrico II somiglia a quanto ci viene raccontato nel diploma federiciano: come se, già nel lontano inizio di XI secolo, i Pisani avessero voluto offrire la corona del regno di Mugeto all'imperatore. Il racconto di quei fatti è utile per capire che la presenza di Pietro di Albizo alla corte di Enrico V non doveva essere casuale: la città, infatti, mandò a corte il personaggio che, ricordando il gesto pietoso compiuto dai suoi avi nei confronti del predecessore sul trono di Enrico V, poteva vantare con lui un rapporto di *familiaritas*. In questo modo si può spiegare l'epiteto («satis carum») usato dall'imperatore nei confronti di Pietro.

Per quanto riguarda, invece, Tebaldo, non abbiamo alcuna altra attestazione che possa consentire di tracciare le origini della sua familiarità con l'imperatore, sebbene l'epiteto di *fidelis noster* non lasci dubbi su un preesistente rapporto.

sque sexus mancipiis, edificiis, areis, agris, pratis, pascuis, terris cultis et incultis, aquis aquarumque decursibus, piscationibus, molendinis, exitibus et redditibus, viis et inviis, quesitis et inquirendis, concedimus et tradimus ad utilitatem atque edificationem Pisane ecclesie beate et gloriose virginis perpetue et dei genitricis Marie, ut ex nostra liberalitate iamdictorum prediorum subsidio in omne evum substentetur» (*ibid.*).

Ci è ora possibile rileggere il significato complessivo dell'epigrafe. Non usare gli elementi metanarrativi elaborati alla fine dell'XI per la stesura del carme deve essere stata una scelta volontaria di chi collaborò alla scrittura dell'epigrafe. L'obiettivo dell'epigrafe era esaltare il rapporto diretto tra la città e l'impero, riproponendo in questo modo lo scenario politico che si era creato nella stagione politica degli anni Ottanta, quando, prima nel 1081 e poi ancora nel 1089, Enrico IV si era confrontato direttamente con i cittadini nel tentativo di spezzare il fronte matildico-gregoriano guidato dal vescovo e dal visconte matildico (Ronzani, 1996a, pp. 204-12). Il fatto che il riferimento dell'operazione politico-memoriale dell'epigrafe fosse il contesto degli anni Ottanta è confermato dalla collocazione stessa dell'epigrafe. Col diploma del 1081, infatti, Enrico IV aveva liberato dai vincoli il terreno pubblico che si trovava tra le mura della città e la sponda dell'Arno, dove i Pisani non avevano potuto sollevare (se non in modo abusivo) edifici di alcun tipo. L'epigrafe, collocata sulla Porta Aurea – che da poco aveva cambiato nome, essendo definita nelle fonti fino ad allora come "Porta Meridiana" – doveva trovarsi proprio nell'attuale via Curtatone e Montanara verso l'Arno, tra le antiche mura cittadine e la sponda del fiume. Redi (1991) ipotizza che questa Porta fosse o una porta antica oppure una nuova costruzione fatta appositamente per la celebrazione del trionfo dei Pisani di ritorno dalle Baleari ma, in ogni caso, chiaro ci appare l'intento: offrire dimostrazione concreta che le proprietà pubbliche ricevute dall'impero erano state sfruttate «ad communem utilitatem», secondo quanto prescriveva il diploma.

4.2
L'epigrafe del console Rodolfo e di suo nipote Bonifacio. Verso un riallacciamento dei rapporti col papato?

La comparsa della città in armi nell'epigrafe di Porta Aurea segnò un punto di svolta nella produzione epigrafica del XII secolo rispetto a quella della fine del secolo precedente. Negli intenti, era un tentativo di richiamare l'esperienza "imperiale" dei Pisani vissuta negli anni di Enrico IV. Più in generale, fu un passo avanti nella possibilità dei cittadini di vedere scolpito su pietra il loro nome, le loro imprese, la loro memoria, in una forma che ne esaltava la partecipazione alla vita della città. Era qualcosa di più dell'epigrafia funeraria, destinata alla dimensione del ricordo del defunto. Si trat-

tava di creare un palcoscenico per il racconto del contributo offerto dai singoli e dalla collettività alla città. Di lì a poco, infatti, i *cives* cominciarono a essere celebrati nelle epigrafi e ricordati col loro titolo di consoli, cosa degna di nota per il grado di autocoscienza politica che rivela.

È spia di questa evoluzione un'epigrafe prodotta negli stessi anni di quella di Porta Aurea, quella del console Rodolfo e di suo nipote di Bonifacio perché, come giustamente notato da Scalia, essa contiene «la più antica esplicita menzione di un console pisano su marmo» (Scalia, 1972, p. 832). L'epigrafe doveva essere posta – non sappiamo in quale parte della città – sulla tomba del console Rodolfo, tanto celebre che il suo nome «cotidie ab omnibus quasi mare sonat» e di suo nipote Bonifacio, morto a Napoli tre giorni prima della Pentecoste di un anno che potrebbe essere o il 1107 – improbabile da un punto di vista paleografico e storico: risulta un poco strana una così precoce celebrazione di un console – o il 1117 o, ancora, qualche altro anno terminante per otto (stile pisano): 1127 o 1137. A detta dell'editore il 1117 (Banti, 2000, pp. 19-20) è la data più probabile per ragioni paleografiche, datazione sostenuta ora con nuove considerazioni anche dal recente studio di Ammannati (2019, p. 37). La data doveva essere originariamente scritta per intero, ma la resecatura dell'ultima riga ha portato alla perdita di una parte di testo.

Non si può dire di più su chi fosse il console Rodolfo e non conosciamo famiglie in cui ci fosse un Bonifacio nipote di Rodolfo in questi anni. Potrebbe pure trattarsi, come è stato ipotizzato ma come è difficile da dimostrare, del console Rodolfo di Stefano della famiglia dei Baldovinaschi che aveva partecipato all'impresa balearica (Stagni, 2005, pp. 559-62; Scalia, 2017, p. 470). L'espressione lirica «qui cotidie ab omnibus quasi mare sonat» potrebbe ben riferirsi a un personaggio che aveva avuto un certo rilievo nelle guerre marittime.

Altre questioni aperte: l'epigrafe non è perfetta dal punto di vista formale; si direbbe quasi una bozza. Tra i fatti grafici più rilevanti stupisce il salto di riga dopo la parola «pentecosten», che lascia libera quasi una riga intera. Doveva forse essere occupata da un'altra data, da qualche altra informazione riguardante i due? Forse, non fu mai completata o esposta?

Sono più le domande sollevate da questo scarno testo, che le informazioni che possiamo ricavarne. Guardando alla data di composizione possiamo trarre, però, qualche spunto circa il contesto in cui è stata scritta. Accettando la datazione più probabile proposta da Banti e Ammannati, apprendiamo che Bonifacio, nipote del console Rodolfo, si trovava a Napoli quando morì il 10 maggio 1117. Doveva trattarsi, probabilmente, di

un incarico onorevole svolto a nome della città. Significativa è anche la sepoltura insieme a Rodolfo, console: non è da sottovalutare l'ipotesi che la tumulazione di zio e nipote nello stesso luogo intendesse dare un certo rilievo alla figura del giovane, morto prematuramente. Troppo presto per aver compiuto imprese di rilievo, sebbene tutto facesse ben sperare come mostra l'aggettivo «mirabilis». Quest'ultimo è un aggettivo non casuale: ha ben 7 attestazioni nel carme sull'impresa contro i Saraceni del 1087, usato a rimarcare la particolare virtù militare, politica, civile dei personaggi a cui è riferito (Scalia, 1971, p. 597, r. 3, p. 598, r. 11, p. 601, r. 41, p. 603, r. 61, p. 618, r. 209, p. 624, r. 275, p. 624, r. 277).

L'epigrafe nobilitava un giovane attraverso la menzione del suo contesto familiare, come se ciò risarcisse Bonifacio di una vita finita troppo presto. Cosa ci facesse Bonifacio a Napoli non è dato sapere; i traffici tra Pisa e la Campania non erano inusuali. Certo è che proprio nella primavera del 1117 si trovava in Campania anche Pasquale II, il quale, più precisamente, si era rifugiato a Benevento per sfuggire a Enrico V. L'imperatore, giunto a Roma, si era fatto nuovamente incoronare da Maurizio, arcivescovo di Braga e futuro papa imperiale col nome di Gregorio VIII (Cantarella, 1997, pp. 172-83). Proprio nello stesso periodo i Pisani stavano cercando un collegamento col pontefice. Nel seguito del papa vi era sicuramente un cardinale di origine pisana: Grisogono, che nell'aprile del 1117 risulta a Benevento con Pasquale II (Anzoise, 2015, pp. 131-6), promosso alla dignità cardinalizia proprio quell'anno. L'anno prima era stato tra i sottoscrittori di un privilegio papale destinato al monastero pisano di San Matteo (ivi, p. 133, n. 7). In un contesto di questo tipo, non sarebbe strano pensare che i Pisani che si trovavano in Campania, tra i quali Bonifacio, avessero avuto rapporti con Pasquale, il quale in quel momento si trovava in difficoltà e poteva essere alla ricerca di un sostegno militare. Alla luce di questo contesto, la ripresa nell'epigrafe di un aggettivo così frequente nel carme potrebbe anche essere intesa come una spia di una riconnessione all'esperienza letteraria del carme, così schiettamente filopapale.

Come vedremo, i Pisani stavano progressivamente abbandonando il campo imperiale per cercare di riottenere quello che avevano perso dagli ultimi anni di pontificato di Urbano II: la dignità arcivescovile e i diritti metropolitici sulla Corsica. La vicenda di Bonifacio potrebbe essere una delle prime tappe mosse dalla città in questo senso. Uno scenario politico-diplomatico di questo tipo spiegherebbe, tra l'altro, gli eventi dell'anno successivo, quando il nuovo pontefice Gelasio II, pressato dal contesto politico locale e dall'insediamento dell'antipapa a Roma, scappò dall'Urbe e

trovò naturale cercare a Pisa un saldo punto d'appoggio facendovi sosta; è il secondo pontefice documentato che sostò a Pisa nei suoi viaggi europei. Il primo fu Urbano II nel 1094[3]. Proprio con Gelasio II si riaprì la trattativa per la riassegnazione dei diritti metropolitici sulla Corsica che Urbano II aveva sospeso – non sappiamo di preciso quando – dopo la concessione del 1092 e che costituiranno il tema della contesa politica con Genova fino alla metà degli anni Venti. Si infittivano le mediazioni tra Pisa e il papato dopo la parentesi enriciana. Gli sviluppi dei rapporti tra papato e impero costrinsero poi i Pisani a prendere posizione: o papato o impero; a tal punto che la "memoria imperiale" della città fu messa da parte e sarà necessario recuperare l'esperienza letteraria e politica del carme.

4.3
Il *Liber Guidonis*: il problema politico e le tensioni culturali

La riapertura dei rapporti tra Pisa e il papato, che si intravvede nell'epigrafe in morte di Bonifacio (1117), si concretizzò nel corso dell'anno successivo, quando il nuovo pontefice Gelasio II fu costretto a fuggire da Roma a causa della complicata situazione cittadina (l'arrivo di Enrico V e poi l'elezione dell'antipapa Gregorio VIII) e a fare un breve ma importante soggiorno a Pisa (Johrendt, 2013). Qui, com'è noto, Gelasio II consacrò la cattedrale e concesse nuovamente al vescovo la dignità arcivescovile e i diritti metropolitici sulla Corsica. Questa nuova concessione scatenò immediatamente la reazione dei Genovesi: proprio al 1118, infatti, è datata la ripresa della guerra con Pisa, la quale sarebbe terminata solamente il 6 agosto dell'anno successivo (Scalia, 1995). Prima di arrivare a parlare di questi eventi ricchi di interesse per chi si occupa del rapporto tra memoria della città e politica, raccontatici in dettaglio dai *Gesta Triumphalia per Pisanos facta* in una prospettiva non priva di distorsioni, occorre soffermarsi sul contesto particolare dell'autunno del 1118.

A suggerire la necessità di questa riflessione è un dato particolare: leggendo il prologo del *Liber Guidonis*, opera enciclopedica di un pisano di nome Guido, si nota che esso fu portato a termine nell'anno pisano 1119,

3. Della presenza di Gelasio II a Pisa ci informa il *Liber Pontificalis* (cfr. Přerovský, 1978, p. 741): «Exierunt cum eo domnus Ihoannes Cremensis, Guido sancte Balbine; et de diaconis cardinalibus domnus Petrus Leonis, Gregorius sancti Angeli, Roscemannus atque Grisogonus».

quando l'indizione era la dodicesima[4]. Ciò significa che la data in cui quest'opera fu conclusa è collocabile tra il settembre del 1118 (nella data di inizio del dodicesimo ciclo indizionale, uno dei due più in uso a Pisa, o il greco – primo settembre – o il bedano – 24 settembre) e il 24 marzo 1119. Il fatto che un'opera così ambiziosa, di un pisano di rilievo come Guido (della sua biografica politica e della sua relazione con quest'opera parleremo in fondo al capitolo), fosse finita proprio nel periodo in cui al vescovo di Pisa venivano riassegnati i diritti arcivescovili e metropolitici sulla Corsica "sospesi" dopo la morte di Urbano II, non può essere casuale. Qual è il rapporto tra il *Liber Guidonis* e il contesto politico in cui fu prodotto?

Non si tratta solamente di mostrare il significato della conclusione dell'opera di Guido in una data così significativa per la storia politico-istituzionale di Pisa come l'autunno-inverno 1118-19, ma anche di comprendere in che modo il *Liber* interagisca col più ampio contesto culturale in cui nacque. Cercando di orientarci tra la selva di informazioni tramandate dall'opera – sempre riprese, come in un'enciclopedia, da fonti librarie, ma ordinate in modo che il lettore potesse coglierne il senso con chiarezza – cercheremo di mostrare il ruolo del *Liber Guidonis* come deposito di rappresentazioni culturali che fungevano da formazione di base per le *élites* cittadine della prima metà del XII secolo; in seguito, cercando di indagare più da vicino i lettori attesi, diretti e indiretti ai quali Guido pensava durante la stesura del

4. Chi è Guido? Nel prologo dell'opera, si legge: «Ego Guido, inductus pro scientia mea...» (Schnetz, 1940, pp. 113-4). Non è necessario riprendere qui il dibattito sull'identificazione di questo autore perché la questione è stata affrontata in modo convincente dal più recente editore del *Liber*, Campopiano, il quale ha chiarito che Guido era un pisano – come si evince dalla particolare attenzione riservata a Pisa nel *Liber* e dalla datazione del prologo dell'opera con lo stile pisano. Campopiano ha poi tentato di individuare tra i pisani attivi in città (e, in particolare, tra i canonici) nella prima metà del XII secolo un possibile candidato a ricoprire la carica di autore del *Liber* (cfr. *Liber Guidonis*, pp. LI-LX. L'ipotesi fu formulata da Scalia, 1956, pp. 299-300, n. 41). Campopiano propone di identificare Guido col Guido diacono citato nel *Liber Maiorichinus* come esperto nelle arti del trivio (grammatica, retorica, dialettica), elemento che si adatterebbe particolarmente a un personaggio colto come il nostro. Seguendo questa pista, si può individuare facilmente nella documentazione pisana un Guido diacono, eletto poi arcidiacono entro il 30 aprile del 1118. Guido verrà poi eletto cardinale «in un momento poco precisabile tra il 1122 e il 1125» (Anzoise, 2015, pp. 160-1; si veda anche Rossi, 2013, p. 66 per un'analisi paleografica della mano di Guido). Non esiste una prova certa del fatto che questo Guido, un personaggio che ebbe una carriera davvero straordinaria, sia lo stesso autore del *Liber*: è vero, però, che la sua posizione di spicco nella società pisana, in un ambiente culturalmente attivo come la canonica della cattedrale, e la sua carriera delineano un quadro coerente.

suo testo, vedremo come queste stesse rappresentazioni culturali fossero un aspetto delle vive tensioni sociali e politiche nella società pisana.

4.3.1. GEOGRAFIA E POTERE

Una rassegna puntuale dei contenuti si può trovare nello studio di Campopiano (2008, pp. XXIV-XLIX). Si tratta di un'opera enciclopedica dedicata a temi di carattere storico-geografico; è divisa in sei libri, ognuno dei quali ha un argomento specifico. In modo grossolano, l'opera può essere divisa in due parti: i primi tre libri costituiscono la sezione geografica, mentre gli ultimi tre la sezione storica. I libri 1 e 3 sono dedicati alla descrizione delle città d'Italia, delle province, del Mediterraneo e del mondo attraverso la rielaborazione della cosmografia dell'Anonimo Ravennate e di alcuni *itineraria* medievali e l'uso di alcune fonti librarie spesso non facilmente riconoscibili; il secondo libro parla, invece, della vita civile nelle città in base ad alcuni passi dalle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia. I libri 4, 5 e 6 sono invece dedicati, rispettivamente, ai sovrani del mondo sulla base di alcune compilazioni precedenti, al mito troiano sulla base di alcuni testi tardoantichi e alla storia romana mutuata principalmente da Paolo Diacono. Gli studi hanno messo in luce che Guido non trae le informazioni che riporta dall'esperienza diretta: le città, le regioni e le province sono tutte descritte sulla base delle fonti librarie a sua disposizione, via via tagliate e ricucite laddove al Pisano sembrava più opportuno integrare una fonte con un'altra. Attinge a piene mani da fonti che poteva trovare nella sua biblioteca. Proprio grazie all'opera di Guido possiamo farci un'idea del materiale che avevano a disposizione i canonici nella loro biblioteca.

La conseguenza di un uso così pedissequo delle fonti indurrebbe a dire che Guido sia poco originale. È vero però anche che il modo in cui usa le fonti ci restituisce lo sguardo di Guido sul mondo antico a cui fa riferimento: non si tratta di una semplice raccolta di fonti ma di una sintesi culturale, di carattere antiquario per l'impostazione perché basata – consapevolmente – sul recupero di materiali antichi, ma degna di essere considerata uno dei tasselli attraverso i quali può essere studiata la politica culturale delle *élites* intellettuali italiane del XII secolo. È senz'altro vero, come rilevato da Campopiano, che «la varietà dei soggetti abbracciati dal *Liber Guidonis* corrisponde agli interessi culturali dell'ambiente in cui è stato concepito» (2008, p. LXII), mentre rimane ancora da capire con chiarezza il significato sociale e politico dell'operazione antiquaria di Guido in una città comunale della prima metà del XII secolo. La peculiarità dell'opera va cercata non

tanto nelle novità presentate dall'autore sulla storia e la geografia del XII secolo, quanto nel significato del materiale organizzato nella società di quel periodo: il criterio moderno dell'originalità rischia – in questo caso – di allontanare lo storico dalla comprensione del significato dei fenomeni nel loro contesto.

Ripartiamo dal problema della geografia del Mediterraneo, uno degli snodi centrali dell'opera di Guido. Ne abbiamo già accennato analizzando il carme sull'impresa di al-Mahdia del 1087. Riprendiamo brevemente quelle considerazioni. Dalle pagine del poema emergeva, delineata con tratti essenziali eppure chiara, l'idea di uno spazio geografico romano-cristiano (la «Romània»), articolato in città (tra le quali Pisa) e in regioni (Gallia, Spagna), sfondo delle vicende politiche raccontate. Nel *Liber Guidonis* ritroviamo una costruzione della geografia euromediterranea del tutto simile, inserita però in un discorso sistematico molto più dettagliato di quello che si poteva cogliere dal carme. È lecito, perciò, immaginare che le conoscenze raccolte in quest'opera enciclopedica, pur organizzate nella forma del *Liber Guidonis* in un momento preciso della vita politica di Pisa e della carriera di Guido, circolassero già in una – per noi difficilmente ricostruibile per la scarsezza di documenti – scuola della cattedrale, che già al tempo della redazione del carme doveva essere ben strutturata e che – come abbiamo cominciato a capire – fungeva anche da "laboratorio ideologico" della città.

Vediamo quali sono i tratti essenziali di questa geografia, per poi provare a comprenderne il senso nel contesto sociale pisano. Se si trattava, come emerge con evidenza dall'analisi di Campopiano, di una geografia di matrice colta, libraria e, soprattutto, poco ancorata alla realtà fattuale – al contrario delle opere geografiche che si affacceranno sullo scenario culturale a partire dalla fine del XII secolo e soprattutto nel XIII, i cosiddetti portolani (Gautier Dalché, 1995) – quale poteva essere la sua utilità? Il nesso tra l'espansione mediterranea della città e la redazione dell'enciclopedia è evidente, anche se di per sé ciò non spiega la logica di ridare vita a opere storico-geografiche antiche e tardoantiche non più fruibili come strumenti di conoscenza pratica nel presente. Se il *Liber* non poteva essere usato per conoscere lo spazio nel quale si muovevano i Pisani, per quale scopo poteva essere usato? Vedremo che, più che descrivere uno spazio, la questione al centro del *Liber* è la creazione di uno spazio mediterraneo di matrice tardoantica come dimensione politica da (ri)conquistare, un'idea emersa nel carme, qui sistematizzata e poi ancora presente nel *Liber Maiorichinus*.

Fondamentale nella costruzione della geografia di Guido è la centralità di Roma. Rispetto a tutte le altre città presentate, Roma ha nell'opera del Pisano un primato quantitativo: viene menzionata, infatti, sia nella prima parte del primo libro, dedicata alla descrizione di tutte le città, sia nel *Liber Provinciarum Italie*, dedicato alle province sia, ancora, in una parte del primo libro in cui vengono messe insieme fonti riguardanti Roma sotto il titolo – forse elaborato dallo stesso Guido – *Liber de origine situque et qualitate Romane urbis*. Il fatto che Roma ricorra in più punti rispetto alle altre città si spiega con la rilevanza politica della stessa: definita «domina et regina omnium urbium» (Campopiano, 2008, p. LXXIX) o anche «totius orbis domina» in un passo che segna uno scarto rispetto alla fonte usata in quella sezione, il Ravennate, che definiva Roma, con una sfumatura leggermente diversa ma significativa, «insignis nobilissima»: lo scarto consiste nell'attribuzione di una dimensione di primato politico («domina»), assente nel passo dal quale Guido attingeva. Finalizzata alla concretizzazione di questo discorso è l'attribuzione agli antichi romani della divisione dello spazio e del tempo, recuperando un passo delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia precisato, anche in questo caso, in un punto cruciale: se, infatti, nel passo isidoriano si poteva leggere che ai «maiores» era da attribuire la divisione di tempo e spazio, Guido modifica il passo sostituendo a «maiores» il più circoscritto «romani» (ivi, p. 101). Questo spazio è formato dalle tre macroregioni di Asia, Africa e Europa, descritte con poche variazioni a partire dalla cosmografia dell'Anonimo Ravennate.

Altro tratto essenziale dell'enciclopedia è la descrizione di un Mediterraneo fatto di città. La vita politica, seguendo il percorso proposto dal *Liber Guidonis*, si svolge tutta nelle città. Il secondo libro del *Liber* è dedicato interamente alle forme concrete della vita nelle città così come descritta da Isidoro di Siviglia: lessico istituzionale, edifici pubblici, i cittadini – mentre sembra che gli altri livelli di organizzazione del territorio rappresentino dei "fossili" privati di una vera e propria funzionalità: non hanno centri politici che non siano le stesse città. Anche la descrizione del Mar Mediterraneo è un testo che ci parla delle città poste sulle coste del Mediterraneo. Significativamente il terzo libro – l'ultimo della parte più propriamente geografica – si chiude con un estratto delle *Etymologiae* intitolato *De civitatibus*; qui Guido inserisce il passo di Isidoro nel quale il vescovo di Siviglia lamenta la difficoltà di tracciare le origini della storia delle città perché i molti racconti discordanti, non solo sulle città minori ma perfino sulla stessa Roma, rendono impossibile tracciare un quadro coerente. Il Pisano rivela la sua sensibilità nei confronti di una ricerca antiquaria della storia

delle città: quando, da chi, perché sono state fondate? E qual è il significato di questa ricerca delle origini?

Un caso interessante, tra gli altri, è proprio quello di Pisa, alla quale viene dedicata particolare attenzione: qui Guido, attingendo in parte a tradizioni precedenti, fortemente rimodellate, afferma che Pisa sia stata fondata da Pelope, figlio di Tantalo, che vi si sarebbe rifugiato da esule (Campopiano, 2007). Pisa, poi, si sarebbe distinta tra le altre città della Tuscia e dell'Italia per il contributo offerto alla fondazione di Roma grazie all'invio di numerosi «milites». La città tirrenica sarebbe dunque antichissima, fondata in un periodo da collocare in una fase mitica della storia. Molte altre città d'Italia e del Mediterraneo hanno, nel *Liber*, origini altrettanto illustri, nel passato mitico greco-romano: Pisa non rappresenta un caso unico nell'opera di Guido ma è accostabile a molte altre città del Mediterraneo, da Oriente a Occidente. Si veda, ad esempio, il caso di Antenore fondatore di Padova. In questo senso, l'opera non è pisanocentrica. Altre città possono vantare natali altrettanto antichi. Quella che Guido ricostruisce è una romanità euromediterranea nel senso più generale.

Guido voleva nobilitare la sua città, così come le altre città descritte nella sua enciclopedia, per sostenere l'antichità dell'assetto politico mediterraneo. Questo ancoraggio nell'antichità non è da vedere in un'ottica di competizione con l'Urbe[5]. Non ci troviamo di fronte a una genealogia politica imperniata attorno all'idea dell'antichità come principio di distinzione e superiorità. Sembra invece che l'enciclopedia voglia suggerire che l'antichità di Pisa, così come delle altre città, sia un elemento degno di nota in tanto in quanto proprio il fatto di aver contribuito alla fondazione di Roma e alla costruzione di uno spazio politico-geografico romano consente di essere riconosciuti parte di un progetto politico. Alcune città, nel momento in cui fu fondata l'Urbe, diedero un sostegno fondamentale a riplasmare quello spazio. Come nel carme, la «romanitas» non era un elemento di differenziazione tra le città, un modo per nobilitare la città perché distintivo rispetto ad altre città non romane, ma piuttosto il terreno comune sul quale si giocava la competizione politica.

Tra l'altro, pur essendoci nel *Liber Guidonis* tracce di cultura genealogica, è evidente la genealogia abbia un ruolo di secondo piano nella logica

5. Come sostenuto da Campopiano (2014, p. 237): «Pisa is even more ancient than Rome and the Tyrrhenian city sent troops to the hero whose descendants founded Rome. Pisa is not just renewing the deeds of Rome, as had already been written in the poem for the battle of al-Mahdiyya or in the *Liber Maiorichinus*, but its ancestral past is no less noble than that of Rome».

complessiva del discorso di Guido. Ciò è dimostrato dal fatto che quelle genealogiche non fossero conoscenze condivise all'interno della stessa *élite* intellettuale. Nel *Liber Maiorichinus* – per fare riferimento all'unica altra opera storiografica pisana in cui sono presenti cenni alle antiche origini di Pisa – si legge che la città sarebbe stata fondata da un tale «Pisanus», che riprese il nome dall'antica Pisa greca «ora distrutta». Di questa fondazione mitica non si parla mai nel *Liber Guidonis* (Scalia, 2017, pp. 194-5), dove si parla di Pelope.

Il disegno complessivo dell'opera di Guido è chiaro. Roma, le regioni, le province, le città: nel *Liber* ogni realtà politica è ancorata alle forme antiche di organizzazione politico-geografica, così come ricavabili dalle fonti. Guido non propone nuovi modelli, ma basandosi su materiali antiquari presenta paradigmi già sperimentati. Si trattava – questo è il punto che vorremmo evidenziare – di una visione del tutto parziale del mondo euromediterraneo. Se la geografia di Guido aveva una funzione, non era certo quella di descrivere come erano le cose, ma, semmai, come erano state, presentandole come immutabili. La profondità storica dell'opera di Guido è limitata anche se egli la intende come uno strumento utile alla società, uno strumento di descrizione dello spazio ancora utilizzabile. Guido si propone nel proemio di presentare ai lettori un'opera che possa avere un ruolo concreto nella società. L'operazione culturale della sua enciclopedia non va perciò intesa in senso astratto, anche se – come abbiamo visto – non le può essere assegnata la funzione di opera pratica o semplicemente descrittiva della realtà. Questo spazio profondamente romano è leggibile, invece, in modo più opportuno sul piano degli assetti di potere e degli assetti sociali. Nell'uno e nell'altro campo, infatti, la geografia di Guido offre una fonte di legittimazione all'affermazione di modelli politici e sociali "nuovi" ma presentati non come sconvolgimento di un ordine politico ma come restaurazione di un assetto preesistente.

Sul piano propriamente politico, la proposta geografica di Guido eliminava dallo scenario mediterraneo il più ingombrante dei vicini: i Musulmani. La Penisola Iberica e l'Africa – i due campi d'azione dei Pisani, luogo di partenza delle scorrerie che in quegli anni preoccupavano il papato – sono considerate parte integrante della «Romània», ne vengono descritte le caratteristiche fisiche, politiche, storiche. A un osservatore attento come Guido non poteva sfuggire che i termini con cui venivano presentati questi spazi politici fossero "antiquati". Tuttavia, il punto era capire quale fosse l'assetto "originale", fissato nel tempo, immobile, che poteva essere restaurato. Come abbiamo visto nel caso del carme, non era intenzione degli eserciti cristia-

ni guidati dai Pisani cancellare la regalità dei regni musulmani, a patto che quest'ultima potesse essere legittimata in un ordine politico-istituzionale mediterraneo che faceva capo a Roma e al papato. In questo senso, il *Liber Guidonis* forniva supporto a questi argomenti. L'esigenza di conoscere il Mediterraneo non era "pratica": spesso è stata collegata all'espansione mediterranea in quanto espansione commerciale. Era, piuttosto, il riflesso dell'esigenza politica delle *élites* militari del Mediterraneo, che cercavano di legittimare, con un linguaggio fondato sull'antichità, desideri di conquista e azioni di razzia. Il bottino delle guerre era, in un certo senso, duplice: il primo era quello materiale, frutto della guerra *in loco*; il secondo era quello che, una volta tornati in patria, poteva essere ottenuto grazie al reinvestimento nell'agone simbolico del significato delle guerre: un'opera come il *Liber Guidonis* serviva a contestualizzare le guerre nel più ampio quadro storico – un piano che alle *élites* militari abituate a fare la guerra più che a studiare sui libri poteva sfuggire, anche se potevano intuirne la convenienza.

Anche sul piano sociale, l'enciclopedia di Guido si presta a qualche considerazione. La geografia del *Liber Guidonis* àncora la vita politica ai luoghi tradizionali del potere: le città. Guido riprende interi passi delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia nei quali viene descritta la vita cittadina: gli edifici pubblici, incarichi e magistrature. Notevole è il "recupero" di termini che, in modo tutt'altro che antiquario, erano usati nella Pisa del XII secolo per riferirsi a diversi aspetti della vita sociale dei cittadini. Guido cita brani isidoriani dal pregnante significato politico, come questo: «i cittadini sono chiamati così perché vivono in un luogo, dove la vita comune è più prestigiosa e sicura». Ma anche l'uso di espressione come «patres» per riferirsi ai maggiorenti della città è notevole, se non altro perché ne ritroveremo puntuale ripresa nel *Liber Maiorichinus* (Campopiano, 2008, p. XCVI). È stato mostrato di recente che la vita cittadina delle *élites* toscane costituisce uno degli elementi di continuità del Medioevo, un modello bruscamente rimesso in discussione nel corso del XII secolo quando maturarono nuove e dirompenti esperienze signorili (Cortese, 2017a). Nel quadro della crisi delle istituzioni pubbliche di matrice carolingia, alcune famiglie aristocratiche avevano cominciato a stabilirsi nelle campagne, concentrando il loro potere su ambiti non cittadini, ristretti ma da dove riuscivano a stabilire un potere sugli uomini in grado di garantire alti profitti e uno *status* sociale elevato. Era una questione aperta anche a Pisa, dove Guido si era formato: ne abbiamo visto qualche traccia nell'esperienza dei *Longubardi*. Nelle città stavano maturando fermenti intellettuali volti a presentare il modello di vita cittadina come il migliore: era un messaggio che aveva una

sua strettissima attualità. Poteva essere indirizzato a coloro che in quegli anni, a Pisa, non partecipavano con entusiasmo al nuovo corso della vita politica: ne vedremo qualche esempio tra gli illustri assenti alla guerra balearica. I rampolli di queste famiglie con tendenze "signorili", o comunque autonomistiche rispetto agli assetti di potere cittadini che si stavano cristallizzando se avessero voluto ricevere un'educazione nel più prestigioso centro di cultura cittadina, avrebbero studiato che l'unica vita adatta alle *élites* era quella cittadina.

4.3.2. LA CONTINUITÀ DEL POTERE: UNA GENEALOGIA PER IL PRESENTE?

Che questo quadro geopolitico non fosse un residuo antiquario, ma uno strumento per il presente, si capisce con chiarezza guardando ai libri di contenuto "storico", dove Guido calca la mano sull'idea della continuità del potere, dall'antichità al presente. Il quarto libro del *Liber Guidonis* è composto da due cronache universali che elencano i sovrani del mondo. Nella prima cronaca il punto di inizio del racconto è Adamo. Guido qui si pone esplicitamente come continuatore di Isidoro di Siviglia, dividendo, come fa la sua fonte, la storia in sei età (la prima da Adamo a Noè, la seconda da Noè ad Abramo, la terza da Abramo a Davide, la quarta da Davide alla cattività babilonese; la quinta dalla cattività degli ebrei alla nascita di Cristo, la sesta è l'età dalla nascita di Cristo al presente), "aggiornandola" però fino alla morte di Enrico IV (Campopiano, 2008, pp. CVII-CXIII). La seconda cronaca del quarto libro è la cosiddetta *Chronica beatorum Augustini et Hieronymi*, un testo redatto in Italia meridionale nel IX secolo. Si tratta, anche in questo caso, di una rielaborazione dell'opera di Isidoro di Siviglia, in particolare dei *Chronica Maiora* (Martin, 2001). La struttura dell'opera è simile alla cronaca precedente: la storia è divisa in sei età e viene presentata la successione dei regni. Rispetto al testo di Isidoro, questa cronaca aggiunge un elenco dei signori di Napoli, Salerno e Benevento. Lo scopo di questa cronaca all'interno dell'opera di Guido è quella di fornire alcune informazioni sui potenti dell'Italia meridionale che, invece, mancavano nella prima cronaca.

Mentre le due cronache del quarto libro forniscono le basi per interpretare lo sviluppo degli eventi, ovvero i quadri generali della storia politica, i testi che ad esse seguono nel quinto e nel sesto libro illustrano i protagonisti della storia seguendo l'impalcatura cronologica del quarto libro. Nel quinto troviamo, infatti, la storia di Alessandro Magno, così come tramandata dall'*Historia de preliis*, nella recensione J^2; segue il ciclo troiano narrato at-

traverso due testi, la *De excidio Troiae historia* di Darete Frigio e l'*Excidium Troiae*, ai quali sono aggiunti due racconti minori, l'*Origo Troianorum*, breve testo sull'origine dei principi troiani, e un componimento sulla morte di Ettore del quale si riparlerà successivamente. Nel sesto libro troviamo, invece, gli eventi della storia romana, raccontati attraverso l'*Historia Romana* di Paolo Diacono. Si tratta, in realtà, di un ampio estratto dell'opera dello storico longobardo fino all'XI libro. Come è noto, l'*Historia Romana*, subito dopo una breve introduzione sull'Italia delle origini, inizia con la distruzione di Troia e l'arrivo degli esuli troiani sulle coste italiche: questo racconto consente di saldare il ciclo di Troia con la storia di Roma.

In questi testi vi sono sovrapposizioni e talvolta anche contraddizioni: Campopiano ha mostrato, ad esempio, che la *De excidio Troiae Historia* e l'*Excidium Troiae* presentano versioni differenti delle vicende troiane, in alcuni punti racconti addirittura contrastanti, tanto che si è portati a porsi la domanda su quale possa essere stata l'utilità di un'opera di questo tipo destinata all'insegnamento. Ma possiamo pensarla anche come un insieme di testi che potevano essere usati anche separatamente, in modo disomogeneo, per raccogliere notizie su questo o quel personaggio, su questo o su quell'evento. E poi non è necessario ipotizzare un'unica funzione per la nostra enciclopedia, usata per l'insegnamento ma per la quale sono pensabili anche usi diversi: i singoli testi contenuti nell'enciclopedia potevano anche essere usati come base per rielaborare nuovi testi ed erano stati pensati per più destinatari. Il *Liber Guidonis* potrebbe essere immaginato come un manuale dove si poteva trovare tutto quanto un erudito, quale era Guido, poteva riuscire a mettere insieme. Sorprende, semmai, la coerenza dell'opera nel proporre con insistenza l'immagine della continuità delle strutture politiche nella storia – un'idea non originale per un intellettuale medievale, ma che nel contesto nel quale Guido scriveva assume un significato particolare.

Guido aggiorna la storia del potere fino al XII secolo, cioè gli anni nei quali scrive e si svolge la sua carriera: questo dimostra che l'idea di traslazione del potere *non* fosse per lui un relitto del passato ma un dispositivo politico ancora capace di descrivere la realtà. L'aggiornamento fino al presente indica che il modello usato non avesse solamente un valore antiquario ma fosse valido come modello descrittivo ancora per i suoi giorni. Guido considerava le strutture politico-istituzionali dello spazio euromediterraneo come risultato coerente di una genealogia fortemente ancorata al passato e senza sostanziali interruzioni fino al XII secolo; vi erano stati passaggi da un impero a un altro – da Roma a Bisanzio – e da un popolo a un altro – dai Longobardi

ai Franchi – ma la natura del potere era rimasta la stessa. Questo era il quadro generale nel quale Guido e il suo *milieu* intellettuale pensavano il presente: uno spazio politico di antichissima origine, governato da poteri che si erano ordinatamente succeduti fino al presente. Da questo punto di vista, le forme di organizzazione politica delle città del XII secolo figuravano non come novità, ma come riproposizione di un ordine politico-istituzionale di antichissima matrice. Era una forma di interpretazione della realtà che influenzava profondamente anche il modo in cui i Pisani pensavano il loro presente, il modo in cui si comportavano, la loro etica politica. A dimostrazione che i testi raccolti nel *Liber Guidonis* non fossero solo "materiali inerti" di studio, ma avessero effetti concreti nella costruzione dell'immaginario politico della società, portiamo ora un esempio.

4.3.3. UN CASO: LA MORTE DI ETTORE NEL *LIBER GUIDONIS*[6]

Nel quinto libro del *Liber* è inserito un breve testo dedicato alla morte di Ettore. Si tratta di un *planctus*, cioè una lirica scritta per piangere la morte di qualcuno. Dal punto di vista formale, è un componimento in 27 versi decasillabici. Il testo racconta gli ultimi momenti del combattente troiano narrati, però, in una versione sconosciuta ad altri testi dello stesso *Liber* e, più in generale, ai testi del ciclo troiano più diffusi. Ettore, infatti, non sarebbe morto in duello contro Achille ma in uno scontro impari contro sei guerrieri greci. Questi ultimi avevano deciso di unire le loro forze per cercare di sconfiggere il nemico. Si tratta di un testo filotroiano, scritto per esaltare l'eroismo di Ettore, che morì sì sconfitto dagli avversari, ma in modo più che onorevole. Dronke (1988), che ha pubblicato e commentato il testo, insieme a un altro dedicato alla figura del guerriero troiano, ha evidenziato la particolare ripresa del mito di Ettore nella cultura letteraria dell'XI e XII secolo. Ma quale ruolo ha questo testo nel *Liber Guidonis* e nel contesto in cui fu prodotto? Secondo Campopiano i versi sulla morte di Ettore sono parte del *Liber Guidonis*, sebbene Guido non sia da considerare il loro autore. La collocazione del componimento nel *Liber* non è casuale: il testo si trova nel quinto libro, che dedicato al mito troiano. I versi sulla morte di Ettore sono una sorta di approfondimento su un episodio specifico[7].

6. Abbiamo già trattato questo tema in Cotza (2018).

7. Dronke (1988, p. 147): «while we can see what details in earlier accounts stimulated this eleventh-century lyrical poet, his specific way of forming the episode and interpreting Hector's death cannot, to my knowledge, be paralleled. The notion that Hector

Per quanto riguarda la datazione del testo, Dronke ha collocato la scrittura del componimento – ovvero la sua stesura originaria necessariamente antecedente all'inserimento nel *Liber Guidonis* – alla fine del secolo XI sulla base di considerazioni stilistiche; l'unico termine *ante quem* sicuro è quindi la composizione del *Liber* (settembre 1118-marzo 1119). Impossibile, invece, in base ai dati a nostra disposizione, riuscire a trovare l'autore di questo componimento. A parte il suo valore letterario, aspetto sul quale Dronke ha concentrato la sua attenzione, questo testo è utile per spiegare una peculiare forma di rappresentazione del combattimento e della morte degli eroi che si trova nel carme sull'impresa contro i Saraceni del 1087, nel *Liber Maiorichinus* e in un'epigrafe del duomo. Si tratta di una forma di rappresentazione canonizzata che può essere ora spiegata come ripresa di un modello antico – quello di Ettore – riletto alla fine del secolo XI dall'anonimo compositore del *planctus*.

Il primo testo nel quale ritroviamo questo modello è, appunto, il carme. Come si è già avuto modo di mostrare, in occasione della morte di Ugo, visconte di fedeltà matildica, l'autore del testo si profonde in un'accorata descrizione della sua morte. Rileggendo quei versi, si può notare che essa è rappresentata in modo del tutto simile a quella di Ettore[8]. Anche Ugo, infatti, viene sconfitto in uno scontro impari contro mille Saraceni, usciti improvvisamente dalle mura di al-Mahdia. Il testo dice inoltre che Ugo, pur avendo avuto davanti un numero spropositato di nemici, si sforzò di sostenere con le sue armi la loro furia («sustinet hic mille viros cum asta et clippeo») e che si rifiutò di fuggire («cum nescit cessare loco et recusat fugere»). Entrambe queste circostanze corrispondono con precisione a quelle descritte nel componimento sulla morte di Ettore. Qui, infatti, il Troiano, pur volendo combattere contro Achille in un duello leale, si trova a combattere contro sei soldati, i due Atridi, Agamennone e Menelao, Diomede, Aiace e Ulisse, e, stupito in un primo momento della circostanza («Viri, quo ruitis? Mecum certat filius Thetidis!»), decide di rimanere sul campo. Di contro, all'inizio del componimento, quando l'anonimo descrive il campo di battaglia e parla dei Mirmidoni e di Achille, racconta la loro

sought a duel with Achilles, but was forced instead to fight six of the major Greek heroes simultaneously, in an unfair contest, may well have been this poet's own invention».

8. Scalia (1971, p. 614): «Hic evenit tibi, Pisa, magnum infortunium / nam hic perdis capud urbis et coronam iuvenum. / Cadit Ugo vicecomes, omnium pulcherrimus. / Dolor magnus Pisanorum et planctus miserrimus! / Nam, cum omnes Saraceni erupissent subito / sustinet hic mille viros cum asta et clippeo. / Cum nescit cessare loco et recusat fugere, / mille cesis Saracenis, cadit ante iuvenes».

fuga alla vista di Ettore («Turba Myrmidonum / versis equis in castra fugiunt»). L'*escalation* del conflitto fu dovuta allo stesso Ettore, che rivolse ad Achille una frase provocatoria: «metti in fuga e ferisci colui che mette in fuga i Greci in modo turpe». Il destino del conflitto era chiaro, anche se non scontato: Ettore riesce in un primo momento a infrangere lo scudo di Achille vicino all'impugnatura («mox prope capulum»: la vividezza di questo dettaglio serve a far risaltare il protagonismo di Ettore nel pur ineguale conflitto) e a sostenere un virile duello con il Mirmidone: «fit certamen». Dopo poco, però, i sei Greci saltano addosso a Ettore e lo uccidono. Il componimento si conclude con due versi in cui si piange la morte del Troiano nel suo duplice ruolo di «decus Asie», onore per l'Asia, e «luctus Achagie», pena per i Greci, che erano stati uccisi numerosi dall'eroe. Il parallelismo tra la morte di Ugo e la morte di Ettore è evidente, rafforzato anche da alcuni precisi raffronti lessicali: così come Ugo dopo la sua morte viene definito «decus Pisanorum omnium», così Ettore è «decus Asie».

Questo primo raffronto lascia spazio ad alcune considerazioni. Anzitutto è possibile dire con certezza che il *planctus* sulla morte di Ettore, ripreso nel carme, circolasse già alla fine del secolo XI, secondo quanto già ipotizzato da Dronke sulla base di soli elementi stilistici. Difficile capire, poi, se la circolazione pisana del testo rappresenti solo un momento della sua diffusione o se vi sia la possibilità che il testo sia stato composto proprio a Pisa: a indirizzare verso quest'ultima ipotesi vi è il fatto che non vi sono altri testimoni del componimento se non quello del *Liber Guidonis*.

È possibile seguire questa particolare forma di rappresentazione anche in altre opere pisane. Nel *Liber Maiorichinus* si fanno più numerosi i casi di rappresentazione di guerrieri morti, come Ettore e come Ugo, nell'assalto di molti nemici. Si prenda, ad esempio, il caso di Roberto nel sesto libro del *Liber Maiorichinus*. Si tratta del «Robertinus» menzionato nel primo libro tra coloro che furono scelti, nel momento della preparazione dell'impresa, come consoli da inviare in un'ambasceria a Pasquale II[9]. Stan-

9. Scalia (2017, p. 351): «Mentre il tumulto della guerra è intenso e vario, sovente i Moabiti escono violenti dalle mura urbane. L'impeto li trae, e li conduce il caso più che un ordine di guerra. Quanto Roberto li vede, mosso dal valore audace, "Dio ha creato" esclama "colui che combatte in sua difesa, ed esalta la forza di chi per lui battaglia!". Così dice e avanza solo verso più nemici; poi che li ha divisi, incalzando insieme i fuggitivi, lottando li costringe entro i varchi delle mura. Il suo cavallo cade in un fossato – avversa sorte! – sbalzando il cavaliere. Il console prima lotta con lancia e scudo, poi con la spada; con la forza d'Ettore, combattendo resiste a innumerevoli colpi, ricevuti con grandi ferite. Lotta coraggioso anche col nudo brando e solo pone a cimento l'impeto di molti. Mentre piovono sassi e lo raggiungono dardi, veloce una lancia trafigge il petto a sinistra. Ahi!

do al racconto del *Liber*, Roberto decise di affrontare con forza numerosi Saraceni. Per un caso sfortunato («pro casus iniquus!»), fu gettato a terra dal cavallo. Ma, invece di abbandonare il campo, continuò a sostenere con forza gli avversari, («sustinet innumeros [...] ictus in se collatos»; «solus multorum robora sentit»), rimanendo poi infine sconfitto. Ciò che colpisce è l'aggettivo usato dall'autore per definire la sua capacità nel combattimento: «vis Hectorea». Questo aggettivo rimarrebbe incomprensibile – o riferito a una generica attribuzione di forza – se non sapessimo che rimanda in modo preciso all'idea di un singolo che combatte contro molti. Tutta la scena è una ripresa della fenomenologia del guerriero valoroso, solo ad affrontate i nemici: l'esortazione a combattere di Robertino riprendono quelle di Ettore contro Achille; la capacità di sferrare colpi decisivi nonostante le circostanze difficili; la codardia dei nemici che si sottraggono a uno scontro leale.

Nel *Liber Maiorichinus* non vi sono altre menzioni esplicite di Ettore che possano essere riconnesse al breve e originale testo inserito nel *Liber Guidonis*[10]. Tuttavia, alcuni passi del lungo poema dedicati alla rappresentazione dei guerrieri sconfitti sembrano trarre ispirazione direttamente da quel modello. Rimanendo sempre nel sesto libro del *Liber Maiorichinus*, si possono leggere i versi dedicati a Ranieri, detto «Malecomentum». Ranieri si trovò improvvisamente accerchiato dai Musulmani durante l'assalto delle mura della città di Maiorca[11]. Morì ucciso dai nemici, ma la sua fu una morte onorevole perché, trovatosi da solo ad affrontare molti Saraceni, non rinunciò a combattere. Fu colpito per mille volte; al suo corpo già esanime fu tagliata la testa, ricorda l'autore, come a mettere in evidenza un

L'elmo non s'oppone e la corazza cede all'asta che lo trafigge. Rapido chi gli è vicino lo sottrae alla lotta».

10. Ma si veda, poco più avanti, un altro riferimento a Ettore in Scalia (ivi, p. 367): «Vari eventi tratteggiano i gravi istanti di guerra: muoiono i più, nessuno fa ritorno indenne. Come il popolo acheo tornava dalle mura d'Ilio e come combattevano i Troiani, mentre, forti, Ettore e Priamo rimanevano incolumi, ritornano presto al campo; ma la barbara schiera – si crede – di più gemette per diversi lutti e molti più dolori ebbe a patire».

11. Scalia (ivi, p. 361): «Volge le terga la schiera pisana, che poco prima si dava ad assalire le mura; abbandonati subito gli scudi, fuggono i più. Ranieri rimane, soprannominato Malcomento. Abbandonato dai compagni fuggitivi, corre tra gli Agareni, la spada snudata. Ah, quante volte, apertosi un varco, poteva fuggire ove sicura fosse stata la fuga! Ristà col brando minaccioso, e chiunque incorra nella sua violenza volge alle fauci di Cerbero e al nero Tartaro, oppure, in vita non lo abbandonerà pena mortale. Quindi, per ordine di Corace, solo, lo attaccano le schiere, lo cingono, lo trafiggono i dardi. Cade, trafitto da mille ferite, e all'esanime eroe, che giace sotto sì gravi colpi, troncano il capo: vola lo spirito alle pie stelle».

atto disonorevole su un corpo già quasi senza vita. Come nel caso di Ugo, il parallelo con Ettore non è esplicitato, anche se è facile intravvedere il lavoro dell'autore alla ricerca di modelli a cui ispirarsi per la rappresentazione della morte.

Un ultimo testo nel quale si può trovare traccia di questa tradizione è un'epigrafe murata all'esterno del duomo, sul lato settentrionale del transetto (Ammannati, 2019, pp. 39-43). È l'epitaffio del console Enrico, morto in guerra per la patria nel 1135 (Stagni, 2005). Nella triade di paralleli storici usati per elogiarne la virtù («Hic tibi [Pisa, *N.d.A.*] Cato fuit Hector Tullius alter») è compreso anche Ettore: il significato di questi paralleli è esplicitato nel verso successivo («mente manu lingua par tribus unus homo»): Catone rappresenta l'intelligenza, Ettore la forza, Cicerone l'oratoria. Il parallelo con Ettore è forse il meno scontato dei tre: Ettore fu sì guerriero valoroso e difensore della patria, ma pur sempre un guerriero sconfitto. Perché ricorrere a un modello di questo tipo? Viene in soccorso all'interpretazione di questo epitaffio la particolare versione della morte del troiano che circolava a Pisa in quegli anni: Ettore morì sconfitto perché ucciso da più nemici, una morte valorosa e onorevole, che lo accomuna ad altri illustri esponenti della città. Il parallelo aiuta a chiarificare il senso complessivo dell'epigrafe: nel nono verso si legge, infatti, che Enrico fu sottratto a Pisa mentre combatteva per lei («tibi [a Pisa, *N.d.A.*] captus, tua bella gerendo»): fu, dunque, catturato, mentre combatteva e in questa occasione probabilmente ucciso. Una scena del tutto simile a quella di Ranieri "Malcomento" del *Liber Maiorichinus*, che si trovò assediato tra i nemici.

4.3.4. IL PROEMIO DEL *LIBER GUIDONIS*: SOCIETÀ E POLITICA NEL XII SECOLO

Le pagine dedicate fino ad ora all'opera di Guido hanno consentito di mostrare il ruolo del *Liber Guidonis* come deposito delle rappresentazioni culturali dell'*élite* intellettuale pisana nella prima metà del XII secolo. Possiamo ora leggere con la consapevolezza acquisita grazie alla conoscenza dei contenuti dell'opera il proemio del *Liber Guidonis*, dove l'autore chiarisce il programma complessivo della sua esposizione. È un testo molto importante perché ci consente di analizzare l'intenzione dell'opera sulla base di come lo stesso Guido la percepì: è, cioè, uno dei pochi testi tra quelli selezionati per questo lavoro per i quali siamo in grado di avere uno sguardo interno sull'intenzione per il quale fu scritto.

Il proemio è diviso in due parti principali: nella prima parte, Guido enuncia le condizioni generali che rendono necessario il lavoro intellettuale, con particolare riferimento al suo ruolo nella «societas»; nella seconda parte, invece, definisce il suo contributo specifico, presentando anche un indice dettagliato dell'opera. Questa bipartizione (definizione generale – contributo specifico) merita di essere approfondita attraverso un'analisi dettagliata del testo. Il presupposto della sua riflessione, espresso nelle primissime righe del proemio, è che tra tutti gli uomini sia costituita per natura una certa società («quaedam societas»). Dal momento che questa società non può esistere senza che sia fatta una qualche operazione (più precisamente, una «collatio») che tenga insieme le singole parti di cui è composta («nec ulla sine rei vel opere collatione possit constare societas»), è necessario che ognuno offra il suo contributo «in humanis generis societatem». Prosegue Guido: «e perché io lo dica con ancora più chiarezza: dobbiamo porre tutti i nostri sforzi e le nostre fatiche a servizio della comunità («in humanae vitae communionem»: si noti qui come questa «humanae vitae communio» richiami il passo di Isidoro di Siviglia sulla «vita comunis» delle città di cui abbiamo parlato sopra), nei limiti delle nostre competenze e negli ambiti che riguardano la scienza e le nostre conoscenze». L'autore invita tutti a dare il proprio contributo specifico e si rivolge in particolare agli intellettuali. Guido usa qui la prima persona plurale («rerum *nostrarum* operum conferre debemus», «pleraque *nostra* negotia collocare debemus»), come se parlasse a nome di una categoria di cui faceva parte anche lui. Il fatto che usi la prima persona plurale («nos») non è un vezzo di maniera né si tratta di un *plurale maiestatis*; Guido intende mettere in luce il rilievo sociale dell'operazione che stava per compiere.

Dopo questa parte introduttiva, Guido afferma (ancora alla prima persona plurale) che ciò che ha scritto non lo dice «ex *nostra* simplici opinione», ma sulla base dell'autorità di antichi filosofi, soprattutto dei «doctores divini et ecclesiastici». L'autore qui vuole, anzitutto, ricollegarsi a una tradizione per fondare in modo autorevole le sue affermazioni; cita poi in modo esplicito le sue *auctoritates*: i filosofi stoici e, in generale, coloro che si sono occupati dei doveri degli individui. Riprende l'affermazione dei filosofi, secondo i quali «omnia sub celo propter homines ergo homines propter homines»: tutte le cose che si trovano sulla terra («sub celo») sono per gli uomini, e dunque gli uomini stessi vivono per gli uomini. Da questa considerazione deriva la riflessione di Catone l'Uticense – citato da Guido attraverso Lucano – secondo il quale non bisogna credere di essere nati per

sé stessi ma per tutto il mondo («nec sibi soli sed toto genitum se credere mundo»). A sostegno di questa affermazione, Guido cita Ambrogio, la chiave di accesso a tutto il sapere antico, sia laico sia religioso:

> Ambrogio, illustre sapiente, nel *Liber de officiis*, citando Marco Tullio Cicerone e tutti gli altri che scrissero dei doveri, afferma la stessa cosa [«nec sibi soli sed toto genitum se credere mundo», *N.d.A.*], dicendo che essi lo avessero preso dagli autori divini dell'antico testamento e citando ciò che Mosè dice nel libro della Genesi sulla creazione del secondo uomo, cioè che lo stesso Dio creatore delle cose avesse detto: "non è giusto che l'uomo sia solo; facciamo per lui un aiuto simile a lui". Da ciò deriva ed è chiaro che ogni uomo nasce per gli altri uomini ed è obbligato a dei doveri nei loro confronti.

Dopo questa prima parte tutta incentrata sul ruolo sociale dell'intellettuale, nella seconda Guido passa repentinamente alla prima persona singolare, facendo apparire la sua attività di singolo intellettuale sullo sfondo della prospettiva di vita comunitaria di cui ha riferito nella prima parte.

> Perciò io, Guido, spinto dalla mia conoscenza e dalle mie forze, ho deciso di donare una piccola parte delle mie opere e dei miei studi alla società del genere umano e alla comunità della vita degli uomini («in humani generis societatem et vite communionem»), cose che ho acquisito dopo un lungo lavoro; e ciò affinché io, in accordo alle fatiche di coloro che scrissero sui doveri, sia da esempio nel presente anche per gli altri sia per la mia opera stessa che per il mio sforzo, e affinché nel futuro possa conseguire un premio per ciò a cui lavoro e per cui fatico.

Qui il Pisano riprende tutte le espressioni usate nella prima parte del proemio e le riferisce alla sua opera: «scientia» (che si pone in continuità con la «scientia» citata nella prima parte del prologo) e «humani generis societas» e «humanae vitae communio» tanto da far apparire, anche a livello formale, la seconda parte del proemio come specchio della prima. Dopo aver presentato in apertura i suoi doveri, come parte di un gruppo sociale particolare, Guido ha voluto mettere in rilievo il suo contributo. Dice di farlo con due scopi ben precisi: sia perché possa essere d'esempio per altri, ma soprattutto perché, come dice in chiusura – in una posizione davvero evidente – possa ottenere un premio, una ricompensa. Questa richiesta è in parte un *topos* letterario, in parte, però, è un riferimento a un destinatario non esplicitato ma che doveva esserci, al quale era rivolta l'opera; si doveva trattare di un destinatario in grado di soddisfare le richieste di un personaggio come Guido, che al momento della redazione dell'opera si trovava

certamente già in una posizione di prestigio. Le prossime pagine saranno dedicate, perciò, a individuare i destinatari diretti dell'opera di Guido. Come destinatari diretti sono da intendersi coloro dai quali Guido si aspettava una ricompensa per il suo lavoro. Come destinatari indiretti, invece, tutti coloro che avranno beneficiato del suo lavoro, coloro che, nel proemio, vengono indicati nel gruppo della «societas».

4.3.5. DESTINATARI "DIRETTI"?

A parte il proemio, in un altro passo Guido cita in modo esplicito il destinatario dell'opera. Nell'introduzione al primo libro della sua enciclopedia, dove riprende alcuni brani dell'Anonimo Ravennate, leggiamo infatti: «E se il dotto lettore o ascoltatore vorrà sapere in modo più specifico [...]»[12]. Con questa frase, posta a introduzione della dettagliata descrizione dell'Italia, Guido ci informa dell'esistenza di un destinatario che avrebbe letto o ascoltato la sua opera. Guido segue le sue fonti in modo pedissequo e queste parole non sono attribuibili alla sua penna. Tuttavia, non è improbabile che anche lui (e non solo l'Anonimo da cui attingeva) avesse pensato a un pubblico a cui destinare il suo lavoro. In questo senso, si potrebbe anche pensare che Guido abbia voluto lasciare il passo dell'Anonimo perché ben si confaceva alle sue esigenze. Per provare a precisare quale ambiente Guido possa aver pensato come ricettore della sua opera, può essere utile ricordare la carriera del Pisano, che offre una chiave di lettura della realtà sociale in cui si muoveva il diacono pisano e che offre la possibilità di una lettura politica dell'opera.

Una prima parte della carriera di Guido si svolse all'interno della canonica della cattedrale come diacono: egli è attestato una prima volta nel 1115 come sottoscrittore in un documento della canonica di Pisa insieme ad altri 16 canonici, e poi, sempre come diacono, in due documenti del 1116[13]; è del 30 aprile 1118 il primo documento che lo attesta come arcidiacono. Guido aveva assunto una posizione di rilievo nell'ambiente in cui si era formato, ponendosi a capo dei canonici. In questo periodo egli sicuramente già lavo-

12. Cfr. Schnetz (1940, p. 114). «Quodsi studiosus lector seu auditor subtilius scire voluerit...».

13. Per una attenta prosopografia di Guido, su cui basiamo tutte le informazioni, si veda Anzoise (2015, pp. 157 ss.; si veda anche n. 4 per distinguere il nostro Guido da altri Guido attivi nella canonica in quegli anni). In generale, sulla canonica della cattedrale, cfr. Ceccarelli Lemut, Sodi (2018).

rava al *Liber Guidonis*, che, come sappiamo dal proemio, è stato concluso tra il settembre del 1118 e il marzo del 1119.

Il ruolo apicale di Guido all'interno della Chiesa di Pisa è dimostrato dal fatto che nel dicembre del 1119 è attestato nel seguito papale ad Auxerre, insieme a due cardinali – di cui uno pisano, Pietro – ancora col titolo di arcidiacono. Non sappiamo di preciso quale fosse il suo ruolo presso il pontefice in Francia: è probabile, però, come è stato ipotizzato, che presentasse a Callisto II, alla ricerca di una soluzione sancita dall'alto, il dossier documentario relativo all'intricata questione del conflitto tra i monaci di San Rossore e i canonici della cattedrale sulla selva di Tombolo. Infatti, qualche mese dopo (marzo 1120), il pontefice emanò un privilegio in favore dei canonici indirizzato primariamente a Guido arcidiacono, a Ugo arciprete e a Graziano visdomino, i tre protagonisti della politica della Chiesa pisana in questa fase (Ronzani, 1991b, pp. 224-6).

Ad informarci della presenza di Guido presso il pontefice nel dicembre del 1119 è un passo della cronaca dell'inglese Ugo Cantore (XII secolo), che consente di affermare non solo la presenza di Guido in Francia ma di dire con certezza che il Guido cardinale attestato presso la sede apostolica negli anni immediatamente successivi è il nostro Guido[14]. In questa descrizione inoltre Guido viene detto «sapiens» cioè dotto; era anche onesto e amato dall'arcivescovo di York (che è al centro della cronaca). Ma il dettaglio più interessante è questo: Guido godeva di una buona opinione presso i Romani. Con "Romani" Ugo intendeva il papa e la sua curia, presso i quali si trovava in quel momento.

Mettendo in ordine le tappe della carriera di Guido, si nota che il periodo decisivo della sua carriera fu l'arco di tempo tra il 1118 e il 1119 – quando comincia a comparire con incarichi di rappresentanza a Roma, accanto a personaggi che nello stesso periodo stavano svolgendo un servizio fondamentale di mediazione tra Pisa e il pontefice, come il cardinale di origine pisana Pietro. Come è noto, il 26 settembre il pontefice Gelasio II si trovava a Pisa per consacrare la cattedrale, i cui lavori, iniziati nell'ormai lontano 1064, dovevano essere quasi giunti al termine. Insieme alla consacrazione della cattedrale, al vescovo pisano fu concesso il titolo arcivescovile con i diritti metropolitici sulla Corsica, "sospesi" da Urbano II. La fonte principale per il racconto degli eventi è la *Vita Gelasii II* di Pandolfo, che, come

14. Johnson (1990, pp. 136-8): «Pisanus archidiaconus clericus erat sapiens et honestus, et inter Romanos opinionis bone; qui eum [l'arcivescovo Conone, *N.d.A.*] non modice dilexit. Postea vero Tiburtinus episcopus effectus est».

già notato da Volpini, presenta l'arrivo a Pisa del papa nel settembre come conseguenza della turbolenta situazione politica romana legata all'antipapa Gregorio VIII[15]. In realtà, come emerge da una lettera del luglio 1118 scritta dal cardinale Pietro Pisano a Gelasio II, il privilegio di sottomissione delle diocesi corse all'arcivescovo di Pisa era già pronto a quella data, solo che le condizioni non consentivano di pubblicarlo immediatamente (Anzoise, Rossi, 2016): le ire dei Genovesi, appresa la notizia del rinnovo del privilegio ai Pisani, erano il segnale di una nuova e imminente guerra nel Mediterraneo centrale.

Lo scambio epistolare dimostra, tuttavia, che la conferma non era strettamente correlata alla fuga del pontefice dall'Urbe, non una risoluzione frutto di contingenze, ma una scelta maturata nella curia pontificia in anni in cui le relazioni tra Pisa e la sede apostolica si erano intensificate. In questa stessa trama di relazioni si muoveva Guido e in questa stessa rete di relazioni va cercato il destinatario della sua opera. A chi poteva essere rivolto, dunque, il *Liber*? Da chi Guido poteva aspettarsi una ricompensa per il suo lavoro? O meglio: chi poteva essere in grado di dargliela? In termini prosaici, la ricompensa può essere intesa come una carriera a Roma, che Guido effettivamente ottenne. Il *Liber* non fu solo – come detto – un deposito delle rappresentazioni culturali dell'*élite* intellettuale pisana della prima metà del XII secolo; fu anche, probabilmente, un dono, forse al papa, che nel settembre giunse a Pisa e fu accolto con grandi onori; oppure, in ogni caso – se non si vuole arrivare a ipotizzare che l'opera sia stata oggetto di una mediazione di questo tipo – una dimostrazione pubblica delle capacità intellettuali di Guido che avrà in ogni caso favorito la sua brillante carriera romana. Tutto ciò potrebbe non essere un caso: la geografia e la storia dello spazio euromediterraneo così come presentate da Guido avevano Roma al centro[16].

15. Cfr. Volpini (1986, pp. 215-64, in part. pp. 239-40). La datazione precisa della partenza di Gelasio per Pisa è tramandata da D'Angelo (1998, p. 39).

16. Riteniamo che il testo in versi posto alla fine dell'indice non sia da attribuire a Guido ma a un momento successivo a quello della redazione dell'opera. Cfr. Schnetz (1940, p. 114): «Felices tam magna queunt qui dona mereri, /ut sua post obitum vivere facta putent. /Terra fretumque simul qua consistunt ratione / et regum series vos liber iste docet. / Hic reperire potes positos in ordine reges, / Gentes, monstra, feras, pandit et historias. / Ex quibus hec Guido documenta decora reliquit, / Per que perpetuo commemorandus erit». Si tratta di un brano rivolto al lettore, apostrofato alla seconda persona plurale e volto a illustrare, ancora una volta, i contenuti dell'opera. Questa sorta di indice cantato – vengono richiamati tutti i principali temi del *Liber* – ha, però, più un valore simbolico che uno propriamente informativo, sia perché il lettore, poche righe sopra, ave-

4.3.6. AUTOCOSCIENZA E RETORICA DELLA RESTITUZIONE DEI CLASSICI NELLA RESTANTE PRODUZIONE DI GUIDO

Lo stesso equilibro tra autorialità, destinatari indiretti (la «societas») e destinatari diretti del lavoro intellettuale messo in luce nell'analisi del *Liber Guidonis* è rilevabile con chiarezza anche nella restante produzione di Guido. È opportuno dedicarvi poche righe dalle quali emerga, con ancora più nettezza, la fisionomia socioculturale di questo autore. Guido è una figura ben distinta rispetto ai suoi anonimi colleghi attivi sullo scenario pisano nello stesso periodo, non tanto sul piano dell'elaborazione e sistematizzazione delle rappresentazioni culturali dello spazio e del tempo, sulla quale vi è anzi omogeneità di vedute con la produzione storiografica oggetto di questo lavoro, quanto sul piano dell'autocoscienza intellettuale.

Le altre due compilazioni attribuibili con sicurezza a Guido sono le seguenti: la prima è il codice Egerton 818, che contiene una copia dei *Collectanea rerum memorabilium* (o *Polyhystor*) di Solino, la seconda una compilazione analoga al *Liber Guidonis* – contiene Orosio, Isidoro di Siviglia e qualche nota annalistica – conservata nel Vaticano Latino 11.564. Per quanto riguarda la prima compilazione (Bell, 1929), allo stato attuale delle ricerche non è possibile dire con sicurezza che la scrittura del testimone, un manoscritto di XII secolo appartenuto a Coluccio Salutati, sia attribuibile a Guido (manca ancora un'analisi paleografica che possa dirimere la

va già appreso in dettaglio di cosa si parlasse nel *Liber*, ma anche perché l'indicazione dei soggetti dei vari libri è funzionale a dare maggior rilievo alla memoria dell'autore. A questo scopo, infatti, sono state inserite le due frasi che aprono e chiudono il piccolo carme: la prima dedicata a mettere in rilievo la fortuna di coloro che in vita hanno meritato il dono di essere ricordati dopo la morte; la seconda dedicata all'importanza del ricordo perpetuo di Guido che col suo lavoro aveva lasciato per i posteri «decora documenta». Al centro di questo piccolo testo vi è, quindi, la sopravvivenza dopo la morte grazie a un'opera come il *Liber* – non il *Liber* stesso. Alcuni elementi indicano che questo microtesto potrebbe essere estraneo alla stesura originale del *Liber* ed essere, invece, un carme in memoria di Guido, dimostrazione dei suoi confratelli che si erano fatti custodi del suo ricordo. Ne è spia la posizione subito dopo l'indice dei contenuti, a chiusura della parte introduttiva: questa collocazione, infatti, che di per sé potrebbe non essere significativa, segna, però, uno stacco netto rispetto alla parte precedente sia perché il carme è, appunto, scritto in versi (più precisamente in esametri), mentre il resto del proemio è scritto in prosa; inoltre, parla di Guido, non è Guido che parla; viene cioè usata la terza persona, una variazione che suona strana dopo che l'autore aveva parlato di sé alla prima persona. Sembra che questo paratesto possa non essere attribuibile all'autore ma sia successivo alla stesura dell'opera, e che sia dunque una sorta di carme memoriale in ricordo di Guido – forse da parte di un suo confratello? È opportuno ricordare, infatti, che il manoscritto di Bruxelles – datato circa al 1150-70 – non è il manoscritto autografo di Guido ma una sua copia.

questione), mentre si può senz'altro dire che la progettazione dell'insieme risalga alla sua iniziativa, come attestato dal colofone redatto in esametri leonini posto alla fine del codice (f. 51*v*), subito dopo i due brevi testi d'appendice che seguono l'opera di Solino (il *De septem miraculis orbis*[17] e alcune annotazioni sulla città di Babilonia riprese da Orosio). La compilazione di Guido rispecchia gli interessi storico-geografici già emersi nel *Liber Guidonis*. Quest'ultimo non conteneva, in realtà, brani tratti dall'opera di Solino ma i *Collectanea Rerum Memorabilium* per il loro oggetto possono essere considerati coerenti con gli interessi del *Liber*. Particolarmente interessante, dal nostro punto di vista, è il colofone: questo paratesto, infatti, in maniera analoga al proemio del *Liber*, mette in scena esplicitamente Guido come autore della compilazione. A parlare è il codice: «Me [il codice, *N.d.A.*] Guido collegit studiose meque peregit». Dopo l'elenco dei contenuti dell'opera, si trova una frase di chiusura («conclusitque simul longo quesita labore») che richiama, come già notato da Scalia e Campopiano, l'analoga frase posta a chiusura del proemio del *Liber Guidonis* e che può essere intesa come una sorta di firma d'autore.

Specchio di questa marcata autocoscienza autoriale è anche la miniatura del f. 2*r* (cfr. FIG. 1), posta a conclusione dell'indice dei contenuti dei *Collectanea rerum memorabilium*, ma prima della lettera dedicatoria ad Adventus fatta dallo stesso Solino. La miniatura rappresenta l'illustrazione o la consegna di un libro da parte di un personaggio riccamente abbigliato e seduto su un seggio decorato in modo opulento, a un'altra persona rappresentata in piedi, vestita con abiti più umili e a capo scoperto, con le mani sporte in avanti in segno di accoglienza. Le parole che si leggono sotto la miniatura non sono la didascalia dell'immagine ma l'*intitulatio* della lettera immediatamente sotto, come attestano anche gli altri manoscritti che contengono l'opera; con ogni probabilità, i personaggi sono Solino e Adventus, data la collocazione dell'immagine rispetto al testo. Gli altri manoscritti dell'opera di Solino non riportano questa miniatura che sembra essere un contenuto originale di questo testimone: sebbene, quindi, possa essere considerata la rappresentazione iconica del contenuto della lettera di dedica, è da ritenere un elemento extratestuale, attribuibile alla progettazione del testimone. Se, come unanimemente riconosciuto dagli studi, la progettazione del testimone deve essere ricondotta a Guido, si può ritenere che sotto la sua direzione vada ricondotto anche il progetto di questa miniatura: non vi sono argomenti per dire, infatti, che Guido si sia occupato solo del testo vero e proprio

17. Su questo breve testo si veda Omont (1882).

FIGURA 1
Miniatura raffigurante Solino e Adventus

Credit: Londra, British Library, cod. Egerton 818 (Solinus, *Collectanea rerum memorabilium*), f. 2*r*.

e non anche dei paratesti, che sono da considerare non elementi puramente decorativi ma contenuti di primo piano. In questa prospettiva, il rapporto tra Solino e Adventus acquisisce non solo un valore descrittivo, ma anche uno esemplare del rapporto tra l'autore, il destinatario e l'opera trasmessa, che si ritrova significativamente al centro dell'immagine, tenuta in mano dall'autore. Guido, nel confezionare i *Collectanea rerum memorabilium*, immagina un pubblico al quale destinare l'opera, considerata ancora uno strumento di conoscenza, non un relitto del passato: ha una chiara coscienza del suo ruolo di mediatore, di veicolo di sapere.

Ne è testimonianza chiara un altro colofone, posto alla fine di un manoscritto – il Vaticano Latino 11.564 – che contiene un'altra raccolta storico-geografica confezionata da Guido. L'identificazione è consentita dall'ultimo verso del colofone, che contiene l'inequivocabile firma di Guido: «conclusitque simul longo quesito labore». Nei due versi precedenti che formano il resto del colofone viene richiamato il contenuto del manoscritto – due cronache universali e le *Historiae adversus paganos* di Orosio. Si osservi, se può essere utile trovare altri argomenti a favore della paternità di Guido di questa silloge, che la prima delle due cronache universali, uno scarno elenco

di eventi molto simile a quelli analoghi riportati nel *Liber Guidonis*, mostra un certo interesse verso i marchesi di Tuscia a partire dall'XI secolo, dei quali vengono riportate le date di morte. La morte di Bonifacio viene collocata al 1054 – o 1053 se si intende la data secondo lo stile pisano[18]: com'è noto, Bonifacio morì nel 1052; qui interessa osservare che il *CP* ha lo stesso errore di datazione, elemento che non può essere casuale ma che va attribuito alla circolazione del *CP* nell'ambiente in cui fu redatta la cronaca riportata nel Vat. Lat. 11.564 e viceversa: al di là dei precisi rapporti filologici tra i due testi – da chiedersi è addirittura se sia possibile determinarli – sembra indubitabile che i due testi circolassero nello stesso ambiente, quello in cui si formò Guido.

Nel secondo verso del colofone, che riferisce la presenza nel codice delle *Historiae adversus paganos*, si legge: «reddidit Orosium doctrine luce reffertum», che potremmo così tradurre: «restituì Orosio, riportato alla luce degli studi». Colpisce l'uso del verbo «reddere»: la restituzione di Orosio presuppone l'idea che la sua opera avesse attraversato un periodo buio fino alla "riscoperta" di Guido. Il verso aggiunge un tassello per la comprensione dell'autocoscienza intellettuale del nostro: non si trattava solo di contribuire alla diffusione di un canone culturale "classico", ma di riscoprirlo. Quella in questione è una vera e propria retorica della riscoperta dei classici, che non solo annuncia la riattivazione di una tradizione culturale sopita, ma contrappone il presente al suo passato prossimo. Suggestioni di questo tipo, ricavabili da molte fonti europee dello stesso periodo, sono state all'origine della concettualizzazione del XII secolo come rinascimento, precursore delle origini della modernità (Haskins, 1927). Dal nostro punto di vista, si trattava dell'elaborazione di un linguaggio politico finalizzato alla descrizione e concettualizzazione di un mondo percepito come nuovo. Nelle opere storiografiche successive all'opera di Guido e, in particolare, nel *Liber Maiorichinus*, frutto di una riflessione culturale ormai decennale, tutti questi elementi giungeranno a piena maturazione nella narrazione della storia delle imprese cittadine. Proprio a questo argomento sono dedicate le prossime pagine.

18. Cfr. Vat. Lat. 11.564, f. 5*r*.

5

Dai *Gesta Triumphalia* al *Liber Maiorichinus* (1119-26)

5.1
I *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*

Tra il 1119 e il 1120, in un periodo molto vicino alla data di composizione del *Liber Guidonis*, fu redatta la versione definitiva dei *Gesta triumphalia per Pisanos facta*[1]. Il sottotitolo dell'opera ne chiarisce l'argomento: «De captione Hierusalem et civitatis Maioricarum et aliarum civitatum et de triumpho habito contra Ianuenses». In breve, i fatti sono questi: la cattura di Gerusalemme durante la prima crociata (1099), assedio e sconfitta di Maiorca, Minorca e Ibiza (1113-15) – gli stessi eventi narrati dall'epigrafe di Porta Aurea – il trionfo contro i Genovesi nella guerra tra Pisa e Genova successiva all'elevazione del vescovo di Pisa a metropolita di Corsica (1118). Alla nuova edizione del testo approntata da Scalia ha fatto seguito un contribuito di Ronzani (2011), il quale ha avanzato alcune nuove ipotesi sul contesto di ricezione dell'opera e sul suo scopo, nonché sulla possibilità di individuare una composizione del testo in più fasi. In particolare, Ronzani (*ibid.*) ritiene che i *Gesta*, così come li leggiamo ora, fossero un "dossier documentario" destinato a Callisto II per «convincerlo dell'opportunità di confermare la dignità metropolitica sulle diocesi di Corsica testé concessa (o meglio: riconcessa, dopo il primo riconoscimento elargito e poi ritirato da Urbano II) da Gelasio II, nonostante la violenta contrarietà dimostrata dai Genovesi» (ivi, p. 380); il testo che noi leggiamo sarebbe la versione definitiva di un'opera o di un insieme di argomentazioni che, forse, ave-

1. Secondo la datazione proposta di Scalia (2010, p. XXVII), il quale ha fornito anche uno studio del testo nell'ampia introduzione che lo precede, contribuendo così a superare la vecchia e per certi aspetti imprecisa edizione a cura di Lupo Gentile (1936, pp. 89-99). L'edizione di Scalia si avvale anche di un testimone parziale di cui Lupo Gentile aveva notizia, ma che non riuscì a rintracciare (Scalia, 2010, pp. LXV-LXXI).

va già cominciato a circolare sotto Pasquale II, quando i Pisani subito dopo l'impresa delle Baleari avrebbero cominciato a rivendicare i loro meriti presso il papa.

La trama che lega la composizione dei *Gesta* con le discussioni che vi furono in curia attorno alla concessione o il ritiro dei privilegi metropolitici sulla Corsica al presule pisano può essere pienamente compresa leggendo in parallelo i *Gesta* e privilegi pontifici del 1121 e del 1123 – quelli con cui Callisto II tornò ad avocare al papato i diritti sull'isola – come parti di due differenti strategie argomentative volte a giustificare opzioni politiche contrapposte e non come tasselli da incastrare l'uno con l'altro. Prima di ricostruire organicamente questo quadro, occorrerà capire quali siano i nuclei narrativi principali dei *Gesta*, quelli che potremo poi intendere come "argomenti" da contrapporre a visioni opposte o parzialmente diverse presentate nel contesto dello scontro politico degli anni 1119-23: ci concentreremo, così, sul modo in cui nei *Gesta* vengono presentati la città e i suoi attori politico-istituzionali. Lo faremo non solo perché la presentazione di una determinata immagine della «civitas» era parte dell'argomentazione, ma anche perché i *Gesta* si offrono allo storico come la prima fonte pisana del XII secolo che traccia il perimetro istituzionale e culturale all'interno del quale era articolata la società. Non sarà, com'è chiaro, un'immagine "oggettiva" – ma quale lo è? – ma sarà comunque utile ricostruirla perché ci informa sulla formazione di un modello politico e culturale di «civitas».

Siano notati, anzitutto, alcuni significativi elementi formali: il testo è anonimo; nessun autore emerge con chiarezza dalla narrazione. Nel breve prologo viene usato un *plurale maiestatis*: «cure fuit *nobis* ea scribere». La cronaca non è altro che una sequenza di fatti notevoli, raccontati in ordine cronologico e partiti in rubriche che collocano l'evento narrato nell'anno pertinente, aggiungendo anche l'indicazione del pontificato. Così, ad esempio, l'*incipit*: «Anno igitur Dominice Incarnationis millesimo nonagesimo nono, ecclesie Romane presidente domno papa Urbano II». L'unica eccezione rispetto a questo sistema di datazione è la rubrica sul passaggio di Enrico V (1110-11), che menziona solo la data cronologica e non il pontificato di Pasquale II. Questo elemento formale, insieme all'estraneità tematica della rubrica rispetto all'interesse generale dell'opera, consente di vedere nel racconto della discesa di Enrico V una sorta di "inserto" (Scalia, 2010, pp. XXIV, XXXVIII), che da Ronzani (2011, pp. 378-9) è stato considerato un corpo estraneo comprensibile però alla luce della rilettura del rapporto tra Enrico V e Pisa (positivo, come abbiamo visto, poco dopo l'impresa balearica) che era necessario presentare a Callisto II nel momen-

to in cui i rapporti tra papato e impero si erano rovinati. In generale, tutto contribuisce a suscitare un'impressione di coralità: il racconto degli eventi, infatti, è affidato a un narratore "nascosto" – vedremo che questo espediente narrativo sarà ripreso anche nel *Liber Maiorichinus* – che si fa voce di tutta la vicenda; corale, perciò, è da considerare, nella finzione del testo, l'adesione della città al papato, messa in scena con chiarezza da un sistema di datazione incentrato sugli anni dei pontefici.

Il testo, poi, è in prosa, e, come rilevato da Scalia, «si caratterizza principalmente per l'assenza di preziosismi linguistici e per un andamento narrativo abbastanza semplice. [...] Il tono "alto", implicito nel titolo, nella premessa e nella concezione provvidenzialistica sottesa a tutto il racconto, si realizza di fatto con moduli espressivi elementari» (Scalia, 2010, p. LIX). Lo scarto individuato da Scalia tra tono e realizzazione stilistica effettiva è comprensibile, a nostro avviso, tenendo in considerazione la natura argomentativa del testo, destinato con tutta probabilità non a essere letto o cantato in pubblico – come è possibile che fosse il caso delle opere in versi, come il carme sull'impresa del 1087 e il *Liber Maiorichinus* – ma a essere usato come deposito di argomenti da sfruttare in un contesto pubblico, non sappiamo di preciso in quale forma. Certo è che la coincidenza tra gli argomenti dei *Gesta* e il loro esatto opposto nei privilegi pontifici di revoca farà emergere con chiarezza che una discussione su questi punti vi fu.

5.1.1. CHIESA E «CIVITAS»

Il primo elemento da notare è l'assoluta preminenza nel contesto cittadino dei due vescovi, Daiberto e Pietro, protagonisti della crociata e dell'impresa contro le isole Baleari. Daiberto viene definito «rector et ductor» per mettere in evidenza il suo duplice ruolo, politico e militare allo stesso tempo; viene ricordato come arcivescovo, dignità che aveva ottenuto nel 1092, e poi come patriarca di Gerusalemme. Anche Pietro (1105-19) viene rappresentato nella stessa posizione di preminenza del suo predecessore e in stretto accordo col pontefice (su Pietro cfr. Ceccarelli Lemut, Garzella, 2001).

L'importanza del vescovo Pietro nel contesto della guerra balearica viene evidenziata anche da una strategia testuale che era stata già usata dall'autore del carme sull'impresa del 1087: la presentazione del vescovo differita, in coincidenza con un momento di difficoltà e sbandamento dell'esercito. Esemplificativo a questo proposito è il racconto delle prime fasi della partenza dell'esercito. I *Gesta* raccontano che i Pisani, animati da un «divinus ignis» per la cattura dei cristiani da parte dei Musulmani, partirono su tre-

cento navi senza molti preparativi; approdarono prima in Sardegna al porto di Capalbio/Capobianco (odierno Capo Conte, nei pressi di Alghero), dove ebbero un primo e inspiegato momento di discordia; giunsero poi al porto di San Felice di Gerona, nei pressi di Barcellona, dove si unirono ad altri che aderirono con entusiasmo all'impresa (il conte di Barcellona, Ugo II, conte di Ampuria, Aimerico di Narbona, Guglielmo di Montpellier, Raimondo di Balso). Tutti insieme approdarono, poi, al porto di Salou, presso Tarragona, dove era stato stabilito che sarebbe partito l'esercito cristiano contro Maiorca. A Salou, tuttavia, le condizioni meteorologiche avverse impedirono la partenza. L'esercito fu costretto a svernare a Barcellona e a riparare le navi danneggiate; alcuni Pisani, per decisione comune, tornarono in patria per rimpinguare il contingente militare, altri rimasero nel porto. È solo a questo punto (ivi, p. 11) che viene citato il vescovo Pietro, pur essendo egli partito insieme al resto dell'esercito – come sembra di poter dire dal fatto che non venga menzionata una sua partenza in ritardo e incrociando i *Gesta* con la testimonianza del *Liber Maiorichinus*, che ci informa della presenza di Pietro già a Capobianco, attuale Capo Caccia (Scalia, 2017, pp. 200-1). Pietro irrompe nella scena con il cardinale Bosone, inviato dalla sede apostolica, ed è solo a partire da questo momento che l'impresa può dirsi veramente avviata: «aura prospera flante», infatti, l'esercito prese il mare alla conquista di Ibiza, prima tappa della sottomissione dell'intero arcipelago balearico. L'irruzione di Pietro e di Bosone chiarisce il significato del racconto della situazione dell'esercito prima del loro arrivo: senza il – letteralmente – provvidenziale intervento del vescovo, non era stato possibile trovare l'armonia interna e il sostegno divino, prerequisiti necessari a un felice esito dell'impresa.

Analoga modalità d'intervento del vescovo e analoga strategia narrativa possono essere rintracciate in un'altra scena: al momento della conquista della "città vecchia" di Maiorca, vale a dire la sua parte più interna, difesa da mura e torri difficili di espugnare, si era profilata la possibilità di un accordo tra il re dei Saraceni e una parte dell'esercito cristiano, spinto soprattutto dall'iniziativa del conte di Barcellona. Stringere un accordo avrebbe significato abbandonare la guerra e riconoscere la legittimità di interlocutore a Nazaredeolo: mentre il conte di Barcellona esponeva il suo punto di vista, fu proprio grazie all'intervento di Pietro, insieme a Bosone e ai canonici della cattedrale che la trattativa saltò (Scalia, 2010, p. 15). Poco dopo, ma come a confermare una risoluzione che Pietro, i canonici e Bosone avevano già preso – naturalmente per ispirazione divina – il pisano Pietro di Albizo intervenne dicendo che l'espugnazione della città era in

corso: si era realizzato immeditatamente ciò che gli ecclesiastici ritenevano che fosse il meglio per Pisa.

A rimarcare la preminenza di Pietro in questo contesto è anche il titolo di «archiepiscopus» che nei *Gesta* gli viene costantemente attribuito, mentre nella documentazione privata pisana – compresi due documenti che contengono una sua sottoscrizione autografa – figura più frequentemente come semplice «episcopus» (Anzoise, 2015, p. 62, n. 120). Come noto, infatti, Urbano II aveva revocato i diritti concessi a Daiberto a seguito – così sembra di poter dire dai privilegi di Callisto II, che analizzeremo dopo – della guerra scatenatasi nel Mediterraneo per l'opposizione dei Genovesi all'elevazione arcivescovile. Perché, allora, Pietro figura nei *Gesta* come «archiepiscopus»? Non è necessario immaginare che l'autore assegni questo titolo al vescovo perché, al momento della stesura dell'opera, era in vigore la riconferma del privilegio fatta da Gelasio II nel 1118 e che dunque i *Gesta* proiettino su tutto l'episcopato di Pietro un titolo che quest'ultimo ottenne solo negli ultimi anni del suo mandato pastorale. È vero, invece, che l'obiettivo che conseguono i *Gesta* assegnando a Pietro il titolo di «archiepiscopus» è quello di presentare la storia della Chiesa pisana come una storia di continuità: Daiberto viene definito correttamente «archiepiscopus» e, così, il suo successore, come se non fosse intervenuta alcuna decisione pontificia a revocare quanto stabilito da Urbano II nel 1092 o non riconoscendo legittimità a quella risoluzione. Come se, in altre parole, tra Pisa e la sede apostolica ci fosse sempre stato un accordo di fondo. Il punto dei *Gesta* è proprio presentare il rapporto tra Pisa e la sede apostolica come una relazione di lunga durata, senza fratture. Va aggiunto, inoltre, che nel caso di Daiberto e nel caso di Pietro fino al 1118, i *Gesta* non specificano mai su quali diocesi gli arcivescovi di Pisa esercitassero i loro diritti arcivescovili e che presentano la concessione del privilegio sulle diocesi corse da parte di Gelasio II come una novità, senza fare alcun riferimento a un precedente concreto esercizio di diritti metropolitici sulla Corsica. In altre parole, emerge dai *Gesta* che Daiberto e Pietro sono stati arcivescovi della città e che, solo a partire dal 1118 sia stata assegnata loro la possibilità di consacrare i vescovi corsi. Nell'intenzione dei Pisani, si trattava, come abbiamo detto, di affermare la continuità dei rapporti tra Pisa e i papi. Teniamo a mente questo punto, che svilupperemo nelle pagine successive: Callisto II, nel decidere di revocare i diritti metropolitici all'arcivescovo di Pisa nel 1121 e ancora nel 1123, si riallacciò a questa versione dei fatti andando incontro a un punto di vista espresso dagli stessi Pisani.

Torniamo al modo in cui viene presentato l'assetto politico-istituzionale della città nel suo complesso. Il fatto che il vescovo avesse un così marcato potere d'intervento nelle scelte dei laici, al punto da riuscire a determinarne le scelte politiche – un punto di vista non molto diverso da quello del carme – non significa che i laici non potessero avere, nella rappresentazione offerta dai *Gesta*, i loro organi decisionali autonomi. Su questo punto, la cronaca segna uno scarto rispetto al carme perché registra la presenza di istituzioni che nel carme del 1087 non erano menzionate. Non si tratta, naturalmente, di luoghi fisici – vista anche l'eccezionalità della situazione oltremare – ma di modalità assembleari nuove: in due casi ritroviamo, infatti, le espressioni «communicato consilio» e «communi colloquio habito et sapienti consilio inito» (Scalia, 2010, pp. 8, 10) che rimandano senza dubbio ad analoghe espressioni che tra fine XI e inizio XII secolo affiorano nella documentazione pisana per descrivere gli organi deliberativi di quello che potrebbe essere definito il primo Comune: «commune colloquium civitatis», «commune consilium» e così via (Ronzani, 2011, p. 376). Degno di nota è che i cittadini incaricati di prendere le più importanti decisioni politiche non siano designati come «consoli» – come potremmo aspettarci da un testo redatto alla fine del secondo decennio del XII secolo – ma come «sapientes» (Scalia, 2010, p. 22, r. 257, r. 273): com'è noto, i consoli sono già attestati a Pisa da più di un decennio al momento della redazione dei *Gesta*; è vero, però, che forse il termine «consul» non era stato riconosciuto unanimemente come l'unico atto a designare i vertici politici del Comune e che poi il termine «sapiens» contrastava efficacemente con la «fatuitas» e l'«insania» che, secondo i *Gesta*, negli anni della guerra tra Pisa e Genova, governavano quest'ultima.

L'autore, quindi, pur registrando con grande sensibilità le più importanti novità istituzionali interne alla «civitas», non dimostra di essere interessato a descrivere con puntualità la situazione politica cittadina: manca, ad esempio, nel racconto dei *Gesta* la menzione dei «vicecomites», che invece parteciparono all'impresa in una posizione di spicco, come emerge dalla assai più dettagliata narrazione del *Liber Maiorichinus*. Molta più attenzione viene riservata alla rappresentazione della totalità del «populus» – con la ripresa di un termine di ascendenza biblica – o, qualora l'autore voglia esaltare la dimensione militare, dell'«exercitus». Entrambi i termini vengono usati per indicare, senza variazioni, la stessa compagine. Ne consegue una scarsissima rappresentazione di singoli personaggi: dai *Gesta* – a differenza che dal *Liber Maiorichinus* – è difficile trarre informazioni sugli individui. Fa eccezione, a confermare la regola, Ildebrando, giu-

dice e console di Pisa (ivi, pp. 20-1), e un membro della famiglia dei Casapieri, Pietro, al quale viene affidato un ruolo-chiave nella già menzionata scena dell'assedio alla parte più interna di Maiorca: è lui, infatti, ad annunciare pubblicamente che i Pisani erano penetrati definitivamente nella rocca (ivi, p. 14). Poco sotto viene menzionato «unus Pisanorum» che si sarebbe lanciato con coraggioso slancio contro cinque «saraceni» posti a difesa dell'ultima torre rimasta in mano all'esercito nemico (ivi, p. 16).

Il «populus» non ha quindi significative articolazioni interne di tipo sociale o politico. Fondamentale è la divisione in «patres» e «pueri», una divisione che suggerisce l'esistenza di una "coscienza generazionale" e di una storia delle città che si sviluppa lungo l'asse delle relazioni familiari. «Patres» sono definiti i «milites» della generazione precedente, sostanzialmente quelli che avevano combattuto ad al-Mahdia. Ad esempio, nell'opinione dei Genovesi dediti, subito dopo la sottomissione delle chiese corse all'arcivescovo di Pisa, a contrastare la scelta del pontefice, i Pisani avrebbero dovuto accontentarsi «dell'onore dei loro padri», facendo riferimento alle guerre precedenti a quella delle Baleari (ivi, p. 12). «Pueri» sono i giovanissimi, pronti a essere addestrati per diventare «milites»: al momento dello scoppio della guerra contro Genova, raccontano i *Gesta* che i Genovesi si affrettarono a catturare «delle piccole imbarcazioni piene di ragazzi pisani che andavano a *vedere la guerra*». L'immagine è di tipo familiare e veicola l'idea della guerra come pratica comune, i cui princìpi venivano trasmessi esemplarmente dal rapporto tra padri e figli. Il punto di vista adottato nei *Gesta* è quello della "generazione di mezzo", che vedeva da una parte i propri padri, vittoriosi ad al-Mahdia, dall'altra i figli, ai quali si proponeva di tramandare le conoscenze e le capacità per combattere. Una generazione di raccordo, che si pensava protagonista dell'accresciuta capacità militare della «civitas».

5.1.2. GERARCHIE NELLA CRISTIANITÀ

Entrambi gli elementi fino ad ora presentati, cioè la guida ecclesiastica della città e la rappresentazione unitaria del «populus» in armi, concorrono a distinguere nettamente i Pisani dai loro alleati nella guerra. Esemplificativo, a questo proposito, è il passo nel quale viene descritto il reclutamento degli alleati provenzali all'inizio dell'impresa:

> All'arrivo, dunque, di quest'armata tutta la Provenza esulta massimamente e grida ad alta voce di voler partecipare con i Pisani al trionfo su Maiorca. E per questo

Raimondo conte palatino di Barcellona e il vescovo della stessa città e il conte di Ampuria, e Aimerico di Narbona e Guglielmo di Montpellier, e Raimondo Balso, con una grandissima quantità di cavalieri e fanti, si allearono unanimemente e sollecitamente all'esercito pisano (ivi, pp. 8, 9 e n. 67).

In questo passo, così come negli altri nei quali emerge la presenza di alleati dei Pisani, sono riconoscibili due differenze principali tra gli altri cristiani e i Pisani: il forte protagonismo di singoli «milites» negli eserciti alleati e l'assenza di ecclesiastici negli stessi schieramenti[2]. Questi due elementi sono i due più evidenti fattori di distinzione tra l'uno e l'altro gruppo e sono interpretabili come parte di una più ampia strategia narrativa, presente per la prima volta nei *Gesta* e sviluppata poi nel *Liber Maiorichinus*, volta a costruire gerarchie interne alla cristianità. Nei *Gesta* i Pisani figurano come gruppo distinto non solo dai «Saraceni» ma anche dagli altri eserciti cristiani con i quali sono alleati per le forme con cui conducono la guerra. Per quale ragione nei *Gesta* è presente questa forma di rappresentazione della cristianità?

Non era stato necessario usare questa strategia letteraria nel carme di al-Mahdia pur essendo lì presente, in forma seminale, un analogo problema di rappresentazione degli altri cristiani: come si ricorderà, infatti, nel carme la preminenza dei Pisani rispetto agli alleati e, in particolare, rispetto ai Genovesi, era veicolata da una strategia narrativa di tipo omissivo. I Genovesi, richiamati tra i partecipanti all'impresa di al-Mahdia, non erano di fatto menzionati nella narrazione delle vicende, come se la guerra fosse stata portata avanti quasi solo dai Pisani. Il discorso è diverso quando si parla dei *Gesta*: qui il modello è quello della rappresentazione degli alleati come soggetti di minor dignità rispetto ai Pisani. Si tratta di un modello che verrà ulteriormente sviluppato e raffinato nel *Liber*. È quindi utile porre qui le basi di un discorso che approfondiremo parlando dell'altra opera dedicata totalmente alla guerra balearica. I *Gesta*, insomma, offrono un'innovativa immagine dell'organizzazione politica e sociale di Pisa nel Mediterraneo cristiano.

Il rapporto con gli altri cristiani è caratterizzato da un marcato eccezionalismo dei Pisani, che si manifesta nella volontà divina di ottenere la liberazione dei cristiani principalmente «per populum Pisanum», prima che tramite tutti gli altri popoli. Rispetto alla strategia narrativa usata nel carme, si può notare il passaggio da una rappresentazione della preminenza

2. A eccezione del vescovo di Barcellona, che però "sparisce" nel *Liber Maiorichinus*, cfr. PAR. 5.2.5. Più in generale sul rapporto tra Pisa e le città della Provenza nel XII secolo si veda Salvatori (2002).

dei Pisani per omissione dei loro alleati a una esplicita svalutazione politica e militare di questi ultimi. Alcuni passi aiuteranno a capire il punto. La fiducia di Dio nei confronti dei Pisani viene dimostrata sia attraverso il sostegno istituzionale del papato alla città tirrenica, sia attraverso continui segnali che Dio manda ai Pisani e all'esercito cristiano durante i conflitti. Un esempio chiaro di ciò è quanto accadde subito dopo la conquista di Giaffa, sulla strada verso Gerusalemme. Qui, infatti, i Pisani vengono incoraggiati da chiari segnali divini:

> Ma, prima che i cristiani partissero per terra e per mare per andare a liberare Gerusalemme, avvenne che da Dio fossero mostrati questi segni premonitori, cioè che il cielo piovesse stelle come fosse acqua e che l'immagine di una cometa mostrasse il suo splendore, e che il cielo nella parte settentrionale apparisse a tutti come se stesse bruciando (Scalia, 2010, p. 5).

Nel caso della guerra di Maiorca, il sostegno di Dio e della Vergine si concretizza in un vero e proprio aiuto bellico:

> S'infiamma dunque il castello della città e brucia e, per virtù divina e intercessione della beata Maria Vergine, la cui purificazione veniva allora celebrata dal popolo cristiano, il fuoco da quel castello che bruciava si trasmette per opera di Dio ad altro castello della medesima città, il quale similmente brucia (ivi, p. 13).

Anche nel caso della guerra contro i Genovesi, i Pisani ottengono l'intervento di Dio, nonostante in questo caso i "nemici" siano cristiani.

> Ma, per volontà di Dio, accadde che, esigendolo i loro demeriti, la follia dei Genovesi avesse come guida e compagna la stoltezza e l'insania (ivi, p. 23).

La preferenza di Dio nei confronti dei Pisani viene manifestata anche attraverso la giustificazione di comportamenti nei confronti degli alleati che lo stesso testo presenta come scorretti, anche se comprensibili alla luce del più ampio obiettivo divino. L'analisi di un passo già citato può essere utile a capire meglio il punto. Abbiamo già notato che, poco prima dell'assedio finale di Maiorca, era stata avanzata l'idea di un accordo fra il conte di Barcellona e Nazaredeolo. L'intesa non fu perfezionata perché «per ispirazione del Signore e per la probità e saggezza dell'arcivescovo dei Pisani e del legato di Roma, nonché dei canonici della chiesa pisana» fu deciso di non proseguire le trattative. Mentre tutti erano ancora intenti ad ascoltare i termini dell'accordo dalla bocca del conte di Barcellona, la riunione fu

interrotta dal pisano Pietro di Albizo, che annunciò l'inizio dell'assedio da parte dei Pisani: non vi fu dubbio su cosa fare.

L'episodio causò l'offesa del conte, interrotto durante l'orazione: «il suddetto conte rimase addolorato e, poiché non si era dato ascolto al suo parere, si rifiutò di combattere e vietò ai suoi di partecipare alla lotta» (ivi, p. 15). Incorniciata entro l'obiettivo dell'assedio definitivo alla roccaforte musulmana, l'offesa del conte appare poca cosa e il comportamento dei Pisani pienamente giustificabile. Non sappiamo se le cose siano andate veramente così, non avendo alcun riscontro in altre fonti: è probabile che la strategia narrativa adottata dall'autore dei *Gesta* serva a dissimulare tensioni reali all'interno dell'esercito e a offrirne una chiave interpretativa. È chiaro, però, che agli occhi del lettore, l'unico popolo determinato a portare avanti, fino in fondo, l'obiettivo iniziale, era quello pisano.

I «cives», infatti, non cedendo alla possibilità di un accordo, ma proseguendo coerentemente per il raggiungimento del loro scopo assurgono a guida e protagonisti della guerra. Il sostegno di Dio e dei vertici della Chiesa consente loro di non tenere in considerazione alcune regole di base della comunicazione politica nei contesti pubblici. Sembra, infatti, che l'offesa del conte di Barcellona non abbia avuto alcuna conseguenza particolare per i Pisani, nonostante la potenziale gravità della situazione: il sostegno di Dio assicurò ai Pisani ciò di cui avevano bisogno. La violazione delle regole usuali della comunicazione viene messa in secondo piano, facendo ricadere l'offesa in una dimensione privata, deprivandola dunque di quel potenziale conflittuale che avrebbe potuto avere.

Per quanto i Pisani si facciano protagonisti della guerra contro i Musulmani, è costante nell'opera il riferimento alla guerra come necessità, come conflitto inevitabile. Detto in altri termini, i Pisani non si presentano mai come i promotori della guerra ma, al contrario, come restauratori di un ordine violato attraverso la guerra. Siamo abituati a pensare ai «milites» come avidi di guerra (Maire Vigueur, 2004); tuttavia, nella loro percezione – o meglio: nella percezione degli intellettuali che ne veicolavano le idee – questa guerra andava continuamente giustificata, legittimata in un ordine politico-istituzionale da costruire (o da ricostruire). Vediamo quali sono le implicazioni concrete di questo schema interpretativo nella nostra opera. Nei *Gesta*, non viene rivendicata la capacità dei Pisani di muovere guerra senza una causa, non viene esaltata la volontà di fare bottino e di sconfiggere gli avversari senza una ragione. Il testo, al contrario, è attento nella valutazione delle cause precise dei conflitti, presentate al fine di giustificare la necessità di combattere. La crociata, ad esempio, vie-

ne presentata come una risposta dei Pisani all'illegittima occupazione di Gerusalemme:

> Nell'anno dell'Incarnazione del signore 1099, essendo a capo della chiesa Romana papa Urbano II, il popolo pisano con 120 navi partì per liberare Gerusalemme dalle mani dei pagani (ivi, p. 5).

Stabilita la necessità di liberare il Santo Sepolcro, i Pisani vengono rappresentati come l'avanguardia dell'esercito cristiano, essendo stati i primi – almeno nel racconto dei *Gesta* – a essersi organizzati d'intesa col papa. Gli alleati, infatti, fanno capolino nel testo subito dopo la presentazione dell'esercito pisano. Analoga forma di rappresentazione è quella usata per descrivere la guerra delle Baleari:

> E infatti il re di quest'isola, anzi il tiranno, crudele e pessimo, benché eunuco, di nome Nazaredeolo, aveva per lungo tempo sottoposto a tormenti una innumerevole quantità di cristiani tenuti in ceppi e in carcere prigionieri. Per questa ragione, l'esercito pisano su trecento navi uscì dalle foci dell'Arno nel giorno di San Sisto per andare a liberare i cristiani (ivi, p. 9).

L'analogia tra la liberazione del Santo Sepolcro e la guerra balearica, ravvisabile persino da alcune coincidenze lessicali, è finalizzata a rafforzare le somiglianze tra la guerra chiamata da Urbano II nel 1095 e l'impresa del 1113-15. Questo tipo di rappresentazione – innovativo rispetto all'epigrafe di Porta Aurea, nella quale erano assenti richiami simili – si rafforzerà ancora di più nel *Liber Maiorichinus*. In generale, la presentazione delle guerre come difesa dall'occupazione illegittima dei luoghi o come reazione alla cattura di prigionieri cristiani è parte di uno schema interpretativo non legato solamente alla rappresentazione dell'alterità religiosa e quindi utile per la narrazione delle guerre contro i Musulmani; è parte della più generale elaborazione culturale di un Mediterraneo cristiano, all'interno del quale andavano preservate gerarchie e ordini tra i diversi soggetti in campo e all'interno del quale non erano giustificabili guerre di offesa in violazione degli equilibri politici stabiliti.

Lo stesso schema, infatti, si rivela utile ai fini della comprensione della guerra dei Pisani contro i Genovesi. La guerra Pisa-Genova viene presentata nei *Gesta* come conseguenza dell'«invidia» scatenata nei Liguri dalla dignità metropolitica assegnata da Gelasio II ai Pisani come riconoscimento del loro sforzo in difesa nel Mediterraneo (ivi, pp. 22-5). A dire il vero, nel testo il nesso tra concessione della dignità metropolitica e guerra bale-

arica non è esplicitato – come d'altronde non doveva esserlo nel perduto privilegio di Gelasio II, né lo è negli altri privilegi pontifici di concessione, come quello di Onorio II del 1126 – ma è reso implicito nell'argomentazione: la rubrica sulla guerra balearica, infatti, si chiude con la morte di Pasquale II (1118), spingendo la cronologia ben oltre il termine dell'impresa (1115). In questo modo, con l'elezione di Gelasio II (1118), la concessione della sottomissione delle diocesi corse appare in diretta connessione con gli eventi raccontati poco sopra. Il nuovo assetto politico-istituzionale voluto da Gelasio II figura, così, come il risultato concreto della fedeltà mostrata dai Pisani nei confronti della sede apostolica e della cristianità. A questo punto, i *Gesta* hanno gioco facile a mostrare la guerra tra Pisani e Genovesi come conseguenza della reazione impropria dei Genovesi, mossi dalla «invidia diaboli»: impropria perché volta a scardinare la nuova geografia ecclesiastica voluta dal pontefice in conseguenza della meritoria opera del «populus pisanus». Non riuscivano a capacitarsi del fatto che la Chiesa Romana «de proprio iure Romani pontificis digne ac magnifice sublimaverat ecclesiam Pisanam». Così, mentre alcuni mercanti pisani si trovavano in mare, i Genovesi li attaccarono «sine offensa vel occasione ulla rationabili, sola furia invecti» (ivi, p. 22, r. 267). A questo punto, i *Gesta* nel descrivere la reazione dei Pisani all'attacco ingiustificato dei loro nemici, riferiscono addirittura di aver inviato «nuntios suos nobiles et peritos», come a voler indicare la ricerca di una mediazione a seguito di un'incomprensione (ivi, p. 22, r. 274). I Genovesi, tuttavia, non rispettando le regole della comunicazione e facendosi prendere dalla loro dissennatezza («insanis vesania Ianuensium») negarono la possibilità di un accordo pacifico. Solo a questo punto i *Gesta* parlano dell'organizzazione di un esercito da parte dei Pisani, in una frase che riassume ed evidenzia quanto successo fino ad allora:

> Poiché allora i cittadini Pisani, sia con folte ambascerie che con lettere pacifiche, chiedevano la restituzione della preda fatta nei loro confronti e la pace, né riuscivano a ottenerle in alcun modo, in breve tempo preparano una spedizione navale (ivi, p. 25).

Sembra che i Pisani ritenessero la guerra l'ultimo strumento a disposizione della cittadinanza per affrontare i problemi politici; così, invece, non vengono rappresentati i Genovesi, presi solo da «invidia» e da «superbia», due termini che, come si ricorderà, non compaiono qui per la prima volta. Fanno parte di un linguaggio politico legato ai codici di comporta-

mento dell'onore, riscontrato già nel carme sull'impresa contro i Saraceni del 1087 e nel lodo delle torri di Daiberto. «Invidia» e «superbia» sono anche in questo caso le due parole usate per descrivere l'atteggiamento dei Genovesi nei confronti di una situazione politica ritenuta stabile e, in ultimo, voluta dal papa. In questa prospettiva, la retorica della difesa di cui è intessuta la trama dei *Gesta*, nei passi in cui vengono presentate le cause delle guerre, è il riflesso di una concezione del quadro politico che, con un termine inusuale per gli storici, potrebbe essere definita omeostatica: ogni soggetto politico ha una sua posizione all'interno del Mediterraneo cristiano, nella «Romània» che abbiamo incontrato prima nel carme e poi nella ricca enciclopedia di Guido. La guerra è concepita come lo strumento usato per difendere una posizione acquisita all'interno di questo spazio politico gerarchicamente ordinato: Roma centro coordinatore e i Pisani come esercito della cristianità.

5.1.3. LA STORIA COME ARGOMENTO. PISANI E GENOVESI DI FRONTE A CALLISTO II

Guardiamo alla strategia elaborata dai *Gesta* sullo sfondo del quadro politico generale del Mediterraneo pienomedievale. Al contrario di quanto si può leggere in quest'opera, la «Romània» del primo ventennio del XII secolo era tutt'altro che omeostatica e i Pisani non erano l'eccezione ma la norma. Erano uno dei soggetti che si muovevano attorno a Roma alla ricerca di una legittimazione dall'alto, all'interno di una struttura politico-ecclesiastica nettamente più pervasiva rispetto agli assetti "pregregoriani". Dipingere un quadro politico statico, in cui le gerarchie erano già definite e non in costruzione era parte di una strategia comunicativa volta a presentare qualunque violazione dell'ordine politico-istituzionale come una ferita da risanare. A partire da questa esigenza viene elaborata anche la "nuova" – rispetto al carme – rappresentazione degli alleati, il cui ruolo viene esplicitamente svalutato e non semplicemente omesso: segno dell'accresciuta rivalità fra i diversi soggetti in gioco. In questo contesto va considerata la questione della geografia ecclesiastica del Mediterraneo, all'interno della quale i Pisani avevano ottenuto la nuova dignità arcivescovile negli anni di Urbano II, accresciuta – secondo il racconto dei *Gesta* – negli anni di Gelasio II, in piena continuità con i suoi predecessori, con la sottomissione delle diocesi corse.

Entriamo nel cuore della strategia rivendicativa rappresentata dai *Gesta* e leggiamo i documenti con cui nel 1121 e poi nel 1123 il pontefice revo-

cò all'arcivescovo di Pisa il diritto di consacrare i vescovi corsi, concesso da Gelasio II nel 1118 e poi confermato dallo stesso Callisto II il 16 maggio del 1120[3], quando era giunto a Pisa di ritorno dalla Francia (Miccoli, 2000). La diocesi era presieduta in quel momento dall'arcivescovo Attone, succeduto a Pietro, morto nel settembre del 1119 (Ceccarelli Lemut, Sodi, 2004, p. 17). Gli atti di revoca del 1121 e del 1123 possono essere interpretati come il risultato delle discussioni che Pisani e Genovesi fecero di fronte al pontefice e alla sua curia per convincerlo delle rispettive posizioni: i primi miravano a persuadere il papa della necessità di rinnovare il privilegio confermato nel 1118 da Gelasio e ancora nel 1120 dallo stesso Callisto; i Genovesi, invece, miravano a fare in modo che tale privilegio fosse negato ai Pisani. Come vedremo, la soluzione di Callisto II fu improntata al compromesso e non allo scontro diretto con i Pisani, sebbene la versione degli eventi occorsi in curia nel 1123 offerta dagli *Annales Ianuenses*, l'unica a nostra disposizione su questo punto, miri a dare l'idea di uno scontro radicale tra Pisa e il pontefice.

Si rende necessaria una lettura ravvicinata dei privilegi, a partire da quello del 1121 (Imperiale di Sant'Angelo, 1936, pp. 40-4). Si tratta di una lettera inviata «dilectis fratribus et coepiscopis per insulam Corsice constitutis eorumque successorum» il 3 gennaio. Nella prima parte, la lettera viene presentata come una giustificazione della necessità di regolare la questione della dignità ecclesiastica dell'arcivescovo di Pisa, sulla quale erano state prese decisioni diverse rispetto a quelle che avrebbero dovuto essere prese, e non per faciloneria o ingiustizia («nec facilitati nec iniusticie deputandum est») ma «minori cautela et consilio». L'errata decisione dei pontefici di concedere all'arcivescovo di Pisa i diritti metropolitici sui vescovi corsi è inquadrata nei peculiari contesti storici nei quali, a partire da Urbano II, la decisione era stata presa. Nella sua prima parte, in effetti, la lettera è una sorta di riepilogo storico delle concessioni della sede apostolica alla Chiesa Pisana. Urbano II nel 1092 sarebbe stato «multis et gravibus

3. Il privilegio del 1120 non ci è giunto, ma siamo certi della sua esistenza dalle stesse parole di Callisto II nella lettera ai vescovi corsi del 1121. Imperiale di Sant'Angelo (1936, p. 41): «cuius [Gelasio II, *N.d.A.*] nos vestigia subsecuti, cum ad Pisanam ecclesiam venissemus, devotionem cleri et populi attendentes, et eorum petitioni clementes annuentes, id ipsum favoris nostri assertione firmavimus». Ne conosciamo la datazione topica e cronologica e l'autore (Grisogono) perché queste informazioni furono riportate da Paolo Tronci, storico ed erudito pisano del Seicento, che doveva aver conosciuto il privilegio, nella sua opera *Allegationes Iuris Diversae de Primatia Ecclesiae Pisanae*, che si trova ora presso l'Archivio Storico Diocesano di Pisa. Ne dà notizia Manghi (1906, p. 4). Sulla figura di Paolo Tronci si veda Cristiani (1985).

necessitatibus coarctatus»: soccorso in questa difficile situazione dai Pisani, che avevano mostrato il loro favore nei confronti della Chiesa romana («pro dilectione atque servitio a Pisana ecclesia et civitate Romane ecclesie habundanter ac frequenter impenso»), sarebbe stato costretto alla concessione. Ne nacque, a detta di Callisto, una «dissensio» tra Pisani e Genovesi, alimentata dagli stessi vescovi corsi che si rifiutavano di ottenere la consacrazione dal presule pisano. A questo punto, lo stesso Urbano, temendo che potesse originarsi una «discordia» e a seguito della «lamentatio» dei vescovi corsi, annullò la concessione. La lettera prosegue ricordando che, durante l'episcopato di Pasquale II, i vescovi corsi furono consacrati dal pontefice (nonostante i Pisani avessero insistito per la riemissione del privilegio) mentre Gelasio II (come Urbano II) «pari ac maiori etiam necessitate compulsus» fu costretto, a seguito della richiesta dei Pisani, a concedere nuovamente il privilegio, che lo stesso Callisto «devotione cleri et populi attendentes» aveva confermato. Si scatenò, così, una «discordia» tra Pisani e Genovesi, una guerra, per il cui solo timore Urbano aveva ritenuto opportuno annullare la concessione. Se la sospensione del privilegio di Urbano II era stata fatta solo perché il papa aveva intravisto la possibilità di una «discordia», tanto più era giustificabile la risoluzione di Callisto di ritirare la concessione. Le conseguenze della guerra tra Pisani e Genovesi erano evidenti a tutti: prede, guerre e spargimento di sangue («depredationes et bella et multa sanguinis effusio facta sint»).

Dando conto della gravità della situazione creatasi nel Mediterraneo a causa della «discordia» tra Pisani e Genovesi, la lettera callistiana evidenzia anche un altro aspetto non secondario: i «Saraceni» erano riusciti ad invadere con più facilità le terre cristiane del Mediterraneo e a catturare donne e bambini. Lo stesso clero e popolo romani era turbato dagli eventi, al punto da chiedere la revoca del privilegio che aveva causato i fatti. Fu riunito un «conventus», in cui si fece una grande discussione («causa igitur inter fratres diebus plurimis ventilata») e in cui la richiesta di revoca del privilegio fu avanzata dagli stessi vescovi corsi: il pontefice dimostrava così di aver tenuto conto dei più gravi errori commessi in passato e a cui aveva accennato nelle righe precedenti, cioè il fatto di aver preso decisioni «minori cautela et consilio» e di non aver tenuto conto del giudizio dei vescovi corsi. In questo modo fu presa la decisione del pontefice di riportare questi ultimi sotto la diretta obbedienza di Roma, alla quale veniva anche riattribuita la potestà di consacrarli («in solius Romani pontificis obedientia et subiectione atque consacratione in perpetuum maneatis»). Segue un lungo elenco di sottoscrizioni cardinalizie.

Struttura argomentativa e contenuto della lettera ai vescovi corsi del 1121 furono ripresi da Callisto nel 1123, in occasione del solenne primo Concilio Lateranense, quando venne nuovamente discussa la questione dei diritti metropolitici dell'arcivescovo di Pisa (Imperiale di Sant'Angelo, 1936, pp. 45-50). Alla risoluzione ivi promulgata fece seguito una nuova lettera ai vescovi corsi datata al 6 aprile, nella quale veniva ribadita la sostanza della decisione del 1121, con alcune significative novità di tipo formale e di tipo contenutistico, che danno conto di una situazione mutata. Nel primo gruppo rientra la fermezza con cui viene ribadita la definitività della decisione papale nella *sanctio* del documento, accentuazione richiesta, con tutta probabilità, dalle pressanti istanze di riassegnazione del privilegio che dovevano essere state avanzate dal vescovo di Pisa dal 1121 al 1123: «eadem auctoritate firmavimus Pisanis perpetuum super hoc silentium sub anathematis vinculo imponentes». L'imposizione del silenzio sulla questione con pena di anatema è ribadita dall'uso di un dispositivo giuridico più raffinato rispetto ai precedenti privilegi e alla stessa lettera del 1121: lo richiedeva la solennità del concilio. Infatti lo stesso Callisto si pregiava di mostrare di essersi servito non solo del «consilium» di alcuni, ma anche della presentazione pubblica degli «scripta» di entrambe le parti in causa, per giudicare i quali era stata convocata una commissione di «iudices» ecclesiastici.

Il carattere "definitivo" e il dispositivo giuridico più raffinato della deliberazione del 1123 sono accompagnati da alcune novità contenutistiche nello sviluppo dell'argomentazione. Va registrata, infatti, una più marcata insistenza sulla «discordia» tra Pisani e Genovesi come fattore di disordine per il Mediterraneo e per l'Europa. All'inizio della lettera viene ripresa la frase «multa scandala, multe cedes et rapine, multa etiam homicidia atque periuria pervenerunt» con un lessico simile a quello usato nella prima lettera in riferimento alle conseguenze della guerra, ribadendo poi che questa situazione «tota iam pene cognovit Europa». Parallelamente a una più marcata accentuazione della guerra tra Pisa e Genova come fattore di disordine, va notata l'assenza del nucleo tematico sui «Saraceni», presente invece nella prima lettera. A rafforzare l'argomentazione viene poi menzionata una circostanza di cui lo stesso Callisto II nel 1121 non aveva parlato: anche Gelasio II – dice il pontefice – subito dopo la concessione dei diritti metropolitici del settembre del 1118 aveva revocato ai Pisani la concessione dei diritti metropolitici proprio perché intimorito dalla nascita della guerra tra Genovesi e Pisani – e non per altri motivi («quod [sc.

privilegium] tamen postmodum eandem Pisanorum et Ianuensium perturbationem prospiciens annullavit»).

Un'analisi così dettagliata delle due epistole pontificie del 1121 e del 1123 si è resa necessaria per mettere in evidenza i punti di contatto tra l'argomentazione delle stesse lettere e quella dei *Gesta*. Guardiamo anzitutto all'arco cronologico delle lettere: dal pontificato di Urbano II alla guerra tra Pisa e Genova fino al 1120. I *Gesta* e le lettere di Callisto II hanno quindi gli stessi limiti temporali. All'interno di questo arco cronologico, le vicende narrate dai *Gesta* costituiscono una risposta agli argomenti callistiani, a proposito del rapporto tra Pisa e i Pontefici, del pericolo musulmano e della relazione con i Genovesi.

Per quanto riguarda il rapporto tra Urbano II e Daiberto, osserviamo che, mentre Callisto II insisteva a sottolineare i conflitti seguiti al privilegio del 1092, i *Gesta* sottolineavano il rapporto positivo che ebbe il Pontefice col vescovo di Pisa, rappresentato come guida dei cristiani in Terrasanta.

Sulla questione dei «Saraceni», la risposta è contenuta nel racconto dell'impresa delle Baleari del 1113-15, dalla quale si capisce che i Pisani – più di qualunque altro, compresi i Genovesi – avevano contribuito direttamente alla difesa della cristianità. E ciò era tanto più vero perché la concessione di Gelasio II era proprio la diretta conseguenza dei meriti dei Pisani e non, come dice Callisto, della difficile situazione in cui si trovava il pontefice. Inoltre, all'arrivo in Corsica, subito dopo la concessione di Gelasio, l'arcivescovo fu «honorifice receptus», una risposta chiara a Callisto che insisteva nel mettere in luce la rimostranza dei vescovi corsi nei confronti del loro nuovo metropolita. Pietro non ebbe difficoltà a consacrare il vescovo di Mariana e poi tutti gli altri, che gli giurarono «obedientia» e «fidelitas» (Scalia, 2010, p. 20).

Va inoltre osservato che, mentre le epistole papali non si diffondono sulle cause del conflitto contro i Genovesi, ma lo presentano come un dato di fatto, i *Gesta* – proprio per pesare, anche su questo fronte, responsabilità e meriti – ne individuano le cause precise: come osservato, ne viene fuori una totale attribuzione di responsabilità ai Genovesi. Anche in questo caso si tratta di un rovesciamento dell'argomentazione papale volta a distribuire in maniera eguale le colpe della guerra tra Pisani e Genovesi. Dal punto di vista pisano, invece, il conflitto condotto dai Pisani contro i Genovesi era utile a riequilibrare il quadro, cioè a ristabilire l'ordine gerarchico sancito dalle concessioni pontificie.

I *Gesta* e le lettere pontificie possono essere letti come specchio gli uni delle altre: sono fonti che contengono le argomentazioni opposte costruite

dai contendenti per giustificare punti di vista politici differenti. Tuttavia, mentre i *Gesta* rappresentano con chiarezza la posizione dei Pisani, le lettere di Callisto – pur contenendo, in parte, le argomentazioni completamente opposte che abbiamo appena analizzato, probabilmente elaborate a partire dalla ricostruzione delle vicende presentata dai Genovesi – non possono essere solo interpretate come il contraltare dei *Gesta*, come se riflettessero, cioè, la sola posizione dei Genovesi. Ciò significherebbe fare di Callisto II la voce della città ligure. Le lettere callistiane vanno invece interpretate come la proposta di soluzione della crisi politica nel Mediterraneo avanzata da Callisto. Dobbiamo trovarvi, quindi, quegli elementi che ci consentano di interpretarle non come atti politici tutti a vantaggio di Genova, ma per quello che si proponevano di essere: un compromesso, la restaurazione di equilibri politici perduti. Guardiamole ancora più da vicino.

Come abbiamo avuto occasione di osservare, il papa, prima di prendere le decisioni, ascoltava con attenzione le opinioni presentate in curia dai soggetti coinvolti. Se lette con attenzione, le lettere dimostrano che Callisto accolse in più di un punto le argomentazioni dei Pisani. Pur prendendo, alla fine, una decisione complessivamente contraria ai loro interessi – cioè la sottrazione delle diocesi corse all'autorità dell'arcivescovo pisano – Callisto si mostrò sensibile alle loro istanze, sia nella delineazione del "nuovo" assetto ecclesiastico nel 1121 sia, e ancor più, nella sua conferma durante il concilio Lateranense del 1123. D'altra parte, era interesse dello stesso pontefice non acuire i conflitti tra la sede apostolica e i Pisani. Anche se, come vedremo, i Pisani non accettarono questo "tentativo di mediazione", bisogna comunque osservare che Callisto prese in considerazione le loro argomentazioni che noi leggiamo nei *Gesta*. Si tratta non solo di una prova indiretta del fatto che il pontefice e la sua curia conobbero questo testo – o che comunque questo testo rappresenta la versione scritta degli argomenti presentati dai Pisani in curia in loro difesa – ma anche che Callisto abbia cercato di avvicinarsi ai Pisani proponendo una soluzione non del tutto contraria alle loro aspettative.

Abbiamo già avuto occasione di osservare che i *Gesta* sviluppano la storia della Chiesa pisana da Urbano II a Callisto II lungo una linea di continuità. Ne è segno evidente il mantenimento del titolo arcivescovile da parte di Pietro, pur dopo la revoca delle concessioni fatta da Urbano II, alla quale non viene dato alcuno spazio nel racconto. Inoltre, la concessione della sottomissione delle diocesi corse da parte di Gelasio II figura come una novità, dal momento che i doveri pastorali del presule pisano sulla Corsica non vengono mai menzionati nelle pagine precedenti a quelle sul-

lo stesso Gelasio: stando al solo racconto offerto dal nostro testo, è come se solo in quel momento (1118) l'arcivescovo di Pisa avesse ottenuto il potere di consacrare i vescovi corsi. Si trattava, da parte pisana, di una strategia omissiva: la questione più scottante, che ai tempi di Daiberto e Urbano II aveva causato la sospensione del privilegio del 1092, non viene riferita.

Nel presentare un quadro di questo tipo era intenzione dei *Gesta* mostrare che non vi era stata alcuna reale rottura tra Pisa e la sede apostolica dagli anni di Urbano II fino al presente ma che semmai l'originaria dignità arcivescovile era stata riconcessa da Gelasio II unitamente alla dignità metropolitica sulla Corsica grazie ai meriti accumulati nelle guerre contro i Musulmani. Callisto II sfruttò a suo vantaggio questa narrazione. Stando, infatti, alla lettera inviata ai vescovi corsi, il punto in discussione non era la dignità arcivescovile del presule pisano, ma il suo diritto di consacrare i vescovi dell'isola, due onori originariamente connessi ma non necessariamente legati l'uno all'altro. Per questa ragione, Callisto non volle la revoca della dignità arcivescovile ma quella della giurisdizione metropolitica. Infatti, dopo aver affidato a Ruggero, già vescovo di Volterra, anche l'ufficio di presule di Pisa (1122-23), pur togliendogli i diritti metropolitici sulla Corsica, gli assegnò quello di arcivescovo. Gli propose, cioè, di mantenere quest'ultimo come semplice titolo, sganciandolo dall'esercizio delle prerogative ecclesiastiche sulla Corsica. Nella documentazione a nostra disposizione, Ruggero è sempre menzionato arcivescovo, mai come vescovo, segno che accettò la soluzione proposta da Callisto II su questo punto. Ruggero non dovette essere pienamente soddisfatto da quanto proposto dal papa, tuttavia Callisto dimostrò di andare incontro alle sue richieste – almeno in parte. Per noi, ciò è rilevante perché rispecchia la ricostruzione dei fatti così come presentata dagli stessi Pisani. Significava – secondo il racconto dei *Gesta* – tornare indietro solo rispetto all'assetto politico-istituzionale voluto da Gelasio II e, cioè, non negare la validità della costruzione proposta dai Pisani in curia.

Questa prospettiva fu ulteriormente rafforzata da Callisto nel I Concilio Lateranense. In questo senso, infatti, va interpretata la rimozione dell'argomento sui «Saraceni» nella lettera apostolica del 1123. Aver rimosso la questione dei Musulmani come fattore di pericolo nel Mediterraneo significava, di fatto, riconoscere che i «Saraceni» non erano più il problema che poteva giustificare la revoca della concessione ai Pisani, come, invece, era stato sostenuto dal papa nella lettera ai vescovi corsi di due anni prima. Così facendo, Callisto si comportò coerentemente rispetto a due anni prima: accolse gli argomenti che i Pisani avevano presentato a loro favore sul-

la difesa del Mediterraneo. Una testimonianza indiretta dell'accoglienza dell'argomentazione dei Pisani presso la sede apostolica si ha leggendo le parole del biografo di Pasquale II, Pandolfo, attivo negli anni Venti del XII secolo, che, parlando dei Pisani, scrisse:

Quid autem egregia Pisanorum industria et admirabilis pertinatia per eundem domnum papam Balearibus insulis Effize et Maiorice contulerit, quem apparatum, quas copias supplementumque, quemve legatum ipsi habuerint, quo consule, sub quo imperatore militaverint, cuius vexilli inditia secuti fuerint, quisve eorum fortiter fecerit, quot navibus et quomodo ierint, quid naufragii quidve laboris in reficiendis ratibus passi sint, illud etiam gloriosum ammirandumque subsidium quod non desperaverint, quomodo etiam evulsis captivis direptis spoliis subversis urbibus victores redierint, quia digno volumine comprehendere disposui suo loco suo tempori distuli.

Questo passo è stato usato dagli studiosi di letteratura medio-latina soprattutto per cercare di individuare l'autore dei *Gesta*, dal momento che il «dignum volumen» annunciato, per argomenti e impianto, sembra del tutto simile ai *Gesta*; l'intricata e irrisolta – probabilmente irrisolvibile – questione è stata ripresa, da ultimo, dallo Scalia, alla quale si rimanda (2010, p. LIII). A parte la questione dell'autorialità, a partire dalle parole del biografo di Pasquale II si può dire con sicurezza che anche al di fuori della ristretta cerchia dei Pisani coinvolti nell'impresa fossero giunte voci delle guerre antisaracene così come raccontate nei *Gesta*. Questi elementi contribuiscono a chiarire una delle ragioni che spinsero il pontefice a non fare più riferimento alle scorrerie dei Musulmani: proprio perché l'insistenza sul tema aveva avuto conseguenze concrete nel "dibattito" politico. Da parte del papa, fu necessario, perciò, a giustificazione della sua decisione, insistere su altri argomenti – la guerra Pisa-Genova – attraverso una sapiente rimodulazione, senza abbandonare l'architettura entro la quale era stata argomentata la revoca del 1121.

Che la soluzione adottata da Callisto II non sia stata accettata dai Pisani è dimostrato dal fatto che di lì a qualche anno – sotto il pontificato di Onorio II – tutto fu rimesso in discussione, come diremo fra poco. Ma già in occasione del concilio del 1123 l'arcivescovo di Pisa e vescovo di Volterra, Ruggero, inscenò pubblicamente la sua contrarietà alla risoluzione callistiana gettando – secondo il racconto dell'annalista genovese Caffaro – «mitra e anello ai piedi del papa e dicendogli, con animo irato:

"Non sarò più né tuo arcivescovo né tuo vescovo"»[4]. È una rappresentazione dei fatti esagerata e caricaturale, tutta incentrata ad acuire la distanza che in quel momento poteva esservi tra l'arcivescovo di Pisa, Ruggero, e il papa. Non dimentichiamo che, a parlare, sono gli annali di Genova. Che le cose siano andate o no come raccontano le cronache genovesi, rimane vero che per tutta la durata del pontificato di Callisto II, la validità di quel compromesso non fu messa in discussione. Fu necessario attendere la morte di Callisto e l'elezione del nuovo papa perché si creassero le condizioni per riaprire il dossier corso. Callisto trovò la via d'uscita dalla situazione di conflittualità che si era creata grazie a una lettura "mirata" dei *Gesta*, che avevano omesso la spinosa questione della consacrazione dei vescovi corsi negli anni di Daiberto perché il problema non andasse a loro svantaggio. Paradossalmente, uno degli argomenti forti dei Pisani – la continuità dei rapporti tra Pisa e la sede apostolica – si rivoltò contro di loro. Il tentativo di mediazione di Callisto II ebbe un'elaborazione lenta e in più fasi: quella del 1123 può essere considerata la versione "definitiva", come dimostra la rimozione dell'argomento della presenza saracena. Fu una soluzione molto attenta e sottile nella valutazione delle vicende del passato così come erano state presentate nei *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*.

5.2
Riscrivere (meglio) una storia già scritta: il *Liber Maiorichinus*

Proseguendo in ordine cronologico l'analisi della produzione storiografica pisana, è d'obbligo ora affrontare il *Liber Maiorichinus*, la più lunga delle opere dedicate all'impresa balearica del 1113-15. Il poema è composto da oltre 3.000 esametri e fu redatto verso la metà degli anni Venti del secolo XII. Nonostante la sua importanza, è forse il testo meno studiato tra quelli della produzione storiografica qui presa in esame, perché considerato – in parte, a ragione – una versione amplificata di fatti già noti da altre fonti, in particolare dei *Gesta Triumphalia*. Viene citato solitamente nelle ricerche di stampo prosopografico per segnalare la partecipazione di questo o di quell'altro membro delle più eminenti famiglie pisane alla guerra maiorchina: rispetto ai *Gesta*, infatti, quest'opera contiene molti dettagli sui Pisani che furono coinvolti nella guerra. Ai fini dello studio della storia evenemenziale locale si rivela, perciò, poco utile, mentre deve essere consi-

4. *Annali Genovesi*, I, p. 19. Traduzione mia.

derato una fonte di primaria rilevanza per capire la società pisana nel contesto mediterraneo del XII secolo. A ciò si aggiunga che, fino a poco tempo fa, non era disponibile una valida traduzione italiana dell'opera che ne rendesse agevole la lettura.

L'esigenza di studiare il *Liber* in modo scientifico si è imposta subito dopo l'edizione che ne fece Carlo Calisse nel 1904 (Calisse, 1904), ereditando un lavoro impostato da Michele Amari e così superando le assai provvisorie edizioni di Ughelli, Muratori e Migne (Amari, 1970, pp. 233-6). Calisse prese come base per la sua edizione il cosiddetto manoscritto Roncioni, conservato a Pisa, registrando in apparato le notevoli varianti degli altri due manoscritti noti, il fiorentino Laurenziano-Rediano 202 e il londinese British Museum Additional 10.315. La presenza di varianti comuni a questi ultimi due codici spinse Calisse a ipotizzare l'esistenza di due gruppi di manoscritti, il primo (codice Roncioni) testimone di un primo lavoro di stesura del testo, il secondo (codice di Firenze e codice di Londra) testimone di un lavoro di rimaneggiamento e correzione: nell'opinione di Calisse, questo rimaneggiamento sarebbe avvenuto da parte di due autori diversi. Il codice Roncioni avrebbe rappresentato la versione "originale", precedente all'intervento del correttore.

L'intervento di Volpe a commento dell'edizione mise subito in luce l'importanza del testo per la storia dell'Italia medievale: Volpe, infatti, non si limitò a recensire l'edizione (che giudicò positivamente) ma inserì alcune importanti considerazioni sulla possibilità di usare il *Liber* come fonte per la storia di Pisa, «ai principî della vita urbana» (Volpe, 1906). Due anni prima Volpe aveva pubblicato sullo stesso "Archivio storico italiano" *Una nuova teoria sulle origini del Comune* (Volpe, 1904), mentre nel 1902 erano usciti gli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà (secc. XII-XIII)*: si capisce l'interesse dello storico per una fonte così particolare e unica come il *Liber*.

Le traiettorie scientifiche impostate da Volpe per lo studio del *Liber* non hanno avuto molto seguito, mentre notevoli progressi sono stati fatti dal punto di vista più propriamente filologico, sul quale d'altronde lo stesso Volpe aveva espresso la necessità di qualche chiarimento[5]. La questione del rapporto tra i manoscritti è stata, così, ripresa negli anni Cinquanta da Giuseppe Scalia. Lo studioso, dopo un'approfondita analisi della tradizio-

5. Volpe (1906, p. 96): «Anche un più particolare esame filologico e metrico del testo Rediano in confronto col testo del Roncioni potrebbe forse dirci se le differenze rivelino due diversi menti di scrittori ed avvalorerebbe o no l'ipotesi di questo sdoppiamento di poeti».

ne manoscritta, ha concluso che quelle a nostra disposizione sono sì due versioni differenti, testimoni però di una correzione da parte dello stesso autore dell'opera, che avrebbe deciso a un certo punto di migliorare il testo (Scalia, 1957; 1959). Come mostra l'accurata disamina delle varianti, si tratta, infatti, nella maggior parte dei casi di novità di carattere stilistico che rendono il testo in alcuni passi più scorrevole, più perspicuo, più chiaro o più corretto sotto il profilo metrico. Da questo punto di vista, il codice Roncioni non è l'"originale" ma solamente la prima stesura dell'opera, perfezionata poi nel testo trasmesso dai codici fiorentino e londinese.

Solo in anni recenti gli storici hanno ripreso in mano il "dossier balearico". Marc von der Höh se ne è occupato per studiare la cornice temporale storico-teologica entro la quale vengono inseriti gli eventi (von der Höh, 2006, pp. 155-98); mentre Mauro Ronzani (2015) ha fatto un primo tentativo di contestualizzazione, ritornando così alle questioni impostate da Volpe: perché, per chi, in che contesto fu scritto il *Liber* e cosa ci dice della storia di Pisa del XII secolo? Queste domande sono ancora in parte irrisolte e costituiscono il terreno fertile per cercare di comprendere perché fu necessario (ri)scrivere la storia dell'impresa balearica in una forma davvero nuova nello scenario cittadino e regionale.

Prima di iniziare l'analisi, è necessario riprendere brevemente le considerazioni di Ronzani sulla datazione del *Liber*, perché costituiscono il punto di partenza per qualunque altra valutazione. Ronzani ipotizza in modo convincente che il *Liber* non fu scritto subito dopo i fatti narrati – cioè subito dopo il 1115, quando i Pisani ritornarono dalle Baleari – ma piuttosto verso la metà degli anni Venti del secolo XII, se non poco oltre. Tra le ragioni che spingono a ritenere valida una datazione di questo tipo vi sono pochi ma significativi elementi: il *Liber*, oltre a presentare, in modo analogo ai *Gesta* – ma preciseremo poi in che modo rispetto a quest'opera – la guerra balearica come un'impresa voluta dal papa (distanziandosi in ciò dalla "capitalizzazione simbolica" tentata, subito dopo il 1115, negli anni di Enrico V), mette in scena alcuni protagonisti della scena politica pisana e toscana che furono, sì, coprotagonisti dell'impresa nel 1113-15, ma il cui rilievo particolare nel *Liber* si giustifica solo alla luce dell'importanza che assunsero per la Chiesa e la città di Pisa qualche anno dopo l'impresa, cioè verso la metà degli anni Venti del secolo XII. Si tratta, in particolare, di Ruggero, vescovo di Volterra dal 1103 al 1123, e poi anche arcivescovo di Pisa dal 1123 al 1132, e di Uberto, canonico della cattedrale, poi a partire dal 1126 cardinale presso la sede apostolica, arcivescovo di Pisa dal 1133 (Anzoise, 2015, pp. 174-95).

Di Ruggero e di Volterra negli anni dell'impresa viene ricordato nel *Liber* per due volte il ruolo di difesa di Pisa, in quel momento vuota dei suoi migliori guerrieri. Di Uberto, invece, viene messo in luce il ruolo di "custode" della memoria cittadina: alla fine di un lungo discorso dell'arcivescovo che inserisce l'evento di Maiorca entro una prospettiva di storia della Salvezza (da Adamo fino al presente), l'autore del poema invita il lettore a rivolgersi ad Uberto «fiore dei diaconi, uomo nobile e ben caro», se avesse voluto sapere qualcosa di più su quelle vicende. Una tale e mirata attenzione a due dei protagonisti cittadini degli anni Venti-Trenta – completamente assenti nei *Gesta* – non si spiega se non con il loro ruolo eminente nel terzo decennio del XII secolo. Particolarmente significativo è che la seconda redazione dell'opera aggiorni – in uno dei pochi punti le cui novità sono di tipo contenutistico – la prima versione del testo marcando ancora di più il ruolo di Volterra e di Ruggero durante il biennio di guerra: l'autore, nel perfezionare il testo, ritenne opportuno dare ancora più rilievo a questo protagonista (Scalia, 2017, pp. 194-5)[6]. Sulla questione della datazione è intervenuto da ultimo Scalia nell'introduzione alla sua edizione, suggerendo, dopo attenta valutazione di alcuni elementi interni, «la collocazione dell'ultima fase redazione del poema [...] non oltre gl'inizi dell'episcopato [quello pisano, *N.d.A.*] di Ruggero», quindi entro il 1123, mentre la prima redazione sarebbe da datare ancora vivo Pietro[7]. In realtà, non è necessario presupporre un'ampia sfasatura cronologica tra l'una e l'altra versione, data anche – come rilevato dallo stesso Scalia – la natura principalmente stilistica delle correzioni: basta semplicemente ritenere la prima versione una "bozza", perfezionata in vista della "pubblicazione definitiva" con la seconda versione.

Sebbene determinare una datazione precisa sulla base dei soli elementi interni non sia possibile, entrambi gli studiosi concordano, sul fatto che il *Liber* non sia stato scritto subito dopo la guerra ma dopo un periodo di

6. «O Antonia [Volterra, *N.d.A.*], felice per sì illustre progenitore, al signore della tua regione [lat.: tue regionis hero] tutta s'affida la cura della città onde scacci i nemici» (cfr. Ronzani, 2015, p. 9).

7. Cfr. Scalia (2017, p. 30). Uno degli argomenti apparentemente più forti di Scalia a sostegno della sua proposta di datazione è l'apostrofe indirizzata a Pietro nella prima versione del *Liber*, dalla quale il vescovo sembrerebbe ancora vivo (ivi, pp. 188-9, apparato): «O Pietro, vescovo di Dio, [...] ricordati di consegnare al tuo popolo le insegne celesti»), resa impersonale nella versione "definitiva" («Il pio vescovo Pietro, di virtù fulgente, ricordando ai suoi cittadini quelle imprese, subito prende l'inclito segno della croce [...]», *ibid.*). In realtà, il *Liber* è ricco di apostrofi a persone già morte, delle quali viene perpetuata la memoria: tale è, ad esempio, il ricordo del *miles* Dalmazio, morto in uno scontro impari (cfr. ivi, pp. 336-7).

gestazione. Nel corso di questo capitolo cercheremo di mostrare che l'elaborazione memoriale dei *Gesta Triumphalia* e i fallimenti delle trattative con Callisto II costituiscono il presupposto per capire il nuovo assetto argomentativo sviluppato nel *Liber*, caratterizzato da un notevole restringimento alla sola guerra balearica, ma anche da una evidentissima *amplificatio* del racconto su diversi piani. Il *Liber Maiorichinus* andrà collocato, per questa ragione, dopo il 1123; vedremo, poi, che non mancano indizi per collocare il *Liber* in un arco di tempo non precisabile ma sicuramente non lontano dal privilegio con cui Onorio II confermerà all'arcivescovo di Pisa le prerogative pastorali sulla Corsica (1126).

5.2.1. LA GUERRA BALEARICA COME "SOGGETTO RISTRETTO"

Torniamo brevemente alla sconfitta pisana in curia contro i Genovesi negli anni di Callisto II. Stando al racconto dell'annalista genovese, Ruggero e i Pisani abbandonarono la curia papale «sine licentia», dopo aver sentito, dalla bocca del cardinale Gregorio di Sant'Angelo, il futuro Innocenzo II, la proclamazione pubblica del decreto papale che sottraeva alla pertinenza ecclesiastica dell'arcivescovo di Pisa le diocesi corse (Belgrano, 1890, pp. 18-20). Che, tuttavia, i Pisani non dessero per persa la contesa con Genova e col papato, è mostrato da quanto accadde con la morte di Callisto II e con l'elezione di Onorio II. Quest'ultimo da subito cercò di riallacciare i rapporti tra Pisa e la sede apostolica attraverso due nomine cardinalizie nel 1125 e nel 1126, negli anni in cui era già cardinale anche un altro personaggio di origine pisana, Pietro: i prescelti furono Guido, l'autore del *Liber Guidonis*, e Uberto (Anzoise, 2015, pp. 80-1; Anzoise, Rossi, 2016). La presenza di questi tre personaggi in curia – due dei quali, quelli freschi di nomina, erano stati protagonisti dell'impresa maiorchina – è da inquadrare nel più ampio tentativo perseguito dalla Chiesa e dalla «civitas» di Pisa nei primi anni del pontificato di Onorio di riaprire il dibattito sulle diocesi corse. Due erano gli obiettivi principali da raggiungere a questo punto: cercare di scansare i veti sulla questione imposti in un'occasione pubblica e solenne come il I Concilio Lateranense e sfruttare gli interstizi lasciati aperti da Callisto II nel tentativo di trovare una formula di compromesso.

Entrambi questi elementi sono da considerare con attenzione per comprendere la genesi del *Liber Maiorichinus*. Procediamo con ordine. Negli anni di Callisto II la questione della pertinenza pastorale delle diocesi corse era diventata vieppiù una questione da discutere preliminarmente a Roma, prima che il pontefice potesse prendere una decisione in favore dell'u-

na o dell'altra parte. Se, infatti, Gelasio II e lo stesso Callisto II, all'inizio dei rispettivi pontificati, avevano confermato i privilegi dei predecessori nell'occasione di loro passaggi a Pisa, trovandosi poi costretti a ritrattare a seguito delle proteste dei Genovesi, Callisto II nel 1121, ma con ancor più chiarezza nel 1123, volle che ci fosse una discussione della questione presso la sede apostolica. Questo fu il contesto che consentì la maturazione delle opere storiografiche, dei *Gesta* e ancor più del *Liber Maiorichinus*. Le "revoche" giunsero, così, dopo la convocazione a Roma dei soggetti coinvolti: nel 1121, i Genovesi, insieme ai vescovi corsi; nel 1123, Genovesi e Pisani. In questo modo, non poteva dirsi che l'assegnazione o la revoca del privilegio fossero avvenute inopinatamente o (ciò di cui era stato ritenuto vittima Urbano II) che il pontefice avesse agito «quadam necessitate compulsus» – un dettaglio "procedurale" sul quale, come vedremo, i Genovesi cercheranno di insistere proprio con Onorio II a loro vantaggio. Dal punto di vista di Callisto II, il I Concilio Lateranense perfezionò questa strategia, maturata a seguito dei ripetuti fallimenti dei tentativi di mediazione. E per questa ragione fu posto il veto del silenzio sulla questione sotto pena di anatema. Non se ne poteva più parlare. Si trattava di una «minatio» forte e innovativa rispetto ai privilegi precedenti: la cornice pubblica all'interno della quale era stata ratificata la decisione di due anni prima non lasciava spazio a ulteriori discussioni. Di ciò non potevano non tener conto i Pisani al momento dell'elezione del successore di Callisto. A livello pratico, significava che, diversamente che nei *Gesta*, non poteva più essere riproposto il tema della concessione urbaniana e gelasiana e della successiva guerra contro Genova, perché avrebbe significato violare la risoluzione conciliare e riaprire fin troppo scopertamente una ferita chiusa.

A indirizzare poi con precisione verso la strategia da adottare per non abbandonare il campo da sconfitti fu uno spiraglio aperto dallo stesso Callisto II. Se le «gesta trionfali» non potevano essere tutte oggetto di un'opera storiografica volta a dimostrare la correlazione precisa tra guerre contro i Musulmani e accresciuta dignità ecclesiastica dell'arcivescovo per timore di risvegliare malumori sopiti, andava individuata un'altra strada. Il *Liber Maiorichinus* ha un taglio spiccatamente monografico: si occupa di un solo evento. Nella cultura pisana dei secoli XI e XII non è l'unica opera di questo tipo: già il carme sull'impresa del 1087 aveva questa forma. Il *Liber Maiorichinus* è, in parte, una ripresa di questo modello. Tuttavia, non può essere spiegato solo in questo modo. Le novità occorse nella produzione letteraria tra il carme e il *Liber* obbligano a porsi una domanda di altro tipo: per quale ragione, dopo che le vicende di Maiorca erano state raccon-

tate in un'opera di taglio annalistico e considerate una delle «gesta trionfali» compiute dai Pisani dalla fine del secolo XI fino agli anni Venti del XII, nel *Liber Maiorichinus* l'impresa balearica assume un rilievo primario, tanto da oscurare la crociata e le guerre contro i Genovesi? Abbiamo già osservato che già nei *Gesta Triumphalia* lo spazio dedicato all'impresa balearica era molto maggiore rispetto a quello riservato alla crociata e alle guerre contro la città ligure. Come detto, proprio grazie a questa insistenza il tema della presenza saracena nel Mediterraneo era sparito dal documento papale del 1123, come se il pontefice – abbiamo visto, con atteggiamento volto al compromesso politico – avesse preso atto del fatto che i Pisani si fossero impegnati davvero (e con risultati concreti) nella difesa della cristianità. Se persino Callisto II aveva accettato che il contributo pisano era stato fondamentale per la cacciata dei Musulmani dal Mediterraneo occidentale, era necessario insistere sul punto. Il taglio monografico del *Liber* non è altro che il rafforzamento di un nucleo memoriale, la cui efficacia nell'agone politico aveva avuto riscontri positivi, un soggetto capace di riassumere i molteplici aspetti del dibattito politico che si era sviluppato intorno alle concessioni pontificie, pur di fatto non nominandole mai in modo esplicito per via del veto callistiano. Parallelamente, tuttavia, gli altri temi non furono dimenticati: furono declinati, come vedremo, in un altro modo.

5.2.2. AUTORE, AUTORIALITÀ, GENERE COME ESPEDIENTI DI DISTINZIONE LETTERARIA

Come abbiamo già osservato, l'autore che si fosse trovato davanti alla necessità di raccontare la storia di un singolo evento in forma monografica avrebbe avuto davanti un modello sicuro: il carme sull'impresa contro i Saraceni del 1087. Già a livello formale e propriamente letterario il *Liber* si rivela una ripresa del carme, per almeno due aspetti: il rapporto tra autore-autorialità e la versificazione. Dal punto di vista del rapporto tra autore e autorialità, ad esempio, è chiara l'intenzione di superare l'impianto dei *Gesta*, dove l'autore anonimo non compariva mai all'interno del racconto, e di recuperare un assetto narrativo già sperimentato: infatti, l'autore – pur rimanendo nascosto – usa in più punti la prima persona plurale, come a voler dichiarare di aver partecipato in prima persona con altri agli eventi e di essere testimone affidabile, o, talvolta, in passi a carattere digressivo, la prima persona singolare. Il rapporto tra autore e autorialità nel *Liber* non è mai stato indagato, mentre si è tentato più volte, senza successo, di individuare il nome di un

autore[8]. I tentativi sono falliti perché non vi sono elementi testuali o paratestuali che consentano di formulare ipotesi convincenti. È necessario, a questo punto, prendere un'altra strada e provare a elaborare altre domande che consentano di uscire dall'impasse storiografico. Allo stato attuale della ricerca, l'unico dato certo sulla paternità dell'opera è, infatti, la mancanza di indizi espliciti che ne consentano un'attribuzione sicura.

Distinguiamo due piani. Il primo è quello della paternità dell'opera, il secondo è quello dell'autorialità. Nel primo caso, sembra che non vi siano dubbi sul fatto che il *Liber* sia attribuibile a un unico autore, e per l'omoge-

8. Sul dibattito sull'autorialità si veda Scalia (1959, pp. 101-12; von der Höh, 2006, pp. 156-60). Prima dello studio di Marchetti (1893, pp. 261-9 e 295-313) veniva ritenuta senza dubbio veritiera l'attribuzione a un Lorenzo Veronese, il cui nome si legge nell'*incipit* e nell'*explicit* dei manoscritti laurenziano e britannico: «Incipit liber Laurentii de Maiorica-no triumpho a Pisanis facto» e «Laurentii Veronensis liber de bello Maioricano explicit», mentre è assente nel manoscritto Roncioni di Pisa. Marchetti non prestò fede alle parole dei primi due codici e, appoggiandosi sull'autorità di Raffaello Roncioni (1844, p. 100), affermò che l'autore del *Liber Maiorichinus* fosse «Enrico, cappellanno dell'arcivescovo di Pisa, il quale si trovò presente all'assedio ed alla presa di Maiorca fatta dai Pisani». Marchetti, cercando un Enrico tra gli ecclesiastici citati nel *Liber*, pensò di aver trovato l'autore dell'opera nell' «Henricus» prete e pievano citato al v. 3165 ss. dell'edizione Calisse e rivelatore di una profezia di vittoria imminente dei Pisani. L'opinione di Marchetti fu tenuta in considerazione da Novati (1897, p. 195), il quale provò a spiegare le diverse attribuzioni dell'opera – Enrico secondo Roncioni, Lorenzo secondo due dei tre codici della tradizione manoscritta del *Liber* – ascrivendo al primo la versione "originale" del poema, mentre al secondo il rifacimento. Questa versione dei fatti fu accolta anche da Calisse (1904, p. XXIV). Il problema dell'attribuzione roncioniana è l'assenza di dati a confermarla e non si capisce da dove l'erudito l'abbia presa: da quanto scrive nelle *Istorie Pisane* si direbbe dal codice che gli fu mostrato da Cosimo Rosselmini («E, facendomi dal più antico, dico che l'anno 1596, mi furono mostrati due autori che di Pisa hanno scritto, dal signor Cosimo Rossermini, giovine e nelle armi e nelle lettere valoroso: il primo è intitolato Majorchino, scritto da Enrico cappellano dell'arcivescovo di Pisa, il quale si trovò presente all'assedio ed alla presa di Majorca fatta dai Pisani». Sul codice Roncioni, dove vi è una interpolazione assai significativa del nome di un combattente – *Bertraminus*, mutato in *Rosselminus* – si veda Scalia, 1957, pp. 243-58). La proposta di attribuzione è stata comunque accolta da Scalia, il quale ha, però, rigettato l'ipotesi conciliatoria di Novati e Calisse, riprendendo l'ipotesi di Marchetti (1893, p. 305): il nome di Lorenzo sarebbe entrato nella tradizione manoscritta del *Liber* «per errore involontario di copisti, ovvero per frode meditata». Secondo la precisa analisi di Scalia (1959, pp. 90-100), infatti, le varianti dei codici laurenziano e britannico attesterebbero una revisione da parte dello stesso autore dell'opera. Per riassumere: se consideriamo l'inserimento del nome di Lorenzo Veronese come interpolazione successiva – per errore di copista o volontaria – non vi è alcun indizio interno che consenta di pronunciarsi sul nome dell'autore e l'attribuzione a Enrico si fonda solamente su Roncioni. La questione sull'autorialità è stata ripresa da Scalia (2017, pp. 56-77) confermando la sua ipotesi su Enrico (ora inserito esplicitamente sulla copertina dell'edizione come autore).

neità stilistica complessiva dell'opera e per l'omogeneità delle varianti che furono apportate alla prima versione, che lasciano intravvedere il lavoro di un'unica mente (Scalia, 1959, pp. 60-1). Il secondo piano riguarda, invece, il modo in cui questo autore – che sia Enrico, o comunque un altro ecclesiastico – mette in scena il suo essere autore. A proposito di questo secondo punto, va osservata l'alternanza della prima persona plurale e singolare, con una prevalenza per l'uso di quella plurale[9]. In poche occasioni nel corso del poema l'autore fa riferimento alla sua attività. Nel terzo libro, dopo un *excursus* dedicato alla guerra contro Mugetto dell'inizio del secolo XI, si legge: «Talia cur memorem Petrus et Balearicus auctor causa fuit» con l'uso della prima persona a giustificare la digressione, ma poco sotto, al momento di tornare al racconto principale: «Sed nunc ad propositum *redeamus*» (Scalia, 2017, pp. 256-7). Altri usi della prima persona singolare sono in proposizioni di tipo incidentale.

Prevale l'uso della prima persona plurale non solo per indicare fatti di tipo letterario riferibili all'opera, come gli esempi fatti sopra, ma anche lo svolgimento degli eventi: con questo espediente l'autore intendeva affermare con chiarezza di raccontare i fatti perché vi aveva partecipato. Qui, ad esempio: «Quattuor aereas castella videre per auras / surgere pisana dudum *poteramus* ab arce» (ivi, pp. 376-7)[10]. Per queste caratteristiche, l'autore del *Liber* potrebbe essere definito un autore nascosto dietro la trama del racconto, un autore che è certamente presente, come si capisce dal suo coerente modo di lavorare e rilavorare sul testo, ma che non mette in particolare rilievo la sua autorialità: in nessun passo viene usata la prima persona per presentare un punto di vista particolare, di sé stesso o di un gruppo distinto di persone all'interno della compagine del «populus pisanus». L'unico punto di vista ammesso è quello corale, all'interno del quale non ci sono voci discordanti. Al contrario, «rumores» e dibattiti interni caratterizzano – come vedremo – gli alleati sul campo di battaglia. Un marcato inscenamento del consenso interno sarà decisivo per i Pisani quando si troveranno di fronte a Onorio II. Ad ogni modo, quando l'autore del *Liber* si accinse a scrivere l'opera, aveva più possibilità davanti a sé per raggiungere questo obiettivo: la presentazione delle vicende da un punto di vista imparziale non era la sola strada percorribile – era stata presa dall'autore dei

9. Preferisce l'uso della prima persona plurale. Cfr. ivi, pp. 184-5: «Arma rates populum vindictam celitus actam / *scribimus...*»; sotto questo aspetto non si registrano variazioni rispetto alla versione precedente: ivi, apparato: «Pisani populi vires et bellica facta *scripsimus...*».

10. Ivi, VII, 1-2.

Gesta – né lo era l'anonimato: l'autore, come Guido, avrebbe potuto manifestare con forza il suo nome e la sua presenza. Tuttavia, lo scopo dell'opera non era legato alla promozione personale – come in parte fu per Guido il *Liber Guidonis* – né poteva essere riproposta la strategia dei *Gesta*, che in un certo senso si era rivelata fallimentare. Inoltre, va considerata la possibilità che il testo in esametri fosse destinato a una lettura pubblica, così come era stato forse per il carme.

Insieme al rapporto tra autore e autorialità, uno dei dispositivi formali caratteristici e più significativi al *Liber* è il genere letterario. Anche in questo caso, infatti, è possibile interpretare l'adesione a uno specifico canone letterario come esito di una scelta tra diverse possibilità. Nel panorama culturale pisano della fine dell'XI e della prima metà del XII secolo, l'uso dell'esametro e l'adesione al genere letterario epico – così manifesta nel *Liber*, a partire dal primo verso, scopertamente virgiliano, soprattutto nella seconda versione del *Liber* pesantemente modificata, a livello stilistico, nel proemio: «Arma, rates, populum vindictam celitus actam» – è una vera e propria novità: nessun testo, infatti, fino ad allora era stato redatto in esametri. I modelli più influenti, che è possibile ricavare dall'indice dei «loci similes» posti in appendice alla nuova edizione, sono Virgilio, Lucano e Stazio, insieme all'*Ilias Latina*. Minore è l'apporto di testi medievali, anche se colpisce l'adozione di clausole metriche presenti anche nella *Vita Mathildis* di Donizone di Canossa – autore pressoché contemporaneo e per il quale non è difficile immaginare una circolazione a Pisa – e nei *Gesta Guiscardi* di Guglielmo Apulo, un'opera scritta verso la fine dell'XI secolo o ai primi del successivo, per la quale non è nota fino ad oggi una diffusione a Pisa, in Toscana o comunque nell'Italia centrosettentrionale per questo periodo[11].

Il fatto che prima del *Liber* nessun testo fosse stato scritto in esametri indica con chiarezza l'intenzione di perseguire una strategia distintiva rispetto alla produzione letteraria precedente: sebbene, dunque, il progetto di scrivere un'opera monografica in versi si riagganciasse all'esperienza concretizzatasi verso la fine del secolo XI nel carme, l'autore volle senza dubbio fare un passo avanti verso una maggiore formalizzazione classica del racconto e il recupero di modelli antichi più diffusi e riconoscibili – un aspetto che il settenario trocaico del carme non consentiva di mettere in rilievo.

11. Proprio la presenza di così numerosi *loci similes* potrebbe consentire, tuttavia, di riaprire una pista di ricerca inaugurata da Mario Nobili (2006, pp. 389-93), che nella documentazione lucchese aveva riconosciuto la presenza di un "Guglielmo Apulo" nel seguito degli Obertenghi, che, come noto, verso la fine dell'XI secolo, ebbero legami matrimoniali con gli Altavilla.

Non solo, poi, non era stata mai scritta a Pisa (ma nemmeno in Toscana) un'opera in esametri, ma anche rispetto ai racconti precedenti riguardanti l'impresa balearica – l'epigrafe e i *Gesta* – il *Liber* si configura come una notevolissima amplificazione stilistica, oltre a costituire, molto più semplicemente, un allungamento della narrazione di quell'evento. Le poche righe dell'epigrafe e le poche pagine dei *Gesta* non sono paragonabili al *Liber*. L'autore, marcando così l'aderenza al canone letterario epico e allungando di molto il racconto delle vicende, volle distanziarsi dalle narrazioni precedenti pur raccordandosi, in alcuni momenti, con il carme sull'impresa del 1087. Entrambi questi espedienti possono essere interpretati come un maggiore investimento letterario nella narrazione dell'impresa, che in altre forme e per altri contesti era già stata raccontata.

5.2.3. LA COSTRUZIONE DELLA SCENA: «EROI» IN UN MEDITERRANEO ASSEDIATO DA «MOSTRI»

L'epicizzazione del racconto, evidente dall'adozione dell'esametro, ha risvolti profondi nella rappresentazione dell'esercito cristiano e dei suoi nemici. In termini generali, che sarà opportuno sfumare nelle pagine a seguire, si acuisce nel *Liber* in modo radicale la contrapposizione tra esercito cristiano e Musulmani, già presente, in forme più attenuate, nelle opere precedenti sulla guerra balearica. I cristiani diventano «eroi», una caratterizzazione assente nelle precedenti opere storiografiche, mentre dei Musulmani (definiti in vari modi normalmente attestati dalle fonti: «pagani», «mauri», «saraceni», «hispani» e così via) vengono spettacolarizzate le caratteristiche negative. I «Saraceni» vengono "mostrificati", in modo tale da portare alle estreme conseguenze un discorso emerso già nelle opere storiografiche precedenti, cioè l'impossibilità di ogni forma di mediazione. Con "mostro" bisogna intendere un soggetto che suscita meraviglia, stupore. Si tratta di un consapevole lavoro culturale per accrescere la distanza dei Musulmani rispetto ai cristiani: «spectabile monstrum» viene definito il figlio di Burabè catturato alla fine della spedizione e portato come preda a Pisa, mentre «gentilia monstra» sono definiti tutti i Musulmani[12].

La costruzione di un immaginario Mediterraneo cristiano assediato da "mostri" e difeso da eroi risponde con precisione all'esigenza di mettere in scena la difesa come urgenza per la cristianità: è il tema principale della prima

12. In un passo della prima versione, poi uscito dal testo per ragioni di aggiustamento stilistico (Scalia, 2017, pp. 188-9, apparato).

lettera di Callisto II e nuovamente centrale nel privilegio di Onorio II. Da un punto di vista geografico-politico, questo Mediterraneo cristiano è – di nuovo – un Mediterraneo romano: la «Romània» del carme, il Mediterraneo romano descritto da Guido, è ripreso nei pochi ma efficaci esametri proprio all'inizio del *Liber*. Vengono menzionati i paesi affacciati sul mare colpiti dal «rumor» dei Musulmani: «Atterrisce la Spagna, echeggiata nelle città d'Italia, una voce che ovunque risuona, ben nota a Goti e Galli, rimbalzata per ogni contrada: Maiorca crudele contro genti cristiane impugna armi di morte, muovendo guerre sanguinose. L'ira e la furia delle flotte percuotono le terre ausonie, sicule e di Grecia» (Scalia, 2017, pp. 184-5). «Romani» sono i suoi protagonisti, e i Pisani sono chiamati «Alphei», perché discesi dal mitico fondatore dell'Alfea greca: questa denominazione compare per la prima volta nel *Liber* e indica la volontà di ancorare l'identità romana all'antichità con un discorso di tipo genealogico – uno schema di interpretazione diverso da quello tipologico usato nel carme.

Si tratta di una scena solo parzialmente nuova: è la rielaborazione di modelli già sperimentati sulla quale non occorre insistere. Le novità principali non sono rilevabili sul piano dell'organizzazione generale del racconto. Nuovi sono i moltissimi dettagli che offre il racconto e sui quali ci soffermeremo: innovativo è, infatti, il racconto sulle cause del conflitto e sull'organizzazione dell'impresa e innovative sono le forme di rappresentazione di tutti i soggetti politicamente attivi della «civitas». Se quindi il *Liber* è, in parte, *amplificatio* di una trama nota, d'altra parte registra con grande sensibilità le più importanti novità istituzionali e – più in generale – di organizzazione politica della città.

5.2.4. LA «ROMÀNIA», IL PAPATO E I PISANI

Entriamo nel vivo della scena così come costruita dall'autore del *Liber Maiorichinus* e cerchiamo di decostruirla. Nelle pieghe delle sfumature tra le forme di rappresentazione dell'uno e dell'altro protagonista riusciremo a cogliere il significato autentico del *Liber*. Le peculiari forme di inquadramento sociale e politico del Mediterraneo, della «civitas», dei suoi alleati e dei suoi nemici così come proposte nel racconto sono, infatti, la fotografia di un progetto politico – in continuità con il progetto politico del carme sull'impresa contro i Saraceni del 1087, pur in una prospettiva "aggiornata" alla luce del quadro politico del terzo decennio del XII secolo – che avremo cura di chiarire nelle pagine successive.

Partiamo dall'ampio contesto mediterraneo all'interno del quale si colloca la guerra balearica. Nel *Liber*, più che nelle altre opere, la dimensione mediterranea dell'impresa è ancora più marcata, non senza un significato. E protagonista del Mediterraneo, in un modo nuovo rispetto a quanto raccontato nell'epigrafe di Porta Aurea, ma anche rispetto a quanto abbiamo letto nei *Gesta Triumphalia* è il papato. Vediamo in che modo. Come abbiamo già notato, l'occasione di scrittura dell'opera va rintracciata nelle dinamiche di interazione tra Pisa e la sede apostolica negli anni in cui Callisto II e poi Onorio II vollero che, prima di qualsiasi decisione sulla questione della dignità dell'arcivescovo di Pisa, vi fosse una discussione a Roma, presenti tutti i soggetti coinvolti: si trattava di una nuova dimensione pubblica del dibattito, volta a limitare la falsificabilità delle opposte interpretazioni dei privilegi papali del trentennio appena trascorso che aveva causato, nell'immediato passato, concessioni e revoche della dignità ecclesiastica al presule pisano. Erano cambiate le regole del gioco. Per i Pisani, a questo punto, non si trattava più e solo di mettere in scena la loro disponibilità nei confronti della cristianità, una tesi falsificabile, con argomenti più o meno capziosi. Come uscire da questa situazione, in cui sembrava che ognuno avesse la possibilità di raccontare la storia a suo modo? I Pisani dettero seguito a un'idea che nei *Gesta Triumphalia* non era stata sviluppata adeguatamente: si trattava di dimostrare che il loro persistente impegno nella liberazione del Mediterraneo dai «Saraceni» era stato, prima di tutto, una risposta agli ordini della sede apostolica. Questa è l'argomentazione chiave del *Liber*, il perno attorno al quale ruota tutta la ricostruzione della vicenda balearica. Anche se nei *Gesta* era emersa l'idea della collaborazione tra Pisa e il papato contro il comune nemico musulmano, non si era arrivati al punto da considerare l'impresa balearica come un ordine della sede apostolica.

Posta su questo piano e nel contesto di una discussione pubblica di fronte allo stesso Onorio II (in quegli anni, come abbiamo visto, affiancato da tre cardinali di origine pisana, presumibilmente vicini ai loro concittadini) quanto raccontato dai Pisani non poteva essere falsificabile: non solo per la forza e la perseveranza con cui veniva ribadito l'impegno dei Pisani contro i Musulmani – un punto sul quale già in passato avevano insistito – ma soprattutto perché attribuiva alla sede apostolica la responsabilità della guerra, riconoscendole il merito di aver trovato la soluzione a quella che era considerata dagli stessi papi la principale minaccia per la cristianità. Stabilito questo "fatto", sarebbe poi stato possibile commisurare il grado di fedeltà ai progetti della sede apostolica dei singoli soggetti coinvolti

e su questo, infine, valutare quanto l'arcivescovo di Pisa meritasse di essere elevato alla dignità metropolitica dal papa (ovvero che le prerogative metropolitiche sulla Corsica spettanti alla sede apostolica venissero devolute all'arcivescovo di Pisa). Era in ballo una più precisa articolazione della geografia politica del Mediterraneo attorno alla sede apostolica.

La costruzione di questo contesto interpretativo procede per gradi, ma viene sviluppata soprattutto nel primo libro del *Liber*, nel quale vengono poste le basi per interpretare tutto il resto dell'opera. Dapprima era necessario chiarire l'esatta portata mediterranea del pericolo causato da Nazaredeolo: non era solo una questione che riguardava Pisa ma l'intera cristianità. Questo doveva essere un punto di tensione, sul quale è rivelatore un confronto le due versioni del proemio tramandateci. Leggiamo intanto la versione definitiva del proemio:

Arma, rates, populum, vindictam celitus actam / scribimus ac duros terre pelagique labores / Gerionea viros sese per rura terentes / Maurorum stragem, spoliata subactaque regna. / His igitur ceptis digneris, Christe, favere. Terruit Hesperiam Latias revolutus in urbem / Rumor ubique frequens; Gotis satis agnitus ille / Extitit et Gallis terrasque agitatus in omnes: / in populos etenim Maiorica seva fideles / Bella cruenta gerens letalia sumpserat arma / cuius perculerat rabies violentaque classis / Ausonias, Siculas et Grecorum regiones.

La profonda riscrittura del proemio – uno dei pochi passi rielaborati in maniera pesante e non solo per ragioni stilistiche – è funzionale a evidenziare la prospettiva all'interno della quale si inseriva la guerra balearica: lo shock generale causato dalla presenza dei Musulmani in *tutto* il Mediterraneo, al quale solo la pronta reazione dei Pisani riuscì a porre rimedio. In questa versione "definitiva", il *Liber* rimarca con molta chiarezza la prospettiva "mediterranea" dell'impresa balearica attraverso due dispositivi letterari. Il primo è quello della presentazione tardiva del vero protagonista – strategia letteraria già usata nel carme per mettere in rilievo il protagonismo del vescovo nel coordinamento politico dei Pisani. Se, infatti, nella prima versione del *Liber* si leggeva nel primo verso «Pisani populi vires et bellica facta / scripsimus», con una pronta presentazione del «pisanus populus», nella seconda stesura l'esplicitazione del protagonista è ritardata di quasi trenta versi. Nel primo verso di questa seconda versione viene menzionato solamente il «populus», senza specificare quale, e anzi lasciando inteso implicitamente che si trattasse del «populus» di tutti i cristiani («Arma, rates, populum vindictam celitus actam»).

Il secondo meccanismo è quello di allargare ancora di più il gruppo delle vittime degli attacchi musulmani. Ne è segno la menzione dei «Galli» nel gruppo di popoli coinvolti dall'invasione dei Saraceni, dettaglio assente nella prima versione, integrato nella stesura definitiva e volto a completare il quadro. Al definitivo restringimento sui veri protagonisti della guerra, i Pisani, il loro ruolo appare ancora più rilevante. I versi successivi sono riservati alla narrazione dell'organizzazione dell'impresa e alla ricerca degli alleati, il momento nel quale i Pisani ottennero l'autorizzazione esplicita della sede apostolica e nel quale poterono verificare chi voleva aderirvi o no.

Non si trattava, però, solo di mettere in rilievo la preminenza dei Pisani. La questione principale era la sua giustificazione sul piano politico-istituzionale, grazie all'esplicito assenso garantito dal pontefice. In effetti, mentre nei *Gesta Triumphalia* veniva descritta la repentina partenza dell'esercito da Pisa («In seguito, nell'anno 1114, governando il papa Pasquale II, il fuoco divino accese gli animi dei cittadini pisani e le popolazioni di altre città della Tuscia contro Maiorca. [...] Per questa ragione, l'esercito pisano, su trecento navi, uscì dalle foci dell'Arno»), il *Liber* fa precedere questa scena (raccontata a partire dal verso 159) dalle vicende occorse a Pisa appena appresa «la fama di sì grande sciagura», un racconto volto a mettere in scena la catena di azioni legittimanti che inquadrarono l'impresa in un ampio progetto papale e divino.

Racconta il *Liber* che i più vecchi tra i Pisani, ispirati dai recenti eventi, raccontavano agli «iuvenes» i tempi in cui anche loro avevano combattuto contro i «Saraceni» – circa trent'anni prima ad al-Mahdia, e ancora prima a Bona e a Palermo.

> Infiamma l'ira i vecchi che seppero vincere il regno punico, imponendo tributi a quelle genti. Rammentando i fatti di Bona e le guerre di Palermo, l'Africa vinta e sottomessa e i vari eventi delle tante vittorie, accendono l'animo dei giovani (Scalia, 2017, p. 187).

Subito dopo, intervenne il vescovo Pietro a dare a quelle imprese la corretta cornice religiosa all'interno della quale dovevano essere interpretate quelle vicende.

> Il pio vescovo Pietro, di virtù fulgente, ricordando ai suoi cittadini quelle imprese, subito prende l'inclito segno della croce e quelli in gran folla si accalcano a seguirla (ivi, p. 189).

Colta la rilevanza di quanto stava accadendo, i Pisani decisero di eleggere dodici «consules» e di porli a comando della cittadinanza in armi.

> Quindi, fra la più eletta nobiltà, scelgono dodici uomini, che ottengono il potere di console e condottiero, onde coraggiosi conducano ognuno e con onesti intenti, disponendo ogni apparato per le truppe e ogni ausilio alle navi da costruire, apprestino un esercito per terra e per mare (*ibid.*).

Interpretando l'avverbio «inde» con la sfumatura causale e non solo temporale che gli è propria, si capisce che l'intenzione dell'autore del *Liber* era dare il rilievo opportuno all'iniziativa vescovile nell'indirizzare i consoli. Ciò perché, solo in virtù della legittimazione che il presule era in grado di offrire alla «civitas» nel momento in cui prendeva impegni con altri soggetti i Pisani potevano dirsi titolati a rivendicare un titolo di preminenza nel coordinamento dell'impresa. In effetti, nei versi successivi il *Liber* racconta che il vescovo e alcuni messaggeri scelti su consiglio dei consoli appena eletti andarono da papa Pasquale II, il quale «rammenta quanto il Sacro testo richieda si soffra per i nostri fratelli e tutti sprona alla santa impresa». Il papa, poi, assegnò al vescovo di Pisa la croce e al console pisano Azzo (Garzella, 1979, pp. 72-3) le insegne di Roma; conferì al vescovo di Pisa l'«alta potestas» di rimettere i peccati ai Pisani che avessero combattuto contro i «Saraceni», concedendo in questo modo al presule pisano una prerogativa di origine papale. Pietro, tornato in patria forte del sostegno del papa, ammonì la cittadinanza al rispetto delle sue parole, decretando ufficialmente l'inizio dell'impresa.

L'elezione di dodici consoli e l'ambasceria a Pasquale II, sono una novità del *Liber* rispetto ai *Gesta*. Perché aggiungere questi dettagli? Si tratta di un'invenzione del *Liber* o, piuttosto, di una "riscoperta" di fatti che non era stato necessario mettere in evidenza nei *Gesta*? La seconda risposta è la più plausibile. Pur non essendoci elementi di controprova, è difficile immaginare che fosse possibile per chi avesse voluto narrare l'impresa delle Baleari inventare di sana pianta fatti mai accaduti. È vero poi che non mancano elementi per argomentare a favore – ad esempio – dell'ambasceria a Pasquale II. La presenza del cardinale Bosone nell'impresa balearica, documentata già nei *Gesta* e ribadita nel *Liber*, è sicuramente una spia dei rapporti intercorsi tra Pisa e la sede apostolica qualche mese prima della partenza del contingente pisano alla volta delle Baleari. Nuovo è, invece, il significato attribuito a quell'evento da chi si incaricò di scrivere la storia della guerra balearica. Il *Liber* rielabora la memoria dell'impresa aggiungendo

qualcosa di più: riaffiora nella memoria dell'autore l'ambasceria, che serve a rafforzare ancora di più nel lettore del *Liber* l'impressione che la guerra contro i «Saraceni» si fosse svolta col consenso esplicito di Pasquale II e non senza che il pontefice ne fosse a conoscenza. O che quella del papa fosse stata una partecipazione a cose fatte, come poteva apparire dai *Gesta*. Il papa era stato l'organizzatore dell'impresa.

5.2.5. GLI ALLEATI

Definire la realizzazione dell'impresa entro questi limiti aveva non solo l'indubbio vantaggio di poter presentare la guerra contro i «Saraceni» come una dimostrazione di fedeltà dei Pisani nei confronti del papa, ma anche di registrare la mancata – o la parziale – adesione degli altri soggetti alla guerra come una mancata – o parziale – adesione ai progetti del papato e, di conseguenza, come un buon argomento da opporre ai propri avversari in curia. È quanto accade nel caso dei Genovesi, sui quali il *Liber* presenta qualche novità rispetto ai *Gesta*. Come ho già avuto occasione di notare, nei *Gesta* non vi è alcun accenno alla presenza dei Genovesi nell'impresa. In quell'operetta, ai Genovesi sono riservati i paragrafi sulla guerra scatenatasi nel 1119-20. Dato il taglio monografico del *Liber*, non era possibile inserire queste ultime vicende, che avrebbero costituito un indebito allargamento del soggetto. Tuttavia, l'autore, non volendo rinunciare a dare una rappresentazione negativa dei Genovesi – i maggiori contendenti dei Pisani presso la sede apostolica – ne evidenziò la mancata partecipazione.

Nel *Liber*, infatti, i Genovesi sono presenti solo in quanto l'autore ne nota l'assenza, in più di un'occasione: in un caso, ricorda come il vescovo di Pisa avesse provato a coinvolgerli, ricevendo risposte incerte

> Quindi, nel volgere di pochi giorni, tre volte la voce del vescovo pacata avanza miti richieste a Genova; quella promette aiuti sul campo, ma sotto il velo dell'inganno adduce lunghi e soverchi indugi onde trascorra un anno. Presentono i padri pisani il fallace disegno. Svelata la trama, scioglie il nocchiero le cime e volge le vele alla città di Pisa (Scalia, 2017, pp. 190-3).

In un altro caso, ne ricorda l'esplicito rifiuto a partecipare all'impresa, in contrasto con altre città che invece avevano contribuito alla formazione dell'esercito («Giungono intanto alcuni da genti lontane e Roma e Lucca inviano aiuti alla battaglia. Genova sola nega ausilio alla guerra e, per quanto può, si frappone alle gesta pisane» (ivi, pp. 128-9). Insieme a Roma e Lucca, menzionate come esempio di città virtuose per la loro disponibilità all'invio

di contingenti militari, un ruolo particolare ha Volterra, alla cui cura sarebbe stata affidata Pisa, sguarnita dei suoi migliori «milites» («O Antonia, felice per sì illustre progenitore, al signore della tua regione tutta s'affida la cura della città onde scacci i nemici») (ivi, pp. 194-5). In un secondo passo, inserito solo nella seconda e definitiva versione del *Liber*, viene messo in particolare rilievo il ruolo di Ruggero, vescovo di Volterra al tempo della guerra balearica, nonché arcivescovo di Pisa negli anni di stesura del *Liber*, capace di frenare i «comites» (probabilmente i Gherardeschi, famiglia signorile radicata tra Volterra e Pisa) intenti a depredare Pisa (ivi, pp. 422-5)[13].

Il quadro, poi, non è nemmeno così lineare, perché tra gli alleati dei Pisani non vi furono mai dimostrazioni di incondizionata adesione all'impresa. Tra le città menzionate, quella che spicca per giocare questo ruolo ambiguo è Lucca. I Lucchesi, infatti, pur partecipando inizialmente con entusiasmo alla guerra balearica, mostrarono in più di un'occasione di voler fare marcia indietro. Che la compattezza dell'esercito fosse messa a repentaglio da alcuni individui, denominati in modo generico e impreciso «vulgus», senza specificarne la provenienza, viene annunciato già nel primo libro: «frattanto il volgo, deposto l'estremo timore del mare, mormora e turpemente anela al patrio lido; dimentico del nemico, minaccia di tornare indietro» (ivi, pp. 212-3). A queste prime rimostranze, reagì con una lunga allocuzione il lucchese Fraolmo, spregiando l'atteggiamento di coloro che, abituati a lavorare la terra, non erano abili nell'uso delle armi e cercando di rinsaldare le fila.

Nel secondo libro, tuttavia, sono proprio i Lucchesi, dei quali Fraolmo era il rappresentante più autorevole, a causare le prime difficoltà all'esercito: «mentre le schiere indugiano vagando per i deserti campi, si leva un mormorio: le torme lucchesi, infine, che sanno sopportare meno il mare e i flutti, troppo intese a trattare gli alleati come schiavi, ogni giorno riempiono le folle di lamenti» (ivi, p. 231). Questa volta non intervenne Fraolmo a persuadere i «milites» della necessità di proseguire a combattere, ma due ecclesiastici pisani, l'arciprete Ugo e il canonico Guido, il primo ricordando ai Lucchesi di non essere stati costretti a partecipare alla guerra balearica e di essere liberi di tornare in patria in ogni momento; il secondo paragonandoli al popolo ebraico «quando rammentava le pentole colme di carne e le vivande condite tanto gradevoli e lodate, gustate sulle sponde del Nilo. Infatti, avrebbero desiderato sopportare il giogo del crudele tiranno e rimanere schiavi, piuttosto che bandire il vizio della gola e rinunciare al cibo» (ivi, pp. 230-5). Dopo

13. Sull'ipotesi che possa trattarsi dei Gherardeschi, cfr. Ronzani (2015, p. 8). Sulla famiglia, cfr. Ceccarelli Lemut (1995b).

questi discorsi, alcuni partirono – ne viene ritratta la partenza in modo pittoresco: «rivolgono assai ingiusti oltraggi ai marinai; inoltre, la rustica turba deride i canti composti per il governo delle vele e ogni parola che a poppa il nocchiero rivolge ai compagni» – altri, invece, rimasero, come si apprende poco dopo i versi appena citati, dalla morte del Lucchese Ildebrando "Poppo", il quale, tentando di attraversare un fiume, fu disarcionato dal suo cavallo e sommerso poi tra le onde, dove affogò. La morte di Ildebrando è ricordata con tenerezza dal *Liber*: la sua sepoltura avvenne con onore[14].

La critica ai Lucchesi è diversa rispetto a quella rivolta ai Genovesi: i primi, infatti, avevano deciso di loro volontà («sponte») di partecipare alla guerra, mentre ai secondi era stato richiesto l'intervento dai Pisani. L'insistenza con cui viene rimarcata l'inaffidabilità dei Lucchesi («nec inviti voluistis ad ista venire») è legata all'incomprensibilità della scelta: comportandosi in quel modo, opponevano l'onore mondano («honor mundanus») al progetto divino e ciò li portava a rimanere sotto «il giogo del tiranno», come alcuni Ebrei che avrebbero preferito banchettare con i Faraoni piuttosto che ottenere la libertà («quel popolo antico risiede nei vostri cuori, di esso serbate i costumi, l'animo e i modi», ivi, p. 233).

Lucca e Volterra sono le uniche due città toscane citate esplicitamente nel *Liber* a sostegno dei Pisani, mentre come abbiamo visto di Genova viene notata l'assenza. In realtà, l'insieme dei «milites» toscani presenti alle Baleari doveva essere molto maggiore. Da un trattato di alleanza tra il conte di Barcellona e i Pisani datato 7 settembre 1113 e conservato in una copia duecentesca nell'Archivio di Stato di Pisa (Calisse, 1904, pp. 137-40) apprendiamo che il patto di reciproco sostegno tra i due fu concluso a Barcellona grazie ai Pisani Azzo di Marignano e Erizo di Erizo «vice aliorum consulum totiusque Pisani populi» ed inoltre «coram marchionibus, comitibus, principibus Romanis, Lucensibus, Florentinis, Senensibus, Vulterranis, Pistoriensibus, Longobardis, Sardis et Corsis». Rispetto a questo lungo elenco, la memoria degli alleati italiani del *Liber* si rivela fortemente selettiva[15]. L'autore, infatti, non cita tutti gli alleati e quelli citati vengono messi in una luce negativa rispetto ai Pisani.

Nel sintetico elenco di alleati non italiani nei *Gesta* troviamo il conte Raimondo Berengario III, il vescovo di Barcellona, il conte di Ampuria,

14. Sull'identità di Ildebrando, Scalia (2017, p. 506, n. 291).

15. Un riferimento al sostegno fiorentino si potrebbe trovare nella citazione del legno proveniente dal Mugello con cui furono costruiti gli alberi delle navi, citato in Scalia (ivi, pp. 192-3). Nello stesso passo si parla del legno proveniente da Luni e da Corvaia, un castello sotto la giurisdizione del vescovo di Luni, e dalla Corsica.

Aimerico di Narbona, Guglielmo di Montpellier e Raimondo di Balso, insieme ai loro rispettivi seguiti[16]. Tutti questi personaggi sono menzionati anche nel *Liber*, dove figurano sempre in posizione di primo piano nei conflitti. Nel settimo libro del *Liber*, poco prima dell'avvio delle battaglie finali per la conquista di Maiorca, il re dell'isola comincia a proporre accordi ai suoi nemici. I conti, cioè Raimondo Berengario, il conte di Ampuria e gli altri alleati, valutano la possibilità di interrompere l'assedio e di scendere a patti con Nazaredeolo (Scalia, 2017, pp. 392-3). Il modo in cui i conti giustificano il loro cedimento alle proposte del re di Maiorca è riportato in un lungo discorso pronunciato collettivamente di fronte all'assemblea degli alleati riuniti («Et cunctis sunt talia verba loquti»). Essi, come in una sorta d'atto d'accusa, rinfacciano ai Pisani di combattere seguendo gli ordini dei loro ecclesiastici, che, non scendendo direttamente nel campo di battaglia, non sanno veramente cosa sia la guerra. Per questa ragione, affermano i conti, è necessario fare la guerra senza che vi siano gli ecclesiastici a comandare ed è necessario giungere a patti perché la guerra è divenuta ormai insopportabile (*ibid.*). I Pisani rispondono alle accuse senza negare di combattere agli ordini degli ecclesiastici ma riaffermando la giustezza della loro causa portata avanti in nome di Dio. Delle implicazioni politiche di questa affermazione diremo fra poco: qui basta notare che l'autore del *Liber* vuole rappresentare gli alleati franco-provenzali come un gruppo privo di una guida religiosa. Le cose non dovevano essere proprio così nella realtà: grazie al confronto con altre fonti, siamo in grado di dire che i loro alleati avessero (almeno) un ecclesiastico nel loro gruppo, il vescovo di Barcellona Ramon Guillem, menzionato nei *Gesta* ma assente nel *Liber*[17]. Quest'ultimo aveva probabilmente un ruolo determinante tra gli alleati: ciò, però, non poteva rientrare nel racconto del *Liber*. A parte gli ecclesiastici pisani e il cardinale Bosone, non vi è nessun altro ecclesiastico che partecipa alla guerra balearica.

5.2.6. I «MOSTRI»: ELEMENTI TRADIZIONALI E NOVITÀ NELLA RAPPRESENTAZIONE DEI MUSULMANI

Spostiamo ora lo sguardo sui nemici. Accanto a una rappresentazione tradizionale dei Musulmani come infidi, inaffidabili, violenti, pagani e sper-

16. Per l'elenco dei personaggi, cfr. Scalia (2010, pp. 8-9 con rimando a note corrispondenti per alcune informazioni di base su questi personaggi a pp. 41-3, nn. 66-71).

17. La partecipazione di Ramon Guillem è testimoniata anche dalla *Vita Ollegari* (cfr. Florenz, 1775, p. 474).

giuri – un po' tutti quegli elementi emersi già nella lettura del carme su al-Mahdia – vi è un importante elemento di novità, comprensibile alla luce dell'evoluzione dei modelli di rappresentazione che vediamo nel *Liber*: si tratta della descrizione dell'inferno dove i nemici dei cristiani finiscono dopo la loro morte[18]. Qual era, infatti, lo scopo di questa inserzione nella struttura narrativa del *Liber*?

L'occasione che dà origine alla descrizione dell'inferno è la morte di numerosissimi Musulmani, che, giunti all'inferno, causavano insopportabili latrati di Cerbero, il cane a tre teste posto a guardia dell'Ade (Scalia, 2017, pp. 413-7)[19]. Il re dell'Ade chiede al cane per quale ragione si lamenti così tanto; quest'ultimo risponde che il motivo sono i morti che i Pisani («Pisane robora gentis») stavano facendo alle isole Baleari su ordine di Roma. Le Baleari vengono definite «tue», cioè del re dell'Ade. Era come se il diavolo fosse il re di quel regno. Una tale rappresentazione serviva a rafforzare l'idea che la guerra dei Pisani contro i Musulmani delle Baleari fosse necessaria; ciò che era in ballo era una battaglia tra bene e male.

Pochi versi dopo, si parla anche della morte di Nazaredeolo, e del suo arrivo agli inferi. Il re dell'inferno afferma: «datemi ciò che è mio!», confermando l'idea che le Baleari fossero uno dei regni dell'inferno. A questo punto, i più prossimi consiglieri del re dell'Inferno, Eaco e Rodomanto, rivendicano di fronte al loro signore i meriti di Nazaredeolo. Si tratta del rovesciamento di una scena di vita cavalleresca: «al tuo cospetto, padre tristissimo, è il re balearico, che tanti uomini uccise di spada e molti costrinse a rinnegare la legge di Cristo. Poiché ebbe per noi l'affetto di alleato...». E per gli elogi delle sue malefatte i consiglieri si affrettano a chiedere una pena: «concedigli di stare sempre nella corte del fuoco e infliggigli subito pena degna dei meriti». Il premio sono le pene: per gli stessi dannati e per lo stesso re dell'inferno, le pene non sono una punizione ma la giusta ricompensa per la loro condotta.

Significativa è anche la scena del banchetto, fatto disporre dal re degli Inferi poco dopo l'arrivo di Nazaredeolo. Tutti sembrano goderne, ma ciò che si mangia sono «serpi ardenti, nero sangue dei draghi con gran fiele, rospi cotti su braci» e così via. E, a seguire, un rovesciamento di una scena di gioco: Nazaredeolo viene preso dai dannati, portato in mezzo al Tartaro, il corpo dilaniato tra il caldo delle fiamme e il ghiaccio. Infine, viene

18. Cfr. von der Höh (2006, pp. 187-9 e n. 1). La scena dell'inferno non è analizzata nell'ampio volume Carozzi (1994).

19. Siamo alla fine del settimo libro: *Liber Maiorichinus*, VII, 466-559.

divorato da un mostro. Quello che vediamo è un mondo al contrario: la giustizia pubblica, le pene comminate dall'autorità, un banchetto e il gioco, esperienze abituali per tutti i *milites* della guerra balearica. L'inferno è come la loro vita quotidiana, però rovesciata: al posto dei premi per i meriti vi sono le pene, al posto di ricchi banchetti disgustosi pranzi, al posto di divertenti giochi orribili tormenti. Nell'inferno del *Liber* vediamo riflesse come in uno specchio – quindi al contrario rispetto alle forme naturali – le aspettative della società pisana del XII secolo.

Fino al *Liber Maiorichinus*, gli altri racconti della guerra balearica non avevano mai tematizzato il rapporto tra i Musulmani e il demonio in questo modo, come un rapporto istituzionale: questa estremizzazione era, però, ben coerente con lo scopo che si prefiggeva l'opera. Le fantasie infernali, che univano l'orizzonte cristiano e la vita quotidiana dei cavalieri, formavano un altro mondo immaginario dal quale occorreva allontanarsi il più possibile: i Pisani – su ordine del papato, come dice lo stesso Cerbero al re degli inferi – lo stavano facendo, liberando la terra dai Musulmani.

5.2.7. DENTRO LA SOCIETÀ PISANA

Se si guarda all'articolazione interna del «populus pisanus» vi sono nel *Liber* novità sostanziali rispetto alla produzione storiografica precedente. Già nel carme sull'impresa del 1087 e nei *Gesta Triumphalia* abbiamo visto le spie di una riflessione sull'ordine politico, sociale, istituzionale di Pisa. Tuttavia, il *Liber* consente di analizzare la rappresentazione dell'ordine politico e sociale della città con un grado di approfondimento maggiore rispetto alle opere scritte fino ad allora. L'operazione di *amplificatio* letteraria che caratterizza il *Liber* ha come effetto la messinscena di tutti i protagonisti dell'impresa balearica, di cui veniamo qui a conoscenza per la prima volta. Si tratta di uno scarto notevole rispetto ai *Gesta*, dove, come abbiamo visto, l'intenzione di rappresentare la guerra come un fatto collettivo determina un silenzio generale sui singoli partecipanti. Perché il *Liber* dedica così tanto spazio all'articolazione interna della società? Cerchiamo di capire anzitutto quale immagine di società ci restituisce l'opera. Analizzeremo poi la funzionalità di questa rappresentazione in rapporto agli scopi del *Liber*.

Il sesto libro del *Liber* è un buon punto di partenza per rispondere a queste domande. È aperto da uno dei numerosi momenti di pausa dai combattimenti e di riorganizzazione dell'esercito che dovettero caratterizzare la guerra balearica. Dopo la conquista di Ibiza (le cui vicende occupano

l'intero quarto libro) e l'arrivo sulle sponde di Maiorca con i primi combattimenti (quinto libro), all'inizio del sesto libro viene raccontato il riallestimento del campo di battaglia, la costruzione di nuove armi da guerra (soprattutto delle torri mobili che consentivano di scavallare le mura) e la preparazione dell'attacco al cuore di Maiorca. In questo contesto narrativo, trova spazio la descrizione della disposizione degli alloggi dei Pisani, che offre, pur nella sua schematicità, una delle migliori descrizioni dell'organizzazione politico-sociale della «civitas» di Pisa. Vale la pena riprodurla per intero:

> La dimora del presule Pietro, dalla parte del mare, non è bassa, né molto elevata; da essa, quegli può osservare le imprese di guerra assai frequenti. Signoretto, sacerdote sollecito e probo, vi entra e la occupa – donde il mormorio dei Catalani. Da qui, Graziano vicedomino, i tuoi potenti in armi, da qui tutti i più abili di mano o di corsa e i frequenti assalti Oberto osserva con te. Sono le tende dei padri presso la dimora del presule, sì da raggiungerlo al più presto, sovente chiamati. Il fior fiore dei nobili, compatto, risiede non lungi. Di fronte salde e forti le torme del popolo pisano, sempre vissuto in armi, avvezzo a reggere diuturne fatiche: non vi è gelo per esso né calura temibile, non forte grandine né neve o pioggia lo muovono, quando più fiero assale i nemici e le mura.

In posizione privilegiata rispetto a tutti troviamo Pietro, che ha una dimora separata dal resto dell'esercito, su un rilievo né troppo basso – al pari degli altri – né troppo alto, in modo da riuscire a seguire facilmente lo svolgersi degli eventi. Insieme a lui, osservano la guerra dallo stesso punto i più illustri fra i canonici della cattedrale: Signoretto, il visdomino Graziano e Uberto – i quali entrano nella tenda del presule, a significare che non dimorano insieme a lui ma con lui collaborano strettamente nel coordinamento della guerra. Nei pressi della dimora di Pietro («iuxta») si trovano le tende dei «patres», i consoli, coloro che davano gli ordini all'esercito dopo aver sentito il presule; non lontano tutti gli altri «milites» definiti con l'endiadi «nobilitatis honor».

Per l'autore e per noi il passo è rilevante soprattutto perché offre la griglia per interpretare il modello di società del *Liber*, secondo un punto di vista che privilegi il linguaggio degli attori e non quello esterno degli storici; un linguaggio che va anzitutto compreso nella sua logica in termini qualitativi e non quantitativi. Wickham ha affermato che i protagonisti del *Liber* sono i «milites», cosa vera dal punto di vista del numero di occorrenze di questi ultimi rispetto agli altri soggetti politico-istituzionali della città. Tuttavia, non si capirebbe veramente il *Liber Maiorichinus* se, invece

di usare questo criterio quantitativo, non ne usassimo uno qualitativo, che avrebbe il merito di evidenziare la logica che regola la rappresentazione dei personaggi dell'opera. Questa logica di rappresentazione corrisponde alla struttura politica che, nella visione della cerchia di intellettuali che si trovavano attorno all'autore del *Liber*, avrebbe dovuto regolare la vita della città. In altre parole, non occorre tanto guardare a quante volte questo o quel personaggio ricorrano nel *Liber* – un elemento che può avere un qualche valore solo per un limitato numero di casi, che vedremo. Occorre osservare, anzitutto, i segmenti sociopolitici all'interno dei quali è inserita la vicenda di ogni personaggio e quale sia, all'interno di quel segmento, la sua possibilità di azione.

Il vescovo Pietro è menzionato in totale ventisei volte, sedici se si considerano singole le menzioni plurime negli stessi segmenti narrativi. Nella marea di personaggi citati nel *Liber*, la sua figura sembra quasi scomparire. In realtà, la sua rappresentazione non va studiata, come detto, secondo una logica quantitativa. Le menzioni di Pietro sono relativamente contenute perché il suo intervento nelle vicende è riservato ai momenti chiave della guerra balearica. Il suo è un ruolo di guida militare e politica, capace di indirizzare l'azione dei «milites» verso un felice esito attraverso il costante ricordo delle ragioni dell'impresa – un ruolo analogo a quello del vescovo Benedetto di Modena nel carme. Per questa ragione, una delle principali attività di Pietro sul campo di battaglia è quella di oratore: nella metà delle scene che lo ritraggono, il vescovo parla in pubblico. Le orazioni sono talvolta riportate per intero, come nel caso dell'importante discorso del primo libro, nel quale Pietro traccia il quadro della storia della salvezza fino al presente, comprendendovi da ultimo la stessa impresa balearica (Scalia, 2017, pp. 210-2); talaltra sono solamente menzionate – come nel caso del discorso fatto alla cittadinanza di ritorno dall'ambasceria a Pasquale II. Il compito del vescovo è correggere il comportamento dei fedeli che gli sono affidati e vigilare affinché non distraggano le loro forze verso altri obiettivi, come chiaramente esposto in più passi, in questa scena ad esempio: «In questo tempo una carestia sconvolge le terre catalane e i Pisani, per nulla adusi a ristrettezze maggiori nelle spese consuete, recando ovunque i cibi rinvenuti, li forniscono per danaro o in cambio di vera merce. Ma il vescovo, custode di vera religiosità, vigila» (ivi, pp. 242-3). A queste parole segue un discorso del vescovo che ricorda le vere ragioni della presenza dei Pisani alle Baleari.

Nessuno dei protagonisti del *Liber* prende tanto la parola in pubblico così come lo fa il vescovo, nemmeno gli stessi canonici della cattedrale.

Non mancano discorsi di laici (abbiamo già menzionato il discorso del lucchese Fraolmo), ma sono molto più rari.

Il vescovo, comunque, svolge anche veri e propri compiti di governo, sia perché prende decisioni in prima persona – di questo tipo, ad esempio, è la risoluzione di volgere le vele verso Barcellona prima dello sbarco a Maiorca per via dei venti contrari: ordine approvato da tutti, ma preso principalmente da Pietro (ivi, pp. 224-5) – sia perché la sua presenza è necessaria perché i consoli possano assumersi la piena responsabilità delle loro scelte – con questa motivazione, ad esempio, rispondono i Pisani a un ambasciatore inviato dal conte catalano a proposito dell'alleanza:

> Il vescovo è lontano, in un porto che dista da questo seimila passi, credo; mandiamogli un messo, e, se piace il suo parlare, segua allora l'azione (ivi, pp. 208-9).

Per la stessa ragione, Pietro è il destinatario principale delle missive indirizzate ai Pisani. Nel terzo libro è raccontato il primo tentativo di contatto con i Pisani fatto da Nazaredeolo. La sua lettera era indirizzata «al vescovo, ai padri, al popolo» (ivi, pp. 250-1).

Accanto al vescovo troviamo i canonici, che nel nostro discorso fino a ora sono emersi come i registi nascosti delle operazioni politico-ideologiche fissate nelle opere letterarie, mai nominati esplicitamente. Ora, invece, sono protagonisti della guerra: il visdomino Graziano, l'arciprete Ugo, i diaconi Guido e Uberto; i preti Enrico e Signoretto. All'arciprete e ai preti sono riservate una menzione per ciascuno, ma non ruoli di secondo piano. Ugo, personaggio di spicco nella canonica della prima metà del XII secolo, è colui che indirizza ai Lucchesi il fondamentale discorso che spingerà alcuni di loro ad abbandonare l'impresa (ivi, pp. 230-1); Enrico è il destinatario della profezia di vittoria nell'ultimo libro, quello che Scalia considera il più probabile autore del *Liber*, mentre Signoretto – forse colui che ha complessivamente meno rilievo – figura, nella scena del sesto libro che abbiamo visto in apertura tra i principali collaboratori di Pietro. Signoretto riuscì a farsi inserire all'ultimo nel *Liber*: nella prima versione dell'opera, infatti, il suo nome non compare. Due menzioni, invece, sono riservate a Graziano, il visdomino arcivescovile, nella scena d'apertura del sesto libro insieme a Signoretto e Uberto e nell'ottavo libro, dove viene citato un discorso che avrebbe pronunciato di fronte alla folla.

Del gruppo dei canonici i protagonisti sono Guido e Uberto ritratti in due momenti di assoluto rilievo: il primo guidò un'ambasceria ai Provenzali insieme al console Dodo per convincerli a partecipare all'impresa;

poco dopo, tenne un discorso rivolto ai Lucchesi. Uberto, invece, oltre a essere menzionato nella scena in apertura del sesto libro, figura in chiusura del secondo libro – a lui sono dedicati proprio gli ultimi versi – come il depositario del senso più autentico del discorso del vescovo Pietro nel quale l'impresa balearica viene contestualizzata nell'ambito della storia della salvezza: «Le parole qui scritte sono parole del vescovo. Uberto, il fior fiore dei diaconi, uomo nobile e ben grato, le narrerà molto meglio a chi lo chieda»[20]. Sia Guido sia Uberto, al momento della stesura del *Liber*, non ricoprivano più il ruolo di canonici ma erano cardinali della sede apostolica, i due nominati da Onorio II nel 1125, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro (Anzoise, 2015, pp. 163, 176) a cui abbiamo già fatto cenno.

Insieme al vescovo Pietro e ai canonici, va ricordata anche la presenza nel gruppo degli ecclesiastici del cardinale Bosone. Bosone era il legato della sede apostolica. Non partecipò all'impresa da subito, ma raggiunse i Pisani sicuramente dopo il 24 giugno 1114, poco prima del viaggio che portò i Pisani alla conquista di Ibiza. Per questa ragione, compare nel *Liber* solo alla fine del terzo libro. Concordemente all'ispirazione papale dell'impresa, il suo ruolo viene messo in primo piano nel *Liber* ancor più che nei *Gesta*, dove pure ne veniva registrata la presenza. Il primo passo in cui compare paragona il suo arrivo tra i Pisani al momento in cui i Romani compilarono le dieci tavole della legge[21], quindi come un momento costitutivo dell'impresa stessa. Il paragone non era casuale: i Pisani pensavano di aver ricevuto dal papa lo «iussio pugnandi», un vero e proprio ordine. Per questa ragione, Bosone non ha solamente un ruolo di rappresentanza: anzi, appena giunto presso i Pisani rinnova i «papalia iussa», che i Pisani avevano già ricevuto a Roma prima della partenza (Scalia, 2017, pp. 50-1).

In ben due occasioni è ritratto mentre parla ai *milites*: una prima volta nel contesto della conquista di Ibiza quando, subito dopo il vescovo Pietro e insieme all'arcivescovo di Cagliari, esorta i Pisani a non curarsi della loro vita e a proseguire a combattere (ivi, pp. 274-5). La seconda volta compare, invece, nel sesto libro. Il suo lungo discorso viene trascritto per intero nel *Liber*: si tratta di una esortazione ai Pisani perché continuino a combattere, ricordando nuovamente lo scopo pio della loro impresa. «Pietas» è la

20. Cfr. Scalia (2017, pp. 246-7); proponiamo una traduzione leggermente diversa da quella dell'edizione perché non concordiamo con la traduzione di «que modo sunt scripta» con «le gesta qui vergate» e di «vir nobilis» con «eroe».

21. Cfr. Scalia (ivi, pp. 270-1) per tutta la scena che riguarda l'arrivo di Bosone. Si veda, in particolare, i versi 313-315: «Non aliis votis patres populusque Quiritum / aspexere suos civilia iura ferentes / Lata decem tabulis cum sunt primordia legis».

parola più frequente nella prima parte del suo discorso: ricorre tre volte per indicare la magnanimità dei Pisani che avevano abbandonato «uxores, natos et quicquid dulce videtur» per soccorrere i cristiani catturati dai Saraceni – un tema che era già emerso nel carme sull'impresa del 1087 (ivi, pp. 354-7). La liberazione dei cristiani dal giogo dei nemici viene paragonata alla liberazione degli Ebrei dal giogo dei Faraoni, un parallelo – anche questo – già occorso una prima volta nel carme).

Rispetto agli ecclesiastici, i *milites* hanno nel *Liber* un ruolo subordinato perché vincolati a un giuramento che li costringe all'obbedienza ai precetti del papa, stabiliti una prima volta nell'ambasceria a Pasquale II, ricordati da Pietro, e ribaditi dal cardinale Bosone. Questo legame tra l'impresa e le istituzioni ecclesiastiche è evidente in tutto il *Liber*. I laici non hanno autonoma capacità di iniziativa ma sono continuamente reindirizzati dal vescovo verso il felice esito dell'impresa. Si tratta non solo di una separazione ideale tra laici ed ecclesiastici ma della definizione di una gerarchia di poteri, un quadro del tutto simile a quello del carme sull'impresa del 1087. Uno degli scopi del *Liber*, infatti, è far comprendere al suo lettore quale fosse la (auspicata) situazione politica cittadina: senza dubbio, chi lo avesse letto ne avrebbe tratto un'idea ben precisa, cioè che essa fosse composta da un numero consistente di «milites», disposti ad obbedire alle gerarchie. Dapprima al vescovo e ai suoi chierici, e poi a tutte le più alte istituzioni ecclesiastiche.

Questa rappresentazione istituzionale è certamente rigida rispetto alla realtà dei fatti: nondimeno, è funzionale a dimostrare che, proprio mentre in curia si discuteva della possibilità di rinnovare le dignità ecclesiastiche del vescovo di Pisa, la città si era resa disponibile nei confronti della causa cristiana con tutte le sue forze, incanalate in una precisa gerarchia di potere che culminava in Pasquale II.

Rispetto al carme la situazione era cambiata. Negli anni in cui fu scritto il *Liber* i dissidi interni che avevano causato la "guerra civile" verso la fine dell'XI secolo erano sopiti: ciò avrebbe dovuto comportare – almeno in linea teorica – il ritorno di tutti gli esponenti più illustri di entrambi gli schieramenti che si erano fronteggiati nel gioco politico. Mentre nei *Gesta* la soluzione politico-letteraria adottata per risolvere questo problema è solo abbozzata, pur chiara nelle sue linee generali – il vescovo a capo della cittadinanza in armi e tutti i «cives» a sostegno dei progetti politici portati avanti dal presule – nel *Liber* l'esigenza di raccontare in dettaglio la partecipazione dei singoli «milites» fa sì che l'autore giochi a carte scoperte su chi abbia deciso di aderire in pieno all'assetto politico definitosi di fatto

negli anni di Daiberto e portato avanti con determinazione anche dai suoi successori Pietro – e poi ancora Attone e Ruggero, tutti vescovi la cui politica può essere definita in un certo senso "episcopalistica" per la tendenza a proporre modelli di governo cittadino basati sulla centralità della figura vescovile. Nel modo in cui il *Liber* mette in evidenza la partecipazione di questo o quel personaggio, riusciamo a cogliere al meglio il "filtro ideologico" applicato alla narrazione degli eventi di Maiorca.

Nell'ordinato elenco dei consoli posto in apertura del *Liber*, si può vedere la rappresentazione delle più importanti famiglie cittadine, protagoniste della politica nell'XI e nel XII secolo. A uno sguardo più attento si possono cogliere alcune sfumature, come la distinzione tra le famiglie di origine viscontile, poste all'inizio dell'elenco, quasi in segno di preminenza, e il restante gruppo di consoli. Alle famiglie viscontili sono infatti ascrivibili i tre individui che aprono la lista: Gerardo figlio di Gerardo, Gerardo di Ugo e Pietro di Sicherio. In particolare, i primi due appartengono alla famiglia dei visconti «de Foriporta», coloro discesi dal visconte che negli anni di Enrico III aveva ricoperto la funzione viscontile in rappresentanza dell'imperatore, mentre Pietro di Sicherio è il figlio del visconte di Enrico IV (Ronzani, 2007a).

La ragione per cui siano presenti, su dodici consoli, ben tre esponenti di due delle famiglie che vantavano il titolo di visconte è chiarito dalla preminenza sociale e dal ruolo istituzionale che queste famiglie avevano avuto nel corso del secolo XI: entrambe, infatti, avevano svolto il ruolo ufficiali cittadini di nomina imperiale col compito di raccordare la città con l'impero, in due periodi diversi. Tutti e tre questi esponenti discendevano dalle famiglie che si erano distinte per aver appoggiato Enrico IV negli anni della lotta per le investiture. Come sappiamo, quando il vescovo Daiberto, tra il 1091 e il 1092, promosse la pacificazione cittadina dopo il periodo di violenti scontri che aveva caratterizzato il decennio precedente, i visconti di Fuoriporta e i visconti di Enrico IV furono tra i protagonisti di quel momento chiave, proprio perché erano stati alla guida degli schieramenti cittadini.

Entrambi cominciarono a partecipare regolarmente alla vita politica del consolato, pur mantenendo il titolo viscontile. Per esempio, era stato console nel 1109 Ildebrando, fratello del nostro Pietro di Sicherio (*ibid.*), mentre Gerardo era stato ambasciatore a Costantinopoli nell'ottobre 1111 (Müller, 1879, pp. 43-5, 52-4). Diversa, invece, la situazione di coloro che di lì a poco si chiameranno "visconti maggiori", cioè i discendenti del visconte Ugo – il protagonista dell'impresa di al-Mahdia – e ufficiale cittadino di

Matilde di Canossa. Diversa perché i discendenti di Ugo presero una strada diversa rispetto ai loro "colleghi" visconti: non entrarono mai a far parte dei collegi consolari in questa fase (cominciarono a entrare nelle istituzioni comunali temporaneamente nel 1183-85 e, definitivamente, a partire dal 1201) ma mantennero una posizione distinta sia rispetto agli altri titolari del titolo viscontile sia rispetto al resto dell'aristocrazia cittadina (Banti, 1997, pp. 117-9).

Il *Liber* dipinge un quadro particolare. È vero, infatti, che i visconti di Fuoriporta e quelli enriciani figurano nel gruppo dei consoli, ma, a parte l'assegnazione di una posizione di preminenza attraverso l'elencazione dei loro tre esponenti in prima posizione nel gruppo, non viene citato in modo esplicito il loro titolo viscontile, a cui forse l'autore voleva fare riferimento in forma implicita nelle formule con cui almeno due dei tre personaggi vengono introdotti: Gerardo di Ugo viene presentato, infatti, come colui che fu «chiamato così dal nome dello zio, degno dello stesso onore del famoso zio», mentre di Pietro di Sicherio si dice che «era decorato dagli stessi titoli» del padre. Quali siano questi onori e questi titoli non viene detto, anche perché del primo dei tre – Gerardo di Gerardo, probabilmente il più anziano del gruppo – non ne viene riferito alcuno nemmeno nella forma implicita individuabile per gli altri due.

A ricoprire in pienezza di poteri la carica vicecomitale nel *Liber* è invece Ugo, figlio dell'Ugo visconte morto ad al-Mahdia. A questo personaggio, infatti, viene attribuito il titolo nella forma adattata per l'esametro «vice qui comitum presidet urbe» e simili; e, a differenza dei suoi colleghi, non ne viene mai ricordata l'ascendenza familiare, come se la sua preminenza politica derivasse esclusivamente dal potere che esercitava in virtù della sua autorità pubblica. Inoltre, a differenza degli altri tre visconti nominati in apertura, mai più menzionati singolarmente nel corso dell'opera, Ugo compare nel *Liber* in quattro scene diverse.

La prima volta compare nel primo libro, in una scena dal profondo valore pedagogico: Ugo, infatti, è ritratto alla guida dei giochi dei «milites» pisani, poco dopo la morte del lucchese Ildebrando Poppo durante un gioco a cavallo (Scalia, 2017, pp. 238-41; Savigni, 2006, p. 246, n. 63). Ugo entra in scena per la prima volta per far esercitare i *milites* pisani nei giochi «al modo degli antichi romani». Questo passo mette in rilievo come le capacità militari dei «milites» venissero esercitate grazie alla guida del visconte: ciò avrebbe impedito che un «miles» pisano trovasse la morte nei giochi, come era successo a Ildebrando Poppo.

Anche negli altri passi in cui compare Ugo, l'autore ne esalta il ruolo di guida, in particolare dal punto di vista militare, mettendone in rilievo la posizione in prima fila nell'esercito. Tra i passi in cui viene menzionato Ugo, merita attenzione almeno la scena che lo ritrae dopo la conquista di Ibiza. Il racconto si apre con lo scontro tra i Pisani e alcuni difensori di Ibiza, che nella sua prima fase (di cui l'autore parla nei primi cento versi del quarto libro) sembra essere equilibrato: i «Saraceni», infatti, riescono a opporsi con costanza ai Pisani, mentre tra questi ultimi vi è qualche vittima[22]. Un deciso mutamento di sorte si registra, invece, a partire dal 21 luglio, giorno di San Vittore. Subito dopo, ecco che viene rilevata la presenza del vescovo e di tutto il clero intenti a pregare per i Pisani («quatenus ipse [San Vittore, *N.d.A.*] suis pugnantibus auxilietur»). L'autore ripete, infatti, che la guerra balearica è opera di Dio. Nell'elenco dei guerrieri dei versi successivi, quando il destino della battaglia sembra volgere ormai a favore dei Pisani, si trovano in un ordine certamente non casuale tre Pisani e un loro alleato: il primo dei Pisani è Ugo, il visconte, seguito da due dei «consules», Dodone di Teperto e Enrico di Guinizzo. L'eccezionalità delle capacità belliche del visconte viene particolarmente esaltata in un passo del settimo libro (Scalia, 2017, pp. 400-3) e, ancora, in uno dell'ottavo libro, dal quale risulta peraltro che, abbattute le mura della seconda cerchia, fu lui il primo a entrare insieme a pochi altri «milites» nella penultima parte della città (ivi, pp. 438-41).

Dando così tanta centralità al visconte, l'autore del *Liber* non fa altro che riproporre lo schema politico-istituzionale del carme, nel quale l'unico visconte legittimo era quello canossano, senza che ci fosse spazio per altri detentori del titolo. Ciò non significava dimenticare gli altri visconti: ma, dal momento che questi ultimi avevano preso la strada del consolato, rinunciando a riconoscere una differenza tra il loro potere e quello dei consoli, l'autore del *Liber* ne ricordò solo in modo allusivo la dignità viscontile, riproponendo un modello politico analogo a quello che nel passato si era dimostrato efficace garanzia di governo della città presso Urbano II.

22. Scalia (2017, pp. 288-9): «Non dissimile è l'ingegno dei cittadini di Ibiza nella battaglia: impegnano ogni forza e, pur operando con mezzi inadeguati, tentano di piegare sul nascere gli sforzi pisani. Mentre grandi macigni, trasportati da un'alta macchina, gareggiano a portare immensa rovina alle mura, si ricoprono queste di panni e grandi tappeti. Le torri impiegano a propria difesa le funi, i baluardi irridono spesso i colpi della mole accostata e i graticci apposti difendono altri luoghi». Colpisce il lessico tecnico usato per descrivere l'attacco dei Pisani e la difesa degli Ebusitani: per questi aspetti si veda Settia (2002). Per il lessico delle armi nel *Liber Maiorichinus* si veda, inoltre, Bartola (2015).

Pur rigida rispetto alla realtà (dal momento che i visconti enriciani e quelli di Fuoriporta figurano a tutti gli effetti nella documentazione come «vicecomites»), questa forma di rappresentazione consente di cogliere appieno il senso della preminenza dei visconti canossani rispetto agli altri visconti, visibile anche dai pochi documenti nei quali figurano tutti e tre i ceppi viscontili insieme: quelli canossani figurano sempre in prima posizione, a indicarne lo status eminente rispetto agli altri – come ad esempio nel diploma con cui il marchese imperiale Rabodo cedette il castello e la corte di Bientina al vescovo di Pisa, al visdomino e all'Operario di Santa Maria (Scalfati, 2006, pp. 95-7).

Quanto appena osservato apre la strada a nuove domande. Quali furono le conseguenze concrete della pacificazione di Daiberto? Si trattò davvero di una pacificazione che mise sullo stesso piano tutti i soggetti o promosse processi di differenziazione interna tra l'uno e l'altro? L'analisi della figura del visconte Ugo e degli altri visconti nel *Liber* consente di affermare che, se il lodo delle torri di Daiberto aveva comportato, tra le altre cose, il riconoscimento del titolo viscontile a tutti i soggetti che lo rivendicavano, ciò era accaduto non con le stesse conseguenze per tutti: i visconti canossani, che erano stati gli unici dei tre ceppi famigliari a sostenere apertamente il progetto dei vescovi riformatori, mantennero una forma di preminenza che, di lì a poco, si sarebbe cristallizzata nella "nuova" titolatura di «vicecomes maior» assegnata ad Alberto, il discendente dell'Ugo delle Baleari.

Secondo quale logica furono ridefinite le gerarchie? Sembra che ad acquisire preminenza – almeno nel *Liber*, e così immaginiamo nel gruppo dell'*élite* intellettuale della quale faceva parte l'autore – fossero soprattutto quei soggetti che si mostrarono più vicini ai progetti politici dei vescovi. Una conferma del fatto che i processi di riarticolazione politico-sociale nei primi anni del XII secolo avessero seguito – o meglio: avrebbero dovuto seguire, secondo i progetti politici veicolati dal *Liber* – la strada della ridefinizione gerarchica sulla base dell'adesione a un progetto di tipo "episcopalistico", più che quella dell'eguale ammissione di tutti i soggetti al gioco politico, potremmo trovarla nell'analisi dei più importanti «milites» che combatterono alle Baleari, le cui forme di eminenza nel contesto balearico e pisano furono regolate dallo stesso schema.

Osserviamo da vicino l'elenco di consoli che apre il *Liber Maiorichinus*. Dopo i tre visconti nominati in apertura, troviamo Azzo, figlio di Marignano, della famiglia detta "Marignani". Segue nell'elenco Ildebrando di Rolando, degli Orlandi; Erizo, figlio di Erizo, membro di una famiglia det-

ta degli "Erizi"[23]. A Erizo seguono Enrico di Guinizzo della famiglia dei Sismondi (Ronzani, 2005), un Lotario – citato solamente in questo luogo del *Liber* – e Dodo, figlio di Teperto, membro della famiglia dei "Dodi" (Sturmann, 1979). A chiudere l'elenco («Hos decorant») vi sono Rodolfo di Stefano, della famiglia dei "Baldovinaschi", i patroni del monastero di San Michele in Borgo (Tiné, 1997), Lamberto di Uberto della famiglia "De Curte" (Rovai, 1994) e Robertino di Francardo, forse il figlio del Francardo che figura nel famoso privilegio logudorese (1080-85) tra gli "amici" pisani del giudice Mariano di Torres.

Di per sé, questo elenco costituisce un'importante novità rispetto alla produzione storiografica precedente. Nei *Gesta Triumphalia*, che pure raccontano lo stesso evento qualche anno prima del *Liber*, i «cives» non vengono mai menzionati come consoli né singolarmente né collettivamente. Ciò non significa che negli anni della guerra balearica i personaggi del *Liber* non fossero stati effettivamente consoli, ma che la progressiva stabilizzazione del consolato nel corso dei primi tre decenni del secolo XII fu un processo lento, segnato solo in ultimo – così interpreteremmo lo scarto del *Liber* rispetto ai *Gesta* – da una sua definitiva affermazione come istituto in grado di rappresentare a tutti gli effetti il punto più alto e auspicabile delle ascendenti carriere politiche degli aristocratici pisani. «De culmine nobilitatis» sono definiti i dodici che furono eletti a svolgere il compito di guidare l'impresa.

Alcuni di costoro, come vedremo, furono in curia insieme all'arcivescovo Ruggero nel 1126, quando Onorio II rinnovò il privilegio urbaniano al presule pisano. Dovettero trovare particolarmente onorevole il riconoscimento pubblico del loro ruolo politico nell'organizzazione dell'impresa – un elemento che i *Gesta* non mettevano nel rilievo opportuno. Dal punto di vista del vescovo di Pisa, che guidò la delegazione di Pisani presso la sede apostolica, l'enumerazione di tutti i consoli e poi anche di tutti i «milites» dell'impresa balearica aveva anche un altro significato politico. Il gruppo dei consoli degli anni della guerra balearica è, infatti, una perfetta rappresentazione dei risultati della pacificazione politica di Daiberto, ciò che era stato il presupposto politico della concessione urbaniana del 1092. Come abbiamo visto, quell'evento rappresentò un tornante decisivo verso la costruzione di una "memoria" condivisa della guerra di Pisa contro i Mu-

23. Per seguire l'attività degli esponenti di questa famiglia nel corso della seconda metà dell'XI secolo si veda Ronzani (1996a, *ad indicem*). Si veda anche Guzzardi (1979, pp. 136-9).

sulmani, e non di una memoria rivendicata solo da una sola parte. In effetti, troviamo nel gruppo sia i discendenti di coloro che erano stati fautori delle istanze riformatrici del papato e di Matilde di Canossa – come Erizo degli Erizi, Rodolfo dei Baldovinaschi, Enrico di Guinizzo dei Sismondi – sia i discendenti dei sostenitori dei progetti politici imperiali, come le due famiglie dei Visconti e Ildebrando di Rolando degli Orlandi. E, anche al di fuori del gruppo dei consoli, troviamo nell'insieme dell'«exercitus» i discendenti degli esponenti dell'uno e dell'altro schieramento: ad esempio, i Casapieri (Ticciati, 1991), da un lato, di cui fa parte Pietro di Albizo, da un lato, e dall'altro i Matti, dei quali vengono ricordati nel *Liber* Ildebrando di Sicherio, suo fratello Ranieri, e i figli di quest'ultimo Ranieri II e Tegrimo (Pescaglini Monti, 2012, p. 199, n. 27).

A uno sguardo ravvicinato, poi, emergono differenze anche all'interno dell'omogeneo gruppo di famiglie eminenti. Alcuni esponenti della «civitas», infatti, figurano più di altri che sono nominati una volta o due al massimo, come protagonisti indiscussi. Si tratta di pochi personaggi che si contano sulle dita di una mano: Azzo di Marignano, Pietro di Albizo, Dodo di Teperto, Enrico di Guinizzo. Diversamente dai Matti, dagli Orlandi, dai Visconti, questi personaggi avevano il centro della loro vita politica nella città, non erano proprietari di castelli, avevano ridotte basi fondiarie e talvolta dovevano il loro percorso di ascesa sociale all'esercizio di prerogative pubbliche. Questo è, ad esempio, il caso dei Sismondi, che, come ha mostrato Mauro Ronzani, avevano le loro case su entrambi i lati del Ponte Vecchio probabilmente per la riscossione di introiti derivati da funzioni di controllo e sorveglianza sul passaggio sul ponte (Ronzani, 2005a). Analogo era il caso dei Casapieri, che dalla documentazione tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo figurano come detentori dei privilegi dei pesi e delle misure delle merci, altra prerogativa di origine pubblica che probabilmente esercitavano da molto tempo prima e che divenne tanto caratteristica per loro da finire nel cognome di un ramo della famiglia ("dello Stadere").

Per usare le categorizzazioni di Wickham, si tratta soprattutto delle famiglie della "media *élite*" cittadina, che da sempre si muovevano nello scenario cittadino e, a differenza di alcuni altri «cives», non avevano uno spazio di iniziativa politica se non all'interno della città. In parte, sono famiglie appartenenti al secondo strato dell'*élite* cittadina. Dal punto di vista dell'autore del *Liber* e della sua cerchia di intellettuali, erano queste le famiglie su cui investire capitale simbolico e da cui avere indietro sostegno militare. Lo si capisce bene guardando agli individui – la minoranza da un punto di vista numerico, ma molto influenti dal punto di vista "qualitati-

vo" – che ebbero un atteggiamento diverso nei confronti del vescovato e delle istituzioni cittadine.

Infatti, il filtro "ideologico" applicato dal *Liber Maiorichinus* può essere valutato nella sua reale portata solo se si nota che alcuni altri importanti esponenti dell'*élite* cittadina scelsero di non partecipare alla guerra delle Baleari: sia osservato, a titolo d'esempio, che, tra i numerosi «milites» citati nell'opera, non si trovano esponenti dei «da Ripafratta» (Delfino, 1972) – un membro dei quali, nella generazione precedente, Lamberto del fu Specioso, aveva forse partecipato all'impresa di al-Mahdia – o di una delle famiglie di «Longubardi», i da Caprona (Lugliè, 1979). Queste due famiglie, schierate su fronti opposti negli anni della "guerra civile", erano accomunate dall'essere proprietarie di castelli per quote o per intero e a capo dei rispettivi dominati signorili e dall'avere la possibilità, almeno teorica, di perseguire politiche autonome rispetto a quella dell'episcopio e della città: potevano investire capitale materiale e simbolico sui loro poteri signorili. Dal momento che entrambe, negli anni prima della guerra balearica, avevano accettato di sottoporre i loro castelli all'autorità della «civitas» perché venissero usati per l'esazione del ripatico (Ronzani, 2012, pp. 20-2) – i da Caprona la loro quota del castello di Vecchiano, i da Ripafratta il castello da cui prese il nome la famiglia – intesero non assecondare ulteriormente i progetti politici dei vescovi, preservando il loro spazio di azione e limitando la loro partecipazione alla vita politica della città di cui pure erano «cives».

Per costoro nel *Liber* non vi è alcuno spazio. Ma, come detto, la scelta di famiglie come i da Ripafratta o i da Caprona, di non partecipare alla guerra balearica, ovvero di preservare la loro libertà di azione rispetto alle istituzioni cittadine, era una scelta "minoritaria". La maggior parte dei «cives» pisani vi aderì, anche se, come sembra di poter dire dalle diverse forme di rappresentazione dell'uno o dell'altro personaggio, con gradi differenti di entusiasmo, mascherati nel *Liber* da un lessico politico fortemente omogeneizzante.

Spostiamo l'attenzione su queste parole e sul loro significato. Dopo aver analizzato con il dovuto grado di approfondimento il diverso protagonismo dei diversi esponenti di spicco della città in quegli anni, guardiamo al modo con cui il *Liber* veicola l'idea di una città ben governata e tutta impegnata nella liberazione della cristianità dal nemico. Questo lessico era il riflesso del tentativo degli intellettuali pisani di creare una comunità immaginata, che, nonostante le sue divisioni interne, era tenuta insieme da vincoli invisibili e orizzontali di appartenenza sociale, più forti dei contrasti tra l'una e l'altra famiglia, o tra una famiglia e le istituzioni cittadine; vincoli che superavano

le aspirazioni dei singoli che rimasero più o meno defilati rispetto al nuovo potere cittadino in costruzione, richiamandosi alla condivisione di luoghi, orizzonti sociali, pratiche politiche. Vediamone qualche esempio.

5.2.8. PAROLE ANTICHE, NUOVI SIGNIFICATI

«Patria». Già nel carme sull'impresa del 1087 "patrio" era definito il sepolcro pisano del visconte Ugo. Il termine, però, non sembra essere stato molto diffuso: non ne registriamo altre occorrenze prima del *Liber Maiorichinus*. Nel poema epico se ne contano quindici, riferite per la maggior parte a Pisa (nei pochi casi in cui non sono riferite a Pisa, «patria» è definita Genova per i Genovesi, la Provenza per i Provenzali e così via). In una metafora usata nel secondo libro per descrivere la partenza dei Pisani alla ricerca dei nuovi alleati, il termine «patria» è associato a «domus» e «locus» (cfr. Scalia, 2017, pp. 224-5: «ma come vola lo sciame per l'aria, quando anela a mutare il proprio suolo [lat. «patria»], il luogo e la casa, così l'armata pisana, adusa agli impetuosi venti, con rapido remeggio corre a quella città»). «Patria» è il luogo da cui provengono i «milites», dove hanno la casa e dove lasciano tutto ciò che è caro, soprattutto moglie e figli, dove vi è tutto ciò che di dolce un uomo possa avere, un luogo difficile da abbandonare per partire in guerra (cfr. ivi, pp. 197-9: «Allora al vasto mare i naviganti volgono le prore e, lasciata dietro di sé la terra, fissano intenti la città serena, affidando alla cura divina le mura, i campi, le case, le consorti e la patria, pegno dei figli»). È lo stesso cardinale Bosone a evidenziare quanto sia difficile lasciare la patria: «Coloro che lasciarono la terra patria, i genitori, le mogli, i nati e tutto ciò che sembra dolce ai sensi umani, voi foste, mossi da pietà» (ivi, pp. 254-5). Senza alcuna distinzione interna, tutti coloro coinvolti nell'impresa – maschi adulti – sono compresi in questo concetto di «patria»: la città con la quale si ha un legame affettivo, perché vi sono le proprietà e la famiglia, cose essenziali per qualunque uomo.

«Populus». È una delle parole più frequenti nel *Liber Maiorichinus*: si contano una ottantina di occorrenze in tutta l'opera. È una parola che, negli anni di stesura dell'opera, è densa di significato e ha già una storia dietro di sé. La prima occorrenza si ha nel carme sull'impresa del 1087: qui i Pisani in armi, così come i Genovesi, sono detti «populus»[24]. Il termine

24. Cfr. Scalia (1971, p. 601): «Hoc permotus terremotu hic uterque populus / iniecerunt manus suas ad hoc opus protinus [...]». Nel carme si contano altre sei occorrenze del termine.

è attestato, più o meno negli stessi anni, anche nella documentazione diplomatistica: nel lodo delle torri del vescovo Daiberto (1091-92) il termine ricorre solamente due volte e nella stessa frase, verso la fine del documento, e sembra fare riferimento alla totalità dei cittadini, un'entità politica più ampia del «commune colloquium civitatis», l'istituzione adibita alla risoluzione dei conflitti cittadini e alla tutela della «securitas»[25]. «Populus» ricorre, inoltre, in entrambi i documenti in cui i *cives* pisani si occupano delle controversie di alcuni abitanti del contado contro i «Longubardi»: nel caso del lodo del Valdiserchio, il «populus» è l'istituzione che emette ufficialmente la «laudatio» contro i Longobardi (Banti, 1997, p. 109) mentre nella lettera degli uomini di Casciavola rivolta ai Pisani la precisa «intitulatio» riserva al «populus» l'ultimo posto; il sostantivo è preceduto dall'aggettivo «omnis», come a indicare la totalità dei *cives*, dopo l'elenco delle istituzioni che avevano il potere concreto di risolvere la controversia[26]. Non c'è bisogno di fare altri esempi che facciano comprendere la pervasività di questo termine: «populus» compare verso la fine dell'XI secolo a indicare la totalità dei *cives*, senza distinzioni interne. Le prime attestazioni sono tutte in documenti di origine ecclesiastica: ed in effetti il successo del termine è da individuare, probabilmente, nella sua polisemia legata alla doppia origine, pagana e scritturale del termine. Come nel carme, nel *Liber Maiorichinus* il popolo è anzitutto il popolo di Dio, prima che entità politica[27]. Oppure, seguendo la definizione isidoriana – una fonte non di certo sconosciuta all'ambiente della Chiesa pisana – «populus est humanae multitudinis, iuris consensu et concordi communione sociatus [...] Populus ergo tota civitas est»[28]. Le due sfumature non sono separabili. Nel *Liber* il «populus» agisce collettivamente, con una unanimità

25. Cfr. Banti (1997, p. 112): «Si vero aliter evenerit, quod aliquis de his turribus alicui offendat, exceptis is quos exceptavimus, tum volumus et laudamus, si ille cui offenditur ad commune colloquium civitatis lamentabitur, ut populus sit absolutus adversus eum et ille cui nocet a supradicta securitate et populus adiuvet eum».

26. Petrucci (2004, p. 156): «Deo et sancte Marie et clero universo et consulibus et omni populo pisano».

27. *Il Carme pisano*, v. 111 (cfr. Scalia, 1971, p. 609).

28. *Etymologiae*, IX, 4, 1. Sulla polisemia della terminologia delle città tra XI e XII non esistono ricerche specifiche; andrebbero condotti saggi testuali mirati, anche in una prospettiva comparativa. Qui mi limito a segnalare un altro caso significativo: quando, nel carme pisano sull'impresa del 1087, il vescovo Benedetto chiama in riunione i *milites* per incitarli al conflitto, il testo dice che i «consules» furono «tracti ad *concilium*» (cfr. *Il carme pisano*, v. 85, cfr. Scalia, 1971, p. 607). Il termine, di chiara origine ecclesiastica, fa riferimento, però, più che a un concilio in senso ecclesiastico, a una riunione cittadina.

della quale non si fa fatica a percepire la carica ideologica[29] e, in modo del tutto analogo alla documentazione diplomatistica, il «populus» compare come soggetto politico accanto agli altri poteri della città, come il vescovo e i consoli (detti, nel corso del poema, anche «patres»)[30].

«Memoria». Il *Liber* esalta non solo i legami orizzontali ma anche i legami verticali, che tengono uniti i padri ai loro figli. Fuor di metafora: le diverse generazioni. Proprio il legame degli «iuvenes», dei giovani guerrieri, coi loro genitori consente di ricordare le gesta dei loro avi e, perciò, di essere ancora più motivati per il raggiungimento dello scopo. Il legame sentimentale è un legame politico che vincola gli «iuvenes» al rispetto della memoria degli avi e ne legittima l'azione del presente. Si tratta di emozioni politiche. Queste, ad esempio, sono le parole che Ildebrando rivolge a suo figlio: «Ferisci, ottimo figlio, ti prego, che la spada non risparmi alcuno, se l'asta manca. La lotta per la patria insegna la veneranda vecchiezza, e i nostri padri rifulsero un tempo per l'armi» (Scalia, 2017, pp. 432-3). Così come gli avi si sono distinti per l'uso delle armi, così devono fare anche i loro discendenti a Maiorca. La famiglia è, così, l'anello di congiunzione tra passato e presente. Sul modo in cui la memoria veniva passata di padre in figlio, in quali luoghi, occasioni, contesti, non si può dire nulla, perché doveva trattarsi di momenti riservati all'oralità. Ma nel *Liber* le memorie familiari dei «milites» coincidono con la memoria della città. La somma della memoria dei singoli è la memoria collettiva, un punto di vista non privo di distorsioni.

In un passo già citato, coloro che dispensano le informazioni sul passato sono detti «senes», i vecchi, che ricordano i fatti dell'Africa, di Bona, di Palermo, quando «riuscirono a sottomettere i popoli al loro tributo, dopo aver vinto molte guerre». I «senes» sono gli stessi che vengono menzionati nei patronimici di ogni «miles» e per questo hanno una funzione fondamentale nel testo: sono uno degli strumenti della legittimazione delle azioni degli «iuvenes» – che talvolta peccano come peccano i giovani e

29. Si vedano, ad esempio, esortazioni collettive di questo tipo (cfr. Scalia, 2017, pp. 308-9): «A Maiorica! – grida il popolo – La stella chiomata esorta a correre ad essa, a volgere con forza. Ci è dato soggiogare il regno balearico, vedete i raggi della stella caduti a Maiorca». Abbiamo leggermente modificato la traduzione sostituendo a «la folla» «il popolo», che rispecchia più di preciso il soggetto politico-istituzionale al quale l'autore fa riferimento.

30. Si veda, ad esempio, la precisa distinzione tra il «populus» e i suoi segmenti particolari nel verso 430 del settimo libro (cfr. ivi, pp. 406-7): «Letati patres omnes populusque ducesque».

hanno bisogno di essere reindirizzati dall'azione correttiva dei più anziani («Dei giovani lodevole è l'età, ma non per ogni cosa merita lode ogni senso della fiorente gioventù, spesso ingannata da vino, cibo e sonno», cfr. ivi, pp. 370-1). Tutti i guerrieri vengono menzionati sempre col nome dei loro genitori accanto al nome proprio, un elemento che rimanda sì alla riconoscibilità dell'individuo nel gruppo – un meccanismo simile a quello che regola il sistema onomastico nella documentazione diplomatistica – ma soprattutto alla legittimazione del suo ruolo in quanto parte di un gruppo familiare che aveva già contributo alla storia della città. Talvolta non si tratta solamente del nome ma di una versione "epicizzata" (in accordo al genere dell'opera) del nome di famiglia: nel caso di Enrico di Guinizzo, ad esempio, è detto «Cinithoniades»; Dodo di Teperto «Tepertiades» e così via. La resa epica del nome di famiglia non è solamente un espediente formale: è un modo per saldare le azioni dei singoli all'interno del contesto famigliare che li comprende e creare l'idea di stirpe. Per questa ragione, si capisce il ruolo fortemente performativo della memoria famigliare nel *Liber*: la memoria di famiglia è il primo tassello della memoria collettiva, la sua base.

«Nobilitas». Un'altra parola nuova che entra a far parte del lessico della città, nata proprio in connessione alla necessità di esaltare la memoria dei cittadini, è «nobilitas». Una prima attestazione di questo termine si ha, come abbiamo visto, nell'epigrafe di Porta Aurea, dove il termine ricorre nell'accezione «nobilitatis honor». Questa stessa espressione è presente anche nel *Liber*. Si tratta di un modo per indicare collettivamente l'insieme dei guerrieri. È interessante che tutte le altre occorrenze di «nobilitas», così come nell'espressione «nobilitas honor», non sono mai riferite a un singolo guerriero: il termine è usato solamente per indicare l'insieme dei «milites» ed esaltarne le capacità belliche. È uno dei termini usati per descrivere la collettività, una delle parole riscoperte per cercare di dare un senso alla nuova realtà: una comunità politica che stava cominciando ad agire secondo regole nuove. Non ci sono i «nobiles» ma c'è la «nobilitas», probabilmente perché l'attribuzione di patenti di nobiltà all'uno o all'altro avrebbe creato squilibri nella rappresentazione dei singoli. Era proprio il fatto che agissero tutti insieme a renderli orgogliosi: per questa ragione il termine si trova solo in riferimento alla collettività e mai riferito a singoli personaggi[31].

31. L'unica eccezione è costituita dal riferimento al diacono Uberto detto (ivi, p. 37) «vir nobilis». Vero è, però, anche che si tratta di un ecclesiastico e non di un laico.

Questi termini sono esemplificativi delle forme di rappresentazione della «militia» pisana, che lasciano poco spazio alla presenza dei singoli per esaltare, di contro, la portata collettiva delle azioni del «populus».

Il testo è intriso di un lessico comunitario. Tutte le decisioni principali sono prese collettivamente, così come i combattimenti avvengono sempre in gruppo. Nel *Liber* c'è poco spazio per l'iniziativa dei singoli «milites»: il racconto è volutamente corale. Oltre la guerra, i giuramenti, le preghiere, le assemblee sono i momenti di principali della vita dei «cives». La guerra non è un fatto di singoli guerrieri, ma è un fatto collettivo. Implica condivisione di risorse nel suo momento iniziale e poi la condivisione del bottino finale. Ogni combattente è sì equipaggiato del proprio cavallo e delle proprie armi, ma la maggior parte delle risorse sono risultato di uno sforzo comune. Il *Liber* racconta in modo cristallino nelle sue prime pagine gli sforzi di tutti per la preparazione delle navi e delle armi più costose, così come degli strumenti di guerra più complessi. Sulla spartizione del bottino dopo il conflitto, invece, è illuminante un passo del quarto libro riguardante i momenti successivi alla conquista di Ibiza. I Pisani, infatti, ordinano subito che il bottino sia raccolto in un unico luogo e custodito ma non ancora spartito, perché la spedizione non era giunta ancora a conclusione. Alcuni decisero di non rispettare le decisioni prese collettivamente e scatenarono liti interne all'esercito, che furono sedate dai «patres». I personaggi che si erano macchiati del misfatto sono definiti «predatores», animati da «tumidi furores»: una volta conquistata la regione, infatti, predarono senza controllo il territorio e si diedero al commercio del grano: «o quantis studiis panes venduntur! et illud / unde monetati replent marsupia nummi!»; mentre i Pisani proseguivano la loro operazione di distruzione della città, costoro continuavano a pretendere la spartizione del bottino. Con termine dispregiativo, vengono anche definiti «vulgus», contrapposto all'«Alpheus populus». Questo passo è importante perché consente di dire che esisteva un insieme di regole condiviso per la gestione delle risorse comuni, la violazione del quale portava all'esclusione dalla partecipazione. La partecipazione a questo sistema di regole saldava i legami tra le persone, ne definiva l'appartenenza. I momenti più significativi sono, così, quelli assembleari. I giuramenti con gli alleati, la ripartizione dei compiti tra i «milites», le preghiere, i discorsi pubblici: sono tutti episodi della vita comunitaria della «militia» e fanno parte di quel sistema informale con cui si creava il consenso, veniva mantenuta la coesione, veniva espresso il potere.

5.2.9. LA ROMANITÀ COME SINTESI DELLE TENSIONI SOCIALI, POLITICHE ISTITUZIONALI

Facciamo il punto su quanto abbiamo detto fino ad ora. Il panorama sociale del *Liber Maiorichinus* è, da un lato, variegato, dall'altro si presenta come estremamente uniforme. Procediamo con ordine.

Abbiamo notato che la maggior parte dei cavalieri-cittadini pisani partecipò all'impresa, anche se con gradi di entusiasmo differenti. Alcuni, più menzionati di altri nel *Liber*, fanno parte di un gruppo sociopolitico più vicino ai promotori dell'impresa e ai loro progetti politici di stampo "episcopalista"; altri mantennero un ruolo più defilato, anche se ciò non significa che non cogliessero le opportunità che un'impresa di quel tipo poteva garantire. Altri ancora, pur appartenenti all'*élite* cittadina, non presero parte alla guerra balearica: ciò avrebbe significato per loro condividere risorse materiali e simboliche che, dal loro punto di vista, non era poi così conveniente mettere a disposizione di tutti quei cittadini che misero le loro forze nella guerra antimusulmana.

Il gruppo di cittadini che partecipò all'impresa era poi percorso da altre divisione interne di carattere istituzionale: vi erano i consoli, seguiti dall'insieme più generale del popolo, vi erano poi i visconti, a loro volta divisi in tre famiglie solo una delle quali – quella del visconte Ugo – vantava il governo della città; vi erano poi gli ecclesiastici, guidati dal vescovo e intenti a capitalizzare in città l'appoggio garantito dalla Sede Apostolica, che all'inizio dell'impresa aveva assicurato il suo sostegno ai Pisani che si erano recati a Roma con un'ambasceria.

Questo scenario sociale e politico – appunto variegato – è mascherato nel *Liber* da un lessico omogeneizzante, che ci dà l'idea che la città si muovesse come un tutt'uno. Le tensioni che potevano nascere tra l'uno e l'altro membro della società sono messe a tacere dall'obiettivo comune, la conquista delle Baleari e l'affermazione della cristianità nel Mediterraneo musulmano. È un punto che il vescovo e, in generale, gli ecclesiastici presenti all'impresa rimarcavano di continuo, anche contro l'opinione degli alleati che sarebbero scesi a patti. Come descrivere, allora, la contraddizione – percepita dagli stessi contemporanei – di vivere in una realtà politica intesa come un'unica comunità con un solo obiettivo, percorsa però da divisioni sociali, politiche, istituzionali così rilevanti? Non esisteva, soprattutto negli anni Venti e Trenta del XII secolo, qualcosa che consentisse di definire le città in questi termini. Dire comune sarebbero un po' troppo semplicistico: quello che vediamo nel *Liber* non è solo il comune, ma un

insieme complesso (all'interno del quale ci sono anche i protagonisti della costruzione del comune) che di solito, per comodità, definiamo con il termine di "precomunale" – laddove con comunale intendiamo l'età matura del comune, diciamo dagli anni del Barbarossa in poi.

Esisteva però un'urgenza definitoria, avvertita dai protagonisti politici del tempo, che emerge soprattutto in contesti di comunicazione politica, nel momento in cui si trattava di rivendicare il ruolo della città rispetto ad altri soggetti con l'obiettivo di ottenere privilegi, onore, la legittimazione delle proprie aspettative. Per esplicitare questa dimensione, bisognava trovare un termine di sintesi, che consentisse di tenere insieme tutte le diverse istanze. La romanità nel *Liber Maiorichinus* – l'opera più "romana" di tutte le opere della storiografia pisana – costituisce proprio questa dimensione sintetica. In altre parole, per descrivere le numerose novità che caratterizzavano lo scenario sociopolitico nella Pisa del XII secolo, gli intellettuali cittadini, forse un po' confusi su quanto avevano attorno (sonnambuli, direbbe Wickham), non fecero altro che rispolverare un vecchio armamentario lessicale in grado di armonizzare il quadro complessivo della vita politica. Pur in forme nuove, quello che vediamo in atto è quindi un progetto di restaurazione di un ordine politico perduto. Ai nostri occhi di storici tutto è cambiato: la maturazione di nuove istituzioni, l'espansionismo della città, la pervasività del potere delle gerarchie cattoliche. Nell'immaginario politico di chi scrisse il *Liber*, invece, si trattava di riportare tutto indietro di qualche secolo, riassumendo le tensioni in una "nuova romanità". Una visione di questo tipo era finalizzata a presentare le guerre dei Pisani come il ritorno di un antico mondo euromediterraneo cristiano perduto e a legittimare in questo modo la capacità di governo delle élites militari, i loro vertici ecclesiastici e la loro volontà di dominio. Ne abbiamo visto già qualche traccia nel carme sull'impresa di al-Mahdia e soprattutto nel *Liber Guidonis*, che, descrivendo un Mediterraneo romano, non faceva altro che proporlo come spazio di conquista ai suoi lettori. Nel *Liber Maiorichinus*, come abbiamo visto, è tutto amplificato: lo sono le differenze tra cristiani e musulmani, eroi e mostri, e i mostri sono sudditi di un regno che non è altro che l'emanazione terrena degli inferi; tra gli eroi, poi, i Pisani sono i veri eroi, campioni della cristianità euromediterranea (e in particolare rispetto ai Genovesi), obbedienti alla Sede Apostolica a nome della quale (e per nessun altro motivo!) combattono sanguinose guerre; l'obiettivo altissimo è quello di portare avanti il piano divino e di restaurare, in ultimo, un antico mondo perduto.

A chiusura di questo capitolo, rimane dunque da discutere il problema dei lettori del *Liber*. Chi erano i destinatari dell'opera ed è possibile immaginare che proprio i membri della curia o lo stesso papa possano essere individuati come i lettori attesi del poema epico?

5.2.10. SUI POSSIBILI LETTORI DEL *LIBER MAIORICHINUS*

Chi lesse il *Liber*, ebbe l'impressione che i Pisani costituissero una comunità politica strutturata secondo precise regole che ne esaltavano la concordia, che avessero un modello di vita civile non dissimile da quello degli antichi romani, che fossero fedeli alle istituzioni ecclesiastiche e che combattessero contro i «Saraceni» in nome di Dio e del papato, unici tra i molti componenti dell'esercito cristiano a mostrarsi coerenti fino alla fine. Per chi era stato necessario allestire un racconto di questo tipo? Una lettura della bolla di concessione della dignità metropolitica all'arcivescovo pisano da parte di Onorio II (1126) può consentire di corroborare l'ipotesi, già presentata nelle prime pagine di questo capitolo, che proprio la sede apostolica possa essere individuata come uno dei possibili destinatari del *Liber*. Analizzando, infatti, la sua struttura argomentativa, si possono riconoscere gli elementi principali della linea di difesa che i Pisani dovettero presentare al papa e che in quel contesto risultò vincente.

Qualche osservazione preliminare sul privilegio è necessaria[32]. La lettera è indirizzata «Rogerio Pisano archiepiscopo eiusque successoribus canonice instituendis» e può essere agevolmente distinta in due parti, che riflettono il contesto entro il quale maturò la decisione pontificia. La prima parte della lettera, dopo le consuetudinarie *intitulatio*, *inscriptio* e *arenga*, non è altro che un'insolitamente lunga *narratio*, che di fatto occupa la maggior parte del documento. Nella seconda parte viene collocato il contenuto dispositivo. Questa struttura su due livelli, pur articolata all'interno della tradizionale partizione del documento, si era resa necessaria a causa della lunghezza delle argomentazioni storiche che precedevano il contenuto giuridico vero e proprio anche nei documenti di Urbano II, Gelasio II e Callisto II: una novità formale, riflesso del dibattito decennale che aveva accompagnato la questione. La *narratio* è il cuore del privilegio, cosa che aiuta a misurare la rilevanza

32. Ceccarelli Lemut (1995a, pp. 157-62); da correggere per una migliore intellezione del testo: «regendos er (et) disponendos», «negliglentia pastatorum (pastorum)», «de bachetandi (debachetandi) Christianos», «Pisanorum civitas multis laboribus (da aggiungere: sibi) fecit obnoxiam, Corsicana (qui bisognerebbe integrare con «insula») vero [...]».

delle argomentazioni addotte dai contendenti in curia a giustificazione delle rispettive posizioni. Viene raccontata la storia della discussione – e sul piano dei contenuti e sul piano formale – che precedette le decisioni: senza questo documento non sapremmo, o potremmo solo intuire, in base a quali ragioni Onorio II decise di procedere alla riassegnazione della dignità metropolitica al vescovo di Pisa. Partiamo da qui.

Il punto di partenza di Onorio II è l'assegnazione del diritto di consacrare i vescovi di Corsica, stabilita da Urbano II «iustitie et caritatis intuitu» per premiare i Pisani che «in magna namque et diuturna scismaticorum tempestate» avevano deciso di rimanere fedeli alla Chiesa di Roma. Non solo, però: la Corsica necessitava allora di un intervento perché fosse recuperata alla sede apostolica. Infatti «tam prolixitate spatiorum quam negligentia pastorum, dominorum insolentia et desuetudine legatorum sedis apostolice», l'isola si era allontana dall'obbedienza. Questi sono gli stessi argomenti usati da Urbano II per motivare la sua scelta e riproposti qui da Onorio tali e quali. In alcuni punti l'epistola di Onorio si configura come una vera e propria ripresa della lettera del suo predecessore, come nel passo: «in magna namque et diuturna scismaticorum tempestate [...]». Ciò rende immediatamente chiaro il significato politico della bolla di Onorio II: restaurare quanto Urbano II aveva fatto; tanto più che il suo predecessore, Callisto II, e nella lettera del 1121 e nella deliberazione del Lateranense I del 1123, aveva riscritto questo pezzo di storia, affermando che, se Urbano II aveva fatto quella concessione al vescovo pisano, lo aveva fatto per cause di forza maggiore («necessitate quadam compulsus»), sottintendendo che non fosse stata una scelta libera (Imperiale di Sant'Angelo, 1936, p. 46).

La lettera prosegue, così, ricordando sia la conferma del privilegio di Gelasio II sia quella di Callisto II, attuando anche in questo caso una strategia argomentativa opposta a quella delle lettere di Callisto del 1121 e del 1123: nella lettera di Onorio II è assente, infatti, sia il riferimento alla mancata conferma del privilegio da parte di Pasquale II, sia il riferimento all'inizio del conflitto tra Pisani e Genovesi subito dopo la prima concessione di Urbano. Il conflitto è sì menzionato nella lettera di Onorio, ma solamente dopo le conferme del privilegio da parte di Gelasio e Callisto, come se i Genovesi, dagli anni di Urbano II fino alla conferma di Callisto, avessero tacitamente accettato lo stato di cose.

È, infatti, solamente dopo quest'ultimo evento («huius rei sumpta occasione») che si scatenò la guerra, fomentata dal fatto che i Genovesi non avessero accettato «aequo animo» l'«incrementum» dei Pisani – pur avendolo fatto, si lascia intendere, nel corso del ventennio precedente. Da

rilevare è il fatto che, proponendo una ricostruzione di questo tipo, Onorio II aderì al quadro delle vicende così come già presentato nei *Gesta Triumphalia*. Si trattava di una versione della storia che, come abbiamo dimostrato nel CAP. 4, non fu mai rigettata completamente nemmeno da Callisto II, che anzi la prese come base di partenza per elaborare una sua "originale" proposta di compromesso. Onorio II, pur volendo prendere le distanze dal suo predecessore, partì da lì per evitare decisioni perentorie che non avrebbero trovato la buona accoglienza di tutti.

Ancora più importante è che proprio la guerra scatenata dai Genovesi per la loro invidia nei confronti dei Pisani sarebbe stata la causa di «cedes, incendia et multe christianorum captivitates» che accaddero da quel momento in poi e dell'aumento dell'«audacia» dei «Saraceni» nei confronti dei cristiani. Anche nella lettera di Callisto II del 1121 la crescita della presenza saracena nel Mediterraneo era stato uno degli argomenti usati dal pontefice per parlare delle conseguenze nefaste della guerra tra Pisani e Genovesi: in quel caso, però, la colpa del conflitto sembrava ricadere sulla decisione errata della sede apostolica di assegnare la dignità metropolitica all'arcivescovo di Pisa. Nella lettera di Callisto II del 1123, il racconto è lo stesso: sparisce, però, l'argomento dei Saraceni, perché i Pisani, che già avevano più volte illustrato le loro capacità belliche in curia, non potevano essere più accusati di non tutelare la pace dei cristiani del Mediterraneo. In entrambi a casi, Callisto annunciò la revoca del privilegio al presule pisano, l'unica cosa che avrebbe potuto far cessare la discordia fra le due città, affermando che la responsabilità della situazione era della sede apostolica e delle sue scelte errate. Nella lettera di Onorio II – in parziale continuità col suo predecessore – viene ripreso l'argomento della guerra ai Musulmani: è vero che la guerra tra Pisani e Genovesi ne aveva causato il ritorno sulle coste italiane; questa volta, però, la colpa di questa situazione viene attribuita esclusivamente ai Genovesi e alla loro invidia, mentre la sede apostolica viene sollevata da qualunque responsabilità sul conflitto. E, di più, presenta la linea di difesa dei Genovesi come un'esplicita accusa nei confronti del papato («asserebant enim Romanam ecclesiam huius guerre causam et fomentum extitere») – pur se, da parte genovese, doveva trattarsi di una ripresa delle argomentazioni di Callisto II.

Onorio II dava, rispetto a Callisto II, una valutazione diversa degli eventi, scaricando dunque la colpa del conflitto sui Genovesi, giustificando le concessioni fatte dai vari pontefici al vescovo di Pisa – compresa quella dello stesso Callisto del 1120 – e tralasciando alcuni pezzi della storia, come il periodo del pontificato di Pasquale II. Accusava, inoltre, i Genovesi di aver

addossato la responsabilità della situazione del presente sulla sede apostolica. In riferimento al periodo più recente, il pontefice registrava l'inefficacia della soluzione adottata dal suo predecessore: la situazione di disordine creatasi a causa dei Genovesi non era placata («ceterum neque suis neque nostris temporibus inter Pisanos et Ianuenses est adhuc concordia consecuta»), con ciò smentendo platealmente l'argomento dei Genovesi secondo i quali la conferma della revoca callistiana avrebbe portato alla pace.

Onorio II prendeva atto di un problema ancora aperto e da risolvere con urgenza: una guerra in corso e la ripresa delle invasioni saracene. Non si trattava, però, solo di ribaltare, come in un gioco di specchi, le posizioni dei predecessori che avevano avuto opinioni contrastanti sul privilegio ai Pisani: Callisto II o il mai menzionato Pasquale II. Né solo, come equilibristi della politica, di riprendere parti delle posizioni dei predecessori per non alterare in maniera brusca il filo della continuità nelle decisioni dei successori di Pietro. A colmare gli interstizi lasciati aperti da una decisione nuova, che richiedeva nuovi argomenti perché apparisse giustificata a tutti, ci pensarono per parte loro i Pisani. Le coincidenze "argomentative" tra il *Liber Maiorichinus* e le nuove decisioni di Onorio II così come fissate nel privilegio del 1126 sono, a nostro avviso, chiaro riflesso di questa dinamica.

Ci rendiamo conto, tuttavia, che fino ad ora non abbiamo fornito – pur avendola ritenuta implicita – una precisa dimostrazione della relazione diretta tra il *Liber Maiorichinus* e il privilegio di Onorio II. Non mancano tuttavia indizi per fornirla ed è ora giunto il momento di presentarli. Almeno tre sono gli elementi che suggeriscono un rapporto diretto tra il *Liber Maiorichinus* e il privilegio di Onorio II e uno di essi, in particolare, consente di ipotizzare l'antecedenza del *Liber* – o comunque della versione della storia così come presentata nel *Liber* – rispetto al privilegio pontificio: il primo riguarda la composizione del collegio consolare che si presentò di fronte a Onorio II insieme all'arcivescovo Ruggero; il secondo è un dettaglio procedurale presentato dal *Liber* e usato dallo stesso papa a giustificazione delle sue scelte; il terzo riguarda i giorni festivi in cui l'arcivescovo pisano poteva portare il pallio.

Procediamo con ordine. Prima di tutto: chi poté far arrivare in curia il *Liber Maiorichinus* o, comunque, la versione della guerra balearica così come rielaborata in quest'opera? Com'è noto dal privilegio onoriano, l'arcivescovo Ruggero e i consoli di Pisa si recarono in curia tra il 1125 e il 1126 proprio per risolvere la questione corsa. Non è possibile dire con certezza quando si svolsero le trattative. L'unico termine *post quem* sicuro è la data di elezione di Onorio II (15 dicembre 1124), mentre il termine *ante quem* è la data del

privilegio (21 luglio 1126). Onorio II, infatti, afferma che i Pisani arrivarono in curia per la prima volta «post commissum vero nobis a Deo Romane ecclesie regimen», dunque poco dopo la sua elezione. È lecito pensare che ciò accadde all'inizio del 1125 e che il collegio consolare coinvolto fosse quello di quell'anno; dice poi che entrambe le parti si presentarono nuovamente in curia dopo la scadenza del termine che stabiliva il periodo fino al quale, di comune accordo, le città avrebbero dovuto mantenere la pace rispettando gli ordini del papa: il termine era la festa di San Michele (29 settembre). Le trattative finali fino al luglio successivo, tuttavia, non furono portate avanti dallo stesso collegio ma dal successivo, eletto probabilmente alla fine del 1125 per il 1126. Le trattative si erano prolungate per le lungaggini dei Genovesi, che si presero così tanto tempo da giungere alla scadenza del consolato, probabilmente alla fine dell'anno («eo quod sui consulatus terminus esset expletus»): vale a dire che, al momento dell'elezione dei nuovi consoli a Pisa, era risaputo in città che si sarebbero dovuti occupare primariamente di sciogliere il nodo del privilegio papale insieme all'arcivescovo.

Diamo quindi uno sguardo al collegio consolare del 1126. Si tratta di persone identificabili con certezza: sono registrati come testimoni in una «cartula donationis» in cui l'arcivescovo Ruggero dona ai canonici la «curtis» di Pappiana e nell'accordo di pace con Amalfi stretto quell'anno (Bonaini, 1868, p. 5). Si tratta di Gualando di Gualando, Gerardo di Ugo visconte, Albertino del fu Bellomo, Enrico di Guinizzo, Enrico di Rolando, Ildebrando di Albizo, Ranieri di Ranieri de Iscla, Pietro di Albizo, Ildebrando di Rolando. Erano sicuramente alle Baleari nel 1113-15 e ritratti nel *Liber Maiorichinus*: Albertino di Bellomo e Gualando di Gualando, insieme a Gerardo di Ugo, Enrico di Guinizzo, Pietro di Albizo e Ildebrando di Rolando, che erano consoli durante il biennio. Ranieri de Iscla, Enrico di Rolando e Ildebrando di Albizo sono gli unici tre tra il gruppo dei consoli del 1126 che non erano stati a Maiorca. L'ultimo del gruppo era però parente stretto di Pietro di Albizo.

Il collegio consolare del 1126 includeva molti personaggi protagonisti della guerra balearica, alcuni dei quali erano stati consoli in quel cruciale biennio. Tale è la coincidenza, da lasciar pensare che fossero stati appositamente designati per portare a termine la missione di intercessione presso la curia apostolica insieme a Ruggero. Per quanto ne sappiamo, era la prima volta che un collegio di consoli pisani si recava, compatto, a Roma, un ele-

mento che merita di essere messo nel giusto rilievo[33]. Ma soprattutto, presentandosi di fronte al papa, forse con una copia del *Liber Maiorichinus* o con la sua versione dei fatti bene in mente, i consoli svolgevano la parte di affidabilissimi testimoni di come fossero andate le cose dieci anni prima, cosicché le piccole ma significative novità apportate al racconto rispetto ai *Gesta*, proprio quelle che giustificavano il cambio di passo rispetto a Callisto II, potevano essere più credibili.

Mentre i Pisani investivano le loro forze sui personaggi che più di tutti si erano distinti nella guerra balearica – secondo il racconto del *Liber Maiorichinus*, ché nei *Gesta* non erano menzionati in modo così dettagliato – i Genovesi si stavano comportando in maniera del tutto contraria, secondo il giudizio formulato dallo stesso Onorio. Su questo punto – è il secondo dei tre elementi di prova – il pontefice mostrava di essere in sintonia perfetta col *Liber Maiorichinus*. Nel privilegio, infatti, si legge che Pisani e Genovesi si erano presentati in curia una prima volta subito dopo l'elezione pontificia, i secondi con lo scopo ottenere la conferma della revoca callistiana del 1123. Dal momento che il papa voleva discutere preliminarmente della pace tra Pisa e Genova e non del privilegio nello specifico, i consoli di Genova – giunti, a quanto pare, senza un rappresentante ecclesiastico – dissero di non aver ricevuto il mandato per quella questione e decisero di tornare a Genova. Scaduto il termine prefissato (il 29 settembre successivo), Pisani e Genovesi si presentarono nuovamente in curia: di nuovo, l'argomento era la pace («nos autem diligenti studio ad pacem inter eos statuendam laboravimus»). I Genovesi, questa volta, dissero di non poter prendere una decisione perché era scaduto il mandato dei consoli in carica; a quel punto, il pontefice ricevette il giuramento dai Pisani e, perché i Genovesi non potessero rivendicare alcunché di fronte al pontefice, li invitò in curia per ben tre volte («secundum eis et tertium per nostros nuntios et litteras terminum dedimus»). I Genovesi non si presentarono e dimenticarono di inviare a Onorio le debite scuse per il loro comportamento. Non diversamente si erano comportati negli anni

33. Non sono menzionati i consoli di Pisa nel privilegio urbaniano del 1092, l'unico della serie di cui ci sia pervenuto il testo; del privilegio di Gelasio abbiamo troppe poche notizie, mentre il privilegio di Callisto II fu concesso probabilmente in occasione del passaggio dello stesso Callisto a Pisa nel maggio 1119 (si veda Anzoise, 2015, p. 73), presenti probabilmente i consoli. I primi consoli che si recarono a Roma per regolare la situazione furono quelli di Genova, che all'inizio del 1121 ottennero la prima revoca callistiana (cfr. Anzoise, 2015, p. 74). Da quel momento in poi, fino al privilegio onoriano del 1126, la questione fu discussa in curia alla presenza dei consoli delle rispettive città.

della guerra balerica, quando il vescovo Pietro aveva provato a richiedere il sostegno dei Genovesi contro i Musulmani:

> Quindi, nel volgere di pochi giorni, tre volte la voce del vescovo pacata avanza miti richieste a Genova; quella promette aiuti sul campo ma sotto il velo dell'inganno adduce lunghi e soverchi indugi onde trascorra un anno. Presentono i padri pisani il fallace disegno. Svelata la trama, scioglie il nocchiero le cime e volge le vele alla città di Pisa.

Sia nel *Liber Maiorichinus* che nella bolla onoriana viene disegnata la stessa immagine dei Genovesi: pur essendo stata loro offerta la possibilità di assumere il ruolo di coprotagonisti nella guerra e nelle decisioni prese in curia, fu il loro atteggiamento poco chiaro a determinare la loro posizione politica. In entrambi i casi, si trattava di una offesa alla sede apostolica. L'autore del *Liber Maiorichinus*, infatti, ebbe cura di inserire la scena di rifiuto dei Genovesi subito dopo quella che ritraeva i Pisani di ritorno da Roma con la croce e gli stendardi romani affidati rispettivamente al vescovo Pietro e al console Azzo. Le due scene sono contigue, collegate da un avverbio temporale con lieve sfumatura causale: «Quindi, nel volgere di pochi giorni, tre volte la voce del vescovo pacata avanza miti richieste a Genova» (Scalia, 2017, p. 191). Se una richiesta era stata avanzata da Pietro ai Genovesi, non era stata solo a nome di Pisani ma anche della sede apostolica. La severità dei giudizi del *Liber Maiorichinus* e del privilegio onoriano nei confronti della riluttanza dei Genovesi a rispondere agli inviti doveva avere anche un tono ironico: i primi ad aver chiesto l'intervento della sede apostolica recandosi a Roma con un'ingente somma di denaro – una pratica alla quale nemmeno i Pisani non si sottrarranno, pur non mettendola mai in scena nelle loro opere (Ronzani, 1991a) – erano stati proprio i Genovesi nel 1120, inaugurando per questa questione la pratica della discussione preliminare in curia che fu seguita anche dallo stesso Onorio. Sotto questo angolo visuale, l'argomento che consentì a Onorio II di discutere la questione corsa solo con i Pisani («Cum ergo inter Romanam ecclesiam et Pisanam quaestio remaneret...») era un dettaglio procedurale, rivelatosi però centrale nello scioglimento del problema. Il consenso tra Pisa e la sede apostolica su questo punto si rivelò fondamentale per mettere "fuori gioco" i Genovesi.

Un ultimo argomento va tenuto in considerazione per precisare il rapporto diretto tra il *Liber Maiorichinus* e il privilegio onoriano. Nella parte propriamente dispositiva, Onorio II riassegnò all'arcivescovo di Pisa i diritti metropolitici sulla Corsica e, contestualmente, specificò le festività

nelle quali poteva essere usato il pallio: un provvedimento di primo rilievo perché destinato a incidere concretamente sulla realtà cultuale cittadina, modificandone in parte il calendario liturgico. Qualcosa di simile era accaduto nel 1092, quando Urbano II concedette l'uso del pallio metropolitico a Daiberto e ai suoi successori nel giorno di san Sisto, a ricordo della vittoria di al-Mahdia. L'elenco di Onorio II riprende nella sua prima parte quello di Urbano II; aggiunge, però, quattro feste di santi che Urbano II non aveva citato: Stefano, Lorenzo, Efisio e Agata. Per quanto riguarda Efisio, Onorio II specifica che il suo corpo riposava nella cattedrale di Pisa: era, probabilmente, la sua traslazione un fatto recente da dover essere ricordato come evento speciale, da ricollegare anche ai rapporti intercorsi tra la sede vescovile pisana e quella cagliaritana. Sarà utile ricordare che tra gli ecclesiastici presenti alle Baleari vi fu anche l'arcivescovo di Cagliari[34].

Più difficile dare una risposta sulla speciale devozione riservata a Stefano, Lorenzo e Agata: bisogna, però, registrare una singolare coincidenza. Questi tre santi sono citati nel *Liber Maiorichinus* perché, proprio nei giorni della loro festa, sarebbero successi eventi particolarmente favorevoli ai Pisani o perché se ne ricorda il sostegno speciale ai guerrieri. Stefano viene ricordato in uno dei discorsi del cardinale Bosone come il principale sostenitore dei Pisani, accompagnato dai suoi «socii» san Silvestro e san Nicola[35]; nel giorno di san Lorenzo, invece, avvenne la sottomissione di Ibiza[36], mentre nel giorno di sant'Agata i Pisani riuscirono a sferrare uno degli ultimi attacchi contro la città di Maiorca[37]. In maniera simile a quanto fatto da Urbano II, Onorio II decise di riservare particolare onore ai santi i cui giorni di festa – secondo il racconto del *Liber Maiorichinus* – furono momenti particolarmente propizi per la lotta contro i Musulmani. Il fatto che proprio nel loro giorno, il presule pisano poteva indossare il pallio metropolitico era il risultato concreto, visibile, pubblico, dei meriti accumulati da tutta la città contro i «Saraceni» nel Mediterraneo.

34. Sulla questione della traslazione delle reliquie di sant'Efisio (forse a Pisa dal 1088) e sulla sua *Passio*, cfr. Virdis (2016).

35. Cfr. Scalia (2017, p. 357): «E ancora ausilio certo vi daranno coi suoi compagni Stefano protomartire, Nicola e Silvestro».

36. Cfr. Scalia (ivi, p. 299): «Quel giorno, pio Lorenzo, il mondo celebra la tua festa; che, o venerando, Dio ti piegò con dolci preci dice il popolo della Chiesa e credono i fedeli quando le schiere issano vessilli sulle torri».

37. Cfr. Scalia (ivi, p. 425): «Mentre ricorre l'annua, solenne festa di Sant'Agata, da sotto il castello, che la porta marina chiude per tre varchi, la forza pisana penetra nella città di Maiorca pugnace con forze robuste». Sul culto di sant'Agata cfr. Ceccarelli Lemut (2017, p. 18); sui riferimenti gerosolimitani connessi alla venerazione della santa cfr. Sabbatini (2013).

6

Storiografia, politica, retorica tra la metà degli anni Venti e Sessanta del secolo XII

Con l'ottenimento definitivo della dignità metropolitica, il *Liber Maiorichinus* esaurì la sua funzione. In effetti, sembra che il testo non ebbe larga diffusione: il limitato numero di manoscritti (due codici di XII secolo, testimoni di due redazioni diverse, oltre il più tardo "laurenziano") consente di dire che il *Liber* ebbe una circolazione ristretta. Lo scopo del testo e il contesto di lettura delineano un quadro coerente rispetto a questa tradizione. Questo elemento non rappresenta una novità nella storia delle opere storiografiche pisane: infatti, sia il carme sull'impresa del 1087, sia i *Gesta Triumphalia*, sia il *CP*, così come il *Liber Guidonis* sono tramandati in pochi manoscritti. Ebbero un destino simile. Erano prodotti culturali di un'*élite* intellettuale, scritti in contesti di mediazione politica precisa. In modo un po' paradossale, più testi storiografici venivano scritti, più la loro vita si faceva breve: esemplare è, a questo proposito, la vicenda dei *Gesta Triumphalia*, rapidamente superati dalla nuova versione dei fatti di Maiorca che troviamo nel *Liber Maiorichinus*.

Tutto ciò non fa che testimoniare la grande vivacità della stagione culturale dei primi decenni del XII secolo, una stagione culturale i cui tratti peculiari sono a noi ancora più chiaramente visibili nel corso degli anni Venti. Quello su cui dobbiamo concentrare l'attenzione ora è la maggiore diffusione del linguaggio storiografico in tutta la regione, negli stessi anni in cui a Pisa si scriveva il *Liber Maiorichinus*. Gli attori che vedremo in scena in questa fase sono sempre, per la maggior parte, ecclesiastici, anche se a Pisa, così come nelle altre città toscane che analizzeremo, crescente è il ruolo dei laici. Il protagonismo culturale di quest'ultimo segmento di società era in via di formazione e di progressiva cristallizzazione. Non dobbiamo però sperare di trovare nelle nostre fonti aspetti che, pure da una raffinata analisi, non sono ricavabili, né sarebbe giusto guardare ai testi che discuteremo in modo teleologico, come i primi accenni di una cultura "laica" che troverà compimento solo nella seconda metà del XII secolo.

Quello che attira la nostra attenzione è soprattutto il fatto che, negli stessi anni in cui a Pisa la Chiesa locale investì molte forze nella capitalizzazione simbolica della guerra maiorchina presso Onorio II, analoghi fenomeni di capitalizzazione di un passato più o meno lontano erano in corso in tutta la Toscana. Sarà necessario interrogarsi sulle radici politiche di quanto emerge delle fonti. Decisiva appare, ancora una volta, la figura di Onorio II, presso la cui curia si discusse, tra le altre cose, la secolare contesa tra le Chiese di Arezzo e Siena a proposito di alcune pievi poste al confine tra le due diocesi. Nel momento in cui i papi resero sempre più pervasiva la loro presenza negli scenari locali, si creò uno spazio per la discussione dei progetti politici degli attori cittadini in curia. Onorio II ebbe un ruolo particolare nell'accelerazione di questo processo, in corso di svolgimento dalla fine dell'XI secolo.

Saremo così in grado di interpretare le pur sparse tracce di cultura storiografica nella Toscana degli anni Venti all'interno di un contesto coerente, sullo sfondo del quale lo stesso *Liber Maiorichinus* può essere meglio compreso. Solo nel caso pisano, poi, potremo seguire con coerenza lo sviluppo della cultura storiografica nel corso degli anni Trenta fino alle compiute elaborazioni di storiografia cittadina dei giuristi; a Pisa, i tre decenni dagli anni Trenta agli anni Sessanta furono un momento di consolidamento delle forme espressive sperimentate nel passato recente, come si può vedere dai numerosi riusi di elementi topici le cui prime elaborazioni abbiamo rintracciato nelle opere storiografiche analizzate fino ad ora. Si consolidavano le forme espressive, ma si consolidava anche un ordine sociale e politico basato sulla collaborazione di segmenti istituzionali differenti, il vescovo, i visconti, la milizia consolare, quello che abbiamo individuato come il fecondo laboratorio politico e sociale dei primi decenni del XII secolo.

In questo capitolo non ci occuperemo di testi estesi e significativi, come quelli che abbiamo analizzato fino ad ora. Ci troveremo davanti a numerosi testi brevi. Ciò non indica, a nostro avviso, che si fosse chiusa una stagione culturale. Al contrario, proprio la maggiore diffusione della pratica storiografica ebbe come risultato la più frequente messa per iscritto di testi, anche minimi, che potevano essere utili in contesti di mediazione politica. In altre parole, la moltiplicazione di testimonianze sparse di storiografia cittadina di carattere minore è un indice per valutare la capillarità di questo linguaggio. Tutto ciò, non sarà senza significato nel momento in cui, alla fine del secolo XII, furono intrapresi nelle città progetti di riorganizzazione di un sapere storiografico diffuso da parte di nuovi gruppi intellettuali.

6.1
Gli anni Venti come soglia nella coscienza storiografica della Toscana

È di per sé significativo che molte tracce di cultura storiografica, a Pisa, a Siena, ad Arezzo, siano sparse e per essere studiate richiedano di essere raccolte da testi tipologicamente molto diversi. Non ci troviamo di fronte a un *corpus* coerente di opere, ma semmai di fronte all'emergere di testimonianze di nuove forme di espressione culturale, concretizzazione scritta di pratiche che dovevano essere più diffuse di quanto noi ora possiamo percepire dal materiale scritto che ci è giunto in forma episodica.

Partiamo ancora una volta da Pisa e, in particolare, da quell'insieme di noterelle storiche conosciute come *Notae Pisanae*, pubblicate da Pertz (1866b, p. 266) in appendice agli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone e Salem. Ci troviamo di fronte a un elenco di tre fatti (1127 conquista pisana del castello Aghinolfi, 1147 seconda crociata, 1153 spedizione genovese contro Almeria, quest'ultima da collocare tuttavia più correttamente al 1146). Il manoscritto in cui si trovano è lo stesso manoscritto parigino che conserva gli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone e Salem nella loro versione latina. Sembra che queste informazioni non facessero parte originariamente del progetto dell'opera dei due giuristi. Nel caso contrario, sarebbero state inserite nel testo vero e proprio della cronaca. Se sono un testo "esterno" agli annali dei due giuristi, dobbiamo ritenerlo un altro "testo" o l'estratto di un'altra opera storiografica? Nessuna delle due risposte sarebbe corretta. Non è necessario, infatti, ritenere che a notizie di questo tipo dovesse corrispondere un'opera compiuta. Possiamo considerarle per quello che sono: fatti che era necessario mettere per iscritto perché venissero ricordati, con qualche obiettivo che a noi può sfuggire.

L'occasione di conservare informazioni di questo tipo poteva essere legata a ragioni diverse. In questo caso specifico colpisce che due dei tre testi riguardino fatti a cui i Pisani non avevano partecipato direttamente: la seconda crociata e la spedizione contro Almeria. L'autore ha annotato fatti di cui erano stati protagonisti altre città, pur essendo entrambi eventi simili per tipologia alle guerre che avevano reso protagonisti i Pisani nel Mediterraneo. Diverso è il caso della notizia legata alla conquista del castello Aghinolfi – l'unica a tema "interno" – che conserva il primo discorso di un console in prosa. A parte i discorsi conservati nel *Liber Maiorichinus*, opportunamente "tradotti" in esametri e quindi certamente specchio distorto di quelle che dovevano essere le vere orazioni, in questo piccolo testo pos-

siamo leggere le parole di un console non noto del quale vengono riportate le parole. Purtroppo, le prime pagine del codice parigino sono rovinate e il testo si legge male. Il latino, tra l'altro, sembra molto scorretto. Si capisce, però, che l'allocuzione del console è rivolta a capire quali fossero le ragioni della guerra: «Perché ci sarà questa guerra tra noi? Noi con un simile giuramento...». Del console non viene riportato il nome né siamo in grado di ipotizzare di chi potesse trattarsi, dal momento che i nomi dei consoli del 1127 non sono noti (Ceccarelli Lemut, 2016). In ogni caso, la presenza del discorso è importante per registrare il fatto che i discorsi pubblici dei consoli – di cui qui vediamo le prime tracce – fossero considerati in qualche modo un modello, come suggerisce il fatto che il testo sia stato messo per iscritto insieme al ricordo degli eventi che aveva riguardato il castello Aghinolfi. Venivano inseriti nella trama di un racconto steso per ricordare fatti rilevanti che poteva essere utile tenere a memoria – in questo caso, la fortificazione pisana del castello Aghinolfi, il fallimento della crociata di Corrado, la guerra dei Genovesi.

Se spostiamo lo sguardo ora da Pisa ai casi di Siena e Arezzo, possiamo notare fenomeni simili. Nel caso senese, è datato al 1125 – siamo proprio negli stessi anni in cui le *Notae Pisanae* registrano l'allocuzione dell'anonimo console – il discorso pubblico del console Macone. Ci è noto perché riportato nelle deposizioni testimoniali stese verso la fine degli anni Settanta del XII secolo riguardanti la secolare contesa per le pievi tra Siena e Arezzo (Pasqui, 1899, p. 554). In questo caso, il discorso di Macone aveva la funzione di esortare i Senesi ad andare a prendere con la forza alcune pievi che la decisione di Onorio II del 1125 aveva sottratto alla giurisdizione del loro vescovo e aveva assegnato a quello di Arezzo (Cammarosano, 1974, pp. 134-5; Delumeau, 1983, p. 57). Ancora una volta ci troviamo di fronte, come a Pisa, al ricordo di una guerra a cui è associato il discorso di un console. Se ci chiedessimo come sia possibile che nel 1180 circa un testimone delle vicende senesi-aretine ricordasse un discorso del 1125, sarà da notare che il teste interrogato – in questo caso dal cardinale Laborante, incaricato di risolvere la questione delle pievi – era il prete Ugolino di san Martino, che all'epoca dei fatti aveva circa 22 anni (dice di averne avuti 8 al momento del passaggio di Enrico V in Tuscia e della distruzione di Arezzo). È probabile che Ugolino, personaggio che avrà avuto una formazione culturale mediamente superiore rispetto a quella dei suoi concittadini, abbia potuto attingere a qualche fonte scritta nella quale forse quel discorso era stato conservato. Quello che leggiamo negli atti processuali non può certo essere il risultato della sua sola memoria. Guardando al caso senese, abbiamo anche una ri-

sposta alla domanda che ci siamo fatti a proposito delle *Notae Pisanae*: qual era lo scopo di conservare un discorso? Nel caso di Macone, ci troviamo in un contesto giudiziario e il discorso del console fungeva da chiaro appiglio per ricordare il preciso svolgersi degli eventi, che era necessario riepilogare per arrivare a risolvere la contesa.

Negli stessi anni e a seguito degli stessi eventi – la sconfitta di Siena contro Arezzo dopo la decisione di Onorio II di sottrarre le pievi alla diocesi senese nel 1125 – vediamo che lo stesso vescovo di Siena, il colto Gualfredo (D'Acunto, 2003) aveva composto dei versi a memoria di quanto accaduto quando si era recato in curia a confrontarsi con il pontefice. Lo apprendiamo, ancora, dalle deposizioni testimoniali del 1180 circa (Pasqui, 1899, p. 529): «Nuper in hoc aula fueram qui carior ambra / nescio qua causa sum factus vilior alga». Pochi versi, recitati in curia secondo quanto apprendiamo dalle deposizioni testimoniali che, così presentati, possono dirci poco, ma che costituiscono la prima traccia di una nuova forma di raccontare fatti ed eventi in pubblico, negli stessi anni in cui a Pisa era stato pensato il *Liber Maiorichinus*. Si trattava – per così dire – delle armi della parola: così come il console Macone si serviva del discorso per esortare a combattere, Gualfredo compose dei versi, lo strumento che a lui poteva consentire di pronunciare in un contesto pubblico e solenne come la curia papale il suo disappunto. Non doveva essere semplice dirsi insoddisfatti di fronte a un papa. Anche qui, registriamo una coincidenza: così come per i Pisani, il *Liber Maiorichinus* fu il risultato della progressiva elaborazione di un linguaggio adatto all'uditorio atteso – la curia papale – allo stesso modo Gualfredo, quando si recò in curia, non poté che mostrare la sua opposizione a Onorio II nei termini di un linguaggio aulico.

Negli stessi anni, ad Arezzo, si combatté la questione delle pievi con armi altrettanto affilate, ciò che ai nostri occhi conferma l'ampio contesto culturale all'interno del quale va collocata in Toscana la nascita di una nuova coscienza storiografica. In modo simile a quanto stava accadendo a Pisa negli stessi anni, la Chiesa aretina cercò un appiglio nell'antichità a giustificazione dell'assetto politico desiderato del presente – ovvero la sottrazione delle pievi contese alla vicina Siena. Spia di questa elaborazione è la falsa donazione del tribuno Zenobio, un testo documentario, riportato poi anche su un'epigrafe, prova inconfutabile – stando a chi l'aveva redatto – del fatto che fin dal lontano IV secolo proprio quelle pievi che i Senesi cercavano di rivendicare per sé erano in realtà parte della Chiesa aretina grazie all'eredità del tribuno (Lazzeri, 1938; Bougard, 2006, pp. 133-40). Il testo si presenta come l'eredità lasciata da Zenobio al vescovo di Arezzo, Donato,

di cui una ricca tradizione agiografica aretina raccontava le vicende (Licciardello, 2005): il tribuno, infatti, trovandosi in punto di morte senza eredi, decise di cedere al vescovato le chiese che aveva contribuito a fondare.

Si tratta di un testo indubitabilmente falso, che tuttavia nel contesto della contesa degli anni Venti dovette avere una sua validità. Proprio Arezzo vinse la contesa, ma non siamo in grado di dire con precisione quanto abbia influito questa ricostruzione storica sulla decisione di Onorio II – che certo sembrava essere particolarmente sensibile a farsi raccontare in curia le vicende del passato. Sappiamo però con sicurezza che la storia delle donazioni delle pievi circolava e sembrava parte di un patrimonio memoriale comune. Dalla ricca deposizione testimoniale del 1180 veniamo a sapere, ad esempio, che tale Froncio di San Quiricio era a conoscenza della storia di Zenobio (Pasqui, 1899, p. 531): «Ho sentito da vecchi contadini che il beato Donato, vescovo d'Arezzo, battezzò un certo uomo ricco e importante e quest'uomo diede a Donato le sue proprietà; e il beato Donato edificò quelle pievi, dalle quali nasce la contesa, su quelle proprietà». Si tratta esattamente della storia che leggiamo nell'epigrafe. Il fatto che Froncio avesse appreso questi fatti da vecchi contadini indica che la sua fonte era proprio il curioso dossier documentario-epigrafico elaborato alla metà degli anni Venti, gli anni in cui devono aver vissuto proprio quei vecchi o i loro nipoti, quando era stata scritta l'epigrafe. Si sente, nelle sue parole, il peso del tempo: nella donazione leggiamo infatti che le chiese furono costruite da Zenobio, poi donate a Donato, mentre nella versione di Froncio sarebbe stato lo stesso Donato ad aver costruito le pievi. Viene il sospetto che questa distorsione fosse il frutto di un rafforzamento dell'argomento della pertinenza aretina di quelle pievi.

In ogni caso, mentre negli ambienti della curia vescovile aretina si era elaborata questa falsa donazione di Zenobio diffusasi poi a tutti i livelli della società fino ad arrivare ai contadini di San Quirico, nel più colto ambiente della canonica di Santa Maria della Pieve era in atto una revisione delle origini stesse della città di Arezzo, una visione ancor più radicalmente "romana" rispetto all'epigrafe del tribuno Zenobio di come fossero andate le cose. Il testo che ci consente di affermarlo è il cosiddetto *De origine civitatis Aretii*. Si tratta di una breve lettera spedita da Pasquale Romano, noto intellettuale del XII secolo, a Gerardo, pievano di Santa Maria della Pieve attorno agli anni Trenta (De Robertis, 2001). Gerardo doveva aver chiesto notizie a Pasquale sulle origini di Arezzo. Quest'ultimo, infatti, indirizzando la lettera al pievano, ne loda la volontà di conoscere contro coloro che «non desiderano conoscere» e contro coloro che, pur essendo sapienti, desiderano non sapere altre cose perché interpretano male quel detto "Non

sapere più di quanto sia necessario sapere". Tra coloro che sanno, invece, menziona i filosofi, che si trovano in gran numero a Costantinopoli. E proprio lì, dice Pasquale, ha trovato qualche notizia su Arezzo. La lettera riporta informazioni essenziali caratteristiche degli itinerari, non sappiamo da quale fonte prese. Si tratta delle distanze tra le città, informazioni elaborate originariamente con qualche scopo pratico. Inserisce poi un interessante *excursus* sulla fondazione di Arezzo: la città sarebbe stata edificata in tempi antichissimi da Eracle, molto tempo prima della fondazione di Roma («Multo autem tempore post Roma condita est»). Ignoriamo per quale scopo sia stato scritto questo testo, che ebbe una committenza ecclesiastica e una circolazione sicuramente ridotta. Limitati sono i suoi echi sullo scenario culturale cittadino. Certo è che, pochi anni dopo, il tentativo di accreditare la pertinenza aretina delle pievi sulla base di una donazione di un antichissimo ufficiale romano, ecco che nel vivace ambiente della canonica di Santa Maria della Pieve si elaborava l'idea di una antichità della città che la rendeva superiore ad altre.

La lettera si conclude con queste notizie; ancora una traccia di un nuovo modo di raccontare la storia: tracce di cultura genealogica abbiamo visto anche a Pisa qualche anno prima della stesura del *De origine civitatis Aretii*, nel *Liber Guidonis*. Il discorso genealogico avrà uno sviluppo organico solo all'inizio del XIII secolo. Ora dobbiamo proseguire il discorso relativo alla storiografia nella fase di passaggio e di consolidamento che fu quella tra gli anni Venti e Sessanta. Per farlo, dobbiamo tornare a concentrarci su Pisa, che anche in questo caso offre ricco materiale per indagare questo periodo, anche se le traiettorie di sviluppo della storiografia cittadina, come nel caso delle testimonianze toscane su cui ci siamo attardati ora, sono distribuite in testi di natura diversa, che rendono molto variegato il panorama culturale della città.

6.2
«Penis subactis»: una citazione del *Liber Maiorichinus* nella biografia di Bernardo di Chiaravalle?

Riagganciamoci al problema delle diocesi corse, il filo conduttore che dobbiamo seguire per comprendere gli sviluppi del rapporto tra storiografia e politica negli anni Trenta. Con la morte di Onorio II (1130) sparì dalla scena politica il protagonista della stagione che aveva visto i Pisani trionfanti

contro i Genovesi. La "questione corsa", tuttavia, non era ancora chiusa definitivamente sul fronte ligure: con l'ascesa al soglio pontificio di Innocenzo II, infatti, anche i Genovesi rilanciarono, reclamando diritti ecclesiastici sulla Corsica – una richiesta che fino ad allora non avevano mai avanzato, essendosi sempre limitati a chiedere la revoca di quanto stabilito da Urbano II nel 1092. Innocenzo concedette effettivamente alcuni diritti ecclesiastici ai Genovesi con la pace di Grosseto del 1133, sottraendo ai Pisani una parte delle loro prerogative. Il contesto non era facile per Innocenzo, soprattutto per via dello scisma scoppiato al momento della sua elezione.

Nel viaggio che affrontò nel 1130, in fuga dalla Roma occupata da Anacleto II, Innocenzo fece tappa a Pisa. L'ingresso del papa nella città tirrenica è descritto da un passo della biografia di Bernardo di Chiaravalle[1] redatta da Arnaldo di Bonneval tra il 1153 e il 1156[2]. Il racconto di Arnaldo si basa probabilmente su ricordi personali – riportati in formale orale o scritti – dello stesso Bernardo o di persone a lui vicine.

L'accoglienza che Pisa riservò al papa è di grande interesse sia perché è la prima descrizione dettagliata di un «adventus» papale a Pisa, nonostante già almeno tre papi fossero stati accolti in passato in città, Urbano II, Gelasio II e Callisto II; sia perché, ai fini della nostra ricerca, consente di rilevare le forme e i modi con cui fu usato il patrimonio memoriale accumulato dalla città nei decenni passati, nel momento in cui sembravano essersi esaurite le ragioni contingenti per cui era stato dispiegato quel capitale simbolico.

Quando Innocenzo arrivò a Pisa – ci racconta Arnaldo – gli andarono incontro «honorati viri et consules» che si gettarono ai suoi piedi, lo ringraziarono per aver pensato di riservare loro un così grande onore, illustrando anche le ragioni che rendevano Pisa degna di ospitare il vertice della cristianità. Il discorso riportato da Arnaldo in forma diretta è una ripresa di tutti i temi che abbiamo visto emergere nel *Liber Maiorichinus*: la fedeltà della città nei confronti della sede apostolica; l'assenza di doppiezza; le sue risorse militari; la capacità di autogovernarsi e di presentarsi unità contro i nemici esterni. Leggiamo insieme il testo:

Audito tantorum virorum adventu et cognita causa propter quam de Urbe exierant, gratulata est Pisa quod se Romani nominis gloria transferretur et illis perpe-

1. Sul rapporto tra Bernardo e le diocesi italiane nell'età dello scisma si veda Zerbi (1964).

2. Cfr. Verdeyen (2011, pp. 91-2). Per le prime informazioni sul testo (autori e datazione delle redazioni) si veda l'introduzione al volume a cura dell'editore.

tuae sibi infamiae insculpentibus notam, sibi nominis aeterni et perennis famae inscriptio pararetur. Occurunt igitur honorati viri et consules, et domini papae pedibus advoluti gratais agunt quod eos tanto dignos iudicasset honore, ut eorum eligeret urbem quam propria dignaretur illustrare praesentia. "Tua est, inquiunt, civitas, nos populus tuus; nostris stipendiis famulabimur tibi; immo in usus tuos res publica quicquid apud se repositum habet, gratenter exponet. Nichil duplicitatis in Pisanis invenies; non modo adherebunt, modo resilient, modo iurabunt, modo iuramenta dissolvent. Non inhiat populus iste rapinis domesticis et cedibus intestinis. Non est gens nostra domi audax, extra meticulosa. Nos nec servi sumus nec domini, sed concives et fratres, honore invicem prevenientes, non sediciosis ausibus alterutrum provocantes. Domi mansuetudine utimur, fortitudinem nostram sepe extranei experiuntur. Nos, *Poenis subactis* et Balearibus insulis subiugatis terra marique de piratis et discolis triumphantes, reges eorum captivos in vinculis Pisam adduximus, de quorum spoliis et varia suppellectili hodie in adventu tuo ornatur compita et plateae et laetabunda civitas coronatur". Post huiusmodi verba populo obviam procedente prae innumerabili moltitudine vix patebat advenientibus via, sed pedetentim procedentes, desideratam sui copiam prospicientibus per fenestras turrium matronis et virginibus et parvulis cardinales praebebant, et porrectis hinc inde benedictionibus usque ad beatae Mariae canonicam dominus papa cum comitatu suo gloriose deductus et honorifice susceptus est.

Tutte quelle forme di rappresentazione della città che abbiamo visto emergere nel *Liber Maiorichinus* tornano qui. Un dettaglio consente di collegare esplicitamente il discorso dei consoli al poema epico: l'ablativo assoluto «Penis subactis», che troviamo in questo brano di Arnaldo, si ritrova identico nei primi versi del *Liber*, quelli in cui il poeta descrive la partenza della flotta pisana alla volta delle Baleari nel giorno di san Sisto, lo stesso giorno «nel quale Pisa, *piegati i Punici coll'armi*, festeggia ogni anno il trionfo con lodi e preci» (Scalia, 2017, pp. 196-7). Il rilievo non è insignificante. La clausola metrica potrebbe essere spia di un rapporto diretto col *Liber Maiorichinus*. Si potrebbe pensare che il discorso fatto dai consoli di fronte a Innocenzo fosse stato assai più complesso e articolato di come riportato, probabilmente in una versione semplificata o abbreviata, nella biografia di Bernardo: si era forse presentata l'occasione per rispolverare l'opera epica o comunque per riutilizzare in forme che non possiamo conoscere quel patrimonio memoriale. A confortare questa lettura, è il fatto che dallo stesso racconto di Arnaldo apprendiamo che i registi dell'intera operazione di accoglienza del papa furono i canonici della cattedrale: terminato il discorso, infatti, il pontefice fu portato («deductus») in processione, tra la folla festante, verso la canonica della cattedrale e lì accolto onorevolmente («honorifice susceptus est»).

Ma qual era il significato politico di questa operazione? Come sappiamo, vescovo di Pisa in quel momento era Ruggero, il protagonista dell'operazione di rivendicazione dei diritti metropolitici di quattro anni prima. Vicino a lui vi era stato il cardinale Uberto, regista in curia della propaganda filopisana condotta nei confronti di Onorio II. Nello stesso *Liber*, come abbiamo visto, Ruggero veniva ricordato per il suo ruolo a difesa della Pisa sguarnita dei suoi migliori uomini, mentre Uberto figurava nel gruppo di canonici che avevano partecipato alla guerra balearica e come colui al quale il vescovo Pietro aveva affidato il compito di spiegare al «populus» le profonde ragioni escatologiche dell'impresa. Insomma, il discorso dei Pisani di fronte a Innocenzo II non era solamente un generico ricordo della gloria passata di Pisa: facendo dell'esperienza maiorchina il centro della vita cittadina si voleva richiamare il legame che aveva unito Pisa e la sede apostolica nei tempi in cui questa città aveva ottenuto la meritata ricompensa per i suoi sforzi. Si trattava di mettere in scena l'intenzione di porre al servizio di Innocenzo il potenziale militare della città, esaltando la continuità col passato. Una messinscena di questo tipo aveva un valore particolare nel 1130, quando Innocenzo II era alla ricerca di sostegni di qualsiasi tipo – militari e, come vedremo fra poco, intellettuali – per combattere la sua battaglia contro Anacleto.

Mentre fino ad ora abbiamo avuto a che fare con lo sperimentalismo degli intellettuali cittadini, sempre intenti a cercare forme nuove grazie alle quali attirare l'attenzione dei loro interlocutori, osserviamo ora, al contrario, tentativi di consolidamento di un patrimonio acquisito. Altre tracce di questa dinamica sono individuabili, negli stessi anni Trenta, nelle parole con cui Bernardo di Chiaravalle si rivolse ai Pisani nelle circostanze del concilio di Pisa del 1135 e, ancora, nelle operazioni di allestimento della nuova facciata del duomo, dove i successi della *militia* pisana furono scolpiti su pietra, come a voler dare loro una veste definitiva e immutabile.

6.3
«Diligentes se diligit»: Bernardo di Chiaravalle (1135), Urbano II (1092) e un rovesciamento polemico

Bernardo di Chiaravalle aveva imparato a conoscere il modo in cui i Pisani parlavano di sé stessi quando dovevano confrontarsi con interlocutori esterni. Si era trovato nel seguito di Innocenzo II nel 1132-33, quando il papa era arrivato un'altra volta a Pisa e vi aveva stabilito la sua residenza,

nell'attesa di chiudere la partita con Anacleto. Tale era la frequenza e la forza con cui i Pisani mettevano in campo le loro peculiari forme di rappresentazione, che queste ultime potevano diventare un'arma da rivolgere contro la stessa città. Vediamo in che modo. Circa due anni dopo quella sua permanenza pisana, negli anni in cui Innocenzo II viveva già da qualche tempo nella città tirrenica, Bernardo solleticò l'orgoglio dei Pisani scrivendo loro che «assumitur Pisa in loco Romae, et de cunctis urbibus terrae ad Apostolicae sedis culmen eligitur». Pisa era stata scelta al posto di Roma, eletta apice della cristianità tra tutte le altre città cristiane. La lettera, indirizzata «Pisanis nostris consulibus cum consiliariis et civibus universis», è priva di data, ma la notizia dell'arrivo imminente a Pisa del marchese di Tuscia Enghelberto, inviato dall'imperatore Lotario, consente di datarla ai mesi immediatamente precedenti l'inizio del Concilio di Pisa (maggio 1135), dove, come sappiamo dagli *Annales Pisani*, era presente anche il marchese[3]. Perché Bernardo spedì quella lettera e si mostrò così attento a rimarcare la romanità della città?

Vediamone il contenuto. L'epistola è un invito ai Pisani a essere consapevoli della loro importanza nella delicata situazione politica che si era creata in Europa dopo lo scisma del 1130 e un'esortazione a comportarsi di conseguenza: portare avanti la guerra contro Ruggero II, il maggior sostenitore di Anacleto; assicurare il sostegno a Innocenzo e a Lotario. Ma era davvero necessario ribadire ai Pisani questo punto? C'erano forse tensioni che mettevano in dubbio la loro incondizionata adesione al papato e all'impero? Una lettura attenta della lettera sembra suggerire una risposta positiva a quest'ultima domanda.

La lettera si apre con la preghiera, rivolta a Dio, perché si ricordi «del servizio fedele» che i Pisani avevano esibito nel passato e nel presente alla Chiesa «in tempore malo et in diebus afflictionis suae». Il riferimento è allo scisma del 1130, quando i Pisani si erano schierati da subito per Innocenzo II[4], mentre il riferimento al presente è, forse, alla preparazione di un'impresa contro Ruggero di Sicilia. Nell'agosto dello stesso anno, infatti, i Pisani sarebbero partiti verso l'Italia meridionale contro il re: l'esercito doveva essere in preparazione in quei mesi. Da qui in poi il tono della lettera cambia. Aggiunge infatti Bernardo nella frase successiva che una parte della ricompensa dovuta ai Pisani per questi servizi era stata già data: «E

3. Edizione della lettera in Gastaldelli (1987, pp. 612-5). Sul contesto pisano in quegli anni cfr. Ronzani (1991a); Anzoise (2015, pp. 87-101).

4. Sullo scisma del 1130 cfr. Anzoise (2011).

certamente ciò è stato in parte già compiuto, qualche frutto di questa preghiera già viene raccolto. Una degna ricompensa è già messa in conto per una rapida azione».

Bernardo lascia intendere che una parte della ricompensa richiesta dai Pisani era già stata assegnata, un'altra era attesa. A cosa si riferiva? Per capire quale fosse la ricompensa già ottenuta, basta proseguire nella lettura del testo. È in questo contesto che si inseriscono le parole: «Assumitur Pisa in loco Romae, et de cunctis urbibus terrae ad Apostolicae sedis culmen eligitur». Pisa è stata scelta al posto di Roma. Bernardo recupera in questo modo il *topos* della «romanitas», che nel passato i Pisani avevano usato più volte a loro vantaggio. Tuttavia, per il Cistercense non si trattava di esaltare la romanità della città, quanto di ricordare ai suoi illustri reggitori che non potevano attendersi ricompensa maggiore di quella che le particolarissime circostanze della metà degli anni Trenta avevano riservato a Pisa: la residenza del papa in città e il concilio che di lì a poco sarebbe iniziato.

Perché era stato necessario smobilitare questo "capitale simbolico" per persuadere i Pisani dell'esigenza di continuare a sostenere Innocenzo II e Lotario contro Anacleto e Ruggero? Negli anni in cui Bernardo scrisse la lettera, i rapporti tra Pisa e la sede apostolica, pur ottimi in termini generali, erano scossi dalle tensioni riguardanti le conseguenze della pace di Grosseto del 1133. Quell'anno, infatti, Innocenzo II aveva concluso un accordo di pace tra Pisani e Genovesi, resosi necessario dopo che la soluzione politica di Onorio II del 1126 non si era dimostrata in grado di garantire la pace. Gli *Annali Genovesi* (Belgrano, 1890, pp. 23-7). riferiscono delle schermaglie della città ligure contro i Pisani nel periodo 1126-33, eventi taciuti dalle cronache della città sull'Arno. La reazione genovese al privilegio per Pisa era stata un incremento della normale guerra di corsa, una nuova destabilizzazione dell'equilibrio mediterraneo. Innocenzo II voleva trovare una soluzione.

A Grosseto promosse un accordo di questo tipo: il vescovo di Genova fu elevato alla dignità arcivescovile e gli furono sottoposte le diocesi di Bobbio e Brugnato. Inoltre, fu fatto metropolita delle diocesi corse di Mariana, Nebbio e Accia, mentre l'arcivescovo di Pisa rimase metropolita delle diocesi di Aleria, Ajaccio e Sagona (Anzoise, 2015, pp. 89-91). All'arcivescovo di Pisa furono concesse come compensazione la diocesi di Populonia, i diritti metropolitici sulle diocesi sarde di Galtellì e Civita e la legazione apostolica in Sardegna (Turtas, 1995). Nonostante la sottrazione di parte della giurisdizione sulla Corsica, la decisione pontificia, che ebbe probabilmente l'appoggio dello stesso Uberto, non suscitò particolari reazioni. Ma se al (neo)arcivescovo di Genova fu rilasciato un privilegio a

comprova dell'avvenuta sottomissione delle diocesi corse, ciò non accadde all'arcivescovo di Pisa, al quale furono date probabilmente solo garanzie verbali (Ronzani, 1991a, p. 69).

Che tuttavia fosse attesa la sanzione formale dell'accordo secondo i modi che fino ad allora avevano regolato la sottomissione delle diocesi, è confermato dal privilegio con cui Innocenzo II assegnò ufficialmente i diritti metropolitici ai Pisani il 22 aprile 1138 (Ceccarelli Lemut, 1995, pp. 167-70). Questo privilegio fu scritto contestualmente alla nomina del nuovo arcivescovo di Pisa, Baldovino (1138-45). All'inizio della *dispositio*, si legge che Innocenzo «pro bono pacis et *recompensatione* episcopatuum quos, utique a predecessoribus nostris Romanis pontificibus aecclesiae Pisanae concessos in insula Corsice, a predecessore tuo bone memorie fratre nostro archiepiscopo Huberto accepimus [...]».

La lettera di Bernardo è di poco successiva alla pace di Grosseto. Riteniamo plausibile che la «retributio» attesa dai Pisani, quella per la quale fu necessario che Bernardo ricordasse l'alto onore di Pisa nell'ospitare Innocenzo, fosse proprio la questione rimasta in sospeso nella pace di Grosseto, che da Innocenzo II viene definita con un termine non molto diverso: «recompensatio». Vi è un dettaglio testuale che rimanda al contesto del dibattito tra Pisa e la sede apostolica a proposito delle diocesi corse. Dopo aver spiegato che Pisa era diventata "la nuova Roma", Bernardo ne spiega le ragioni: «non per caso o per volontà umana» ma perché fu lo stesso Dio «che ama coloro che lo amano» a dire «al suo cristo, Innocenzo: "Abita Pisa; e io, benedicendo, la benedirò"». Bernardo parafrasa in questo passaggio un versetto del primo libro di Samuele (2, 30: «Perché chi mi onorerà anch'io l'onorerò, chi mi disprezzerà sarà oggetto di disprezzo»). Si tratta di un riferimento scritturale con importanti implicazioni politiche. È, infatti, lo stesso che era stato usato da Urbano II nel 1092 nella lettera di concessione della dignità metropolitica sulla Corsica all'arcivescovo di Pisa («Honorificantes me honorificabo»). La citazione definisce in modo chiaro l'orizzonte politico in cui si inserisce la lettera e richiama il proficuo sostegno reciproco tra la città e il papato, disvelando che la vera «retributio» attesa dai Pisani era quella legata alle concessioni dell'XI secolo. La lettera si chiude con una richiesta di presa di coscienza: «se ignori ciò che sei, oh bella tra le città, uscirai a pascere i tuoi campi dopo le greggi dei tuoi compagni» – un riferimento volutamente enigmatico, come in realtà tutta la lettera e come ammesso in chiusura dallo stesso Bernardo: «per chi sa, è stato detto abbastanza». Significava che la città non avrebbe più potuto avere un ruolo di preminenza, ma si sarebbe dovuta accontentare di essere

guidata da altri. Una velata minaccia? Giunge solo alla fine l'esortazione ad accogliere bene il nuovo marchese di Tuscia, Enghelberto; una richiesta che, nel contesto della lettera, appare del tutto contingente.

Insomma, non una lettera di elogio ma un ammonimento, con qualche velata minaccia. Nella strategia argomentativa di Bernardo, il paragone con Roma come mezzo retorico è funzionale a ricordare ai Pisani di aver già ricevuto una parte consistente della «retributio» che spettava loro e ad esortare di essere capaci di metterla a frutto. Potremmo dire che, da strumento di rivendicazione dei Pisani, la «romanitas» diventa qui il ricordo del legame che stringe Pisa a Roma, un ricordo vincolante.

6.4
Un riuso polemico? L'epigrafe del console Enrico

Spostiamo l'attenzione su un'epigrafe, ora un po' nascosta, quella del console Enrico. In modo simile a quanto fatto da Bernardo nella lettera ai Pisani, anche all'interno della stessa Pisa alcuni soggetti rivendicavano la necessità di essere conseguenti e coerenti rispetto all'immagine che la città dava di sé. Nel caso dell'epigrafe del console Enrico, ciò si traduceva in un testo che, pur in modo velato, polemizzava con quei settori della città che non ricordavano a sufficienza le gloriose imprese di un loro concittadino, che pure poteva vantare doti di alta moralità. Chiedendo a Pisa che fosse conseguente rispetto alla sua rivendicata romanità, l'epigrafe ammoniva, rimproverava, giudicava.

Murata nella parte settentrionale del transetto, la lapide del console Enrico è una delle testimonianze più importanti della produzione epigrafica di Pisa[5]. Si tratta di un epitaffio: viene ricordata la morte di Enrico, un console di Pisa caduto in guerra. Di recente è stata proposta una convincente identificazione: secondo Ernesto Stagni questo Enrico sarebbe lo stesso Enrico impegnato nella guerra di Pisa contro Ruggero del 1135. Egli, insieme ai colleghi Gerardo e Rodolfo, aveva inviato da Napoli una lettera agli abitanti di Gaeta per chiedere la liberazione di alcuni prigionieri (Stagni, 2005). Catturato poco dopo, morì forse in prigionia. Al ritorno della salma in patria, ne fu scolpito l'epitaffio a perenne memoria.

Come è già stato notato, nel testo vi sono tracce evidenti della cosiddetta «romanitas»: il paragone tra Pisa e Roma è esplicitato fin dai primi

5. Testo, traduzione, commento e relativa bibliografia in Ammannati (2019, pp. 39-43).

due versi ed è costante in tutta l'epigrafe. Infatti, non solo Pisa avrebbe dovuto seguire Roma nella gloria delle guerre, ma anche nell'elogio del suo console Enrico, il quale era come un altro Catone, un altro Ettore, un altro Cicerone: era, cioè, saggio, audace nelle battaglie, ottimo oratore. Il contesto di stesura proposto da Stagni consente di attribuire un senso più preciso ai paragoni con Fabrizio e Attilio Regolo: con ogni probabilità, i Pisani avevano ricevuto offerte di mediazione da parte di Ruggero, che comprendevano anche preziosi doni. Ecco, così, che Enrico è come Fabrizio, che disprezzò i doni («munera contempsit») e come Attilio Regolo, che preferì morire piuttosto che raggiungere un accordo («preferì disdegnare i tentativi di corruzione, sopportare le minacce, patire la morte, mutando vita, non perdendola»). Entrambe queste doti di Enrico – disprezzo dei doni e rifiuto degli accordi – erano ormai diventate parte della rappresentazione del normale comportamento dei Pisani in guerra: così avevano fatto con Timino e, soprattutto, con Nazaredeolo e Burabé; non solo: anche il paragone con i personaggi antichi, con Ettore in particolare rimanda subito agli autori del *Liber*. Sembra, così, che in un testo così breve siano confluiti – ancora una volta – tutti gli ingredienti principali delle altre opere storiografiche e in maniera assai più massiccia che in altri testi epigrafici; questa particolarità induce a ipotizzare che coloro che hanno progettato quest'epigrafe siano da individuare nella cerchia di intellettuali cittadini che avevano lavorato alle opere storiografiche.

Il testo è impostato come un'esortazione rivolta a Pisa perché Enrico sia elogiato, piuttosto che come un elogio di Enrico console e, indirettamente, di Pisa. Colui che si rivolge a Pisa lamenta, infatti, che alla fortuna bellica non segua la giusta lode per chi l'aveva conseguita: è significativo, da questo punto di vista, la *variatio* nei modi dello stesso verbo: l'uso del presente indicativo per indicare le vittorie di Pisa («quam sequeris belli fortuna») e poi l'uso del congiuntivo presente, con chiara sfumatura esortativa, per indicare ciò che andrebbe fatto – e che, evidentemente, non veniva fatto o non veniva fatto abbastanza.

In effetti, subito dopo i versi di apertura che abbiamo appena commentato, viene inserito un discorso diretto con le parole che Pisa personificata dovrebbe dire (ma non dice?) per Enrico: questa volta, colpisce l'uso dell'imperativo («dic, dic!») come a sottolineare le giuste parole: «Enrico rifulse, di' di', per alte virtù e il suo nome sarà sempre sulla bocca dei miei». Dopo questi versi viene inserito l'elenco di persone a cui Enrico è paragonabile: Fabrizio e Attilio Regolo. Particolarmente significativa è la chiusa del paragone tra Fabrizio ed Enrico. Il primo «olim» rifiutò i doni, il secondo pure «et in

orbe levi», da interpretare con una lieve sfumatura concessiva ben tradotta da Ammannati in questo modo: «persino in un mondo corrotto» in contrapposizione ai «casta tempora» evocati in riferimento a Fabrizio.

È una polemica nei confronti del presente e un'esortazione a comportarsi meglio nel futuro: non bisogna dimenticare, infatti, che l'epigrafe si rivolge a Pisa. «In orbe levi» non è solo una critica moralistica, ma un atto d'accusa nei confronti della dissoluzione dei Pisani del presente, ai quali, come contrappeso e modello di riferimento viene presentato il console Enrico. Chi scrisse queste parole, lo fece con l'intento di rivendicare l'eredità di Enrico nel presente, contro altri che, forse, si stavano muovendo in direzioni opposte, quelle dell'accordo col re di Sicilia. La salma di Enrico tornò in patria probabilmente il 7 o l'8 settembre dello stesso anno, quando, secondo la notizia degli *Annales Pisani*, tutta la flotta dei Pisani sbarcò in città[6]. L'allestimento dell'epitaffio deve essere necessariamente successivo ma probabilmente precedente alla tarda estate del 1137, quando, dopo un'altra spedizione dei Pisani in Italia meridionale e su richiesta dello stesso re di Sicilia, i Pisani fecero pace con Ruggero (Lupo Gentile, 1936, p. 11): a questo punto la situazione era cambiata. Innocenzo era tornato in una Roma ormai recuperata ad Anacleto, che sarebbe morto di lì a poco (gennaio 1138) e un accordo con Ruggero, che ponesse fine alle numerose guerre, era perfino diventato auspicabile. Negli stessi giorni dell'accordo, peraltro, sia Innocenzo che Lotario si trovavano in Italia meridionale. Impossibile non pensare che la loro presenza possa aver legittimato il patto col re. Ma questo contesto era ancora lontano nel 1135, quando era necessario ricordare ai Pisani di non cedere alle lusinghe del re che li avrebbe voluti, con la loro flotta, dalla sua parte, piuttosto che nemici.

6.5
Una topica della guerra?
Sulle "epigrafi storiche" sulla facciata del duomo

Bernardo e l'autore dell'epigrafe di Enrico potevano giocare con i riferimenti alla romanità, anche perché i Pisani, così sicuri di essere i campioni della cristianità nel Mediterraneo, avevano intrapreso un importante pro-

6. «Sic Pisas reversi sunt sexto Idus Septembris»: Lupo Gentile (1936, p. 10). Ma nella versione volgare si legge: «et adì sette di settembre se ne ritornorno a Pisa». Probabilmente nell'originale, il numero ordinale era scritto in numeri romani: o «VII idus septembris» (7 settembre) o «VI idus septembris» (8 settembre).

getto di allestimento della facciata del duomo per consolidare sullo scenario pubblico le loro forme di rappresentazione. È ormai comunemente accettato dagli storici che le epigrafi apposte sulla facciata del duomo di Pisa vadano lette come un progetto unitario realizzato negli anni Trenta del XII secolo (Frugoni, 1989). Questa ipotesi è stata rilanciata di recente da un importante studio di Giulia Ammannati, che ha riesaminato in maniera sistematica le epigrafi apposte sulla facciata, giungendo a interessanti conclusioni sul processo che portò al risultato definitivo che possiamo ammirare tutt'ora[7]. Intendiamo riprendere i risultati di Ammannati relativamente a un punto particolare: secondo la studiosa, che si riallaccia a un precedente studio di Ronzani e argomenta con nuovi dati, le due epigrafi storiche poste sulla facciata – quelle dedicate alle imprese di Messina-Reggio, Sardegna e Bona e all'impresa di Palermo del 1063 – e che qui, proprio per il loro contenuto "storiografico", devono essere prese in analisi, sono da considerare coeve e risultato dello stesso progetto compositivo: non due testi redatti in momenti diversi, poi impaginati nello stesso contesto monumentale, ma due testi pensati per essere letti nel modo in cui li leggiamo oggi. Solo l'epigrafe di Guido, secondo questa ricostruzione, sarebbe la riscrittura di un testo pensato originariamente per un altro contesto. È un'opinione che condividiamo e che qui non discuteremo ulteriormente. La consideriamo un dato acquisito della ricerca.

Viene fatto di chiedersi quale sia la relazione di questi testi con la produzione storiografica precedente e, in particolare, col *CP*, dal momento che gli eventi ricordati nelle epigrafi sono quelli fino al 1063, impresa di Palermo e fondazione del duomo, alla cui celebrazione è dedicato l'intero progetto della facciata. Il rapporto tra il *CP* e le epigrafi non è immediato. Il primo è sicuramente considerabile fonte delle seconde; tuttavia, le epigrafi hanno più dettagli rispetto al *CP* La domanda è la seguente: da dove, negli anni Trenta del XII secolo, chi progettò le epigrafi poté avere informazioni originali rispetto a quelle delle opere storiografiche della fine dell'XI secolo? Che ruolo ebbero le opere che, nel mentre, erano state prodotte? E, più in generale per riprendere la domanda di partenza, cosa ci dicono queste testimonianze sul consolidamento e la pervasività del linguaggio storiografico?

7. Cfr. Ammannati (2019, in part. pp. 19-32). Di diverso avviso altri studiosi che, pur considerando l'allestimento della facciata risultato di un unico progetto compositivo, ritengono i testi delle epigrafi elaborati in diversi momenti. I principali riferimenti del dibattito sono Scalia (1982, pp. 817-29); Banti (2000); von der Höh (2006, pp. 344-55).

Un confronto puntuale consentirà di osservare che le epigrafi vanno poste in relazione non solo col *CP* – che probabilmente gli autori dei testi epigrafici usarono per collocare con precisione i fatti nel loro contesto cronologico – ma anche con la restante produzione storiografica. Di quest'ultima – pur non attinente sul piano contenutistico – furono riutilizzati alcuni elementi "metanarrativi", quelli utili a imbastire, dei fatti più lontani, dei quali erano rimaste scarne tracce memoriali, un racconto ricco degno della monumentalità del contesto. Prima di comprendere a fondo il significato di questa operazione, vediamo in modo sistematico la relazione tra i testi e tutta la produzione storiografica. Ne trarremo qualche conclusione generale sulla modalità del riuso e sulla valenza cittadina del patrimonio memoriale.

Partiamo dall'epigrafe "annalistica". Tre sono gli eventi raccontati: la guerra di Messina del 1005 – presentata come reazione a un precedente assalto di siculi («la gente sicula, infatti, desiderosa di cancellare il tuo nome, ti assalì, devastando il tuo territorio. Dolendoti grandemente, non volesti rimandare neanche di poco di inseguirli nei loro confini») –; la guerra sarda del 1015; la guerra in Africa del 1034. L'epigrafe non si spinge oltre il 1034, lasciando all'altra epigrafe il compito di celebrare l'impresa di Palermo, coi cui proventi fu fondata la cattedrale. Presentando un elenco di guerre costruito in questo modo, l'epigrafe seleziona solo quelle "mediterranee", escludendo invece quelle contro Lucca e altri eventi citati nel *CP*. Come già notato da von der Höh (2006, pp. 58-61), una selezione di questo tipo è la stessa già operata dall'anonimo autore degli *Annales Pisani Antiquissimi*. Gli *Annales Antiquissimi* riportano anche altri eventi, che l'epigrafe non cita: due terremoti, l'impresa di al-Mahdia, la crociata, l'impresa di Maiorca. L'epigrafe annalistica non aveva bisogno di citarli: il suo elenco di guerre è da leggere come presentazione delle glorie marittime che avevano anticipato l'impresa di Palermo, non è la celebrazione di tutte le guerre che avevano reso famosa la città. Il focus del testo non è la gloria militare in termini generali, ma solamente quella ottenuta dalle guerre sul mare. A essere esaltata, cioè, è la flotta pisana, elemento necessario perché potessero concretizzarsi le prospettive politiche oggetto delle aspirazioni della Chiesa cittadina negli anni dell'allestimento dell'epigrafe: la conferma della legazia in Sardegna e l'assegnazione del nuovo privilegio all'arcivescovo di Pisa dopo la ridefinizione dei termini della questione nella pace di Grosseto.

È stato già osservato che le epigrafi insistono in modo particolare sulla guerra di Messina del 1005 (le sono dedicati 8 versi invece dei 4 con cui vengono raccontate la guerra di Sardegna e di Bona). Inoltre, i nemici non ven-

gono ricordati come «Saraceni» – la denominazione prevalente per riferirsi ai Musulmani, che all'inizio dell'XI secolo governavano la Sicilia – ma come «Siculi»: si tratterebbe della volontà di prefigurare con l'esaltazione di quella lontana guerra quella contro il siculo Ruggero (Ronzani, 1991a). L'epigrafe sposterebbe l'attenzione dai «Saraceni» come pericolo per il Mediterraneo al pericolo rappresentato da Ruggero, il più importante sostenitore di Anacleto II. È spia di questa rilettura dell'antica guerra sullo stretto la collocazione dello scenario bellico non a Reggio – come si legge nel *CP* e negli *Annales Antiquissimi* – ma a Messina, come a rimarcare la "sicilianità" dell'evento (Ammannati, 2019, p. 30).

Questa amplificazione memoriale degli eventi siciliani rivalutava un fatto che fino ad allora era stato secondario nelle opere storiografiche. Per aiutare l'autore a ricostruire con precisione le circostanze della guerra, a plasmarne il racconto, a renderlo più "credibile", fu usata la topica della guerra elaborata nel laboratorio culturale pisano in decenni di pratica storiografica. Il dettaglio su cui appuntare l'attenzione è il numero di soldati dell'esercito siculo: 60.000. Un'iperbole, ma non casuale: di 60.000 soldati, infatti, era composto secondo quanto si legge nel *Liber Maiorichinus*, l'esercito di Nazaredeolo (Scalia, 2017, pp. 342-3). In questo modo, la potenza militare pisana, capace di reagire a eserciti nemici di questa portata, viene proiettata indietro fino agli inizi dell'XI secolo e quell'evento assume una rilevanza tale da poter rivaleggiare per importanza con la guerra balearica. Il *Liber Maiorichinus*, insomma, fungeva da serbatoio per plasmare, con nuovi dettagli, la memoria degli eventi ormai troppo lontani perché potessero essere riabilitati nel momento in cui si presentava la necessità di farlo.

Nel caso dei due eventi successivi presentati nell'epigrafe, l'autore non si impegnò altrettanto nel tentativo di trovare nuovi dettagli che arricchissero il racconto. Le novità che si registrano sono minime e, comunque, il riflesso del tentativo di amplificare la portata delle imprese più antiche. Nel caso della guerra di Sardegna del 1015-16 viene ripreso lo spunto del *Liber Maiorichinus*, di trovare le radici della supremazia pisana sulla Sardegna proprio in quell'evento (Scalia, 2017, p. 257); Bona passa dall'essere uno «stolus» (come viene definita nel *CP*) a essere rappresentata come una vera e propria guerra voluta da Dio – «de celis presule rege tibi».

Analoghi procedimenti di ricostruzione memoriale furono quelli usati per l'impresa di Palermo, un evento raccontato fino ad allora in poco più di due righe, che mai era stato al centro dell'interesse storiografico dei canonici. In questo caso, anzi, in modo ancora più marcato: il racconto dell'evento si distende per venticinque righe, fornendo un numero di dettagli ta-

le da rendere naturale la domanda chiedersi di quali fonti si sia servito l'autore. Dal punto di vista formale l'autore volle inserirsi in una tradizione, quella epica. Come ha scritto Scalia, «ciò che colpisce in modo particolare, scorrendone il testo, è la presenza, in misura veramente sovrabbondante, di loci classici, soprattutto virgiliani» (Scalia, 1963, p. 262); ma, ancora prima degli impliciti riferimenti a Virgilio, è il metro stesso dell'epigrafe, l'esametro, a indicare la ripresa di questa tradizione. Quest'ultimo non è così scontato. Il *corpus* delle scritture esposte pisane – quella di Porta Aurea, quella annalistica, ma anche quelle del console Enrico, quella del visconte Ugo, quella della regina di Maiorca – raggruppa testi in distici elegiaci: la scelta dell'esametro era distintiva rispetto al quadro epigrafico locale e, al contempo, di riconnessione all'esperienza politico-letteraria del *Liber*.

L'epigrafe si apre con la formula di datazione[8] riferita all'inizio della costruzione del duomo («pisani cives [...] primordia dantur inisse») e all'attacco di Palermo («Anno quo siculas est stolus factus ad oras»), due eventi collegati l'uno all'altro da un rapporto causale: è la stessa epigrafe a dire, infatti, che proprio grazie al bottino di Palermo fu cominciata la cattedrale («quo pretio [la vendita di una nave catturata durante la guerra] muros constat hos esse levatos, *N.d.A.*»). Fino ad ora, non è stato messo nel giusto rilievo il fatto che l'esplicitazione del nesso causale tra l'impresa e la costruzione dell'«ecclesia» sia un dato nuovo di questo testo. La notizia del *CP*, così come quella degli *Annales Pisani Antiquissimi*, si limitava ad affermare la vittoria dei Pisani riportandone puntualmente il giorno: la festa di sant'Agapito (18 agosto).

Mentre quest'ultimo dettaglio sparisce dall'epigrafe, vengono fornite nuove informazioni sull'andamento del conflitto, grazie al quale era stato possibile alzare i muri del duomo. Si tratta di uno scarto degno di nota nella memoria cittadina: l'impresa di Palermo, dall'essere una delle numerose di guerre dei Pisani, diventa la più importante, anticipata da altri scontri mediterranei non meno rilevanti e, allo stesso tempo, loro compimento. Una prima fase della battaglia (vi avevano partecipato tutti i Pisani di ogni strato sociale: «omnes maiores, medii, pariterque minores») si era svolta nel porto; delle navi catturate una era stata venduta, mentre le altre cinque bruciate; successivamente, scesi dalle navi, i Pisani avevano raggiunto la città a piedi lungo il corso del fiume. In un primo momento la sorte aveva dato la vittoria

8. Secondo lo stile della natività (inizio dell'anno: 25 dicembre), una datazione normalmente non in uso a Pisa (per la questione della data cfr. Scalia, 1963, pp. 253 ss.; von der Höh, 2006, p. 347 e n. 1).

ai nemici, che erano riusciti ad allontanare momentaneamente i Pisani. Questi ultimi poi, favoriti dalla sorte, avevano ucciso molti Siculi davanti alle porte della città; tornati poi indietro avevano distrutto tutto ciò che avevano trovato attorno a loro («ignibus et ferro vastantes omnia circum»). Erano ripartiti verso Pisa, così, «incolumes [...] multo triumpho».

Nessuna fonte scritta a noi nota racconta le più antiche vicende dell'XI secolo in questa forma. Ciò non significa che non sia ipotizzabile una trasmissione orale dei fatti, come sembra anche accennare la stessa epigrafe nella frase «istius ecclesie primordia *dantur* inisse» («si dice che abbiano posto le fondamenta di questa chiesa»). È vero, però, anche che questa ricostruzione dei fatti risponde a modelli noti. La struttura del conflitto in tre fasi – assalto al porto, assalto via terra (con prima sconfitta dei Pisani), vittoria finale dei Pisani – rispecchia i racconti delle guerre di al-Mahdia e delle Baleari, così come presentati nel carme e nel *Liber Maiorichinus*. Di quest'ultima opera, in particolare, sentiamo anche l'eco in alcune clausole metriche: ad esempio, i versi «sed prior incursus mutans discrimina casus» sembrano non lontani da quelli con cui il *Liber*, ricordando sinteticamente le sorti delle guerre passate, usa queste parole: «victaque per varios quam plurima prelia casus» (Scalia, 2017, pp. 186-7). Corrisponde, inoltre, ad altri *topoi* del racconto della battaglia, l'incendio delle navi del nemico: nel carme, ad esempio, è raccontato l'incendio di mille navi sulla spiaggia (Scalia, 1971, p. 618); anche nel *Liber Maiorichinus* sono ricorrenti gli incendi di navi; non diversamente è da considerare il combattimento di fronte alle mura: nel carme i Pisani uccisero «milia paganorum» («milia morti» nell'epigrafe) di fronte alle mura di al-Mahdia; risponde a questo modello di guerra anche la devastazione prima della partenza (si veda, per esempio, nel *Liber*: «insula vastatur Balee») e il ritorno trionfale (nel carme: «sunt reversi gloriosi virtute mirabili»; nel *Liber*: «Denique victores, felici classe parata / ad sua quique remeat»). Anche in questa epigrafe, quindi, riconosciamo il riuso di una topica della guerra, un serbatoio a cui attingere qualora fosse stato necessario integrare racconti orali che forse, dopo tanto tempo, erano sfilacciati e dovevano essere rifunzionalizzati. Queste integrazioni consentivano, così, di strutturare, secondo i canoni noti e comunicativamente efficaci, un racconto che altrimenti avrebbe perso forza.

L'operazione memoriale della facciata del duomo, presentata in questi termini, è in parte diversa da quelle che abbiamo incontrato fino a ora. Non si trattava, infatti, di raccontare le gesta trionfali vicine nel tempo, ma di guardare più lontano, alle radici della potenza militare dell'inizio del-

l'XI secolo. Ciò comportò l'esaltazione di eventi che fino ad allora avevano avuto un ruolo marginale nel quadro culturale pisano e che dovettero essere rielaborati con gli strumenti sperimentati nel racconto di fatti vicini e presenti alla memoria dei loro protagonisti. Da un lato, gli elementi metanarrativi inserivano i racconti delle lontane guerre entro una cornice di veridicità. Tuttavia, a spingere gli autori delle epigrafi a ricorrere a quei materiali può essere stato anche un altro fattore. Vi era a Pisa in quel momento un'urgenza compositiva che obbligò gli autori delle epigrafi ad allestire quanto prima quei racconti.

Grazie allo studio di Ammannati (2019) siamo infatti ora in grado di dire che il progetto originario della facciata del Duomo era diverso perché non comprendeva le due epigrafi. Fu mutato in corso d'opera nei mesi che precedettero la preparazione della città per il concilio del 1135: al posto delle epigrafi che abbiamo appena analizzato, si trovava la tomba di Buscheto, ora sopraelevata, che dialogava strettamente con la tomba di Beatrice, la cui collocazione originaria nella prima arcata della parete settentrionale del duomo era stata studiata proprio perché trovasse perfetta corrispondenza con quella dell'architetto fondatore. Il programma era preciso: «se Buscheto l'aveva costruito, il duomo era però mirabilmente cresciuto grazie alle donazioni di Matilde, omaggiata con la madre sepolta, a fianco della tomba del grande architetto». Dopo le modifiche occorse in vista del concilio, la corrispondenza fu alterata «dal rimodulamento del progetto iniziale di facciata [...] quando si decise di sollevare la tomba di Buscheto per fare spazio alla coppia di epigrafi celebrative dei fasti pisani. In anni che videro il pontefice soggiornare stabilmente a Pisa [...] la città volle rappresentare sé stessa, la propria storia, la propria gloria con l'ambizioso programma epigrafico» (Ammannati, 2019, pp. 84-5).

In altre parole, la facciata passò dalla celebrazione dei suoi fondatori – dal duplice punto di vista economico e architettonico – alla celebrazione dell'intera «civitas». Due furono le conseguenze principali di questa riorganizzazione. Primo punto: come abbiamo visto, per allestire questo palcoscenico per la storia della città, fu necessario ricorrere a materiali già ampiamente sperimentati, un segnale della vitalità della stagione culturale che aveva caratterizzato il decennio precedente, ma forse anche una scelta dettata dalla fretta di dover rimodulare un progetto così importante. Secondo punto: si nota un certo disordine nell'organizzazione dell'insieme, che nella versione "originaria" così come ricostruita da Ammannati, doveva avere un'impaginazione più regolare. Dal momento che ad essere rappresentati non erano più i fondatori ma la città nella sua interezza, an-

dava precisato di quali settori politico-istituzionali si parlasse. In quali spazi poteva essere accolto questo messaggio?

All'interno della lastra dell'epigrafe storica (pur a costo di rovinare l'impaginazione classicheggiante) fu inserita l'epigrafe del vescovo Guido, tornata attuale nel contesto degli anni Trenta, in cui papato e impero presso i quali il vescovo di Pisa era stato «famoso» negli anni del suo episcopato, come recita il testo della lapide, erano tornati a collaborare (Innocenzo II e Lotario III); sotto l'epigrafe storica, invece, fu apposta quella della regina di Maiorca, anche questa non proprio in linea con quella che doveva essere l'originario equilibrio compositivo. Era posta a ricordo dell'impresa delle Baleari (su questa epigrafe si veda von der Höh, 2006, pp. 413-24). Questa lapide va letta insieme a un'altra epigrafe che originariamente doveva essere collocata non lontano dalla facciata del duomo, dove veniva celebrato il campione della guerra maiorchina[9]: Ugo visconte, morto tra il 1133 e il 1137 per il quale era stato allestito un epitaffio che ricordava come episodio centrale della sua vita proprio la partecipazione alla guerra delle Baleari. Come abbiamo visto, anche nel *Liber Maiorichinus* Ugo figura come personaggio dalla dignità politica distinta da quella dei suoi concittadini. In questo modo, il quadro si ricompone. La facciata del duomo accoglieva la storia della città incarnata dai suoi protagonisti politico-istituzionali. L'ipotesi di Ammannati sul rimodulamento dell'opera all'ultimo momento consente di spiegare quelle disarmonie evidenti, che corrispondono agli spazi all'interno dei quali furono accolti i fatti e i nomi di chi governava la città. Era come se si fosse scatenata una corsa a farsi inserire negli spazi rimasti a disposizione per essere celebrati.

6.6
L'aggiornamento del *Chronicon Pisanum* e il suo contestuale riuso nella curia vescovile negli anni Quaranta del secolo XII

Come abbiamo osservato nelle pagine precedenti, il *CP* si ferma nella sua prima redazione al 1100, mentre le altre due redazioni, trasmesse dal codice Laurenziano-Rediano 202 e negli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone e Salem, sono un testo "aggiornato". Nel caso del manoscritto di Firenze l'impresa in Italia meridionale del 1137 è l'ultimo evento menzionato; analogo è il punto di sutura tra il *CP* e gli *Annales Pisani*. Entrambi i testi,

9. Per l'epigrafe di Ugo e la sua collocazione, cfr. von der Höh (2006, p. 302, n. 2); per il testo, traduzione e interpretazione, Ammannati (2019, pp. 43-50).

nell'aggiornare la versione più antica, procedono nello stesso modo: hanno in comune una scarsa attenzione alle vicende della città negli anni Venti e Trenta, per riprendere poi un racconto più disteso – pur sempre breve – in coincidenza delle guerre in Italia meridionale del 1135-37, un periodo particolarmente intenso dal punto di vista dell'elaborazione e del consolidamento delle memorie cittadine. Del testo di Maragone parleremo fra poco, mentre ora ci concentreremo su quello del manoscritto laurenziano.

L'aggiornamento riguarda principalmente le due notizie delle guerre dei Pisani in Italia meridionale del 1135 e del 1137[10]. È significativo che, dopo una prima fase di stesura del *CP*, esso venisse ripreso in mano per essere aggiornato: ulteriore dimostrazione del fatto che si trattava di un vero e proprio testo aperto e della sua destinazione d'uso pratico. Per quanto riguarda il contenuto di questi aggiornamenti, le annotazioni sono sintetiche, ma più ampie delle altre notizie del *CP*. Le ragioni della guerra dei Pisani in Italia meridionale, come di solito avviene anche per altre guerre così come presentate nel *CP*, non vengono esplicitate. Il testo si limita a dire che nel 1138 (stile pisano) i «Pisani fecerunt stolum mirabilem» contro Ruggero. Un dettaglio è particolarmente interessante: aggiunge, infatti, subito dopo che Ruggero era «comes» ma che «in tota terra sua» si faceva chiamare «rex Italie». Annotazione curiosa, apparentemente secondaria o di colore, ma che mostra la vera ragione per cui i Pisani si erano mossi in Italia meridionale: la difesa dei diritti di colui che legittimamente portava il titolo di re d'Italia, Lotario III. Nel 1135, quindi, i Pisani si mossero a difesa dell'imperatore. Ruggero, dopo che i Pisani conquistarono Amalfi, mosse contro i Pisani, sconfiggendoli: alcuni furono ridotti in catene, altri furono uccisi, altri ancora riuscirono a fuggire.

La rappresentazione di questa sconfitta è finalizzata a dare ancor più rilievo alla vittoria del 1137: i Pisani, infatti, tornarono e presero Ravello, Atrani, Scala e Scaletta e «multo magis expoliaverunt eas quam primum». Sottomesse queste città, fu il turno di Salerno dove, secondo il testo, i Pisani costrinsero Ruggero a una «deditio». La situazione, però, si capovolse di lì a poco. Il testo, infatti, si chiude illustrando, invero in termini assai generici, l'accordo raggiunto con Ruggero, siglato anche perché l'imperatore «dolose agebat» con i Pisani.

10. Le notizie aggiunte dalla morte di Matilde di Canossa (1115) fino a quelle sulle guerre del 1135-37 riguardano la morte degli arcivescovi e potrebbero essere state aggiunte contestualmente a queste o in una fase di redazione intermedia.

Quali fossero le ragioni di questo scontro tra i Pisani e Lotario non sappiamo da fonti pisane, mentre ne riferiscono due fonti meridionali, Romualdo da Salerno e Falcone di Benevento (D'Angelo, 1998, pp. 188-9; Garufi, 1935, pp. 222-3). Sembra, infatti, che l'imperatore avesse trattato la resa di Salerno senza il «consilium» dei Pisani. Nel *CP* queste ragioni specifiche non vengono esplicitate. Tuttavia, il nostro testo è attento nella registrazione delle responsabilità di ognuno sui fatti occorsi quell'anno: le cause dell'accordo con Ruggero non andavano ricercate nella volontà dei Pisani di addivenire a patti col re, ma a cause esterne. La situazione conflittuale tra Pisa e l'impero doveva avere avuto un certo risalto pubblico – come dimostra anche l'accoglienza dell'episodio nelle fonti dell'Italia meridionale. Ciò poteva costituire un problema per i Pisani. Negli ultimi mesi del 1137 non sono testimoniati rapporti tra Pisa e Lotario III, che morì a dicembre di quell'anno. I Pisani si presentavano al suo successore, Corrado III, eletto nel marzo 1138, con la reputazione rovinata dalle vicende dell'estate prima, che i cronisti dell'epoca (soprattutto quelli dell'Italia meridionale) stavano notando. Come liberarsi di questa pesante eredità? Saremmo tentati, così, di collegare l'aggiornamento del *CP*, avvenuto sicuramente dopo i fatti narrati (estate 1137) ma più probabilmente nel corso del 1138, con le trattative che la sede episcopale di Pisa aveva intrapreso con il successore di Lotario. La scarsità di fonti relative al 1138 non consente di dire molto delle iniziative intraprese dalla città per accattivarsi il benestare del nuovo re. Tuttavia, sappiamo che Corrado III il 19 luglio 1139 rilasciò un importante diploma a Baldovino (Scalfati, 2006, pp. 238-40) arcivescovo, con il quale confermava all'arcivescovato i diritti pubblici acquisiti dall'episcopio nei decenni passati (Ronzani, 2012, pp. 39-42). Perché Baldovino e la sua Chiesa potessero rientrare nel gruppo di «fideles» che il re si pregiava di beneficare per «accrescere e non diminuire» il regno (come si legge nel diploma), era tuttavia necessario che la città si fosse mostrata quantomeno vicina a quel regno: proprio la verità che il passo del *CP* voleva accreditare affermando che i Pisani si fossero mossi anzitutto per difendere i diritti del re d'Italia, negli anni in cui Ruggero si arrogava illegittimamente quel titolo.

Sicuramente non è stato questo l'unico uso che fu fatto del *CP*. Questo testo riscoperto poté essere usato, negli stessi anni, anche all'interno della stessa curia arcivescovile. Il documento che ci consente di dirlo con certezza è la «recordatio» dell'arcivescovo Uberto, una sorta di breve volto a documentare l'antichità dell'assetto pievano dell'arcidiocesi pisana. Questo documento è stato al centro di un vivace dibattito storiografico tra alcuni studiosi che ne hanno discusso la veridicità. La tradizione documentaria del

breve è, infatti, tarda: il primo testimone noto risale al XV secolo. Wilhelm Kurze, che ha valorizzato il documento, ne ha affermato l'autenticità in base ad argomenti contenutistici (Kurze, 1992); il giudizio di Kurze è stato rovesciato nel 1996 da Ceccarelli Lemut e Sodi che hanno ipotizzato la falsità del breve, che sarebbe stato prodotto a Pisa in un noto ambiente di falsari cittadini – la famiglia Griffi – nel contesto della "libertà" di Pisa degli anni 1494-1509 (Ceccarelli Lemut, Sodi, 1996). Il giudizio dello studioso tedesco è stato riabilitato nel 2010 da un articolo di Ronzani (2010), il quale recupera e rafforza gli argomenti di Kurze, offrendo un contesto plausibile per la redazione del documento. Esso non sarebbe stato redatto dall'arcivescovo Uberto, ma dal suo successore Baldovino, il quale avrebbe addebitato al suo predecessore così autorevole – Uberto, come mostrato, visse una stagione politica del tutto peculiare – la responsabilità di aver scritto un documento che dimostrava la pertinenza pisana di alcune pievi. Il fatto che nel breve siano menzionati alcuni luoghi che, dopo lo scoppio della guerra tra Pisa e Lucca nel 1143, erano al centro del conflitto tra le due città, dimostrerebbe che proprio quel torno d'anni sia il contesto più plausibile per la redazione del documento. L'ipotesi di Ronzani è, a nostro avviso, la più convincente. Lo stesso studioso ha osservato che vi è un rapporto tra la cronachistica pisana e il documento. Il racconto dei fatti dell'inizio del secolo XI coincide nei tratti essenziali con quello dei «più antichi testi annalistici pisani», ovvero del *CP*, che in quegli anni, probabilmente presso lo stesso ambiente della curia vescovile, era stato aggiornato con i fatti più recenti della città. Il fatto richiamato nel breve che ricorda il *CP* è la distruzione della città ad opera dei Saraceni: «nam post distructam civitatem ab Agarenis». Nel testo cronachistico, questo evento è collocato nel 1004 ed esso sembra l'unica fonte possibile per il breve. Non solo, però: nel paragrafo precedente, introducendo «nomina plebium quas nobis Lucenses et alii suprascripti episcopi rapaciter dolose subripuerunt», il breve data l'evento «anno domini millesimo quinquagesimo sexto», mentre il *CP* ricorda, all'anno 1055, uno scontro tra Pisani e Lucchesi presso Vaccoli vinto dai Pisani. Insieme alle altre fonti che concorsero alla stesura del documento – altri documenti che non conosciamo[11] – il *CP* ebbe probabilmente un ruolo: fornire l'architettura cronologica essenziale per la collocazione dei fatti.

11. Lo stesso breve ricorda che «querimonia facta est sumpnis pontificibus Victorio, Nicolao, Alexandro, Gregorio, Urbano et Innocentio» (cfr. Ronzani, 2010, Appendice): è da supporre che copie di queste querimonie fossero state conservate e poi usate per la stesura del breve di Uberto.

6.7
Parodia e storia. Il *Liber Maiorichinus* a Lucca?

Le opere storiografiche pisane avevano anche una ricezione esterna al circuito autore/i-destinatario su cui si è maggiormente riflettuto in queste pagine? È inevitabile pensare, infatti, che operazioni di rivendicazione pubblica della storia della città avessero un uditorio indiretto e più ampio rispetto al preciso destinatario per cui era stato pensato il testo. Prendendo in considerazione, ad esempio, il *Liber Maiorichinus*, è probabile che l'ampia platea dei "consiglieri" del papa presenti in curia nel momento in cui i Pisani raccontarono la loro versione della guerra balearica, fosse a conoscenza delle modalità con le quali i Pisani avevano esaltato i propri meriti. Studiare questi circuiti di circolazione delle opere, tuttavia, è complesso, basati com'erano sull'oralità.

La maggior parte delle volte è difficile formulare più di qualche ipotesi. Proprio nel caso del *Liber Maiorichinus*, però, una tradizione fortunata ci consente di tracciare una microstoria della sua ricezione diffusa (così si potrebbe chiamare il tipo di ricezione testuale più o meno coeva agli anni di scrittura del testo – per distinguerla dalla "fortuna" – ma al di fuori dello stretto circuito autore/i-destinatario/i). Il punto di partenza è costituito da un microtesto che si trova nel manoscritto lucchese che conserva il *CP*, il codice lucchese 618 (Pomaro, 2015). Come abbiamo già avuto occasione di osservare, nei primi fogli di quel manoscritto – che ha un contenuto affatto lontano dagli interessi di questo saggio – è stato riportato non solamente il *CP* ma anche una serie di notizie cronistiche lucchesi che, in modo analogo al *CP*, raccontano alcuni importanti eventi di Lucca, principalmente le guerre dei Pisani contro i Lucchesi e le vittorie di questi ultimi[12]. Le annotazioni hanno tutte più o meno la stessa struttura: alla datazione, segue qualche riga che racconta l'evento. Dalla loro disposizione sul foglio e dal cambio d'inchiostro tra una notizia e l'altra, si capisce che questa cronachetta non era stata progettata – almeno, nella forma in cui la vediamo nel manoscritto lucchese: ma non abbiamo alcun altro testimone – per essere un testo chiuso e finito; dà piuttosto l'idea di essere sì una cronaca, ma un testo in continuo aggiornamento, come se i fatti venissero scritti man mano che succedevano. Nelle immagini riportate sotto si può vedere come le

12. Si possono leggere, con qualche imprecisione, in apparato all'edizione del *CP* (cfr. Lupo Gentile, 1936, p. 102).

notizie siano sparse sul foglio (cfr. FIGG. 2 e 3). senza un'apparente coerenza interna, scritte da mani diverse forse in momenti diversi.

Tra i testi, colpisce in particolare quello in fondo al foglio *4r* (cfr. FIG. 3). È noto perché già pubblicato da Lupo Gentile, insieme alle altre notizie, in apparato all'edizione del *CP*. L'editore, però, ha trascritto il testo in prosa e ha sbagliato la trascrizione, scrivendo «Viaritum» (Viareggio?) al posto di «Vurnum». Si tratta, in realtà, di esametri. Propongo una più corretta edizione del testo: «Pisa gemit, Vurnum periit quia Luca cremavit / Heu nova Pisa ruit! Sed gaudet Luca ruinis / Millenus centenus quinquagesimus annus / Tunc Salvatoris quando ruina fuit».

Si tratta, infatti, di esametri (ad eccezione dell'ultimo verso, che è pentametro) che raccontano della sconfitta dei Pisani ad opera dei Lucchesi a Vorno nel 1150. Prima di qualunque altra considerazione, occorre offrire una contestualizzazione dell'evento. La distruzione del castello di Vorno (posto alle pendici del versante settentrionale dei Monti Pisani) fu un episodio della guerra che oppose Pisa e Lucca dal 1143 al 1158: delle cause e dello sviluppo del conflitto diremo in seguito. Gli *Annales Pisani* sono la fonte principale per la guerra, sebbene estremamente di parte: infatti, raccontano solamente le vittorie dei Pisani; non è strano: non si comportavano diversamente i Lucchesi in questa cronachetta. Dalla fonte lucchese, non siamo in grado di dire nient'altro su Vorno. L'evento viene isolato e, chi l'avesse letto, avrebbe certamente avuto la sensazione che quella di Vorno fosse solo una delle molte vittorie che i Lucchesi avevano conseguito contro i Pisani. Se, invece, diamo uno sguardo alla cronaca di Maragone e Salem, apprendiamo qualche notizia in più su Vorno.

Sappiamo che nel 1136 un figlio di Soffredo, membro di una famiglia aristocratica della Garfagnana, riuscì a entrare nel duomo di Pisa e rubare una parte del tesoro della cattedrale lì custodito: alcuni doni che era arrivati ai Pisani dall'imperatore di Costantinopoli[13]. Prima di tornare in Garfagnana, egli portò il bottino a Vorno, e solo successivamente in Garfagnana.

13. Lupo Gentile (ivi, p. 10): «A. D. MCXXXVII. Grecum imperatoris Constantinopolis nuntii, qui Pisis miserunt CC de palatio paliis et unum auro textum mirabile, qui altari dedicavit duo auri et argenti turibula pretiosissima, Soffredi filio nocte ab ecclesia Sancte Marie cum sagittariis furtim abstulerit, quem ad Vurnum in Garfagnana transportavit, quartodecimo kal. Decembris. Pisani eum cum honore recuperant; de quibus Lucenses cum omnibus eorum amicis valde contristati sunt». Il testo è poco perspicuo; più chiaro nella versione volgare. Archivio Storico Diocesano di Pisa (ACP), Fondo Capitolare, cod. 105, *61r*: «L'anno del Signore 1137 adì dodici di settembre, essendo venuti a Pisa gli ambasciatori dello imperatore di Costantinopoli con ducento veste, et una di horo texuto mirabile che fu dedicato allo artare maggiore et dua turibili d'oro et d'argento bellissimi, il figliolo di Sofredo,

Non conosciamo il significato della sosta a Vorno, anche se Maragone lascia intendere che essa fosse in relazione ai Lucchesi: poco dopo, infatti, i Pisani riuscirono a recuperare i doni dell'imperatore di Costantinopoli e i primi ad aversene a male furono i Lucchesi «cum omnibus eorum amicis». La vicenda del 1136 è l'antefatto necessario per comprendere lo scoppio della guerra del 1143: i Pisani, infatti, in quell'anno per vendicarsi delle ingiurie subite dai Lucchesi decisero di acquistare il castello di Vorno dal figlio di Soffredo, ciò che doveva apparire un grande smacco per i Lucchesi[14]. A quel punto, Vorno diventò un obiettivo fondamentale: nel 1148 i Lucchesi tentarono un nuovo attacco, che non riuscì[15]. L'ultima serie di battaglie attorno a Vorno iniziò nel 1149; l'esito si ebbe nel 1150, lo conosciamo ed è quello del breve testo lucchese. Lo raccontano nello stesso modo gli *Annales Pisani*: i Lucchesi «castrum de Vurno usque ad fundamenta destruxerunt et non remansit lapidem supra lapidem»[16]. Ma se nel testo lucchese la distruzione di Vorno appare come una grande vittoria dopo una guerra contro i Pisani, apprendiamo dagli *Annales* che i Lucchesi lo distrussero solo dopo averlo riacquistato dai figli di Soffredo, con anche un accordo che coinvolgeva tutti i «capitanei» della Garfagnana[17]. Distrussero ciò che avevano appena acquistato.

Ogni racconto offre la sua storia. Tuttavia, gli esametri lucchesi hanno una funzione più specifica rispetto al semplice ricordo della vittoria. Il loro ruolo peculiare all'interno della cronaca lucchese si capisce anche dal fatto che questi pochi versi sono l'unico testo non in prosa all'interno di un insieme di testi esile. Va considerata la possibilità che questi quattro

di nocte, con sagittarii, havendoli per furto della chiesa di sancta Maria cavati et di quinde a Vorno et da Vorno in Garfagnana straportati [*sic*!] alli 18 di novembre li Pisani con honore li recuperonno. Della qualcosa li lucessi con tutti li sua amici si contristorno fortemente».

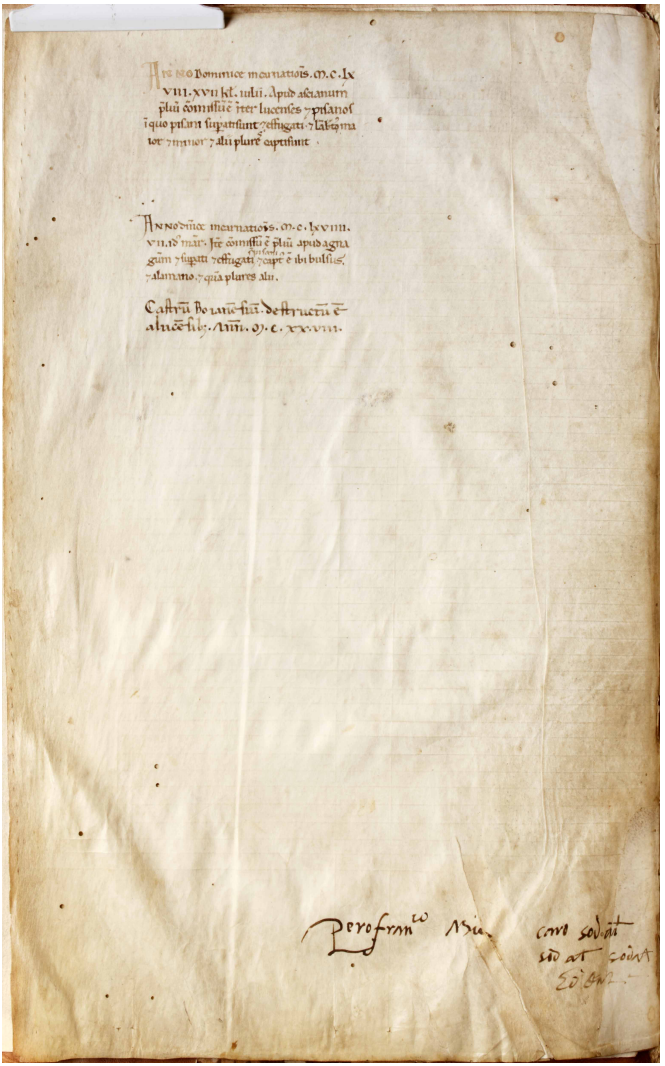
14. Ivi, p. 11: «Incepta est guerra inter Pisanos et Lucenses. Nam Pisani propter iniuriam de Castro Aghinolfi et de strata Francorum et Arni eis illatam, castellum de Vurno a filio Soffredi adquisierunt. Unde Lucani in maximam tristitiam sunt excitati».

15. Ivi, p. 12: «A. D. MCXLVIIII. Venerunt Lucenses ad castrum scilicet Vurnum, cum manganis et gattis et cum exercitu magno militum et peditum et sagittariorum, videlicet cum Pistoriensibus et Pratensibus, et obsederunt castrum in mense Augusti atque Septembris per XXIIII dies. Pisani vero castrum bene munitum habebant de omnibus que ibi opus erant, et nullo modo obsidionem timebant».

16. Ivi, p. 13.

17. «Interea capitanei de Garfagnana fecerunt et ordinaverunt consilium cum Lucensibus et cum nepotibus Soffredi ut venderent castrum de Vurno; et ita fecerunt et vendiderunt quinque milia librarum Lucentium monete, unde habuerunt in presenti libras MCC, et obsides XXVIII; et sic Lucenses castrum de Vurno a nepotibus Soffredi habuerunt cum magnis securitatibus» (*ibid.*).

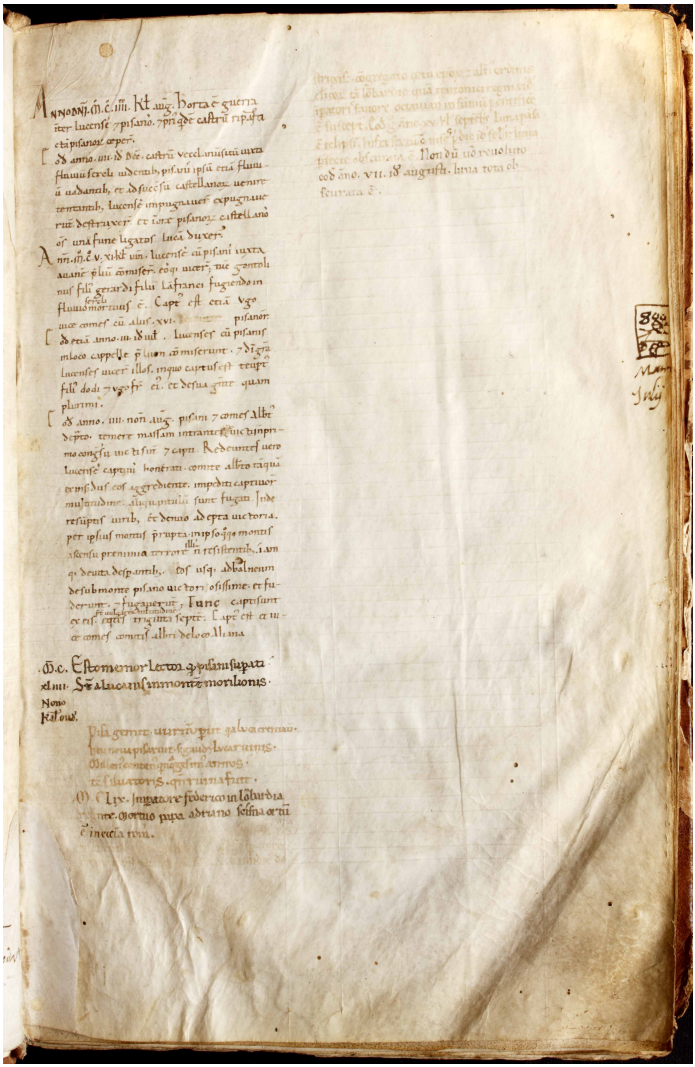
FIGURA 2
Cronachetta lucchese del cod. 618 della Feliniana di Lucca



Fonte: Lucca, Archivio Storico Diocesano, Biblioteca Capitolare Feliniana, cod. 618, f. 3*v*. Per gentile concessione dell'Archivio Storico Diocesano.

versi abbiano un intento parodico esplicito nei confronti del *Liber Maiorichinus*: infatti, così come i Pisani avevano celebrato le loro vittorie contro i «Saraceni» in un lungo poema in esametri, ora così facevano i Lucchesi

FIGURA 3
Cronachetta lucchese del cod. 618 della Feliniana di Lucca



Fonte: Lucca, Archivio Storico Diocesano, Biblioteca Capitolare Feliniana, cod. 618, f. 47*r*. Per gentile concessione dell'Archivio Storico Diocesano.

dopo la battaglia contro Vorno. È possibile che fossero un canto lucchese, in opposizione a canti di guerra che i Lucchesi avranno sentito sui campi di battaglia: una tipologia testuale riflesso di pratiche orali di cui questo testo

è una delle prime attestazioni e che ritroveremo, ad esempio, in modo sistematico nell'opera dell'annalista fiorentino Sanzanome.

A differenza del *Liber Maiorichinus*, i versi del manoscritto lucchese non erano mirati alla rivendicazione di meriti presso qualcuno: erano, invece, esplicitamente irrisori. L'intento parodico si coglie chiaramente dalla formula «nova Pisa», che carica di significato il piccolo castello di Vorno, certo non paragonabile a una città. Ma tante erano state le forze investite dai Pisani nel recupero di Vorno, da aver dato l'impressione che fosse il nuovo avamposto di Pisa. «Nova Pisa» richiama, però, anche un altro possibile significato: in virtù dei meriti dei Pisani, i canonici avevano cominciato ad esaltare la l come una «nuova Roma». Era chiarissimo dalle stesse parole del *Liber Maiorichinus*, implicitamente citato dal parodico canonico lucchese nella scelta del verso, ma anche dalle epigrafi che i Pisani avevano scelto di mettere nella facciata del loro duomo; i colti canonici lucchesi conoscevano, probabilmente, questo tipo di rivendicazione pubblica dei Pisani: come sappiamo, infatti, quasi tutti i vescovi toscani erano presenti in curia nel momento in cui Onorio II aveva rinnovato il privilegio metropolitico al vescovo di Pisa nel 1126, compreso il vescovo di Lucca. La notizia doveva aver avuto ampio seguito: anche, però, il modo in cui i Pisani avevano conseguito questa vittoria aveva dovuto dare origine a delle chiacchiere, maliziose e perfino ironiche (Wickham, 1998). Ora che i Lucchesi si erano trovati faccia a faccia contro i Pisani, ecco che si presentava l'occasione per irridere la loro politica, così arrogantemente elogiativa delle loro guerre.

In ogni caso, Vorno era stata distrutta e «gaudet Luca ruinis». La testimonianza più forte del «gaudium» sono proprio questi versi: un piccolo spiraglio, dal quale, però, riusciamo a trarre due dati importanti. Il primo è che probabilmente il *Liber Maiorichinus* era stato letto a Lucca, o era noto per vie che purtroppo non è possibile ricostruire in dettaglio; il secondo dato è che la parodia, lo scherno, l'irrisione era uno dei linguaggi attraverso cui si combatteva a parole col nemico. Chissà perché erano stati scritti questi versi: dovevano forse essere letti a qualcuno? E in quale contesto? Ne sappiamo pochissimo o nulla; vedremo, però, che alcuni episodi raccontati nella cronaca di Maragone ci faranno riflettere anche su questo particolare aspetto della società che produsse questo tipo di testi. Si combatteva con le armi, ma poi – anzi, nello stesso momento – si combatteva anche a parole.

6.8
Tracce di cultura storiografica dei laici a Pisa

Prima di parlare degli *Annales* di Bernardo Maragone e Salem, la prima cronaca scritta da laici nel ricco panorama storiografico pisano, segnali espliciti dell'uso della cultura storiografica da parte di personaggi non appartenenti al clero cittadino giungono negli anni Cinquanta. La cronaca di Bernardo e Salem è collocabile negli anni Ottanta del XII secolo: siamo, perciò, circa un trentennio prima della redazione degli *Annales*. Segnali: si tratta di una menzione indiretta, ma comunque indicativa del fatto che il patrimonio storiografico elaborato nel "laboratorio" canonicale della prima metà del XII secolo era ormai uscito fuori dal ristretto ambiente originario. Non sappiamo di preciso in che modo, ma ne vedremo qualche traccia anche nella cronaca di Bernardo e Salem. È comunque ipotizzabile che lo strato superiore dell'*élite* cittadina, alla ricerca di una formazione scolastica di base, si rivolgesse agli ambienti ecclesiastici della città, gli unici d'altra parte in grado di fornire una elementare preparazione culturale e che lì avessero occasione – come vedremo – di accedere ai manoscritti che conservavano le opere di cui abbiamo parlato.

All'indomani dell'incoronazione di Federico Barbarossa (1154), il Comune di Pisa inviò (come ci raccontano gli stessi *Annales Pisani*) «tres sapientes viri» su preghiera dello stesso Barbarossa, che aveva mandato messi in tutte le città per richiedere l'invio di legati a corte. I tre, di cui non conosciamo l'identità, furono ricevuti con onore superiore a quello di tutte le altre città toscane: «interea pisana civitas et legati eius honorem habuit super omnes civitates Tuscie» (Lupo Gentile, 1936, pp. 14-5). Risultato di questa legazione fu il diploma del 1155, con cui a Pisa fu concesso il diritto di monetazione, fino ad allora detenuto dalla sola Lucca – con la quale Pisa, negli stessi anni, era ancora in guerra. A leggere il diploma si rimane colpiti dalla lunga *narratio*, che riepiloga in poche righe le più importanti vittorie rivendicate dalla città nel corso della prima metà del XII secolo:

> Perciò, non senza ragione, amiamo la città di Pisa più di tutte le altre città d'Italia e ci affrettiamo a decorarla col privilegio di tanto onore e speciale grazia. Infatti, il popolo pisano non solo esalta e protegge con onestà e impegno, per terra e per mare, e con celebri atti di virtù, i confini della famosa Europa, dove abbiamo la sede e il domicilio dell'impero, ma infligge terrore ai popoli d'Asia e d'Africa e ne contiene la volontà di ribellione. Il popolo pisano con incredibile virtù e potenza sconfisse in guerra e a beneficio del nostro impero le isole Baleari, che ora sono

chiamate Maiorca, le domò con un durissimo assedio e, sottomesso il re, portò la corona e la spada di quel regnò alla presenza della divina memoria di Enrico imperatore, zio di nostro padre, a titolo d'onore e gloria. Il popolo pisano combatté strenuamente presso Amalfi e Salerno per due volte contro Ruggero, tiranno della Sicilia e occupatore dei confini del nostro impero, con una grande flotta e un valente esercito e, distrutta la città che si chiama Ravello, lasciò degni ammonimenti alla fedeltà al nostro impero e insegne di gloria immortale (Appelt, 1975, pp. 200-2).

I riferimenti, che a prima vista appaiono generici, sono in realtà molto specifici: i consoli, infatti, davanti all'imperatore avevano ricordato solamente quegli eventi che i Pisani avevano "capitalizzato" presso gli imperatori. Il ricordo non torna indietro fino ad al-Mahdia e alla crociata, ma si restringe ai due eventi che, con sicurezza, caratterizzarono i Pisani (pur momentaneamente) per la loro fede imperiale: la guerra di Maiorca, di cui l'epigrafe di Porta Aurea e i diplomi enriciani sono testimonianza sicura di una memoria imperiale, e le guerre in Italia meridionale fatte (anche) in nome di Lotario III, come abbiamo visto nelle pagine precedenti. In realtà il quadro è più sfumato di così, come sappiamo: non solo la fede imperiale non era stata così salda così come la si vuole far figurare nel diploma, ma in più occasioni i Pisani avevano fatto veri e propri voltafaccia all'imperatore in carica. Ma tant'è.

Di questa rielaborazione memoriale è testimonianza, tra l'altro, un microtesto, noto ma fino ad ora non considerato in questa prospettiva conservato dopo il *Liber Maiorichinus* nel codice roncioniano (edito in Calisse, 1905, p. 133). Si tratta di undici versi ritmici che raccontano dell'apparizione in sogno a un anonimo personaggio di una Pisa personificata, che dice al dormiente: «Mi chiamo Pisa, famosa in tutto il mondo. Solevo essere detta l'altra Roma, io che sono potente grazie ai privilegi di Federico per le genti barbare che ho sconfitto ovunque». Che i privilegi che avevano resa famosa Pisa per le genti barbare che aveva sconfitto fossero quelli federiciani, era una verità tutta nuova, che obliterava completamente un passato non così lontano dove, semmai, Pisa era stata campionessa del papato. Questo testo è collocabile proprio in questi anni, se non addirittura negli anni del grande diploma del 1162, quando la fedeltà imperiale di Pisa comportò, a tutti gli effetti, un allontanamento dalla Roma papale.

Nei primi anni del Barbarossa si stava letteralmente riscrivendo la storia: primi segnali di uno strappo con la memoria della prima metà del XII secolo che le particolari condizioni politico-istituzionali successive allo scisma del 1159 non faranno altro che accelerare, lasciando lo spazio ai nuovi

"tecnici" della memoria, i giuristi, e alla nuova storia. Costoro, come vedremo, misero le loro forze intellettuali in una grande opera di riorganizzazione della storia della città, che si era arricchita nell'età di consolidamento e di passaggio che abbiamo visto in questo capitolo.

Parte terza
Verso nuovi orizzonti

A partire dalla seconda metà del XII secolo e fino alla metà del successivo le cose cambiarono sensibilmente in tema di produzione memoriale cittadina. Si lasciano distinguere almeno due fasi differenti di evoluzione del fenomeno, che riusciamo a riconoscere grazie ai due più importanti testi di questo periodo: gli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone e Salem e la cronaca del giurista fiorentino Sanzanome. Prima di notare quali siano gli elementi distintivi delle due fasi, osserviamo quelli comuni a questo secolo di produzione storiografica. Si tratta, in entrambi i casi, di cronache prodotte dai giuristi installati ai vertici degli organi giudiziari dal Comune a partire dalla seconda metà del XII secolo. A questo gruppo ristretto di individui è collegabile la quasi totalità della produzione storiografica del periodo, non solo i due testi già menzionati, ma anche un insieme di testi minori di impianto cronistico; è un'eccezione la *Chronica de origine civitatis Florentie*, di cui pure tratteremo, che fu scritta probabilmente in ambiente ecclesiastico, testo non estraneo, in ogni caso, alla dimensione della contesa politica. Si tratta, quindi, di prodotti culturali dei gruppi intellettuali della *militia* cittadina che governava saldamente i vertici dei Comuni.

Non si registrano nette fratture da un punto di vista sociale. Ci troviamo anzi di fronte ai tentativi di consolidamento di un gruppo dirigente che, all'aprirsi della fase comunale vera e propria con la metà degli anni Cinquanta, elaborò anche nuovi strumenti per raccontare la storia della sua città. È sul piano politico-istituzionale, più che su quello sociale, che è possibile distinguere due fasi: se, infatti, nel caso della cronaca di Bernardo Maragone e Salem ci troviamo di fronte a un progetto di assestamento politico della città nella Toscana federiciana ed enriciana, molto diverso è il caso della produzione cronachistica fiorentina duecentesca. La *Chronica de origine civitatis* e i *Gesta Florentinorum* di Sanzanome nacquero, infatti, negli anni immediatamente successivi al dominio svevo sulla Toscana, un momento di accelerazione dei processi di sviluppo comunale, nel duplice

piano di maturazione istituzionale interna e di dominio sul territorio. Come vedremo, si tratta di elementi non secondari per comprendere le ragioni della nascita di una nuova cultura storiografica di matrice genealogica, annunciata a più riprese nella produzione culturale della prima metà del XII secolo ma mai evolutasi in modo organico finché si crearono le condizioni perché ciò fosse possibile.

7

La cronaca di Bernardo Maragone e Salem

Oggetto di questo capitolo è la cronaca di Bernardo Maragone e di suo figlio Salem, scritta negli anni Ottanta del secolo XII. Al centro dell'attenzione dei due autori vi è la storia di Pisa della seconda metà del secolo (con poche incursioni nella storia precedente), ma non solo: la cronaca dei due Pisani è, infatti, imprescindibile per lo studio della storia della Toscana e del Mediterraneo, per la storia dell'impero e dell'Italia centrosettentrionale. Sorprendentemente, una fonte così importante e certamente nota per la ricostruzione della storia evenemenziale è stata poco analizzata dagli storici come fenomeno storico-culturale. Rispetto all'uso della fonte come bacino di informazioni, è rimasta in secondo piano la comprensione della cronaca nella sua globalità: da sciogliere è ancora la questione sulla ragione e il contesto in cui Bernardo Maragone e suo figlio abbiano maturato l'idea di scrivere un testo di questo tipo.

La risposta a questa domanda è interessante per due aspetti complementari. Il primo è la comprensione della funzione sociale e politica della storia per due esponenti di spicco della società cittadina del secolo XII e per il *milieu* sociale di cui facevano parte. Grazie all'analisi globale dell'opera è possibile capire, infatti, per cosa venisse usato il testo, cioè perché fosse utile immagazzinare le notizie della più recente storia della città. La seconda ragione per cui è importante studiare la cronaca dei due giuristi pisani è la comprensione del punto di vista che Bernardo e Salem adottano nella narrazione degli eventi. La corretta analisi di questo aspetto è, in un certo senso, la precondizione per l'uso della cronaca come fonte per la storia politica, sociale, culturale di Pisa, della Toscana, del Mediterraneo. Celata sotto l'apparenza di un discorso asciutto e oggettivo, vi è una consapevole operazione di selezione degli eventi che deve far riflettere sull'oggettività della rappresentazione. L'obiettivo di questa nostra operazione di disvelamento non è quello di offrire una "versione oggettiva" della storia, ma piuttosto quello di analizzare la storia dal particolare punto di vista della cronaca, per

cercare di capire cosa essa possa dire dell'universo sociale, politico, in senso lato culturale, in cui essa fu scritta.

Va fatta qualche considerazione preliminare sullo *status quaestionis*, di modo che le considerazioni delle pagine successive siano meglio contestualizzate all'interno del dibattito storiografico. Manca, anzitutto, una buona edizione del testo; i difetti di quella a cura di Lupo Gentile sono stati riconosciuti da Ceccarelli Lemut, sulla scorta di alcune considerazioni di Botteghi. Non si è ancora provveduto, però, a offrire un'edizione che valorizzi adeguatamente il testimone volgare della cronaca[1]. Lo studio di Ceccarelli Lemut ha comunque posto le basi per ogni studio successivo, offrendo una biografia aggiornata e sicura di Bernardo e di suo figlio e precisando il rapporto tra le due versioni del testo a noi note: una latina, più antica ma opera di un redattore «che, oltre ad eliminare alcuni aspetti presenti nell'originale, avrebbe anche ordinato il testo in modo più strettamente cronologico»; una volgare, invece, «più vicina all'originale»[2].

La studiosa ha chiarito, inoltre che l'analisi della tradizione rivela una circolazione "privata" del testo: conosciamo, infatti, uno scarso numero di di codici, per di più incompleti e lacunosi e nessun codice "ufficiale". Su quest'ultimo punto, che a noi interessa particolarmente, è di parere opposto, Richard Engl, l'unico studioso che, dopo Ceccarelli Lemut, abbia studiato la cronaca in modo organico (Engl, 2009). Engl, infatti, ritiene che gli *Annales* siano un testo pubblico, simile alle "cronache di notai" individuate da Arnaldi: l'uso della documentazione pubblica da parte dei cronisti rivelerebbe, infatti, una grande vicinanza al Comune e l'interesse di scrivere una storia del Comune per il Comune. Engl ha anche tentato di individuare un contesto possibile per la stesura della cronaca. Aderendo al paradigma althoffiano della nascita della storiografia in tempi di crisi (Engl, 2009, p. 101; Althoff, 1992) egli ritiene che la cronaca di Maragone e Salem possa essere stata scritta nel contesto della crisi del ponte nuovo del 1182, quando tornarono protagonisti della politica cittadina i Visconti, che erano stati esclusi dalle cariche

1. Sul dibattito storiografico precedente allo studio di Ceccarelli Lemut (incentrato principalmente sulla questione della paternità dell'opera, risolta con l'attribuzione certa a Bernardo e Salem) si veda lo stesso articolo della studiosa, che offre anche il profilo biografico più aggiornato dei due autori, nonché una discussione dettagliata sulla questione del rapporto tra la versione latina e volgare dell'opera (cfr. Ceccarelli Lemut, 2001).

2. Ivi, pp. 198-9: «emerge chiaramente il fatto che le due redazione non derivano l'una dall'altra, ma che ambedue dipendono, non sappiamo quanto direttamente o fedelmente, da un medesimo testo, l'originale perduto di Bernardo Maragone e del figlio Salem, al quale per molti aspetti la versione volgare pare più vicina».

politiche nel 1153. Ad essi e a un gruppo di famiglie che fino ad allora avevano poco partecipato alla politica cittadina, sarebbe indirizzato il testo come strumento per governare bene la città. La crisi del 1182 sarebbe stata non solamente una crisi politica ma anche una «crisi della conoscenza», per la quale una cronaca poteva essere una soluzione.

Come si vede, se da un lato (Ceccarelli Lemut) ha prevalso, con validi argomenti, un'interpretazione della cronaca come fatto privato – senza però chiarire in che modo questo strumento potesse essere usato nello spazio sociale del privato – dall'altro (Engl) è stata avanzata una lettura della cronaca come storiografia pubblica e comunale. Nelle pagine seguenti, avanzeremo una critica ad entrambi gli argomenti e proporremo una nuova lettura della cronaca nel contesto politico e sociale in cui fu scritta.

Nel caso di Ceccarelli Lemut, l'ipotesi che il testo avesse una circolazione privata poggia principalmente sull'analisi della tradizione del testo. La studiosa afferma, infatti, che la tradizione latina dell'opera conta tre manoscritti: il primo, e il più antico tra tutti i manoscritti della cronaca (XIII secolo), conservato ora a Parigi (Bibliothèque de l'Arsenal, n. 1110 – Hist. 80); il secondo è una copia cinquecentesca di una parte del manoscritto di Parigi (gli anni 1162-74) conservata a Pisa nell'Archivio Storico Diocesano (Fondo Capitolare, cod. 105); il terzo è un codice conservato nell'Archivio di Stato di Pisa (Fondo Roncioni, n. 344) che Ceccarelli Lemut ritiene «non esemplato sul parigino ma su altro simile» (Ceccarelli Lemut, 2001, p. 190). Botteghi, che scoprì il codice, lo riteneva, invece, «copia esatta del codice di Parigi» (Botteghi, 1898, p. 159). Bisogna osservare che, in questo caso, Botteghi non sbagliava. Il codice in questione fu copiato da Raffaello Roncioni, un erudito pisano del XVI secolo. Sappiamo che Roncioni copiò dal codice di Parigi perché Roncioni dichiarava di avervi trovato «altre cose che non fanno a proposito di Pisa» (Ceccarelli Lemut, 2001, p. 190, n. 48); decise, così, di non copiarle, tranne tre notizie: una lettera di Federico I ai Pisani, una notizia sulla dieta di Roncaglia e una sulla chiesa di San Saturnino di Cagliari. Ebbene, tutte e tre queste notizie sono tramandate solamente nel codice di Parigi. La lettera di Federico ai Pisani si trova nei ff. 4*r* e 5*r*; la notizia sulla dieta di Roncaglia si trova nei ff. 8*v*-9*r*, mentre la notizia su San Saturnino corrisponde alla nota a margine del f. 33*v*. Il fatto che tutte le notizie riportate da Roncioni si trovino nel codice di Parigi indica che quello da cui copiava era proprio questo codice; sarebbe strano immaginare che un altro codice contenente la cronaca riportasse queste stesse notizie estranee alla cronaca stessa, tra cui un contenuto non inse-

rito nel testo ma a commento di esso, come la notizia su San Saturnino[3]. Bisogna notare, infatti, che la nota su San Saturnino è posta nel codice di Parigi a margine di una notizia, riferita al 1160[4], su Costantino giudice di Cagliari, nipote del Costantino che nel 1089 aveva donato la chiesa di San Saturnino, con l'assenso dell'arcivescovo di Cagliari, ai monaci di San Vittore di Marsiglia. La pertinenza della nota a margine rispetto al testo indica che essa non può essere confluita casualmente da un altro codice in quello di Parigi, ma che fa parte proprio di questo manoscritto. Se, dunque, Roncioni leggeva questa nota è assai probabile che copiasse proprio da qui. Se il codice da cui copiava Roncioni non era il parigino, dobbiamo immaginare che sia esistito un altro manoscritto contenente gli *Annales* di Bernardo e Salem che riportava anche tutti i contenuti estranei alla cronaca. È difficile pensarlo.

Come nota Ceccarelli Lemut, inoltre, il testo copiato da Roncioni presenta le medesime lacune del codice di Parigi (mancanza del testo corrispondente ai ff. 73 e 80). Il fatto che mancassero le notizie precedenti al 971 e l'ultima rubrica collima perfettamente con gli interessi di Roncioni, dedito solo alle cose che «fanno a proposito di Pisa». La cronaca, infatti, riporta il primo evento della storia di Pisa al 969-71 (guerra in Calabria) e l'ultimo al 1174; l'ultima notizia è dedicata, infatti, a Guglielmo di Sicilia, il quale aveva catturato una nave pisana: notizia omettibile per il suo carattere disonorevole. L'unica difficoltà a questa argomentazione può essere data dal fatto che nel testo copiato da Roncioni sono assenti due notizie: la copia dell'epigrafe di Palermo della facciata del duomo (che invece è presente nel codice di Parigi) e la notizia sulla morte di san Ranieri. La loro assenza si potrebbe spiegare come scelta intenzionale del copista di escludere due notizie "fuori luogo": la prima perché, chiaramente, non era una notizia originale della cronaca ma la copia di un altro testo che Roncioni già conosceva per altre vie; la seconda perché scardinava l'ordine cronologico della cronaca: come ha notato Ceccarelli Lemut, infatti, nel manoscritto di Pari-

3. Cfr. ivi, p. 190, n. 47: «Inveni apud ecclesiam Sancti Saturnini quod Constantinus rex et iudex Callaritanus cum archiepiscopo Callaritano dederunt dictam ecclesiam Sancti Saturnini monasterio sancti Victoris de Marsilia cum multis ecclesis et possessionibus que...sunt confirmata per successores et dominum papam».

4. Cfr. Lupo Gentile (1936, p. 21): «A. D. MCLXI. Sequenti mense, iamdicti Consules miserunt Consulem cum tribus galeis ad Constantinum iudicem Calluritanum qui cum honore, cum uxore aua Sardinea et filia Donnicella, Pisas duxerunt, et cum magno honore tenuerunt, et Iudicem cum uxore in magna nave, Ierosolimam euntem, honorifice miserunt in mense Augusto, et Donicellam cum honore Pisis retinuerunt eodem anno».

gi essa è posta dopo tutti gli eventi del 1160 e non nel giusto ordine insieme agli eventi di giugno.

Tutto ciò, porta alla conclusione che la tradizione latina sia ancora più ristretta di quanto pensasse Ceccarelli Lemut, dal momento che tutti i codici latini a noi noti dipendono dal codice di Parigi. Accanto a questa tradizione latina, vi è una traduzione volgare trecentesca nel codice conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Pisa (fondo Capitolare, n. 105) e testimone di un testo più completo, rispetto al quale la versione latina sarebbe un estratto. Quanto detto confermerebbe l'argomento di Ceccarelli Lemut, secondo la quale il testo avrebbe avuto una circolazione privata. La studiosa non chiarisce, però, cosa vada inteso per circolazione privata. Una circolazione famigliare? Ma con quale scopo?

Engl ritiene, invece, che il testo non avesse avuto una circolazione privata ma che, invece, la cronaca di Bernardo e Salem fosse un testo pubblico. Lo studioso tiene in considerazione la peculiarità della tradizione del testo, che può essere un argomento a favore della diffusione ristretta, ma analizza approfonditamente le fonti per la storia contemporanea usate dai due giuristi. Nota, così, che vengono citate fonti pubbliche, come, verso la fine, il «registro et libro del Comune» (Lupo Gentile, 1936, p. 71) oppure la «carta publica Pisanorum» (ivi, p. 22) e altre fonti che dovevano provenire da archivi pubblici; non solo: lo stesso modo in cui alcune rubriche vengono scritte ricorda il modo di scrivere dei (più tardi) «libri iurium» (Engl, 2009, pp. 81-8). Confrontando la cronaca di Maragone con le caratteristiche delle cronache dei notai così come studiate da Cornelia Cogrossi (Cogrossi, 1981), Engl propone di parlare di "storiografia dei giuristi": ciò consentirebbe, infatti, di avere un gruppo più nutrito di testi storiografici omogenei per le loro caratteristiche formali. Esse sono, principalmente, lo stile essenziale, la pretesa di oggettività, l'ordine cronologico nella narrazione degli eventi. La storiografia dei notai è un giusto termine di paragone per la storiografia dei giuristi e, in particolare, per la cronaca di Maragone: consente, infatti, una adeguata comprensione del genere letterario in cui vanno inquadrati gli *Annales* e fornisce buoni argomenti per provare la "pragmaticità" del testo, cioè il fatto che esso sia stato scritto per uno scopo pratico e non semplicemente per ricordare la storia della città. Non dice nulla, invece, sul fatto che il testo fosse "pubblico" o che fosse un testo "ufficiale" di storiografia della città.

In effetti, il saggio di Engl è più debole proprio nella parte dedicata alla contestualizzazione del testo. La convinzione che la cronaca abbia carattere pubblico lo porta a formulare un'ipotesi implausibile, cioè la scrittura del

testo nel contesto della crisi del ponte nuovo quando, sarebbe stato usato come uno strumento di conoscenza da parte dei nuovi governanti – in particolare, i Visconti, allontanati dai vertici di governo della città nel 1153. Engl non nota, però, che i Visconti, protagonisti della svolta del 1182 e supposti lettori della cronaca, sono rappresentati negativamente negli *Annales*: Tancredi, infatti, durante uno dei numerosi conflitti tra Pisa e Lucca, si rese protagonista della cessione del castello di Agnano ai Lucchesi. Nella cronaca, Tancredi viene definito «proditor», un termine insolitamente negativo per gli *Annales*, dove di norma si trova un linguaggio posato e oggettivo, privo di giudizi di valore sui fatti[5]. Tancredi era fratello di Eldizio e Gerardo, i due visconti che nel 1182 assunsero la guida dell'anomalo consolato lungo circa tre anni (Ronzani, 2000, pp. 91-100). È inimmaginabile che in un testo ad essi rivolto un membro della famiglia – peraltro forse ancora vivo negli anni della crisi del ponte – venisse chiamato in questo modo.

Rimane ancora aperto il dibattito sulla cronaca come testo pubblico o privato. Ma forse è la domanda a essere mal posta. Sia Ceccarelli Lemut sia, in misura maggiore, Engl hanno fatto l'errore di usare le categorie di

5. Ecco i due passi che parlano dell'evento, cfr. ivi, p. 48: «A. D. MCLXVIIII, indictione secunda. Tancredus Vicecomes castrum de Agnano, pecunia a Lucensibus sibi conventa, scelleratissime Lucensibus ipso die kal. Marthii tradidit, et eos intromisit. Pisani vero, hec audientes, dolore magno commoti, secundo die, qui fuit dominicus dies carnelevaris, ad castrum iverunt; et, pugnando castrum et muros iam destruendo, Lucenses cum maximo exercitu militum peditum et sagittariorum cum magno impetu in Pisanos irruerunt, et pugnando eos de monte expulerunt et usque ad silicem dictam de Mesano, Pisanos in fugam converterunt, et XVII milites Pisanorum et XXVII pedites ceperunt. Pisani vero de Lucensibus XI milites et XV pedites prendiderunt. A. D. MCLXX, indictione secunda. Pisani pro dolore et superbia Lucensium et facto Tancredi proditoris de castro de Agnano, duos magnos exercitus militum, peditum et sagittariorum, fecerunt; unum in Versilia ad obsidionem castri de Corvaria, in quo exercitu fuerunt Pisani milites centum de melioribus et pedites atque edificatores, nec non copiosa multitudo Versiliensium et Garfaniensium, cum capitaneis eorum; cui exercitui Guido de Mercato, Pisanorum Consul, prefuit, omnesque ad expensam Pisani Comunis, ad iamdictam obsidionem steterunt per unum mensem cum manganis et edificiis. Lucenses autem, audientes quod castrum de Corvaria se defendere non poterat, cum exercitu magno, nono kal. Madii, in auxilium dicti castri profecti sunt, et per triduum bellum cum exercitu Pisanorum facere recusaverunt. Interea Pisani, hec audientes, cum alio prenominato exercitu et cum comite Ildebrandino ad obsidionem castelli de Agnano VII kal. Madii iverunt, et cum manganis in circuitu obsederunt. Lucenses vero, videntes quod predicta castra a Pisanis defendere non poterant, pacem per triduum cum religiosis personis, videlicet episcopo de Castello, priore Sancti Frigiani de Luca, et domino Hospitalis de Trepascio quos secum duxerant ad dictum castrum de Corvaria, fraudulenter et dolose petierunt; et sic Consul Lucensium cum Consule Ianuensium et predictus Consul Pisanorum, cum duobus sapientibus per civitatem, pacem, sicut ordinata erat, iuraverunt. Quam pacem postea minime Lucenses ac Ianuenses facere voluerunt».

pubblico e privato in senso moderno. Mentre Ceccarelli Lemut non specifica cosa intenda per circolazione privata, Engl interpreta la distinzione tra privato e pubblico in modo inadeguato a comprendere la realtà di una città medievale della fine del XII secolo. Engl intende "privato" come intimo, personale, mentre "pubblico" come riferito alle alte istituzioni del Comune, cioè il consolato[6]. Una distinzione di questo tipo porta a una errata conclusione sulla contestualizzazione del testo: se la cronaca non è un testo per il "piacere privato", allora deve essere un testo da collocare nell'ambito del consolato. Per uscire da questa impasse, occorre ripensare alle categorie di privato e pubblico, soprattutto alla luce dello spazio sociale in cui si muovevano Maragone e Salem. È necessario, così, dare complessità al quadro per comprendere davvero la cronaca come prodotto culturale.

I due giuristi avevano certamente uno spazio privato, una casa all'interno della quale vivevano una dimensione intima, familiare; partecipavano anche ai livelli più alti della politica cittadina, come si capisce chiaramente dal loro profilo biografico. Tuttavia, esisteva anche una rete sociale all'interno della quale Maragone e Salem erano inseriti: una rete più ampia dello spazio privato della casa e più informale dello spazio istituzionalizzato del Comune. Era la rete dei giurisperiti cittadini, che, come è stato sottolineato più volte negli ultimi anni, costituivano in molte città italiane del XII secolo, un segmento socioprofessionale autonomo, con una elevata autocoscienza del proprio ruolo. Le modalità di partecipazione alla vita politica dei giuristi erano le più varie: è la stessa cronaca ad informarci che erano protagonisti di tutti i più importanti eventi di Pisa della seconda metà del secolo, dalle ambascerie al Barbarossa nei turbolenti anni Sessanta, alla siglatura delle paci con Lucca e Genova. Non lo facevano da un punto di vista strettamente politico – anche se separare gli ambiti d'esercizio del potere in questo periodo è difficile – ma offrivano il loro contributo tecnico alla vita politica, dandole una forma "nuova". Il fenomeno della presenza massiccia e costante sullo scenario politico di un nuovo ceto di giuristi costituisce, infatti, una novità di questo periodo.

La lettura della cronaca deve nascere proprio dalla corretta interpretazione della peculiarità di questo contesto storico-culturale. L'ipotesi che porteremo avanti nelle prossime pagine è, infatti, che la cronaca venisse usata dal gruppo di giuristi come serbatoio di argomentazioni da usare in

6. Cfr. Engl (2009, p. 73): «Decisivo per la comprensione del rilievo pragmatico degli Annales Pisani è se Maragone ha scritto la sua opera, per così dire, per il godimento privato oppure per svolgere una funzione nell'ambiente delle istituzioni comunali».

contesti di mediazione politica. Non era, dunque, un testo pubblico, ufficiale; ma non aveva nemmeno una circolazione privata, familiare, o per il piacere privato. Era un testo scritto e usato all'interno di un segmento sociale preciso, con un forte orientamento pratico. Questa interpretazione consentirà di conciliare le ragioni di una circolazione ristretta – correttamente sottolineate da Ceccarelli Lemut – con la pragmaticità del testo, messa in rilievo da Engl. Per questa ragione, le categorie di pubblico e privato, che sono state usate per cercare di comprendere quale tipo di diffusione avesse avuto il testo, vanno riviste. La dimostrazione di questa ipotesi nelle pagine seguenti consentirà, così, di porre qualche nuovo punto fermo nella storia delle istituzioni e delle società comunali del XII secolo, soprattutto dal punto di vista delle modalità di esercizio del potere del Comune e dei suoi ufficiali. Come mostreremo, infatti, il "regestro" di Maragone e Salem non è altro che un residuo delle strategie argomentative che dovevano essere usate da una parte della più colta *élite* cittadina in contesti di mediazione politica: da questo punto di vista, si tratta di un documento prezioso che consente di gettare nuova luce sui meccanismi "informali" di esercizio del potere.

7.1
Bernardo, Salem e i giurisperiti nella seconda metà del XII secolo

Alla base di questa nuova lettura della cronaca vi sono gli studi che hanno rivalorizzato l'importanza dei giuristi nelle città dell'Italia del XII secolo. Il contributo più recente è un saggio di Menzinger e Vallerani (2014) dedicato proprio al rapporto tra giuristi e città, che fa seguito al pionieristico studio di Johannes Fried (1974) e alle ricerche di Peter Classen (1974) e di Ennio Cortese (1982), che già avevano individuato nei giuristi un vero e proprio ceto. Menzinger e Vallerani partono da una considerazione fondamentale, cioè «l'interpretazione larga del termine giurista», che consente di sganciare la professione giuridica da un ambito strettamente tecnico e di restituire ai giurisperiti l'immagine che è loro più propria, cioè quella di intellettuali, che maneggiavano sì il diritto, ma partecipavano direttamente alla vita politica, sociale e culturale delle città. Il profilo biografico tracciato da Ceccarelli Lemut di Bernardo e Salem è esaustivo sotto il profilo informativo e alcuni aspetti meritano di essere messi in ri-

lievo perché consentono di definire i contorni di queste figure sullo scenario pisano della seconda metà del XII secolo; non sarà inutile, inoltre, tenere a mente queste informazioni per confrontarle successivamente con il profilo biografico dell'altro giurista autore di una cronaca, il fiorentino Sanzanome.

Il primo aspetto che merita di essere messo nella giusta prospettiva è la loro collocazione sociale. Di Bernardo Maragone non conosciamo l'ascendenza; sappiamo che era figlio di un Uberto, difficilmente identificabile tra i numerosi Uberto presenti nella documentazione. Ipotizza Ceccarelli Lemut che il soprannome "Maragone" – che Bernardo ereditò dal padre – rimandi al mestiere di "marangone", cioè di maestro d'ascia, indizio della bassa collocazione sociale della famiglia prima di Bernardo. È anche vero che il mestiere di maestro d'ascia, per quanto rimandi senza dubbio a un mondo sociale distante dalla collocazione della *militia* cittadina, potrebbe aver portato il padre di Bernardo a specializzarsi in un campo che aveva avuto una certa fortuna nella prima metà del XII secolo: la lavorazione del legno era un'attività fondamentale per la produzione delle armi e delle navi e, ad esempio, nel *Liber Maiorichinus* si trova menzione di artefici specializzati nella produzione di quanto necessario per la guerra. Forse, una fortuna economica in questo campo insieme ai legami sociali che poteva consentire di costruire consentì a Uberto, padre di Bernardo, di finanziare l'istruzione del figlio. Ma, ipotesi a parte, è da notare che Bernardo tace dei suoi genitori e dei suoi avi nella cronaca, mentre di suo figlio dice chiaramente che era «di bona progenie nato», riferendosi con ogni probabilità alla posizione acquisita grazie alla sua professione.

Non conosciamo la consistenza del patrimonio mobiliare e immobiliare di Bernardo né ovviamente dei suoi ascendenti. Sappiamo che abitava nel quartiere di Foriporta, nella parte orientale della *civitas* altomedievale, a nord dell'Arno. Suo figlio, Salem, mantenne la residenza in questa parte della città. Con il padre condivise non solo tale scelta, ma anche la professione di giurista, che esercitarono anche i suoi figli e nipoti. Sembra, insomma, che con Bernardo e grazie alla professione giuridica si sia avviato un percorso di ascesa sociale e di consolidamento della posizione della famiglia nella città. Questi dati collimano col profilo sociale di altri giuristi attivi nella seconda metà del XII secolo: un personaggio noto come il famoso giurista e traduttore Burgundio, per il quale si ha a disposizione l'accurato studio di Classen (1974), era allo stesso modo di origini sociali ignote, ma fu capace grazie alle sue conoscenze di elevare la sua posizione fino a darle un rilievo che si potrebbe definire internazionale. Ma anche di

personaggi più modesti si può dire lo stesso. Possiamo prendere il caso di Cerino, noto giurista cittadino, ricordato negli *Annales Pisani* perché vittima di un'incresciosa aggressione che ne provocò la morte – oltre a causare lo scandalo dei suoi colleghi giuristi impegnati, come lui, nella tutela della giustizia della città. Queste le parole che si leggono negli *Annales Pisani*, giuntici per questa parte solo in volgare:

1179. L'anno del Signore 1179 indictio XI, un grandissimo flagitio, et impia sceleritá in questi tempi fu fatto in la cittá di Pisa. Imperoché, andando Cerino cittadino egregio in una certa villa per cagione di comprar vino et stando sicuramente in casa di un certo, lo sceleratissimo Alamanno, di Ugone Gualaccia figlolo, per cagione del patrocinio che contra di lui esso Cerino, per defendere la ragione di uno povero cittadino per comandamento del magistrato haveva preso, al'improviso con un acutissimo coltello, il prefato Cerino alli 20 di settembre, la vigilia di Santo Mattheo apostolo, ferì a morte; el quale Cerino fu homo mansueto, grato, civile, et di animo lepido, homo urbano e lecato horatore, bello di tutto il corpo, giocondo di faccia, talmente che il volto suo né per gaudio né per dolor si mutava, dotto convenientemente in letere humane, et nutrito in nella una, et in nel altra legge assai pienamente et molto diligente a cognoscere le cose antique de maggiori, soldato, fiore et hornamento della cittá, adeo che niente si può dire che in questo homo no si vegghi essere stato. Homo consulare, defensore del la repubblica, el quale per cagione della ditta ferita in nel consolato di Marzuccho Gaetanj, Sigieri Mabilie, Ruberto di Piero Pagani, Albitello di Piero, Ranyeri Vernagalli, Henrico di Federigo, Vitale Gatta Blanca, Gaetano di Burgondione et Ildebrando di Bono da Mercato, a dì 24 di settembre morì. Et il medesimo anno molti perinno di coltello (Lupo Gentile, 1936, p. 67).

Come si vede, di Cerino non vengono ricordate le origini illustri, ma le sue doti. Particolarmente interessante sono le caratteristiche che lo distinguono. Si tratta di una visione idealizzata del personaggio, tanto più significativa per noi perché riflesso dell'autocoscienza di un gruppo socio-intellettuale nuovo nella città. Uomini come Cerino compaiono come protagonisti sullo scenario politico di Pisa verso la metà del secolo, senza avere una tradizione famigliare di protagonismo politico (come invece le famiglie dell'*élite* aristocratica cittadina) e senza che figurino come detentori di terre o di altri beni materiali per l'esercizio del potere. Ciò può essere dovuto in parte ai guasti della tradizione documentaria; in parte, però, anche a un percorso di ascesa sociale segnato dalla formazione giuridica e dalla conseguente partecipazione politica, che fu resa possibile proprio in virtù della nuova struttura istituzionale che la città si diede alla metà del secolo.

Non sappiamo come questi personaggi poterono avere accesso alla formazione né sappiamo di preciso in cosa consistesse questa formazione[7]. Ne vediamo solamente il risultato: un protagonismo politico marcato rispetto ai loro padri e nonni. Nel caso pisano qui analizzato si può ritenere valido quanto scritto da Chris Wickham per Lucca: «per la prima volta era ormai possibile avere una posizione sociale considerevole senza essere proprietari terrieri» (Wickham, 2000, p. 108). Bernardo, Salem e i loro colleghi si giovarono della loro istruzione come strumento di affermazione sociale, oltreché come condizione necessaria per la partecipazione politica. Né loro né i loro parenti emergono come detentori del potere nel senso "classico" del termine, cioè come siamo abituati ad inquadrare gli altri membri dell'aristocrazia di Pisa, il gruppo ristretto di famiglie che vediamo avvicendarsi al consolato fino alla fine del XII secolo.

Così come nel caso di Burgundio e Cerino, non è però solamente la formazione giuridica a caratterizzare la posizione sociale di Bernardo e Salem, ma una più ampia educazione da spendere nella vita pubblica della città. Cerino era, dice Bernardo, «lecato horatore» e anche Salem, nella parte della cronaca a lui attribuibile, dice di suo padre che era «pronto in dicti et facti et in ogni opera per honor della città»: significa che Bernardo era abile tanto nella parola quanto nella pratica della politica a servizio della città. La formulazione «in dicti et facti» non è perspicua, ma si inserisce, senza dubbio, nelle nuove forme di educazione alla politica maturate nelle città italiane nel XII secolo. Il riferimento più immediato è al *De Inventione* di Cicerone e a un passo della *Rettorica* di Brunetto Latini – il noto volgarizzamento e commento del *De inventione* datato agli anni Sessanta del XIII secolo – che lo riprende quasi identico[8]. Il paragone può sembrare arbitrario, se non altro perché l'opera di Brunetto è di molto successiva alla nostra cronaca: ma sia nel caso di Maragone sia di Brunetto ci troviamo di fronte ad intellettuali cittadini che pongono l'eloquenza cittadina come uno degli strumenti principali della politica – perlomeno a un

7. Una traccia potrebbe essere l'insegnamento di Bulgaro a Pisa tra gli anni Venti e Trenta, come ipotizzato da Landau (2014).

8. Si veda soprattutto Artifoni (2014). Cfr. Maggini (1968, pp. 40-1): «La terza scienza, cioè la politica, si 'nsegna fare e mantenere e reggere le cittadi e le comunanze, e questa, sì come davanti è provato, è in due guise, cioè in fatti et in detti, sì come si vede in questo arbore [segue rappresentazione schematica, *N.d.A.*]. Quella maniera ch'è in fatti sì sono l'arti e' magisteri che in cittadi si fanno, come fabbri e drappieri e li altri artieri senza i quali la cittade non potrebbe durare. Quella ch'è in detti è quella scienzia che ss'adopera colla lingua solamente; et in questa si contiene tre scienze».

livello teorico. Si potrebbe dire che Bernardo e Salem alla fine del XII secolo sperimentavano, a Pisa, ciò che un settantennio dopo, a Firenze, sarebbe divenuto un aspetto costitutivo e formalizzato in un trattato dell'esercizio della politica. L'espressione di Bernardo e Salem che si ritrova anche nella *Rettorica* di Brunetto potrebbe essere, infatti, la spia di comuni percorsi di formazione basati, tra le altre cose, proprio su Cicerone: essa potrebbe essere interpretata come un residuo "manualistico" del percorso formativo di questi intellettuali. Ad ogni modo, non si può dire con certezza se all'origine dell'espressione di Salem nei confronti del padre vi fosse una così compiuta articolazione del problema come nel passo brunettiano. Ma vi potrebbe essere un percorso formativo comune e, soprattutto, il modo in cui esso andava speso politicamente nel consesso civile. In generale, sono pochi gli spunti per valutare il percorso formativo di Maragone e Salem[9].

7.2
Dentro il testo

7.2.1. LA DIVISIONE DELLA CRONACA IN DUE PARTI

Spostiamo così l'attenzione sulla cronaca. Un'analisi serrata del testo ci consentirà di comprendere meglio la collocazione della cronaca all'interno della società, della cultura, della politica di Pisa alla fine del XII secolo.

La prima osservazione che si impone al lettore della cronaca è di carattere formale: il testo è diviso in due parti ineguali tra di loro. La prima è dedicata alla storia dalle origini del mondo fino agli anni Trenta del XII secolo circa; la seconda, invece, va dagli anni Quaranta del XII secolo fino

9. Osservazioni utili da questo punto di vista in Rossi (2013, p. 136). L'autrice ha dato rilievo a un aspetto finora trascurato, cioè la possibilità di studiare le sottoscrizioni delle *élites* cittadine per comprendere alcuni elementi del loro *status* sociale. Nel ricco panorama proposto da Rossi, vi è spazio anche per Maragone che scrive con una «bella minuscola documentaria, spezzata, che rivela estrema dimestichezza con la penna [...] non è vergata in maniera posata e calligrafica, ma ad un ottimo livello usuale». Ciò significa che la scrittura di Maragone aveva dei tratti di corsività che ne mettono in rilievo l'estrema abilità con la penna e la sua costante frequentazione con la scrittura; non diversamente scriveva Burgundio, del quale la studiosa rileva lo spessore di «un uomo che certamente fece un uso quotidiano e intenso della scrittura: la sua sottoscrizione mostra una scioltezza che non appartiene, in quest'epoca, neppure ai rogatari più attivi. Tale scrittura, dal tracciato sicuro e veloce e dal risultato elegante, anticipa forme grafiche di esecuzione corsiva, che sono proprie degli intellettuali del tardo Medioevo».

alla fine della cronaca. La prima parte occupa pochissimo spazio (nell'edizione le pagine 3-11), mentre la seconda costituisce la maggior parte della cronaca (nell'edizione le pagine 11-74). Se ne trae l'impressione, come è già stato rilevato[10], che gli autori siano più interessati alla storia recente della città che a quella più antica. Tutti i manoscritti a noi noti riportano entrambe le parti e non ci sono ragioni, allo stato degli studi, per ipotizzare che la prima parte sia stata aggiunta successivamente alla cronaca vera e propria di Bernardo e Salem[11]. L'interesse di questa prima parte non è legato tanto alle informazioni che contiene, dal momento che non si trova niente di nuovo rispetto a quanto già sappiamo della storia della città da altre fonti, ma alle modalità in cui viene inserita nella cronaca e al fatto stesso che venga usata per la storia della città, due punti che meritano trattazioni distinte.

Per quanto riguarda il primo punto, Maragone e Salem si fanno collettori della tradizione testuale pisana, unendo in un unico testo parti della storia di Pisa che fino ad allora avevano avuto circolazioni separate. Il risultato è il primo tentativo di tracciare un racconto dalle origini fino al tempo presente seguendo l'impianto delle cronache universali. Tuttavia, il lavoro dei cronisti non è un semplice collage di testi: il modo in cui le loro notizie vengono incorporate nella nuova cronaca consente di fare alcune osservazioni sul modo in cui i due hanno lavorato.

Le prime notizie sono di carattere cronologico e informano il lettore della divisione del tempo in sei grandi periodi: da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo a Davide, da Davide all'esilio babilonese, dall'esilio babilonese alla nascita di Cristo, dalla nascita di Cristo al presente. Per ogni periodo (tranne l'ultimo) viene indicato il numero di anni e di generazioni. Si tratta di una divisione classica del tempo che rimanda ad opere diffusissime nel Medioevo europeo, come il *De temporum ratione* di Beda, o come alcuni inserti di carattere cronologico delle *Etymologiae* di Isidoro. Quest'ultimo, in particolare, era sicuramente noto a Pisa, come sappiamo dalla sua inserzione nell'enciclopedia di Guido.

Non è possibile individuare con precisione il testo che i cronisti hanno usato come modello. Nella cronaca, queste prime righe hanno la funzione di fornire la cornice temporale generale entro la quale inserire gli eventi. Questa cornice, tuttavia, non aderisce perfettamente all'impianto proget-

10. Da ultimo cfr. Engl (2009, p. 78). Già Banti (1963) notò questo carattere della produzione storiografica pisana dei secoli XII-XIV.

11. Così, invece, Ceccarelli Lemut (2001, p. 190).

tato dagli autori: infatti, dopo la notizia sulla quinta età (dall'esilio di Babilonia alla nascita di Cristo), Bernardo e Salem fanno un passo indietro per raccontare l'istituzione dei *decemviri* (452 a.C.). Questo dato indica che questa prima parte della cronaca derivava probabilmente da un testo diverso da quello che costituisce la fonte delle notizie successive: le due parti sono state poi unite, anche se non perfettamente amalgamate.

La parte successiva è dedicata alla storia di Roma repubblicana, i cui eventi principali sono, appunto, l'istituzione dei *decemviri* (452 a.C.), la nascita di Alessandro Magno (356 a.C.) e la conquista della Corsica e della Sardegna da parte del console Scipione (259 a.C.). Seguendo la logica del testo, sembra che i fatti citati siano accaduti nello stesso periodo: dopo l'indicazione cronologica iniziale (*Anno CCC ab Urbe condita Roma*), la nascita di Alessandro Magno e la conquista della Corsica vengono indicate con le formule «eodem tempore» e «interea». Con tutta evidenzia, ai cronisti non interessava fornire un racconto dettagliato della Roma repubblicana, ma piuttosto mettere in rilievo che il periodo di governo dei dieci consoli – un numero vicino alla media del numero di consoli di Pisa nel periodo di stesura della cronaca – era coinciso con due eventi importanti della storia del mondo: la nascita di Alessandro Magno e la conquista romana della Corsica e della Sardegna. Non è difficile vedere in quest'ultimo evento l'antecedente di quanto i Pisani avevano fatto nel XII secolo. Poco dopo, viene inserita una notizia di un evento straordinario registrato nel 54 a.C.: la nascita di un bambino ermafrodita con quattro piedi e altrettante mani, occhi e orecchie. Tutte queste notizie provengono senza dubbio dall'*Historia Romana* di Paolo Diacono, che era certamente nota a Pisa: una copia è contenuta nel *Liber Guidonis* (cfr. *supra*, pp. 89-90).

Dopo una notizia di carattere computistico (calcolo degli anni dalla nascita di Cristo all'impero di Costantino), viene inserito il *CP* che già conosciamo. Questa breve cronaca entra a far parte degli *Annales Pisani* notevolmente modificata rispetto all'ipotizzabile redazione originaria. Da un'analisi ravvicinata risulta, infatti, che fino al 1100 Maragone e Salem hanno usato certamente il *CP* come unica fonte, eliminando, però, alcune notizie che per loro non erano necessarie al racconto e, in particolare, le date di morte di due marchesi, Ugo († 1001) e Goffredo († 1069) e di un vescovo, Landolfo[12].

12. Sulle ragioni di queste esclusioni si è già pronunciato Engl (2009), che ha ipotizzato che siano state mantenute solamente quelle notizie strettamente correlate con la vita quotidiana del presente di Maragone e Salem: le notizie dei vescovi Guido, Gerardo e

È difficile individuare una logica precisa nella selezione degli eventi. Non è escludibile che in alcuni casi sia la tradizione delle fonti che Bernardo e Salem avevano a disposizione ad aver condizionato il testo inserito negli *Annales*. Almeno in un caso, questa ipotesi è documentabile con certezza. Infatti, se guardiamo all'elenco dei vescovi di Pisa, dopo il fondatore della cattedrale Guido da Pavia, sono tutti regolarmente ricordati fino a Daiberto, tranne Landolfo. Difficile provare che sia stata scarsa la sua incisività sulla memoria ecclesiastica della città – anche perché si trattava del vescovo che aveva ricevuto la donazione matildina del 1077, uno dei documenti che Engl usa per giustificare la presenza di Bonifacio e Beatrice nella prima parte degli Annales. Sembra invece più opportuno legare la sua assenza nell'elenco a una circostanza più semplice, cioè la mancanza della sua data di morte nella tradizione del *CP*. Nell'edizione Muratori l'indicazione cronologica della morte di Landolfo è riportata: si tratta di un'integrazione dell'editore, anche se non segnalata in quanto tale. Infatti, nel manoscritto di Firenze l'anno di morte di Landolfo manca, come si può verificare direttamente dall'analisi del codice. L'annotazione si presenta in questa forma: «M. [spazio bianco, *N.d.A.*] Landulfus pisanus ep(iscopu)s mediolane(n)sis g(e)n(er)e obiit VIII k(a)l(end)as nove(mbris)». Nel manoscritto lucchese le notizie sui vescovi sono assenti. Si potrebbe pensare a un'esclusione della notizia in Maragone proprio per la mancanza del dato principale nella tradizione dell'opera.

A partire dal 1100, gli *Annales* offrono notizie non presenti nelle altre due redazioni del *CP*: certamente non in quella lucchese, perché termina proprio con gli eventi del 1100 e nemmeno in quella fiorentina che registra,

Daiberto perché il loro ricordo sarebbe stato preservato nella memoria cittadina rispettivamente dall'epigrafe di fondazione sulla facciata del duomo e dalle due «securitates» per il mantenimento della pace cittadina rinnovate ogni anno pubblicamente nel duomo, così come si legge nei Brevi dei Consoli (Banti, 1997, p. 60); per quanto riguarda i marchesi, la loro memoria sarebbe legata al documento con cui Matilde di Canossa nel 1077 donò alla Chiesa di Pisa la corte di Scannello e la metà di altre *curtes* e alla richiesta da lei fatta di pronunciare una messa in sua memoria, nonché in memoria del padre, Bonifacio, e della madre, Beatrice, proprio i due citati nel *CP*. Proprio le occasioni solenni ricordate in questi documenti e a cui Bernardo e Salem sicuramente partecipavano giustificherebbero il criterio di selezione adottato nel *CP*. Ma allora perché, a fronte di un'operazione di selezione così forte e concentrata sul presente, mantenere notizie lontane negli anni e che non avevano alcun rapporto col presente – come le notizie sugli imperatori e i re del VIII-IX secolo? E come spiegare il mantenimento della notizia della discesa in Italia meridionale di Enrico II nel 1021 e la morte dello stesso nel 1024? E perché mantenere la notizia sulla morte di Enrico II ed eliminare quella sulla morte di Corrado II?

per il periodo fino al 1137, notizie diverse rispetto a quelle di Maragone e Salem e, in particolare, le sole morti degli arcivescovi fino a Ruggero e la notizia degli scontri in Italia meridionale del biennio 1135-37. Maragone e Salem mostrano invece interesse verso le altre imprese belliche in cui fu coinvolta Pisa nei primi trent'anni del secolo XII come la conquista di Gerusalemme, la guerra contro Lucca 1104-10, l'impresa delle Baleari 1113-15, le guerre contro Genova del periodo 1118-21, le guerre contro Ruggero tra il 1133 e il 1137.

Per la conquista di Gerusalemme, la guerra balearica e gli scontri con Genova la fonte principale sono i *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*, come si può capire da un puntuale raffronto testuale di alcuni passi[13]. Il racconto dei *Gesta* viene preferito ad altre fonti, nel caso in cui gli autori avessero a disposizione più di una fonte. Questo è il caso, ad esempio, della partenza dei Pisani verso Gerusalemme.

È escludibile l'apporto diretto delle altre due principali fonti storiografiche della prima metà del secolo, il carme sull'impresa del 1087 e il *Liber Maiorichinus*, poco adatte a essere usate per una cronaca come gli *Annales*. Non è possibile, infatti, trovare rimandi testuali precisi né nel caso del racconto dell'impresa di al-Mahdia né in quella di Maiorca, sebbene

13. Raccontando della guerra maiorchina, scrivono Maragone e Salem: «Pisanus populus, iussu Domini pape Pascali II, perrexit Maioricam cum trecentis navibus, in die Sancti Sixti exivit de fauce Arni. Qui inde egressi et per multa loca diu morati, tandem in portu Salon devenerunt. Qui ire Maioricam volentes, Barchinonam ingressi sunt, et ibi multarum navium sunt perpessi naufragium. Quo facto, Pisani inierunt consilium, ut alii ob preparanda necessaria Pisam redirent, alii vero ibi remanerent et naves reficerent. Factum est autem, ut in natalitio Sancti Iohannis, et qui ierant et qui remanserant omnes convenirent et contra Maioricam iter optatum, aura prospera flante, agrederentur. Sed, divina disponente gratia, prius ad insulam Evisam aplicuerunt, et ibi urbem cum inmani Saracenorum interfectione in festo Sancti Laurentii ceperunt, et hoc in eodem anno. Post hec, in festivitate Sancti Bartholomei apostoli, ad insulam Maioricam aplicuerunt, quam per sex menses cum manganis et gattis et castellis ligneis obsidentes, eam cum triumpho magno tandem ceperunt, et multitudinem auri et argenti, et vestium inde adduxerunt cum multis Saracenis». Questo passo è chiaramente un riassunto dell'intero episodio di Maiorca così come raccontato nei *Gesta*. Non riportiamo l'intero passo per la sua lunghezza ma solo alcune parti che hanno uno stretto rapporto con gli *Annales* (cfr. Scalia, 2010, p. 8): «[...] Pisanus exercitus in trecentis navibus ad Christianos liberandos in die S. Sixti de Sarni faucibus exivit [...] ad portum de Salo simul applicuerunt, ubi diu demorantes, et frequenter contra Maioricam ire temptantes, ventis contrariis mare turbantibus, iter sepe inceptum perficere non potuerunt. Quare Barchinnone hiemare proposuerunt; qui de portu Salo Barchinnonam regredientes, multarum navium in litore Barchinnone sunt perpessi naufragium [...] in natalitio die Sancti Iohannis Baptiste [...] contra Maioricam iter optatum [...] Sed, divina disponente gratia, prius ad insulam Evisam applicuerunt [...]».

alcune oscillazioni lessicali facciano intravvedere un possibile rapporto tra i due poemi e le notizie degli *Annales*. Ci riferiamo, in particolare, alla formula di indicazione del nome del papa nella rubrica dedicata alla partenza dei Pisani per Gerusalemme e per Maiorca. In entrambi i casi la fonte sono i *Gesta Triumphalia*. Questi ultimi, introducendo il racconto dell'evento, riportano la notizia in questo modo: «Ecclesie Romane presidente Domino Papa Urbano II». Negli *Annales* si legge, invece, «iussu domini Pape Urbani II». La variazione è significativa perché attribuisce al pontefice un vero e proprio ruolo di comando nell'organizzazione dell'impresa e non si limita a notare il nome del papa negli anni in cui i Pisani mossero verso al-Mahdia e Maiorca. Questo scarto interpretativo coincide con lo slittamento nel ricordo dell'impresa di Maiorca nel *Liber Maiorichinus* rispetto ai *Gesta*. È probabile che la reinterpretazione del testo dei *Gesta* negli *Annales* di Maragone e Salem abbia tenuto conto delle riletture dell'impresa che erano state fatte in città nella prima metà del secolo XII.

Notiamo, quindi, che Bernardo e Salem non furono semplici collettori della produzione storiografica precedente. Selezionarono e riplasmarono il materiale a loro disposizione. Che le tradizioni memoriali della prima metà del secolo avessero bisogno di qualche aggiustamento per essere inserite nella cronaca di Maragone e Salem, è dimostrato anche da un altro passo. Si tratta di quello dedicato alla guerra tra Pisa e Lucca degli anni 1104-10. Quest'ultima viene raccontata brevemente negli *Annales* accennando alle sue cause e soprattutto alla risoluzione operata dall'imperatore Enrico V («et fecit pacem inter Pisanos et Lucenses») in occasione della sua prima discesa in Italia. La fonte di questo passo non può essere il racconto dei *Gesta*, che non parlano della guerra, ma una fonte storiografica a noi non nota oppure qualche documento di pace non pervenuto. Tuttavia, è sicuramente il testo dei *Gesta* la fonte per la prima parte della rubrica. Negli *Annales* si legge: «MCVII [*sic*!] Rex Enrigus IIII cum ingenti exercitu venit in Italiam [...]»[14]. Identico il testo dei *Gesta* sulla discesa di Enrico, che prosegue però diversamente, concentrandosi non sulla guerra tra Pisa e Lucca ma sulla devastazio-

14. L'errore nella copia della data è rivelatorio dello stretto rapporto tra gli *Annales* e i *Gesta*. La data corretta sarebbe, infatti, MCXI (stile pisano), ma la cronaca riporta "MCVII", che, a mio avviso, è un errore di copia per "MCXII", come doveva trovarsi nell'originale. Ciò mi pare confermato dalla traduzione volgare (che poggiava evidentemente su un testo latino diverso da quello del codice di Parigi noto), dove si trova, appunto, 1112 (cfr. ivi, p. 8, apparato). Nei *Gesta* la data fa riferimento all'episodio conclusivo della rubrica, cioè la cattura di Pasquale II (1111); la pace tra Pisa e Lucca fu siglata nel 1110 (1111 stile pisano).

ne provocata dal passaggio di Enrico V in Toscana. Quando i *Gesta* furono scritti, l'esaltazione del ruolo negativo di Enrico V serviva per presentare al pontefice le imprese dei Pisani in contrapposizione a quelle del re, mascherando una parte della realtà, cioè la risoluzione del conflitto tra Lucca e Pisa. Di contro, Maragone e Salem eliminano la parte negativa su Enrico V e ricordano il contributo del re alla pacificazione regionale.

L'opera di selezione attuata nei confronti della produzione storiografica precedente assume, ai nostri occhi, due significati: da un lato, testimonia la volontà dei due giuristi di riagganciarsi alla pratica storiografica così come si era concretizzata nel periodo precedente alla loro attività. Lo abbiamo visto: nel corso dei primi cinquant'anni del XII secolo, la storiografia si era sempre più diffusa nella pratica politica. Bernardo e Salem erano consapevoli di questa rilevanza e, dall'essere un gruppo sociale ai margini della produzione di opere – possiamo immaginare qualche giurista attivo nell'elaborazione di quei testi usati in contesti giudiziari, come può essere stato il caso della *recordatio* dell'arcivescovo Uberto – ne divennero protagonisti. Dall'altro, consente di osservare che il passato della città, anche quello recente, così come scritto nelle opere storiografiche della prima metà del XII secolo, non era più fruibile nel presente. Per questa ragione, laddove possibile, Bernardo e Salem integrarono il racconto (com'è il caso della presenza di Enrico V in Italia). Tutto sommato, dettero però poco spazio a quegli eventi e si concentrarono sui loro giorni: il racconto si fa più denso attorno agli anni Cinquanta, il periodo di attività dei due e un periodo di svolta per la città.

A partire da quel momento Pisa si collegò al progetto di riorganizzazione imperiale del regno italico promosso da Federico Barbarossa e, piuttosto che muoversi in un'ottica di scontro con l'imperatore (come la maggior parte delle città dell'Italia settentrionale e, in alcuni casi, anche della Toscana), cercò una costante mediazione politica col potere centrale. Raccontare la storia della città ebbe un ruolo cruciale in questo contesto.

7.2.2. UN'ANALISI STRUTTURALE DELLA CRONACA

Entriamo nel vero e proprio testo della cronaca. L'arco temporale che copre la narrazione va dagli anni della guerra tra Pisa e Lucca (1143-58) fino al 1184. L'ultima notizia trasmessa dai manoscritti è del 1292 (stile pisano), ma è isolata e staccata rispetto al resto del racconto. Si tratta di un'aggiunta seriore. Lupo Gentile ha pubblicato questa rubrica con data 1192 (stile pisano), dando l'impressione fallace che il testo continuasse dopo il 1184

con l'esposizione degli eventi negli anni Novanta del XII secolo e lasciando aperta la possibilità di considerare il periodo 1184-91 come una lacuna nella narrazione[15]. Tuttavia, non ci sono dubbi sul fatto che nel manoscritto si legga 1292. Ciò porta a pensare che il copista abbia proseguito il racconto attingendo a un altro testo cronachistico che agganciò alla cronaca di Maragone e Salem. Per questa ragione, allo stato attuale delle nostre conoscenze, dobbiamo considerare il 1184 come l'ultima rubrica della cronaca di Maragone e Salem.

I temi principali della cronaca sono i rapporti di Pisa con altri soggetti politici influenti sul quadro regionale e macroregionale: con Lucca, con Genova e con l'imperatore. Non mancano notizie di rapporti con altre città, come Firenze, o con altre importanti realtà politiche della Toscana del XII secolo: le signorie della Garfagnana e altri dominati signorili a base territoriale, come i principati degli Aldobrandeschi e dei conti Guidi. Sono presenti anche notizie sullo sviluppo interno della città e, in particolare, sulla costruzione di opere murarie, di edifici comunali e sullo sviluppo della legislazione cittadina; non mancano riferimenti alla proiezione mediterranea di Pisa: i rapporti con i re di Sicilia e con Bisanzio. Da questo breve sunto, si capisce quanto sia ampia la cronaca, che non può essere studiata, per farne un'analisi globale, prendendo in considerazione i singoli temi e seguendoli nel loro sviluppo. Occorre, invece, adottare un punto di vista "strutturale" che consenta di mettere in luce l'architettura in base alla quale è stato costruito il testo. Ricostruiremo, quindi, la struttura del discorso, cercando di individuare con precisione l'angolo prospettico dal quale vengono osservati tutti gli eventi del quarantennio precedente. Gli *Annales* non possono essere usati come fonte per la ricostruzione degli eventi *sic et simpliciter*. Ne verrebbe fuori una storia quantomeno parziale. Con il materiale accumulato grazie a questo studio, saremo in grado di rispondere alla domanda sulle ragioni di stesura della cronaca. Un punto di vista di questo tipo è legittimato dal fatto stesso che i due autori, nell'intessere la storia della città nell'età federiciana, lo fecero in un momento preciso, conoscendo – per così dire – il risultato dei processi storici che descrivevano e di cui raccontarono lo sviluppo seguendo una logica precisa.

Gli studiosi hanno sempre messo in rilievo lo stile asettico, privo di qualunque slancio retorico della sua prosa, talvolta vicino a quello dei do-

15. Così Ceccarelli Lemut (2001): «Il testo prosegue fino al marzo 1184, cui segue isolata una notizia del maggio 1191, interrotta a metà della frase: non sappiamo perciò fin dove Salem avesse continuato l'opera del padre e neppure il perché della lacuna 1184-1191».

cumenti per l'uso di alcune formule di carattere diplomatistico[16]. Non solo la scrittura è asciutta, ma anche costante nelle scelte lessicali: gli stessi termini ricorrono in diversi passi della cronaca, tutti simili tra loro per contenuto. Sembra che i due autori non fossero tanto interessati a dare un rilievo stilistico elevato al loro testo, quanto piuttosto alla precisione nella definizione degli eventi. Anche per questa ragione, è difficile trattare in modo tematico i vari filoni presenti della cronaca: si ha la sensazione che sia talmente tanto costante nella rappresentazione dei fatti, che non vi sia ad esempio dubbio sul fatto che i Pisani abbiano sempre vinto tutte le battaglie e le guerre, sia contro i Lucchesi, che contro i Genovesi, così come sul fatto che abbiano sempre avuto un rapporto privilegiato con l'imperatore rispetto ai loro nemici.

Le ricorrenze lessicali e la costanza nella rappresentazione degli eventi non vanno, però, sottovalutate o intese come elemento di povertà stilistica. Al contrario, costituiscono un *corpus* lessicale coerente che può consentire, adeguatamente analizzato, di comprendere l'orizzonte sociale e politico di Bernardo e Salem e, così, del *milieu* sociale in cui erano inseriti. Si può dire che lo storico abbia di fronte un vero e proprio strumento con cui comprendere il funzionamento della società dalla viva voce dei suoi protagonisti e, soprattutto, dalla viva voce dei laici. Su quest'ultimo punto, infatti, la cronaca offre il suo più importante contributo.

Ridisegnare il paesaggio politico: fedeltà e onore

Partiamo dalle strutture discorsive che nella cronaca disegnano il gioco politico e che, con costanza, ci descrivono il modo con cui i Pisani definiscono i rapporti rispetto ad altri soggetti esterni alla città. Strutturali nella cronaca sono i legami feudali, che articolano il paesaggio all'interno del quale la città si muove, il *Regnum Italiae*, sia in relazione all'impero sia in relazione alle comunità soggette alla «civitas», cioè nel «comitatus» dove questa esercita il suo potere di «districtus» – compresa (dopo il diploma federiciano del 1165) la Sardegna. È un nuovo modo di descrivere i rapporti tra la città e gli altri soggetti, un modo, per così dire, formalizzato secondo il

16. Da ultimo cfr. Engl (2009, p. 92): «La lingua di Maragone si presenta come una lingua obiettiva e diplomatica: il suo stile asciutto e aderente ai fatti nasconde qualsiasi ambizione letteraria e si sforza di usare frasi ricorrenti. Anche laddove non vengano menzionati documenti, le formule diplomatiche strutturano il racconto, ad esempio riferimenti interni come predictus, iamdictus, suprascriptus, coppie di formule come data et lecta, dono et confermo, clausole o affermazioni come sine omni conditione ecc.».

lessico feudale, determinato non da ultimo dai nuovi orientamenti feudali dell'impero (Tabacco, 1980; Cortese, 2017b). Si capisce che siamo lontani dall'immaginario politico della *romanitas*, ormai messo definitivamente da parte. L'orizzonte politico di attesa era molto diverso. I termini del feudalesimo ricorrono numerosi: «consilia», «auxilia» e «iuramenta» sono le parole-guida da seguire.

Il termine «consilium» ha nella cronaca un valore strettamente tecnico: indica un rapporto personale e vincolante con un altro soggetto, un rapporto di tipo feudale. Una delle prime scene in cui viene descritta una relazione di questo tipo è quella dell'incontro tra il marchese imperiale Guelfo e l'arcivescovo di Pisa, Villano. Riunita un'assemblea a San Genesio nel 1160, il marchese ricevette i rappresentanti delle città e dei principati toscani. Nota il testo che a Villano furono riservate maggiori attenzioni che a tutti gli altri: «quem dux super omnes episcopos et laicos Italie recepit, et consilio suo credidit» (Lupo Gentile, 1936, p. 19). «Consilium» indica, in questo caso, il rapporto personale che Villano, in quanto «fidelis», aveva con il marchese Guelfo. Il «consilium» aveva un rilievo pubblico: non si trattava di una consultazione privata ma di un rapporto personale formalizzato.

Dare consiglio a qualcuno aveva conseguenze politiche precise. Significava, anzitutto, essersi impegnati a offrire il proprio sostegno. Quando i Pisani andarono dall'imperatore di Costantinopoli nell'ottobre del 1161 per valutare le condizioni di un accordo, l'imperatore chiese a Cocco, in quel momento ambasciatore dei Pisani alla corte bizantina, di promettere «quod non esset cum imperatore Frederico contra eum et eius terram, et quod non daret ei consilium neque adiutorium contra eum» (ivi, p. 24). Cocco non poteva promettere queste cose all'imperatore di Costantinopoli, perché avrebbe negato il rapporto di «fidelitas» con il Barbarossa che la città stava costruendo proprio in quegli anni. Nel giugno dell'anno successivo tornò a Pisa senza aver concluso alcun accordo.

Tutti gli episodi della cronaca che ci raccontano di rapporti tra la città e altri soggetti ci parlano dei legami feudali che strutturavano le relazioni politiche. È un punto su cui i due cronisti insistono. Quando nel giugno 1165 Barisone giudice di Torres si recò a Pisa per chiedere il perdono per la morte di ottanta pisani, uccisi da alcuni turritani nel giudicato, giurò tra le altre cose che l'azione era stata compiuta senza la sua volontà né che si era «consiliatus» con nessun'altro prima dell'accaduto: «Parason quidem iudex in parlamento facto in burgo Sancti Michaelis, propter timorem propinquorum et parentum interfectorum in Sardinea, iuravit ad sancta Dei Evangelii, quod mortem predictorum Pisanorum non invenit, nec cum alio consiliatus est,

immo doluit» (ivi, p. 36). Dal momento che, poco prima, Barbarossa aveva concesso la Sardegna in feudo al Comune di Pisa, i consoli non potevano consentire che si compissero atti di violenza contro i Pisani né tantomeno che il giudice si servisse del «consilium» di qualcun altro.

Le relazioni di tipo feudale vengono formalizzate da giuramenti. Le menzioni di questa pratica sono frequentissime. Il giuramento aveva un contenuto e un rituale attraverso il quale veniva messo in scena in pubblico; solo successivamente veniva scritto. Non conosciamo i contenuti dei giuramenti ma la cronaca si limita ad informarci dell'avvenuto giuramento in un contesto pubblico. La formula sintetica usata per indicare la saldatura di un rapporto di fedeltà è «iuravit fidelitatem».

Il giuramento di «fidelitas» registrava sempre una relazione asimmetrica. Questo è il caso degli abitanti di Vicopisano, costretti a giurare fedeltà ai Pisani dopo essersi comportati in modo ingiurioso contro di loro[17], oppure è il caso del giuramento del conte Ildebrandino VII degli Aldobrandeschi nei confronti dei Pisani[18]. Il giuramento descriveva, in termini nuo-

17. Cfr. Lupo Gentile (1936, p. 21): «A. D. MCLXI. Vicarienses pro suis factis et dictis in malam voluntatem universi Pisani populi iam devenerant. Unde, pro recuperanda Pisanorum gratia et bona voluntate, omnia precepta predictorum Consulum Pisanorum in mense Octubri iuraverunt. Ad que sacramenta recipienda Lanfrancus Consul iustitie, et Bernardus Marago et Marignanus causidicus, tunc provisores, et Rainerius Gaetani et Ildebrandus Mele et Gerardus quondam Guffredi missi sunt, qui maiorem partem Vicariensium, a minimo usque ad maiorem, cum magno amore iurare fecerunt; et predicti Consules quam plura comandamenta, sub nomine sacramenti, in parlamento pisano et in Vico eos observare in perpetuo, sicut in carta publica Pisanorum continetur, imperaverunt eodem anno».

18. Cfr. ivi, pp. 21-2: «In mense Augusti et Septembris, fideles comitis Ildebrandini Novelli, filii quondam Uguicionis de Malagalia, ceperunt naves Pisanorum grano et aliis mercibus honustas: et duos homines Pisanos iurare fecerunt portare crucem et cannam et storia per civitatem Pisanam pro iniuria Pisanorum, sicut portantes storia, crucem et cannam dixerunt. Consules et universus populus, hoc videntes et audientes, in magnam tristitiam excitati sunt. Unde magnum exercitum militum, peditum et sagittariorum et galearum, cum sagittiis et cum manganis et pedrieriis et edificiis multis, Coccus Consul viriliter et velociter ad destruendam et devastandam terram predicti comitis preparavit. Hec audientes, Gemma comitissa et comes Ildebrandinus, filius eius, et sapientes et fideles sui, in iracundiam et timorem magnum cum toto suo comitatu devenerunt. Comes itaque Ildebrandinus cum episcopo de Massa et episcopo de Soana, consilio matris, Pisas devenit, et in publico parlamento pisano per sacramento se defendit, quod iniuriam quam Pisani crucem et storia et cannam portantes dixerunt, non fecit nec fieri fecit nec scit qui fecit. Item predictus comes in eodem parlamento iuravit fidelitatem et hominium fecit Villano archiepiscopo Pisanorum. Item iuravit salvare homines Pisanos, sanos et naufragos, et havere in terra marique, et omni loco sui districtus. His itaque peractis, Consules cum eo pacem fecerunt et honorem eximium, et magna dona ei prebuerunt et eum vexillo in iamdic-

vi, una relazione politica che poteva già sussistere tra la città e le comunità sottoposte, anche se non formalizzata in termini precisi. La convenienza del rapporto di «fidelitas» rispetto ad altri tipi di relazione che potevano essere instaurati tra la città e i suoi sottoposti stava nel vantaggio reciproco che si poteva guadagnarne: per il «senior» significava avere a disposizione un sostegno militare e politico; per le comunità sottoposte, significava, invece, entrare a far parte di una rete politica ampia, all'interno della quale gli individui potevano coltivare speranze di ascesa sociale. È proprio questa capacità di Pisa di mettersi al centro di una rete che collegava più soggetti in modo formalizzato, dando coerenza a un insieme politico puntiforme, che Bernardo e Salem mettono in rilievo.

La reciprocità del giuramento veniva espressa attraverso la concessione di beni in feudo. Si veda, ad esempio, il caso del giuramento degli abitanti del castello di Peccioli. Alla metà di giugno del 1163 i Pisani andarono in Valdera, dove misero a dura prova il castello di Peccioli e tutti i castelli della valle, fino a quando furono costretti a sottomettersi ai Pisani. La cronaca racconta che, dopo alcuni giorni di assedio

omnes de castro de Pecciori, a maiori usque ad minorem, omnia commandamenta Pisanis Consulibus eorumque successoribus iuraverunt. Capitanei vero eiusdem castri iuraverunt fidelitatem similiter; pro qua fidelitate Pisani Consules dederunt terram prope ecclesiam Sancti Cassiani de Kinsica in feudum predictis, pro edificandis domibus eosque regere et per mare portare, sicut suum populum, securitatibus promisere (ivi, p. 29).

L'ambizione dei Pisani di quegli anni, secondo quanto ci raccontano gli *Annales*, non era solo quella di sottomettere le comunità attraverso giuramenti di fedeltà, ma di costruire una più ampia rete di fedeltà che faceva capo all'amministrazione regionale – presieduta da un marchese imperiale – e, in ultima istanza, all'imperatore. Questo orizzonte politico è chiarissimo negli anni della presenza in Tuscia dell'arcicancelliere Rinaldo. A titolo d'esempio, si può far riferimento a un altro giuramento, quello prestato dalle città toscane all'arcicancelliere alla fine del maggio 1163, quando arrivò a Pisa, da dove partì insieme a tre Pisani, un console e due «sapientes», per affermare le volontà dell'imperatore: «Luca, Florentia et omnes civitates, et castella omnia, precepta imperatoris Frederici et predicti can-

to parlamento honorifice investierunt, ut signifer existeret Pisanorum; et sic ad propria remeavit». Sulla politica di Ildebrandino e per un commento puntuale a questo passo, si veda Collavini (1998, pp. 188-208).

cellarii obtentu Pisanorum et timore iuraverunt, tributa et dona plurima et infinitam pecuniam ei dederunt» (*ibid.*). Anche in questo caso, il contenuto specifico o la forma del giuramento non vengono specificati. Maragone e Salem si limitano ad affermare che tutte le città e i castelli giurarono i «precepta Imperatoris». Che tutte le città della Toscana avessero giurato nelle mani di Rinaldo accompagnato dai Pisani era, di per sé, già un'affermazione degna di nota. Significava delineare un quadro in cui la posizione regionale dei Pisani rispetto agli altri soggetti era superiore.

Nella cronaca, i Pisani non figurano solamente come signori che ricevono il giuramento di qualche altro soggetto politico, ma anche come vassalli. Sono vassalli del Barbarossa. In più di un'occasione viene ribadita, infatti, la loro «fidelitas» nei confronti dell'imperatore. Anche in questo caso, non si tratta di un generico rapporto di sostegno, ma di un rapporto di natura feudale, con un alto grado di reciprocità. In particolare, il lessico della «fidelitas» dei Pisani nei confronti dell'imperatore comincia a comparire nella cronaca a partire dal 1162, quando la relazione dei Pisani con il Barbarossa fu formalizzata dall'importante diploma che ne riconosceva il «districtus» sulle terre del loro «comitatus» in cambio del sostegno nella progettata spedizione in Italia meridionale. In quell'occasione, i Pisani divennero formalmente «fideles» dell'impero e il Barbarossa il loro signore[19].

Questo nuovo rapporto con l'imperatore ebbe immediatamente qualche conseguenza sul piano "internazionale", ad esempio, con la Sicilia. Nell'ottobre del 1162 i Pisani, proprio per via del loro rapporto di «fidelitas» con l'imperatore, ebbero problemi con Guglielmo, re di Sicilia. Il re, nell'autunno 1162 quando ancora era in pace con i Pisani, ruppe improvvisamente gli accordi catturando una nave proveniente da Costantinopoli. Annota il testo: «Pisanos enim suspectos habebat propter affectionem et fidelitatem quam ergo Imperatorem habebant, et propter magnam dilectionem quam Imperator e converso erga Pisanos ostendebat» (ivi, p. 28). Erano le prime conseguenze delle innovazioni introdotte con il diploma dell'aprile.

Ma ancora nel 1167 Rinaldo chiese sostegno ai Pisani contro la città di Civitavecchia: i Pisani concessero subito il loro «auxilium» e mandarono subito le loro galee; gli abitanti di Civitavecchia giurarono subito la

19. Su questo tema si veda Ronzani (2012, pp. 49-52); in generale, sulla politica feudale del Barbarossa e di Enrico VI, si veda Fiore (2004), Cortese (2017) e sull'uso dell'armamentario feudale nel contesto della prassi politica degli svevi, si veda inoltre Görich (2015); una recente sintesi sul dibattito sul feudalesimo nel Medioevo è Albertoni (2015).

«fidelitas» ai Pisani e all'imperatore[20]. In questo caso, dunque, i Pisani misero in scena il loro rapporto di vassallaggio con l'imperatore concedendo l'«auxilium» a Rinaldo; allo stesso tempo, però, ebbero la «fidelitas» degli abitanti di Civitavecchia. Proprio questa città è particolarmente importante perché, nel diploma che il Barbarossa aveva concesso ai Pisani nel 1162, rappresenta il confine meridionale del territorio costiero («litus maris») concesso in feudo ai Pisani stessi perché vi esercitassero liberamente le loro attività mercantili[21]: gli eventi del 1167 dovevano sembrare, a chi avesse letto la cronaca, l'attuazione di quanto disposto dall'imperatore. Dal punto di vista della strutturazione delle relazioni politiche tra l'impero e la città vi era una certa comunanza di vedute: in entrambi i casi, il lessico della «fidelitas», dei «consilia» e dei giuramenti era preminente e anzi la cronaca mette in rilievo come la costruzione di rapporti basati sul lessico feudale fosse l'obiettivo politico condiviso dai due soggetti politici.

Il nuovo ordinamento feudale era funzionale a stabilire nuove gerarchie, determinate dal principio della vicinanza alla corte imperiale. Un quadro politico-istituzionale che appare, negli intenti, estremamente ordinato e gerarchizzato. Si trattava, in parte, della riproposizione di schemi politici di antica ascendenza, volti a raccordare in un nuovo disegno complessivo il quadro regionale con quello italico e imperiale; in parte, però, si trattava di una novità, in quanto formalizzazione in termini feudali di un sistema politico che non era mai stato pensato con le categorie della «fidelitas». La dimostrazione di «fidelitas» aveva molte facce: consigliare e aiutare il «senior», offrire sostegni militari ed economici, sottomissione

20. Cfr. Lupo Gentile (1936, p. 42): «A. D. MCLXVIII, indictione XV, Rainaldus cancellarius versus Civitatem Veterem profectus est, eamque rebellem cum ingenti exercitu obsedit, in qua erat Petrus Lato inimicus Imperii cum XL Romanis: quam cum minime capere potuisset, nuntios suos ad Pisanorum Consules ut ei cum IIIIor galeis auxilium festinanter impenderent direxit. Consules itaque desiderium iamdicti Cancellarii adimplere cupientes, VIII galeas cum Guidone de Mercato Consule in eius adiutorium direxerunt; cumque predicte galee iam dicte Civitati Veteri aplicuissent, statim pro timore Pisanorum predicto Consuli et cancellario se reddiderunt. Cancellarius itaque amore predicti Pisanorum Consulis, Petro Lato et ceteris qui cum eo erant Romanis vitam donavit; veruntamen eos in custodia retinuit. Incolas autem predicte Civitatis Veteris, salvos in personis et rebus, ad honorem et fidelitatem Imperatoris atque Pisanorum, eiusdem Consulis amore, sua pietate dimisit, de quo facto Pisani ab Imperatore et cancellario magnam laudem et honorem habuerunt. Hoc fuit in mense Madio, XV kaL Iunii; deinde cum triumpho et honore atque victoria usque ad Tusculanum perrexit».

21. Appelt (1975, p. 200): «Et concedimus et damus vobis in feodum litus maris et tantum iuxta hoc quod libere Pisani in eo facere naves et galeas et exercere suas mercationes possint et quod in eos nobis pertinet a Civitavecla usque ad Portum Veneris».

simbolica. La cronaca non ci parla in dettaglio di nessuno di questo aspetti. Non si tratta di un manuale di diritto feudale. È invece centrale, nella rappresentazione di queste nuove reti di fedeltà, il linguaggio dell'onore col quale vengono descritte le interazioni politiche tra soggetti differenti. Definita una gerarchia tra i soggetti, infatti, il rispetto dell'ordine politico-istituzionale dato passa attraversa il rispetto del suo onore, un termine che ha molte sfumature ma il cui significato, nondimeno, doveva essere chiaro nella mente dei contemporanei.

Il funzionamento delle società pienomedievali basate sui codici dell'onore è stato al centro di recenti ricerche, soprattutto di area tedesca. Johannes Bernwieser ha studiato il conflitto tra Pisa e Genova per il predominio sulla Sardegna, mostrando con chiarezza la centralità dell'«honor» nella guerra tra le due città (Bernwieser, 2012). Bernwieser ha voluto mettere in rilievo, soprattutto, l'onore come tratto costitutivo delle città del XII secolo, allargando lo spazio di applicazione di una categoria interpretativa che era stata usata per indagare i vertici politici e sociali delle società europee – in particolare, lo studio più approfondito sul tema riguarda la politica del Barbarossa (Görich, 2001; 2006). Si tratta di riportare la politica del XII secolo nel suo contesto, sganciando importanti casi di studio – la politica del Barbarossa, l'evoluzione dei Comuni – dalle cornici storiografiche modernizzatrici in cui spesso vengono inseriti: lo sviluppo del diritto, la democratizzazione delle strutture politiche, l'applicazione di sistemi fiscali come spia della nascita della "modernità". Vanno messi in particolare rilievo alcuni aspetti della definizione del potere distanti dal nostro modo di guardare alla politica, ma non per questo meno coerenti nel contesto del XII secolo: le pratiche della costruzione del consenso, le politiche della memoria, i codici comunicativi simbolici. Cosa significa «honor» nel contesto della cronaca di Maragone? È un termine molto presente, inutile contarne le attestazioni per quanto sono numerose.

L'onore della città si esprime, per Maragone e Salem, anzitutto, in termini istituzionali e materiali. Per quanto riguarda il primo punto, la cronaca si preoccupa di tenerci costantemente aggiornati sugli ufficiali della città, sia quelli di rango maggiore – i consoli – sia quelli di rango minore, come i consoli di giustizia e i giudici delle varie curie. Le iniziative politiche degli uni e degli altri contribuivano a rendere la città «bene ordinata». Quest'ultima è un'espressione molto efficace che leggiamo più frequentemente nella versione "originale" della cronaca, quella tramandata dal codice in volgare, perché il testo latino ha tagliato i lunghi elenchi di consoli e ufficiali ritenuti forse superflui a distanza di tempo. Non significa solo "ben

governata", ma indica la piena capacità del comune di avere a disposizione tutte le risorse politiche e istituzionali di cui aveva bisogno per governare la città, come si legge in una rubrica riferita al 1164: «In nel consolato di Raynieri Gaetani, Benedicto, Ugone di Bella et Vectulaio et de compagni, la città di Pisa fu bene ordinata di tutti gli officiali, sotto il quale consolato questi furono judici, cioè Burgundio di lettere grece e latine sapientissimo, maestro Roberto, Salem di Bernardo, figlio di Maragone, i quali consoli mandorno quattro solenne ambasceria in una allo imperatore»[22]. Si tratta di una novità rispetto alla storiografia della prima metà del XII secolo. Ai consoli e ai magistrati cittadini – pur attestati con una certa continuità dal primo decennio del secolo – non era riconosciuta questa autonoma capacità di reggere la città. Più frequenti e significative erano le menzioni degli altri due poteri cittadini, quello episcopale e quello viscontile. A parte la menzione dei consoli, colpisce – ci ritorneremo – il riferimento costante ai giurisperiti, considerati un vero e proprio asse portante della politica cittadina.

Il profilo personale dei consoli e dei magistrati della città non viene approfondito. Una sconcertante monotonia. Ci troviamo di fronte a nomi, che però dovevano essere noti agli autori del testo e ai loro lettori. Non c'è alcuna volontà di magnificare le doti di singoli individui; conta, invece, l'essere parte attiva delle istituzioni del Comune. La cronaca non intende poi nemmeno proiettare all'indietro questo scenario politico-istituzionale propriamente comunale: l'elenco di consoli e magistrati comincia con gli

22. «Bene ordinati», «ordinati per honore della città», «magnificamente ordinata» e così via compare in altri passi; si veda, ad esempio, Lupo Gentile (1936, p. 34, apparato): «In nel consolato di Cocco Malpiglio et dello Archidiacono et di Uguccione Lamberti et di Goglielmo già di Ugone Gismondi et di Pietro Mogda et di Tedice di Asthi et di Piero di Abitone et di Lanfranco di Guidone o vero di Octaviano et Guidone di Bella, la città di Pisa di tutti li officiali et honore in terra et in mare per far la justizia magnificamente fu ordinata, per la qual giustizia furono fatte cinque corte [*sic*!] honorevole. E proveditori furono questi: Bernardo di Maragone, Ildebrando di Manfredi judici, et Guido di Crispino judice et Ildebrando di Pagano, il quale in nel giudicato morì alli nove di giugno d. anno et Ugone figliolo di Rolando tintore»; p. 68: «L'anno del Sig., 1180, indictio XII, in la festa di San Piero in nel mese di giugnio, in nel consolato di Bolgarino Viceconte, Borghese di Henrico Cane, Truffa di Gaio, Bernardo Cacioccoli, Ugone da San Felice, Gherardo Thederini. La città di Pisa fu bene ordinata di giustizia, et di honore in terra, et in mare»; p. 70: «L'anno del Sig. 1180, indictio XIIJ, in nel consolato di Gottifredi Viceconte et Raynieri già di Guitto, et de compagni, la città di Pisa di tutti li officiali et di honore per terra et per mare magnificamente fu ordinato». Bene ordinata si dice anche di una guerra, come si vede a p. 52: «Mai certamente da cento anni in qua fu visto né odito una guerra campestre tanto bene ordinata qual fu quella che feceno e nobili pisani con li Luchesi».

anni Cinquanta, prima non c'è cenno di una situazione pienamente comunale – a differenza, ad esempio, di quanto fanno gli *Annales Ianuenses*. È un altro indizio per capire – come vedremo meglio dopo – che non si tratta di raccontare la lontana storia della città ma di evidenziare il suo rango nello scenario italico negli anni del Barbarossa.

Concretizzazione materiale dell'attività dei consoli sono gli edifici della città. L'onore si esprime nella capacità di edificare nuove strutture pubbliche per rappresentare l'onore del Comune, nella costruzione delle infrastrutture per il trasporto, nella difesa della città, nell'allestimento della flotta. Sono aspetti diversi di una comune politica edificatoria e militare che fu portata avanti dal Comune nel corso della seconda metà del XII secolo e che rimodellò la città su un piano urbanistico e militare: i lavori di costruzione delle mura vengono seguiti passo passo, ma anche la costruzione della torre "del Magnale" sul porto, la fortificazione dei castelli strategici, come quello di Ripafratta e non da ultimo la costruzione di galee per la guerra – altro aspetto sul quale siamo sempre ben informati.

Non è significativo solo che siamo in grado di conoscere molti dettagli che altrimenti non conosceremmo, ma anche che informazioni di questo tipo vengano ricordate nel nostro testo come singoli tasselli dell'onore della città. Ne costituiscono, per così dire, l'aspetto concreto, visibile agli occhi di tutti quotidianamente: dimostrazione materiale della forza della città e del suo rilievo sul piano politico. Tanto che, per contrasto, la vittoria sui nemici si otteneva non solo sconfiggendoli in guerra ma distruggendo i loro beni – un aspetto che, per alcuni versi, può apparire paradossale. Castelli e galere a lungo contesi, secondo quanto leggiamo nel testo, non venivano immediatamente sfruttati sul piano economico, ma spesso distrutti e incendiati. Il loro valore finanziario veniva così "annullato". Il valore simbolico della distruzione dei beni del nemico superava il guadagno che si poteva ricavare da una sua conquista e messa a frutto. Può trattarsi di una ricostruzione tesa a dare più rilievo a una concezione onorevole della guerra che ai suoi risvolti economici, che pure vi erano. Tuttavia, proprio il fatto che questa rappresentazione fosse efficace ai fini della narrazione indica che si trattasse di un linguaggio condiviso. Distruzioni, devastazioni, incendi non erano altro che atti di forza volti a mostrare la propria potenza militare – uno dei metri di giudizio fondamentali per tarare la potenza politica.

Non dobbiamo immaginare, per questo motivo, che la politica di assedio di castelli e distruzioni di porti muovesse secondo una logica che diremmo "territoriale": non si trattava sempre di espandere il dominio di-

retto della città su territori circostanti, ma di guadagnare una posizione di forza sulla base della quale poi imbastire legami ufficializzati, quelli di tipo "feudale" nel territorio o vantaggiosi trattati commerciali sui porti. Azioni dimostrative, che potevano consentire di vedere aumentato il proprio onore, che non necessariamente era correlato alla capacità della città di dominare direttamente il territorio delle città nemiche. Si veda, ad esempio, un episodio della guerra tra Pisa e Lucca. Siamo nel 1147 e la guerra andava avanti da quattro anni. La cronaca ci parla così di un tentativo di assedio di Vorno, un castello in quegli anni in mano ai Pisani, e di altre battaglie conseguite all'offensiva lucchese:

Venerunt Lucenses ad castrum scilicet Vurnum, cum manganis et gattis et cum exercitu magno militum et peditum et sagittariorum, videlicet cum Pistoriensibus et Pratensibus, et obsederunt castrum in mense Augusti atque Septembris per XXIIII dies. Pisani vero castrum bene munitum habebant de omnibus que ibi opus erant, et nullo modo obsidionem timebant. Interea Pisani fecerunt exercitum magnum militum et peditum et sagittariorum, et castrum de Monte de Castello totum devastaverunt, et pugnando Pisanis se reddiderunt. Similiter, castrum Sancti Cervasii et omnia castella de Valle Here Pisanis se tradiderunt. Post hec, in festivitate Sancti Mathei, castrum de Pianusule pugnando fortiter ceperunt et illud penitus usque ad fundamenta destruxerunt, et spolia illorum omnia cum hominibus Pisis reduxerunt, et sic Lucenses magno dolore Lucam reversi sunt (Lupo Gentile, 1936, pp. 12-3).

In questo caso si vede come la risposta pisana all'attacco lucchese sia la distruzione degli avamposti della città nemica, un atto dimostrativo che aveva un forte valore simbolico per l'affermazione della propria potenza e che rimaneva ben impresso nella memoria dei suoi protagonisti. Tra i *milites* era questo aspetto a entrare a far parte della memoria collettiva. Devastazioni, incendi, violenze costituivano una dimostrazione pubblica del proprio ruolo nelle gerarchie politiche. L'interazione simbolica tra i protagonisti è, perciò, più accentuata di altri aspetti dell'interazione politica, perché i codici simbolici della comunicazione erano un elemento strutturale destinati a fornire un quadro interpretativo degli eventi coerente.

L'onore della città è visibile: per la presenza in città dei consoli e dei magistrati, per i nuovi progetti urbanistici intrapresi, per la guerra. È soprattutto visibile in contesti pubblici nei quali viene rappresentata la vittoria della città o nei contesti nei quali è particolarmente importante l'apparato simbolico dispiegato per rappresentare la città – per esempio nelle ambascerie. Non è visibile, quindi, solo nella città ma anche al suo esterno.

L'onore della città dopo una vittoria viene dimostrato, ad esempio, dal numero di navi catturate, dal numero di nemici fatti prigionieri, dal numero di castelli e porti distrutti: quando leggiamo che i Pisani ritornarono «cum honore» a Pisa dopo uno scontro armato si intende proprio questo. Alla corte dell'imperatore si dice che spesso i Pisani fossero accolti «cum honore»: significa che a loro era stata assegnata una posizione che ne stabiliva il rango elevato tra tutti gli altri, in un contesto così soggetto agli sguardi degli altri, all'attenzione pubblica. Quando nel marzo del 1162, i Pisani andarono alla corte dell'imperatore, il Barbarossa mostrò nei loro confronti tanto onore quanto nessuno aveva mai potuto vedere o sentire (ivi, p. 25: «Quos Imperator cum gaudio recepit, et tantum honorem eis exhibuit, quantum nemo audivit nec vidit»). L'imperatore trattò con i Pisani dell'«honor» della città e dell'impero e così i Pisani «cum honore» tornarono a Pisa, città da ritenersi per questo motivo «super omnes civitates Tuscie».

Per queste ragioni, «honor» si collega nel nostro testo a termini che fanno diretto riferimento al campo semantico della percezione visiva ed emotiva degli eventi. Si tratta, anzitutto, di mostrare l'onore della città, di renderlo visibile e chiaro. Troviamo il termine «honor» spesso insieme a parole come «triumphum», «victoria» ma anche a un lessico – come dicevo – emotivo: «letitia», «gaudium» o anche «amor» quando si parla di persone di particolare rilievo. Guelfo di Spoleto, ad esempio, fu accolto in città «cum maximo amore et honore». Non sono infrequenti anche i loro corrispettivi negativi: «dolor» e «tristitia». Non si tratta di emozioni reali – se con reali intendiamo le emozioni di un individuo nella sua vita quotidiana – ma di emozioni politiche, espressione collettiva della «civitas». Eventi particolarmente luttuosi vengono descritti come pianti, come quello causato dalla perdita di alcune navi a seguito di una rappresaglia almoade nel 1166:

> Tantus luctus virorum ac mulierum de hominibus in XII galeis peremptis eo die publicus fuit, ut omnes cives a minimo usque ad maiores in propria plangerent domo. Consules vero altera die post planctum ad domum singulorum peremptorum in galeis perrexerunt, et tantas eis pro honore reipublice mortuis laudes contulerunt quantas nec alicui vivo unquam egerant, et planctum remanere iusserunt (ivi, p. 40).

Il lessico emotivo è, quindi, un elemento fondamentale di questa costellazione semantica legata all'onore.

In altre parole, il termine *honor* non è ascrivibile ad alcun campo specifico (giuridico, economico, politico) ma è un termine relazionale che definisce la posizione di un soggetto rispetto ai suoi interlocutori. È la somma di tutti gli elementi che formano un soggetto politico e che lo collocano all'interno di una gerarchia precisa. Anche per questa ragione, il termine «honor» emerge nella documentazione in modo particolare nel caso di conflitti, guerre, scontri. Proprio in queste occasioni, infatti, si misurano sul terreno concreto della competizione le gerarchie tra soggetti e anche per questo motivo le occorrenze di «honor» sono frequenti negli *Annales*. In sintesi, potremmo dire che l'«honor» di un soggetto rappresenta tutte le sue prerogative, di qualunque tipo siano: il rispetto di tali prerogative in contesti di mediazione politica è la base della comunicazione. Qualora tali prerogative non vengano rispettate, può nascere un conflitto; il rispetto delle prerogative, invece, significa essere stati trattati «cum honore» o «honorifice». Vedremo fra poco le conseguenze di questa concezione della politica nella legittimazione delle guerre.

Proprio perché è un termine relazionale, si applica sempre a contesti pubblici, in cui l'*honor* di un soggetto viene riconosciuto da altri. L'onore non è mai un fatto privato, ma si manifesta sempre davanti ad altri. È implicita, perciò, nell'uso di formule come «cum honore» o «honorifice» una dimensione consensuale o comunque pubblica del proprio onore. Proprio in questo aspetto risiede la frequenza del linguaggio onorifico negli *Annales*: serve a evidenziare che gli importanti risultati politici conseguiti dalla città ne avevano accresciuto la grandezza; l'*honor* della città era evidente agli occhi di tutti i soggetti con i quali la città aveva relazioni. Esaltando la dimensione pubblica e consensuale delle vittorie e dei successi conseguiti, quanto ci racconta la cronaca acquisiva un grado di verità relativa maggiore perché faceva parte, evidentemente, di un patrimonio condiviso.

«Honor» è, dunque, un termine generico per il lettore moderno, ma nella mente degli autori della cronaca e dei suoi lettori del XII secolo, aveva un significato chiaro. Veniva usato in riferimento al rispetto o alla violazione delle prerogative politiche, quando venivano "inscenate" in un contesto pubblico. Da questo punto di vista, è particolarmente connesso con la memoria collettiva, perché gli eventi in cui la città assunse un ruolo preminente per il suo «honor» o quando il suo «honor» veniva violato erano eventi condivisi. Bernardo e Salem si fanno custodi di questa memoria.

Tra l'altro, scontiamo anche in questo caso le difficoltà di avere a che fare – se guardiamo al testo latino edito da Lupo Gentile – con un testo tagliato, dove le occorrenze della parola «honor» sono inferiori. Si veda, ad

esempio, un passo fino ad ora non noto della cronaca – perché presente solo nella versione volgare e non riportato da Lupo Gentile nell'apparato della sua edizione – che getta nuova luce sul rapporto tra onore come dimensione pubblica, visibile del proprio ruolo e la memoria collettiva custodita dai due giuristi. Nell'ottobre del 1166 i Genovesi per i gravi danni subiti dalla guerra contro Pisa iniziata nel 1162 – danni «in rebus et personis»: nella versione volgare si trova una parola in più che il latino omette: «et honore»[23] – decisero di stringere un'alleanza con i Lucchesi, i quali, «propter odium quod habebant in Pisanos», accettarono la proposta. Non solo, però, «propter odium» ma anche – come si trova nella più completa versione volgare – per l'odio «della vittoria, honore e gloria che Iddio li dette e dello augmento della città». I Lucchesi e i Genovesi provarono, poi, a far entrare altre città nell'alleanza, ma non vi riuscirono. La rubrica si conclude così: «et queste cose sono scripte per tenerle a memoria».

Come si vede dalla versione volgare del testo, più completa, le occorrenze di «honor» e dei termini che fanno parte del suo campo semantico – vittoria, gloria – sono ancora più frequenti che nella versione latina, dove sembra che l'interesse sia rivolto più a una semplice registrazione dei fatti avvenuti. Per Maragone e Salem, invece, le notazioni sull'«honor» erano fondamentali perché erano associate alla memoria viva dei protagonisti di quegli eventi, una memoria non statica ma pienamente rivendicativa: la categoria di «honor», così plastica e sintetica, consentiva infatti di inserire la storia al di fuori della ristretta dimensione del ricordo e di farla diventare, invece, vero e proprio strumento di legittimazione. A questa esigenza di presentare la storia in termini più asciutti e sintetici, è riconducibile anche la volontà del redattore latino di ordinare il testo in senso cronologico, un aspetto evidenziato già da Ceccarelli Lemut (2001): mentre nella versione originale gli *Annales* dovevano avere uno sviluppo tematico, nella rilettura del copista latino si dette al testo l'aspetto di raccolta ordinata di fatti ed eventi. L'intenzione originale di Bernardo e Salem non era questa: si trattava, probabilmente, di conservare memoria delle principali questioni politiche che avevano impegnato la città – i suoi consoli, i suoi giudici – nell'età federiciana, raggruppandole per temi laddove non vi era continuità cronologica, di modo che, qualora fosse stato necessario snocciolare questo o quel problema – il rapporto con Lucca, il rapporto con Genova, la costruzione delle mura, la legislazione – sarebbe stato più facile recuperare tutte le informazioni necessarie.

23. ACP 105, 83*r-v*.

Al termine «honor» abbiamo dedicato qualche pagina trattando della cronaca di Maragone, dove ha un ruolo centrale. Ma non è la prima volta che il termine «honor» si trova nella produzione storiografica e nella documentazione pisana. Per fare un esempio lontano nel tempo rispetto ai fatti qui citati, si può ricordare il testo del carme sull'impresa del 1087, dove si diceva che i Pisani, tornati da al-Mahdia, fossero «honore laudabili» (Scalia, 1971, p. 624), cioè «degni di lode per il loro onore». Oppure si può ricordare il diploma di Enrico IV ai Pisani del 1089, dove l'imperatore si augurava che i Pisani potessero essere «defensores honori nostri» (von Gladiss, Gawlik, 1941-71, p. 535). Mai però come nella cronaca di Maragone e Salem vi era stata una così intensa rappresentazione dei rapporti politici in Toscana, nel Mediterraneo, nell'impero attraverso la categoria dell'«honor». Non si tratta, forse, solo di una questione di tradizione documentaria. Nel *Liber Maiorichinus*, per esempio, l'«honor» dei Pisani è contrapposto all'obiettivo principale per cui combattono, cioè Dio[24]. È una categoria interpretativa che le fonti ecclesiastiche della prima metà del secolo tendevano a nascondere, interessate com'erano a mettere in rilievo il piano divino all'interno del quale si inserivano le guerre dei Pisani, più che altri aspetti.

Non si tratta nemmeno solo di questo. Come ha notato Knut Görich, «la cancelleria imperiale fondò i più diversi provvedimenti e rivendicazioni con riferimento alla categoria dell'onore, durante decenni di contese, prima con Milano e i suoi alleati, poi con la Lega delle città lombarde. I cronisti contemporanei hanno interpretato una moltitudine di eventi e azioni con la categoria dell'onore» (Görich, 2001, p. 186). Görich aveva qui in mente l'esempio di Ottone Morena, un giurista e cronista lodigiano filoimperiale, attivo in Italia settentrionale nella seconda metà del XII secolo. Si tratta di un contesto sociale, politico e culturale non molto differente da quello nel quale sono inseriti Maragone e Salem. L'ipotesi che il linguaggio dell'*honor* avesse una particolare circolazione "di riflesso" rispetto alle elaborazioni coeve della cancelleria imperiale è molto stimolante e in questo contesto può fungere da ulteriore strumento per la comprensione della cronaca. L'«honor», dunque, non sarebbe solamente un modo per descrivere la difesa delle prerogative – generalmente intese: politiche, giuridiche, simboliche – di Pisa ma farebbe parte di un linguaggio comune, certo presente

24. Cfr. Scalia (2017, pp. 232-3): «Cum Deus in cuntis preponi debeat actis / Nec pietas nec amor pietatis habetur in ullo / qui pro mundano tanto contendit honore». Si tratta dell'inizio del discorso del diacono Guido in riferimento agli alleati dei Pisani, in particolare ai Lucchesi. Questi ultimi, infatti, combattono solo per l'«honor», mentre i Pisani hanno un obiettivo più alto.

nel linguaggio politico della «civitas» già prima dell'età del Barbarossa, ma intensificatosi proprio negli anni dell'imperatore svevo su stimolo delle coeve elaborazioni della cancelleria imperiale.

Dando seguito a questa ipotesi, si potrebbe pensare che non solo nelle forme di interazione politica – il linguaggio feudale – la cronaca rispecchi i progetti politici dell'imperatore ma che perfino nel modo di descrivere le prerogative dei soggetti politici coinvolti nei conflitti, parli la stessa lingua che parlavano l'imperatore e la sua corte. L'*honor* darebbe conto, perciò, insieme ad altri elementi più espliciti che fra poco mostreremo, dell'orientamento politico della cronaca. In effetti, negli *Annales* la città vincendo una battaglia, facendo rispettare le proprie prerogative, preserva il suo *honor*; così vengono descritte le vicende imperiali: si parla di «honor imperii» di «honor imperatoris» e in un passo significativo riferito a un'ambasceria dei Pisani del marzo 1162 – quella precedente la concessione del diploma dell'aprile dello stesso anno – si dice che i Pisani a corte avessero trattato con Federico «honorem imperii et Pisane urbis», come se le due cose coincidessero[25]. Questa coincidenza tra «honor» della città e «honor» dell'impero è espressa in modo chiaro anche nella «narratio» del diploma che fu emanato quell'anno:

Quanto enim potiora bene merentes de nobis beneficia recipiunt, tanto maiorem corone nostre gloriam accrescere credimus et provenire. Unde qui universi cives Pisani nostri fidelissimi et Imperio semper devotissimi pro suis magnificis et multiplicibus serviciis, que ad probationem et commendationem fidei sue nobis et imperio frequentius exhibuerunt, ampliorem dilectionis et gratie favorem apud nostram maiestatem sibi thesaurizaverunt, omnium fidelium tam futuroum quam presentium viderit aetas et cognoscat, quanta benignitate, quam largiflua imperiali munificentia Pisanorum merita merito respeximus, presertium cum per suam industriam et virium potentiam, *honorem et gloriam imperii atque statum rei publice ipsi pre ceteris gloriose semper adauxerint et semper augere proposuerint* (Appelt, 1975, p. 199).

25. Cfr. Lupo Gentile (1936, p. 25): «A. D. MCLXIII, in mense Ianuarii, Pisanorum legati cum consilio senatorum et civium ad imperatorem Fredericum mense Marthi iverunt, videlicet Lanbertus Consul, Villanus Riccucci, Boccius, Henricus Frederici, Opitho et Sigerius, legis doctores. Quos Imperator cum gaudio recepit, et tantum honorem eis exhibuit, quantum nemo audivit nec vidit. Qui cum eis honorem imperii et Pisane urbis tractavit, et sicut cum legatis proximi preteriti anni ordinaverat, et in privilegio ab Imperatore predicto Consuli, nomine civitatis, indulto continetur, firmaverunt. Predicti itaque legati cum honore et cum vexillo, dato et largito ab imperiali maiestate, et spada, pro investitione imperatoris Frederici habenda et retinenda super omnes civitates Tuscie, XVI kal. Madii, Pisas redierunt».

Gli interessi tra l'impero e la città sono coincidenti. Questa comunanza d'intenti è compendiata nella cronaca con la formula «honor imperii et Pisane urbis». È possibile, così, sostenere l'ipotesi che il linguaggio politico veicoli in questo contesto un messaggio politico. Che l'imperatore stesse rivendicando in quegli anni nell'Italia centrosettentrionale il suo «honor», era un fatto certamente noto a tutti coloro che erano coinvolti nelle sfere più alte della politica. A Pisa i due cronisti trovarono il modo di esprimere i loro orientamenti politici sfruttando lo stesso linguaggio col quale l'imperatore aveva voluto affermare il suo rango.

Strutture argomentative ricorrenti nella rappresentazione della guerra

In questo quadro estremamente ordinato e gerarchico, che ruolo aveva la guerra? Perché si combatteva se i rapporti erano regolati da inviolabili e stringenti legami di fedeltà? Come sappiamo, la guerra era il campo di gioco principale per le *élites* cittadine del XII secolo, i «milites» di Maire Vigueur. Occasione per dimostrare la propria forza, per guadagnare prestigio e ricchezza, per rafforzare il potere politico sul quale la «militia» fondava il suo predominio nei Comuni. Però nei discorsi politici che circolavano nell'*élite* intellettuale della città, di cui la nostra cronaca è un prodotto, la guerra non viene rappresentata come un ideale sociale e politico. Da un'analisi delle strutture argomentative che plasmano l'ordine dei fatti, emerge la volontà degli autori di dare più rilievo al buon governo della città e alla tutela delle sue pacifiche relazioni più che alla guerra. Vincere la guerra è importante e farne mostra è forse la principale ragione di incremento del proprio onore; non lo è scatenare la guerra e turbare la stabilità. Anche in questo caso è importante che guardiamo alla rappresentazione dei fatti in termini qualitativi e non quantitativi. Nel caso specifico: guardare alla struttura del discorso nel quale è inserito il tema della guerra, che è quello predominante in tutta la cronaca.

È registrabile uno scarto tra il modo in cui viene rappresentata la guerra e la sua indubbia centralità per la vita politica della *militia*. Questo scarto nasce dalla volontà dei cavalieri-cittadini di voler porre un freno alla loro stessa avidità? Oppure ci troviamo, forse, di fronte al tentativo di un gruppo di intellettuali cittadini – i giuristi – di normare l'attività bellica e di proporre forme di governo della città in cui la pace abbia un ruolo più importante della guerra? Si trattava, forse, di costruire l'immagine di una classe dirigente del Comune in grado di garantire stabilità per il *Regnum Italiae* e di dimostrare di non essere la causa delle guerre? Possiamo dire che

il ceto di intellettuali di formazione giuridica di cui Maragone e Salem erano parte non erano solo integrati nella *militia* cittadina, ma stavano contribuendo a darle, verso la fine del XII secolo, un "nuovo volto"? Seguiamo lo sviluppo di questo problema attraverso l'analisi di tre casi specifici che ci consentono di seguire le modalità con cui vengono raccontate tre guerre: la guerra tra Pisa e Lucca (1143-58), Pisa, Genova e la Sardegna dal 1162 al 1165, il rapporto tra Pisa e Cristiano di Magonza (1172-73).

Iniziamo dalla guerra tra Pisa e Lucca del 1143-58. Secondo la cronaca, la guerra sarebbe scoppiata quell'anno perché i Pisani, a seguito delle ingiurie recate dai Lucchesi sul castello Aghinolfi e sulla via Francigena, decisero di prendere possesso («adquisierunt») del castello di Vorno. La reazione dei Pisani è descritta come legittima nel quadro delle offese arrecate dai Lucchesi. Questi ultimi, per tutta risposta, decisero di attaccare Vorno il 24 aprile 1144, qualche mese dopo l'inizio delle offensive: questa risposta dovette sembrare eccessiva ai Pisani, che infatti erano «imparati et modo quodam increduli». I Lucchesi violarono in questo modo il corretto codice di comportamento: l'inciso sull'incredulità dei Pisani serve proprio a evidenziare questo aspetto, oltre che a giustificare la sconfitta che i Pisani allora subirono e di cui rimasero molto addolorati («dolore commoti»).

Vi fu un'escalation della guerra: i Lucchesi, fiduciosi della vittoria appena avuta nei pressi di Vorno, decisero di ampliare l'obiettivo e di «devastare» altri territori della «terra Pisana». Mossero, così, nel Valdarno verso la fine del 1144, dove però furono sconfitti. Dopo questo episodio, la cronaca non parla di eventi bellici fino al 1148, quando la guerra riprese in forma più ampia. Infatti, fu coinvolto prima il «castrum» di Bientina (marzo 1148) e poi tutti i castelli della Valdera, mentre il conflitto assumeva una prospettiva regionale: nel 1149 i Lucchesi strinsero un'alleanza con Fiorentini, Pistoiesi e tutti gli abitanti della Valdinievole per l'assedio di Vorno, mentre i Pisani con il conte Guido Guerra II rispondevano agli attacchi.

La narrazione prosegue seguendo sempre lo stesso schema: gli attacchi dei Pisani vengono presentati come difese alle provocazioni dei nemici, mentre questi ultimi riescono a vincere solo quando non rispettano le regole e agiscono subdolamente. La distruzione di Vorno, così maldestramente ottenuta dai Lucchesi, è l'ultimo episodio citato dalla cronaca prima della pace siglata nel 1158, ben nove anni dopo. Si concludeva, così, la storia del «castrum» che aveva dato origine alla guerra: nelle intenzioni di Maragone e Salem, l'episodio serviva a mettere in rilievo che i Lucchesi non erano stati capaci di espugnare Vorno, così «bene munitum de omnibus que ibi

opus erant» dai Pisani. Non sappiamo cosa sia successo dal 1149 al 1158: per altre vie, sappiamo che un tentativo di pace non risolutivo fu patrocinato nel 1155 dal Barbarossa (Ronzani, 2012, p. 47) – forse la cronaca non ne parla proprio perché l'intervento non fu definitivo; nient'altro. I due annalisti si concentrano sulla pace del 1158, che fu «ordinata e fatta» dai consoli in carica quell'anno – puntualmente riportati dalla versione volgare ma tralasciati da quella latina – e poi letta nei «parlamenta» di entrambe le città[26]. La prima parte della pace stabiliva le condizioni (non riportate nella cronaca) tra i Pisani e i loro alleati e i Lucchesi e i loro alleati. Sappiamo solo che le trattative occuparono tre mesi (giugno, luglio e agosto) e che il documento redatto fu letto il 15 agosto dello stesso anno; la seconda parte, invece, riguardava la pacificazione tra gli altri protagonisti della guerra che aveva assunto una vera e propria dimensione regionale. Da un lato, il conte Guido, i Pistoiesi, il conte Alberto di Prato e i Senesi; dall'altro i Fiorentini, i Pratesi e i «capitanei» della Garfagnana.

Anche in questo caso, si diede lettura pubblica del documento nel giorno dell'assunzione della Vergine e, in aggiunta, nei tre giorni successivi prima nella chiesa pisana di Santa Viviana e poi a Ripafratta. Il nostro testo conclude che, per la pace, «Pisani magnum habuerunt honorem et laudem et gratiam per omnes eorum amicitias et bonam famam per totam Tusciam». Non erano stati loro a causare la guerra e si erano resi protagonisti della pacificazione dell'intera regione.

Uno schema simile ricorre nel racconto della guerra contro i Genovesi, il cui inizio va collocato il 19 giugno del 1162, quando i Pisani ricevettero la «diffidentia» dai Genovesi «per litteras», cioè l'avviso di inizio della guerra che rompeva la pace stretta nel 1149 (cfr. Lupo Gentile, 1936, p. 27: «Pisani in pace commorantibus»). Gli annalisti pisani insistono in modo particolare proprio su questo punto: l'accordo di Portovenere di meno di vent'anni prima avrebbe dovuto assicurare la pace tra Pisani e Genovesi, tanto che i primi non avevano navi pronte per la guerra («nullum apparatum triremium habentibus») e consideravano l'inizio del conflitto armato

26. ACP 105, 64*v*-65*r*: «In nel quarto consolato di Chocco già di Grifo che aveva seco questi compagni in nel detto consolato cioè Pellario et Lamberto Cigolo et Guithone viceconte, Bulgarino Bolgarelli, Teperto di Dodone, Henrico di Federigo, Pandolfo di Signorello et Ildebrando di Gualfredi la città di Pisa fu bene ordinata in ogni cosa et di honore et di giustizia et feceno proveditori Bernardo Maragone, Ranieri dal Parlascio, Ugone di Pagano, Ildebrando di Marsio, Marignano causidico, el quale Bernardo Maragone dodici volte fu proveditore. E quasi nel medesmo anno feceno buona giustizia». Da questo punto in poi il testo volgare concorda con quello latino.

una vera e propria rottura del patto («rupto pacis federe»); la parola usata dalla cronaca è "spergiuro" («periurium»), definito «nefandissimum», che aveva portato a una nuova guerra «ex improviso».

I Genovesi avevano cominciato la guerra violando lo stato di pace per il quale si era stretto l'accordo e le regole della normale comunicazione politica. Le conseguenze di un inizio così inatteso si fecero sentire: gli attacchi sferrati dai Genovesi a partire da quello del 21 giugno (solo due giorni dopo l'arrivo delle lettere!) all'isola di Capraia ebbero pesanti conseguenze: navi distrutte, Pisani catturati, e alcuni uccisi per un valore totale di oltre cinquemila lire. I Pisani furono costretti a organizzare un esercito alla buona, composto da dieci galee e da undici sagitte usate come se fossero galee («ad modo galearum»). I cronisti vogliono dare l'impressione che lo scontro fosse del tutto impari, ribadendo più volte come la guerra fosse stata generata dalla rottura del patto da parte genovese. Tuttavia, in questa prima fase della guerra i Pisani riuscirono a ottenere anche qualche successo e alla fine di luglio tornarono in città «cum navibus et havere et cum Ianuensibus LV captis cum honore («et grandissimo trionpho» si legge in più nel testo volgare, *N.d.A.*) et letitia».

Questa impostazione del racconto – guerra ingiusta mossa dai Genovesi e giusta reazione dei Pisani alle provocazioni – è una costante della narrazione dei rapporti con la città ligure e coincide con la trama offerta dai due annalisti della guerra tra Pisa e Lucca (1143-58), tanto da poter essere considerata una sorta di schema metaletterario sulla base della quale viene intessuto un racconto fatto di singoli episodi sui quali il cronista doveva esercitare la sua abilità di narratore.

Nel particolare contesto degli anni Sessanta e Settanta questo schema ha, inoltre, la particolare funzione di presentare il modo in cui Pisa stava conducendo la guerra contro Genova in accordo con le esigenze del Barbarossa, di cui i Pisani furono – questa è la verità che vuole accreditare il testo – tra i più fedeli sostenitori nell'Italia centrosettentrionale. Così, già nell'agosto del 1162, i Pisani si presentarono presso la curia imperiale a Torino per discutere con l'imperatore del loro rapporto con i Genovesi. Avevano saputo che i Genovesi si sarebbero recati dal Barbarossa per chiedere il suo intervento come mediatore di pace. I Pisani, di contro, si presentarono «ad probandum scelus et periurium de crudelissima guerra quam contra Pisanos ex inproviso inceperunt» – non, dunque, per chiedere la pace ma per chiedere che i Genovesi, al limite, venissero riconosciuti come spergiuri. A dire il vero, l'imperatore in quell'occasione non ascoltò né l'uno né l'altro degli interlocutori: si limitò a chiedere che venisse stabilita

una tregua sino al suo arrivo in Tuscia. Maragone e Salem, tuttavia, lasciano intendere che il Barbarossa appoggiasse in quel momento più i Pisani che i Genovesi: quando ripartì da Torino, infatti, portò con sé due Pisani, il console Enrico e Ranieri Gaetani, per una missione molto importante. Federico aveva in mente di risolvere la «discordia quam papa Alexander et papa Victor inter se habebant»[27].

In effetti, dalla fine del 1162 all'estate del 1164 la cronaca non registra alcuna guerra, lasciando intendere che i Pisani avessero dato seguito a quanto richiesto dal Barbarossa a Torino; inoltre, proprio per questo periodo, gli *Annales* mettono in rilievo, più di qualunque altro momento della storia della città, l'unità di intenti della «civitas» con l'imperatore. Tutto ciò aveva un obiettivo. Secondo la strategia argomentativa della nostra cronaca, infatti, nel biennio 1162-64 i Pisani avevano accumulato così tanti meriti, sia in Tuscia, sia rispetto all'imperatore, sia in Sardegna, che la decisione del Barbarossa di concedere l'isola come regno al fedelissimo dei Genovesi (1164) richiedeva una correzione a favore dei Pisani (1165).

Vediamoli in dettaglio. Il primo evento da menzionare è il passaggio in Tuscia dell'arcicancelliere imperiale Rinaldo (Lupo Gentile, 1936, p. 29). Il 31 marzo del 1163 arrivò a Pisa, dove fu ricevuto «cum magno honore»; da Pisa poi Rinaldo partì «honorifice» con tre pisani – il console Boccio e due «iurisperiti», Ranieri Gaetani e Lamberto di Lanfranco – per fare «honorifice» le volontà dell'imperatore in Tuscia, nella Marche e in Romagna. Le conseguenze di questo viaggio furono immediate: Lucca, Firenze e tutti i castelli giurarono i «precepta imperatoris et cancellari» per paura e timore dei Pisani; a conclusione di questa parte, si legge che «nullus enim marchio et nullus nuntius imperii fuit qui tam honorifice civitates Italie tributaret et Romano subiceret imperio». I tre pisani tornarono in città con i «munera magna» ricevuti da Rinaldo, mentre quest'ultimo arrivò a Pisa poco dopo, il 20 settembre, dove «in ecclesia Sancte Marie» rivolse grandi lodi a Dio, all'imperatore e ai Pisani che lo avevano sostenuto.

Poco dopo, forse all'inizio di ottobre, Rinaldo tenne una dieta a Sarzana e, presenti tutti i consoli delle città della Tuscia, ringraziò pubblicamen-

27. Tutto l'episodio è narrato in Lupo Gentile (1936, p. 28) e si vedano, in particolare, queste righe: «Quos Imperator honorifice recepit, et predicti sceleris et periurii probationem noluit Imperator suscipere, sed treuguam legatos pisanos rogavit et eisdem precepit habere cum Ianuensibus usque ad adventum suum in Tusciam, paratus enim erat ire ad Bellicionem pro discordia quam papa Alexander et papa Victor inter se habebant iudicanda. Et predictum Henricum Consulem, et Rainerium Gaetani usque ad Bellicionem secum Imperator duxit; alii Pisas v kal. Septembris rediere».

te («palam») i Pisani e invitò tutti a partecipare alla dieta imperiale che si sarebbe tenuta in Lombardia. Di fronte all'imperatore, ringraziò nuovamente i Pisani («et coram imperatoria maiestate laudes de Pisanis reddidit magnas»).

Naturalmente i Pisani accettarono l'invito a partecipare alla dieta imperiale e il 23 ottobre inviarono a Lodi due consoli, Marzucco di Gaetano e Villano di Ricucco, insieme ad altri: furono ricevuti «super omnes alios legatos imperii» (ivi, p. 30). A Lodi l'imperatore ordinò la spedizione contro il re di Sicilia e fece giurare in particolare a Pisani a Genovesi una «felicem expeditionem». Si capisce che quanto raccontato da Maragone e Salem fino a questo punto avesse lo scopo di affermare che effettivamente da parte pisana vi fosse stata una concreta disponibilità ad assecondare i disegni politici dell'imperatore, mentre lo stesso non poteva essere detto dei Genovesi che si erano resi responsabili di una guerra ingiusta contro i più convinti fautori del Barbarossa. Inoltre, già prima della dieta di Lodi, i Pisani avevano dichiarato la loro disponibilità ad organizzare un esercito "imperiale" per sostenere la discesa del Barbarossa verso sud: raccontano gli annalisti che nell'ottobre del 1162 «propter affectionem et fidelitatem quam ergo Imperatorem habebant» si rovinarono i rapporti tra Guglielmo di Sicilia e i Pisani. Il re, infatti, catturò tutti i Pisani che si trovavano nel suo «districtus» nonché una nave che veniva da Costantinopoli. La possibilità di mantenere il «fedus pacis» che tempo prima Guglielmo aveva stretto con la città tirrenica era messa in dubbio dal «magnum apparatum galearum» che i Pisani stavano preparando per l'imperatore («pro faciendo Imperatoris Friderici servitio»).

I due episodi successivi confermano il quadro fin qui tracciato: i due annalisti insistono sulla persistente fedeltà al Barbarossa, prima rilevando le quattro «legationes» del 1164, tutte ricevute dall'imperatore «honorifice». Sulla prima, in particolare, si sofferma il testo: i Pisani invitarono l'imperatore a Pisa; quest'ultimo, tuttavia, non poté venire «impedimento infirmitatis»[28]. Tuttavia, l'imperatore mandò l'arcicancelliere Rinaldo «cum quibusdam principibus»: ma mentre i Pisani lo ricevettero «honorifice» il Sabato Santo (11 aprile), l'arcivescovo «cum cleris» rifiutò di accettare il crisma da lui portato e consacrato da papa Vittore. Quell'anno a Pisa non fu celebrato il battesimo solenne di Pasqua. Questo strappo con

28. Su questo episodio in particolare cfr. Bernwieser (2012, pp. 104-18), che ha dimostrato che il Barbarossa probabilmente non era malato, ma decise volontariamente di non venire a Pisa per non compromettere il quadro politico.

l'arcivescovo non impedì ai laici di mantenere la loro fedeltà all'impero: proseguì, infatti, l'allestimento della flotta per l'imperatore (ivi, p. 31).

Mentre Rinaldo si trovava a Pisa con una parte della corte imperiale, morì a Lucca papa Vittore III (20 aprile). L'arcicancelliere andò immediatamente nella città vicina, dove elesse insieme ai cardinali di Vittore il nuovo papa, Pasquale III (Guido di Crema). Subito dopo, andò a San Genesio, dove erano presenti i «consules omnium civitatum Tuscie», ai quali fu presentato il nuovo papa. Anche in questa occasione pubblica così solenne, Rinaldo non mancò di dimostrare la propria benevolenza nei confronti dei Pisani: a loro, infatti, concesse il sostegno di Gualdano, un tedesco installato dall'impero in quegli anni come conte di Volterra, perché li accompagnasse per tutto il «comitatus» (Volpe, 1964, pp. 149-72).

All'immagine di preminenza in Tuscia e nei rapporti con l'impero, va aggiunto ancora un ultimo elemento che può consentire di comprendere meglio la struttura argomentativa della cronaca in rapporto allo sviluppo della guerra con Genova. Secondo il racconto dei due annalisti, i Pisani non solo non avevano causato l'inizio della guerra con la rivale sul Mediterraneo, ma avevano anche contribuito a sedare le guerre sarde scoppiate nell'ottobre del 1163, dando un contributo fondamentale alla stabilizzazione dell'ordine politico sull'isola – prima che arrivasse dall'impero una concessione formale. Proprio alle guerre in Sardegna la cronaca dedica qualche rubrica prima di raccontare i turbolenti eventi avvenuti alla corte imperiale tra il 1164 e il 1165. Il primo evento raccontato è la cacciata del giudice di Cagliari, Pietro, ad opera di Barisone d'Arborea (Lupo Gentile, 1936, p. 30). Pietro, che in quel momento era il legittimo giudice, fu costretto a fuggire nel giudicato di Torres insieme a sua moglie, la figlia del giudice Costantino, dove si rifugiò presso Barisone giudice; quest'ultimo, per aiutare Pietro a vendicarsi dell'ingiuria subita, organizzò un esercito insieme ai suoi «fratres et avunculi» Barile, Gainello, Paolo e Paganello del fu Ugo di Pisa e riportò Pietro a Cagliari; l'illegittimo Barisone fu costretto a rifugiarsi ad Arborea.

Che i due annalisti notino che la moglie di Pietro fosse la figlia del giudice Costantino non è casuale: qualche pagina prima, avevano ricordato che Costantino nel 1160, quando era ancora giudice di Cagliari, intraprese un viaggio in Terrasanta. Le navi necessarie per arrivare in Medio Oriente gli furono fornite «cum honore» dai Pisani, che prima lo portarono a Pisa, insieme alla moglie Sardegna e alla figlia Donnicella con tre galee; a Pisa fu trattato «cum honore». In seguito, Costantino partì insieme alla moglie per la Terrasanta, lasciando a Pisa sua figlia, che fu trattata anch'ella

«cum honore». Il coinvolgimento dei Pisani nelle vicende sarde degli anni Sessanta e, in particolare, il loro sostegno al legittimo giudice di Cagliari, derivava anche dal loro rapporto con Costantino, col quale erano stati legati da un forte vincolo personale (ivi, p. 21).

Nell'aprile del 1164 le truppe di Barisone di Torres mossero contro quelle di Barisone d'Arborea, il quale fu costretto a fuggire verso Cabras, vicino Oristano. Egli inviò, poi, un'ambasceria all'imperatore promettendogli 15.000 lire se lo avesse vendicato dell'ingiuria subita e se avesse sottoposto alla sua giurisdizione tutta la Sardegna. L'imperatore ascoltò le richieste di Barisone e rispose inviando sette galere genovesi e una «galeota». Intanto i Pisani si erano mossi autonomamente «pro sedanda discordia iudicum», ciò che effettivamente riuscirono a fare. Per questa ragione, quando arrivarono sull'isola i legati dei Genovesi e dell'imperatore, non c'era più niente da fare («nullam vindictam nullamque offensionem fecerunt»). A questo punto, però, Barisone ottenne di essere ascoltato direttamente dall'imperatore a Pavia: comparve, così, dinnanzi al Barbarossa nella prima metà di agosto.

A Pavia, Barisone fu incoronato re di Sardegna. Da quanto detto fino ad ora, si capisce che questa scelta dell'imperatore dovette stupire i Pisani, che presentarono subito al Barbarossa l'infondatezza della sua scelta. Essi, però, rimarcarono non tanto il suo errore – ciò che sarebbe stata una strategia retorica controproducente – quanto le ragioni per cui questa scelta non poteva essere presa: andarono, cioè, alle radici della questione. I motivi erano due: il primo era che Barisone d'Arborea aveva giurato «securitates, precepta et fidelitatem» ai Pisani; il secondo motivo era che la scelta era stata presa senza ascoltare il loro parere[29]. I Pisani, insomma, avevano imposto la loro voce sulle questioni sarde, così come era noto a tutti anche dai giuramenti, dai precetti e dalle fedeltà che erano stati pronunciati pubblicamente: il loro parere era fondamentale. Si potrebbe anche pensare che il fatto che Barisone avesse giurato «fidelitas» ai Pisani gli impedisse di diventare re, perché ciò avrebbe ribaltato i rapporti gerarchici che si erano stabiliti in modo consensuale tra i due. Intanto la cronaca mette subito in scena le conseguenze negative dell'incoronazione che ruppe gli equilibri

29. Cfr. Lupo Gentile (1936, p. 33): «partim quia securitates et omnia precepta et fidelitatem Pisanis Consulibus fecerat, ideoque corona dignus non erat; partim quia coronam, Pisanis invitis, meruerat». Il soggetto della frase è *ad sensum* ed è certamente Barisone di Arborea.

creati: la «tristitia» dei Pisani, la «tristitia» dei giudici sardi e lo scoppio di una nuova guerra.

Che i Pisani accusassero della scelta non tanto l'imperatore quanto la situazione comunicativa che ne aveva favorito la formulazione, è dimostrato dal fatto che continuarono a presentarsi sempre come fedeli al Barbarossa, fino ad arrivare ad uno strappo definitivo con il loro arcivescovo, Villano, che aveva ormai dichiarato la sua simpatia per Alessandro III senza più possibilità di mediazione. Quando, nel novembre dello stesso 1164, l'arcicancelliere Cristiano di Magonza arrivò a Pisa con Pasquale III, i consoli lo accolsero «cum magno honore» e «honorifice» lo ospitarono. Villano, invece, «quia nolebat ei obedire», si allontanò dalla città e si ritirò sull'isola della Gorgona.

Nel febbraio dell'anno dopo, forti dei loro argomenti, i Pisani andarono a corte. Furono accolti «honorifice» e, soprattutto, fu ristabilita la comunità d'intenti tra Pisa e l'impero: «et omnia, que ab eo postulaverunt, digna et utilia Romano Imperio et Pisane urbi diligenter eis prefatus Imperator exhibuit». La soluzione abbozzata quell'anno per risolvere la questione sulla Sardegna di fronte ai Genovesi e allo stesso Barisone non capovolse completamente quanto sostenuto a Pavia: la regalità di Barisone, infatti, non fu negata. Il giudice rimase re di Sardegna, ma l'isola fu sottoposta ai Pisani come feudo:

> Pisane dictioni subiugavit, et plenam potestatem omnium que in ipsa insula continentur, et que ad eam spectant, Uguicioni Consuli, pro Comuni Pisane civitatis recipienti, tribuit, et regali scripto de ipso feudo ipsum investivit, et vexillum inde in eius manum commisit et ut perpetuo feudum istud conservetur et inviolatum permaneat, principem Boemorum, potentissimum utique virum, iurare fecit.

Agli occhi dei Pisani, il gioco si riequilibrava e Barisone, pur rimanendo re di Sardegna, figurava sempre come «fidelis» della città, rispettando così le clausole di impegno reciproco che egli aveva preso con i Pisani. Questi ultimi, inoltre, non si sentivano feriti nel loro «honor» perché il loro rapporto di superiorità rispetto al giudice sardo era rimasto tale.

Il quadro politico successivo alla sottomissione in feudo della Sardegna ai Pisani non migliorò, anzi si incrinò ulteriormente: infatti, Lucca e Genova si allearono nell'ottobre del 1166, col comune obiettivo di sconfiggere Pisa. Dopo la pace siglata nemmeno un decennio prima, Lucca tornò così in guerra contro la sua vicina. Nel mentre, gli *Annales* mettono in rilievo come la fedeltà di Pisa nei confronti del Barbarossa rimanesse intatta:

quest'ultimo, infatti, arrivò a Pisa nell'estate del 1167, dove fu accolto con grandi onori da tutti i Pisani e dall'arcivescovo "federiciano" Benincasa, eletto nel marzo dello stesso anno[30]. Inoltre, la nostra cronaca non registra efficaci tentativi di ricomposizione del conflitto tra le città: seguendo il solito schema di rappresentazione, i nemici continuarono a non rispettare le regole non scritte della comunicazione politica e a rifiutare i tentativi di pace sostenuti dai Pisani[31]. Nel gennaio del 1172, l'arrivo dell'arcivescovo

30. La descrizione dell'«adventus» del Barbarossa a Pisa è estremamente interessante. È stata tagliata nella versione latina. Sopravvive solo in quella volgare. Cfr. Lupo Gentile (ivi, p. 43, apparato): «1168. L'anno del Signore 1168, indictio 15. El gloriosissimo et trionphatissimo Imperatore Federigo imperatore de Romani, insieme con Beatrice Augusta sua donna et uno suo figlolo in fasce, et cento cavallieri de più Nobili, alli 31 d'ogosto per la porta Calcesana entrò in Pisa. Et tutti e' Pisani et loro cavalieri et fantaria, et il Reverendissimo monsignor Benincasa con tutti e' clerici esso serenissimo Imperatore et la serenissima Beatrice Aaugusta [*sic*!] sua domna magnificcntissimamente et gloriosamente et con gran laude pompa et apparato divotissimamente riceverono. Et in fino alla Chiesa di Santa Maria Vergine con precissione bellissima in nella quale molte et preciose Croce con vexilli furono, et con timpani, et bombe li acompagnorono. Et entrando in nella chiesa con timpani et choro et organi cantando et benedicendo Iddio, el quale tanto vittoriosissimo et gloriosissimo imperatore si era degnato far venire a Pisa. Et in Corte, et Palazzo del predicto monsignor Arcivescovo fu riceuto. Et il dì seguente venne sua maiestà in nel parlamento de Pisani in nel quale si dice essere stato grandissima multitudine di cavalieri et pedestri. Il quale grandissime gratie a Dio et a Consoli et a tutto il popolo pisano di tanto magnificentissimo navale exercito a suo servizio preparato, et delle octo galere che furono a Civita vecchia et delle octo che furono a Roma et del servitio di Ancona, et delli altri servitii a lui et allo imperio fatti infinite gratie et laude riferì. Et la città pisana disse sopra tutte le altre città sempre dovere amare et exaltare. Et il terzo giorno cavalcò per la città et per Kesica (Chinsica). Il che considerando e' Pisani che l'imperatore così al improviso era cavalcato prestamente, per honore del Imperatore armorono 16 galere, et per il fiume d'Arno dinanzi a sua maiestà andando con grandissima festa et allegrezza lo laudavano et ringraziavano. Et così il medesimo dì pregata sua maiestà et persuasa dal consolo di Pavia che ritornasse in Lombardia prestamente con benevolenzia et Amore di tutto il popolo pisano con moltitudine grande di cavalieri et fantaria esci di Pisa et preso il camino a Pavia a mezzo settembre con grande honore vi giunse et fu riceuto, et tutte le città di Lombardia si scoperseno ribelle allo Imperatore, onde sua maiestà per grande dolore in nel mese di febbraio se ne tornò in Lamagna».

31. A questo proposito, vanno segnalati due episodi. Il primo è la cessione del castello di Agnano ai Lucchesi da parte del visconte Tancredi. Quest'ultimo era figlio di Alberto visconte, membro della famiglia dei visconti maggiori, che dalla seconda metà dell'XI secolo erano attivi in città come rappresentanti dei marchesi. Nel 1153, per unanime decisione dei consoli, costoro furono esclusi dalla politica cittadina. Il loro castello di Agnano – definito nella cronaca «castrum vicecomitum» – era certamente di origine pubblica e su di esso i consoli pisani cercarono di imporre la legislazione cittadina con un certo successo nel 1164, dopo alcuni vani tentativi («Exinde pervenerunt ad Agnanum, castrum Vicecomitum, et in eo Consules miserunt, quod nulli Pisanorum Consules usque ad odiernum

di Magonza e legato imperiale per l'Italia, Cristiano, non fu favorevole ai Pisani: costui, infatti, sembrò parteggiare per i Lucchesi e i Genovesi, piuttosto che per i Pisani. Questa nuova situazione mise a dura prova i Pisani, che si videro attaccati – per così dire – dal fronte imperiale: una situazione nuova e inattesa. Dal punto di vista della nostra cronaca, divenne fondamentale ricostruire questa parte della storia di Pisa mettendo in rilievo gli aspetti negativi dell'operato del legato imperiale e, al contempo, la persistente fedeltà nei confronti del Barbarossa. L'obiettivo era dimostrare che i Pisani erano stati capaci di mantenere uno stretto legame con l'imperatore, anche se non mediato dai suoi legati.

Fin dall'arrivo di Cristiano, fu subito chiaro quali fossero i suoi interlocutori principali. Rispondendo ai tentativi di persuasione e di preghiera dei Genovesi e dei Lucchesi (ricordati con una certa ironia: «rogatu et suasione et precibus Ianuensium et Lucensium», sottintendendo che i Pisani non erano stati ascoltati) il legato giunse dalle terre imperiali prima a Genova, poi a Lucca e solo dopo, all'inizio di febbraio dello stesso anno – ultima tappa prima della dieta di San Genesio – a Pisa. Qui fu accolto «magnifice», prima di recarsi alla dieta dove radunò i consoli di Lucca, Genova, Pisa e Firenze. A San Genesio, Cristiano promosse una pace tra tutti i soggetti coinvolti nella guerra, di cui sarebbe stato unico garante; la precondizione dell'accordo era che tutte le città avrebbero dovuto consegnare al legato i prigionieri delle altre città. Ma se Lucca e Genova accettarono questo accordo, i Pisani rifiutarono di aderirvi proprio perché avrebbe comportato una grande perdita prima che la pace fosse stata formalmente conclusa («Pisani vero de captivis ei sine conditione dandis, consilium postulaverunt, et ipse XX dierum indutias pro Consilio ei tribuit. Consilio habito a Pisanis de non dandis ei captivis sine pace»). Il rifiuto pisano portò a un'escalation del conflitto: Cristiano annullò tutti i privilegi dei Pisani, compreso quello sulla Sardegna. Subito dopo gli «homines de castro Sancti Miniati» decisero di stringere un'alleanza con i Pisani contro Cristiano di Magonza, con la precisazione che rimaneva valida la fedeltà all'imperatore («salva fidelitate Imperatoris»).

diem facere potuerunt»). Il primo marzo del 1169 Tancredi «pecunia a Lucensibus sibi conventa» fece entrare i Lucchesi nel castello, con grande ira dei Pisani. Per questa ragione, Tancredi venne definito «proditor». Il secondo episodio è correlato a questo: l'anno successivo i Lucchesi, non riuscendo a difendersi da Pisani che avevano deciso di attaccare il castello di Agnano, giurarono un accordo di pace insieme ai Genovesi, accordo che però disattesero subito dopo.

Cristiano ritrattò la sua scelta qualche mese dopo, il 27 giugno, a causa della «mala fama que per totam Italiam de se insonuerat», con l'obiettivo di pacificare la regione. Restituì, così, tutti i privilegi tolti ai Pisani. Questi ultimi accettarono, così, di trattare con i nemici per la pace. Segno della ritrovata concordia fu il «generale parlamentum» che il legato imperiale decise di tenere proprio a Pisa per parlare delle condizioni di pace: oltre ai Pisani, erano presenti i Fiorentini, i Lucchesi e i Genovesi. Dopo questa riunione preliminare, Cristiano chiese che fosse fissata una dieta a San Genesio per ratificare le decisioni prese. Lì, però, il legato assegnò ai Lucchesi il castello di San Miniato, dando attuazione a un accordo con gli abitanti di quella città che non era stato discusso nel «parlamentum» pisano, ma «fraudolentemente et con inganno, sicondo che con e' Luchesi haveva cogitato». Cristiano, inoltre, fece prigionieri alcuni «milites» pisani, che furono trattati in modo disonorevole, cioè messi in carcere legati a catene di ferro (Lupo Gentile, 1936, p. 56).

Solamente dopo questo grave episodio, il conflitto tra i Pisani e Cristiano prese la forma di una vera e propria guerra. I primi, infatti, fecero di tutto per recuperare i loro «cives» imprigionati, mentre il legato formò un suo esercito col sostegno di Lucchesi e Pistoiesi, grazie al quale mosse guerra contro i Pisani comportandosi come fino ad allora avevano fatto tutte le altre città contro Pisa. Assediò, per esempio, il castello di Vetrignano, che era del conte Gherardo dei Gherardeschi e appoggiò le iniziative dei Lucchesi per la devastazione del contado pisano. Dal punto di vista della nostra cronaca era chiusa qualsiasi possibilità di mediazione basata sull'intervento di Cristiano di Magonza, mentre Pisa si preoccupava di non guastare il suo rapporto con il Barbarossa e, soprattutto, di presentare come illegittime le azioni di Cristiano in Toscana.

Per questa ragione, nel corso del 1173 i consoli inviarono il conte Gerardo – lo stesso il cui castello era stato attaccato dal legato imperiale – e il «magister» Roberto alla corte dell'imperatore, temendo che gli fosse riferito qualcosa di negativo a proposito dei Pisani (ivi, p. 59). In realtà furono accolti «magnifice» e, così, tornarono in patria. Gli effetti concreti dell'ambasceria si videro subito: dopo di essa, infatti, la nostra cronaca non registra alcun altro evento bellico legato alla presenza di Cristiano in città. Fu, invece, lo stesso Barbarossa a patrocinare direttamente la pace tra Lucchesi, Genovesi e Pisani nel 1175, mentre si trovava a Rocca Nova, in Lombardia.

Come abbiamo visto, Maragone e Salem, intellettuali dal nuovo profilo nella società pisana della seconda metà del XII secolo, scrissero con strumenti e linguaggi nuovi (rispetto alla storiografia cittadina della prima metà del

secolo) la storia della città. Nelle pagine precedenti, abbiamo potuto registrare uno scarto tra la struttura argomentativa della cronaca e il modo in cui siamo abituati a pensare agli orizzonti culturali della «militia» nelle città comunali. Per i cronisti pisani, infatti, non si trattava di legittimare la guerra come strumento di affermazione politica e sociale. Al contrario, si trattava di mostrare il ruolo dei Pisani come fautori di un ordine politico inviolabile.

Quella che Bernardo e Salem ci offrono è una fotografia di Pisa e della Toscana della seconda metà del XII secolo. Questa fotografia è il frutto di una distorsione della realtà basata su una struttura argomentativa che evidenzia la centralità di una classe dirigente – consoli e giurisperiti – nel governo della città e nella gestione delle crisi politiche della regione, struttura argomentativa che dà rilievo ad alleati e amici dei Pisani come puntelli di questa stabilità e ai nemici come fattori scatenanti del disordine. Piuttosto che osservare il limitato grado di complessità sul reale che una fonte di questo tipo restituisce, dobbiamo evidenziare ciò che la cronaca può dirci: per Maragone e Salem – e per le *élites* intellettuali formate dal gruppo dei giuristi cittadini ai vertici di governo della città – si trattava di presentare una storia "statica", che aveva raggiunto il suo punto di arrivo; un ordine politico-istituzionale che era necessario preservare e consolidare. Non si trattava, quindi, di fare la guerra ma di difendersi da chi questo ordine avrebbe voluto metterlo a repentaglio, a prescindere dal fatto che per i «milites» assettati di bottino e prestigio le cose fossero *veramente* così. Riconosciamo in questa struttura argomentativa il significato autentico della cronaca. Un testo di questo tipo poteva essere rivolto a più destinatari: da un lato, poteva avere una funzionalità interna. I bellicosi cavalieri cittadini potevano essere istruiti sul fatto che, a voler fare la guerra, non sempre ci si guadagnasse in termini di credibilità politica e che, raggiunto un certo grado di prestigio, ci si potesse dire soddisfatti e agire a tutela dell'ordine; dall'altro lato, un racconto di questo tipo poteva essere rivolto a chi, all'esterno della città, era in grado di fornire garanzie di ulteriore stabilità ed equilibrio. Qualche traccia di quest'ultima dinamica si può ritrovare nella lettura in parallelo della cronaca con i diplomi di Enrico VI.

7.3
La memoria del Barbarossa a Pisa negli anni di Enrico VI

Come già osservato, l'ultimo evento citato nella cronaca è datato 1184 (8 marzo), un'inondazione dell'Arno; l'ultima rubrica, 1292 (stile pisano), è

incompleta e si tratta sicuramente di un'aggiunta posteriore: riferisce di una carestia avvenuta quell'anno. Dobbiamo accettare come unico termine *post quem* sicuro il 1184, ma il testo è privo di una vera e propria conclusione. Nelle redazioni giunte fino a noi, gli *Annales Pisani* sono, infatti, un testo "aperto", sia all'inizio che alla fine, un elemento che potrebbe essere ricollegato alla scarsa "letterarietà" di quest'opera. Manca un proemio, anche se valore proemiale potrebbe essere dato al passo in cui Bernardo Maragone dichiara di cedere la parola al figlio Salem.

Infino a qui ha fatto Bernardo di Maragone, homo buono savio et pronto in dicti et facti et in ogni opera per honor della città in terra et in mare, il quale visse anni octanta in bona vecchiaia et vide e' figloli de sua figlioli, infino in terza et quarta generatione et tutte queste cose vidde et cognove per grazia et misericordia dello omnipotente Idio, et compose et fece questo regestro insieme con Salem, suo figlolo, homo dottor in legge et savio buono, et pronto in praticar et giudicar, il quale Salém tenne le vestigie di suo padre et tanto più che lui era doctor di legge, pieno di scienzia, homo di bona progenia nato et nobile cittadino della città di Pisa. Et da qui inanzi farà solo esso Salem, aiutandolo Idio il quale vive et regna per infiniti secoli. Amen (Lupo Gentile, 1936, p. 73).

Non si trova in posizione canonica all'inizio del testo ma quasi verso la fine. È comunque un passaggio importante perché ci comunica il nome degli autori e l'idea che avevano del testo che avevano composto: lo chiamano «regestro», una parola che richiama da vicino «registrum», termine di derivazione documentaria. Maragone e Salem avevano come l'idea che quello che avevano composto non era proprio un'opera di storiografia cittadina: non si si riferiscono alla loro opera con una parola di derivazione letteraria, ma attingono, piuttosto, al lessico documentario a loro più familiare. Si tratta di una coscienza di sé molto diversa da quella che avevano gli autori delle opere della prima metà del XII secolo che, come abbiamo visto, veicolavano contenuti giocando con la tradizione letteraria colta, adottando metri diversi a seconda dei contesti e arricchendo il loro testo di clausole metriche tratte da autori antichi. Niente di tutto ciò è presente negli *Annales Pisani*: ci troviamo, appunto, di fronte a un testo documentario. A livello tipologico, è molto simile agli *Annales Ianuenses*, il testo "ufficiale" del Comune di Genova – anche se, come ricordava Arnaldi, nel panorama della cronachistica italiana del XII secolo quello genovese è un caso eccezionale e non comune proprio per il suo carattere di esplicita ufficialità (Arnaldi, 1976).

La somiglianza dei nostri *Annales* con quelli genovesi non deve indurci a dire che anche quelli pisani fossero il testo ufficiale del Comune di Pisa verso la fine del XII secolo. Non solo non ne abbiamo testimonianze "esplicite" ma – a dire il vero – nemmeno implicite: tracce materiali come potrebbero essere un codice di particolare pregio con determinate caratteristiche (come lo è, nel campo della legislazione, il codice Yale dei *Constituta*)[32] o altri elementi che sarebbero riconducibili alla volontà di allestire un testimone "ufficiale". In ogni caso, le alternative non sono tra l'ufficialità e la non ufficialità ma – come anche abbiamo detto nell'apertura del capitolo – più rilievo andrebbe dato alla possibile circolazione del nostro testo nelle mani della cerchia dei giurisperiti, categoria alla quale gli autori appartenevano e che è molto rappresentata nel testo, o nella cerchia più ampia di quelli che il nostro testo definisce «sapientes».

I giurisperiti sono puntualmente ricordati o col loro titolo («causidicus», «provisor») oppure con i termini generali di «iuris peritus» o «iuris prudens». Numerosissime sono poi le menzioni del termine «sapiens»: questa parola non è riferita a un incarico preciso, ma indica un individuo di un certo rilievo, usato spesso dalla città in qualità di suo rappresentante. I «sapientes» sono spesso citati in questo modo: «Ad quem [all'imperatore nel 1154, *N.d.A.*] misimus tres sapientes viros, qui honorifice recepti fuerunt, et cum magno honore eos ad nos remisit» (Lupo Gentile, 1936, p. 15). Talvolta non sappiamo chi siano, ma nel caso in cui i «sapientes» siano anche giurisperiti, vengono ricordati per nome, come in questo caso:

> Rainaldus Coloniensis archiepiscopus, et Italie archicancellarius, venit Pisas et cum magno honore receptus est; et voluntatem imperatoris Frederici Pisani honorifice fecerunt, et per totam Tusciam, Marchas et Romagniam perrexit, et Boccium Pisanorum Consulem, cum duobus sapientibus, videlicet Rainerium Gaitani, et Lambertum quondam Lanfranci secum duxit honorifice.

In altri passi della cronaca Ranieri di Gaetano e Lamberto di Lanfranco vengono menzionati come giurisperiti. Vi sono anche casi in cui i «sapientes» vengono ricordati, pur non essendo giurisperiti: si veda, per esempio, il caso di Marzucco di Gaetano, definito «sapiens» per due volte per un'ambasceria del 1164 e del 1167. Senza eccezione, tutte le ambascerie in cui sono nominati i «sapientes» registrano sempre la presenza di un giuri-

32. Sui quali si veda Vignoli (2003).

sperito. Nel caso dei «sapientes» si tratta, con ogni evidenza, di personaggi che avevano un particolare ruolo nelle ambascerie: avevano accumulato, probabilmente, una certa esperienza "di strada" nella politica ed erano degni di essere ricordati con questo nome.

Dicevamo, poi, che non solo non vi è un proemio ma nemmeno una conclusione: questo elemento potrebbe essere attribuibile a una tradizione accidentata del testo. Non è nemmeno da scartare l'ipotesi, a nostro avviso, che il testo una conclusione vera e propria non ce l'avesse ma che si interrompesse in anni vicini a quelli nei quali questo "deposito documentario" fu usato. Si trattava allora di un testo che poteva essere aggiornato, qualora se ne fosse presentata la necessità. Per riassumere, ci troviamo di fronte a un testo non ufficiale, aperto, documentario. Tentare di precisare la datazione sulla base degli elementi a nostra disposizione potrebbe non produrre risultati soddisfacenti, mentre tornando ancora una volta a guardare al testo possiamo sperare di ottenere una risposta il più vicino possibile alla realtà sul contesto di redazione del testo, utile in un certo senso per comprenderne le ragioni profonde della stesura ma anche gli aggiustamenti successivi testimoniati dalla redazione del testimone parigino.

Torniamo, così, alle considerazioni di Botteghi sul possibile periodo di composizione degli *Annales*. Botteghi, tenendo in attenta considerazione il testimone in volgare da lui scoperto, affermò che la versione in esso contenuta, rispetto a quella latina (che si limitava a una «pura e semplice narrazione dei fatti») «ne assicura del termine *ante quem*, il 1190, anno della morte di Federico I» (Botteghi, 1922, p. 660). In altre parole, lo studioso intravvedeva nella versione "originale" del testo una tale esaltazione della figura dell'imperatore, da rendere questo elemento uno dei punti centrali per comprendere uno dei possibili contesti d'uso degli *Annales* e stabilirne perciò una datazione. Dalla nostra analisi, questa considerazione è uscita confermata; ma piuttosto che fissare un termine *ante quem* così rigido, proponiamo di allargarlo di qualche anno, così che possano esservi compresi i primi anni di impero di Enrico. La memoria del Barbarossa, così gelosamente custodita da Bernardo e Salem poteva essere spesa, in quel torno d'anni, non tanto nei confronti dell'imperatore che già si era dimostrato munifico nei confronti della città più di una volta, ma soprattutto nei confronti di suo figlio che, a partire dal 1186 – dunque in prossimità dell'ultima notizia riportata dal nostro testo – cominciò ad agire in Italia come «rex Romanorum». A partire dagli stessi anni Pisa non fu più in contatto diretto con Federico ma cercò, a più riprese, di accattivarsi il benestare del suo successore e, ancora di più quando fu decisa la partenza dell'imperato-

re per la crociata. Non mancano tracce di questa politica di avvicinamento di Pisa al futuro imperatore: infatti, già prima degli importanti diplomi del 1190 e del 1191 con i quali fu confermata la politica filosveva del Comune di Pisa, vi era stato qualche contatto, di modo che i diplomi possono essere considerati il risultato di una strategia politica, all'interno della quale va inserita anche la nostra cronaca.

Enrico arrivò in Italia una prima volta nel 1178, appena tredicenne: in questa occasione, non passò dalla città toscana, ma solamente da Genova, come notano Maragone e Salem: «imperoché el suo [del Barbarossa, *N.d.A.*] figlolo l'altro venne da Gavi, el quale debbe esser fatto Imperator» (Lupo Gentile, 1936, p. 65). Il fatto che i cronisti notino, in riferimento ai fatti del 1178, la dignità imperiale che Enrico avrebbe acquisito solo nel 1191, indica che la cronaca fu composta sicuramente dopo il 1186, quando Enrico divenuto re d'Italia fu designato "ufficialmente" alla successione paterna.

A partire da questo periodo, non sono più documentati rapporti dei Pisani col Barbarossa, ma solamente con suo figlio. La vicinanza tra l'ultima data della cronaca (1184) e quella del primo soggiorno a Pisa di Enrico VI (1186)[33] potrebbe essere solo una coincidenza, ma non è improbabile che già durante il primo soggiorno del re i Pisani gli presentassero i meriti acquisiti presso il padre, con l'intento di stringere con lui un rapporto solido tanto quanto quello con Federico. Il primo risultato concreto di questo avvicinamento tra i Pisani e il re potrebbe essere individuato nel diploma del 1187 rilasciato a Novara. Il diploma è perduto ma ci è noto perché citato nel diploma del 1190. Si trattava con ogni probabilità di una conferma dei privilegi del Barbarossa[34].

In ogni caso, a partire dal 1190 lo stretto rapporto tra i Pisani e l'imperatore da poco defunto cominciò a essere citato nei diplomi di Enrico come una delle ragioni principali per cui gli abitanti della città sull'Arno meritavano di essere ricompensati. A testimoniarlo è il già citato diploma del 28 agosto 1190 (pochissimo tempo dopo la morte di Federico)[35]. In questo documento il ricordo del servizio prestato dai Pisani nei confronti dell'imperatore è particolarmente presente: «...recolentes servitia que fideles nostri cives Pisani serenissime patri nostri Frederico illustri Romano-

33. Regesta Imperii (RI), IV, 3, 18.

34. RI, IV, 3, 61. Così sembrerebbe di poter dire leggendo il diploma del 1190 che conteneva le stesse disposizioni del precedente: «Ea quoque omnia in perpetuum firma et rata volumus permanere, que in alia divali pagina nostra apud Novariam eis data continentur».

35. Cfr. La Farina (1842, vol. IV, pp. 184-5).

rum imperatori divo augusti et nostre maiestati, pre aliis civitatibus Tuscie indestinenter exhibuerunt...». Proprio sulla base del ricordo dei numerosi «servitia», il diploma conferma «privilegia illa que prenominatus pater noster magnificus Romanorum imperator civitati pisane contulit», così come «quamcumque cassationem privilegiorum vel rescriptorum» fatte dallo stesso Federico o da Enrico. L'azione di Enrico si pone nei confronti dei Pisani in continuità con quella del padre, soprattutto alla luce della memoria dei servizi dei Pisani nei suoi confronti.

I diplomi del Barbarossa avevano costituito effettivamente un grande passo avanti per il Comune consolare, che aveva viste riconosciute alcune sue acquisizioni di tipo istituzionale e che fondava sulla legittimazione imperiale i suoi progetti futuri. Un più marcato segnale di continuità con l'età federiciana giunse ai Pisani l'anno dopo. Non si trattava, infatti, solo di confermare i privilegi ma soprattutto di aggiornarli alla luce degli sviluppi politici più recenti. In particolare, il diploma del 1162, legato com'era agli anni in cui era stato confezionato perché stabiliva le «securitates» tra i Pisani e l'imperatore a proposito del rapporto di Pisa con Genova, soprattutto alla luce del progetto di spedizione in Italia meridionale contro Guglielmo, andava rimodulato nel contesto degli anni Novanta; e nella descrizione degli ambiti entro i quali i Pisani potevano esercitare il loro potere di «districtus» aveva bisogno di qualche aggiornamento. Queste necessità spinsero Enrico VI a concedere ai Pisani il diploma del 1° marzo 1191, rilasciato in occasione di un suo breve soggiorno a Pisa (fine febbraio-inizio marzo) mentre era diretto a Roma per farsi incoronare imperatore (Weiland, 1893, pp. 472-7).

Dal punto di vista formale, il diploma si presenta come una riedizione di quello del Barbarossa del 1162. Oltre alle necessarie modifiche nell'«intitulatio» e del destinatario formale, cioè Tedice, primo podestà di Pisa, il diploma specifica nella «narratio» le ragioni puntuali della sua emissione, aggiungendo al generico riferimento al servizio prestato in passato dai Pisani nel confronti dell'impero (così come si trovava nel diploma del 1162: «unde quia universi cives Pisani nostri fidelissimi et imperio semper devotissimi pro suis magnificis et multiplicibus serviciis») il nome di Federico («que ad probationem et commendationem fidei sue inclite memorie patri nostro Friderico divo imperatori augusto nobisque exhibuerunt»). Nella parte dispositiva del diploma, si legge la concessione del «districtus» con una precisazione sui castelli ivi compresi. Troviamo, tra di essi, alcuni castelli con i quali Pisa era stata impegnata in lunghe guerre subito dopo il 1162, quando Federico aveva sancito per la prima volta le

pertinenze di Pisa nel suo «comitatus». Nella cronaca, la capacità della città di imporsi sui castelli – come abbiamo visto – era stato degli elementi distintivi della città. In passi come questo troviamo molti castelli citati nel diploma enriciano:

A.D. MCLXV. Rainerius Gaitani et Lambertus Crassus Consules, et Ildebrandus quondam Pagani iuris doctus et Bernardus Maragonis iverunt per comitatum pisanum pro iustitiis et vindictis faciendis, usque ad castrum qui dicitur Scarlinum, in quo Consules miserunt, qui omnia precepta predictorum Consulum iuravere, et obsides VI pro libris C iam dictis Consulibus Pisanorum dederunt. Similiter omnia ista castella, scilicet Castrum de Vignale, Falli, Castellina, Mons Sancti Laurentii, Castolioni Bernardi, Cornia, Querceto, Casaliule, Buriano in Valle Cecine, in Valle Here Camporena, Vignale, Rocca Falfi, Tonda et alia plura, cum magno honore omnia precepta predictis Pisanorum Consulibus iuraverunt, et pro eisdem Consules ad eorum voluntatem recepere; et discordiam que erat intra castrum de Pecciole et Montem Cuccari de Letaniis plebis de Fabrica, per sententiam et laudamentum in scriptis diffinierunt, et per totam Vallem Here iustitias et vindictas fecerunt. Exinde pervenerunt ad Agnanum, castrum Vicecomitum, et in eo Consules miserunt, quod nulli Pisanorum Consules usque ad odiernum diem facere potuerunt. Nulli namque Consules duo exierunt de civitate Pisana, pro honore civitatis faciendo, cum duobus sapientibus qui tam gloriose civitatis honorem fecissent, et comitatum crevissent.

Alla parte legata ai diritti dei Pisani sul loro «districtus» seguono i «sacramenta» giurati tra i Pisani, Enrico e la sua corte a proposito del sostegno accordato dai primi all'imperatore per la sua guerra contro Tancredi di Sicilia. I Pisani giuravano, così, di essere «fideles» dell'imperatore, così come avevano fatto con il Barbarossa e di fornire «auxilium» per le sue imprese: se prima l'obiettivo era Guglielmo, ora è Tancredi. Il testo del diploma del 1162 si prestava, insomma, a essere riusato nel contesto dei primi anni dopo la morte del Barbarossa, quando i Pisani erano ancora interessati a mantenere il loro rapporto feudale con l'impero e a Enrico, invece, serviva una flotta che lo sostenesse contro il suo nemico in Sicilia.

Nella cronaca si può scorgere il filo rosso che lega la stagione immediatamente precedente e successiva al 1162 con gli anni di Enrico VI: Pisa, diventata «fidelis» dell'impero, aveva mantenuto inviolata questa fedeltà, ponendosi in rilievo sia rispetto alle altre città d'Italia (Genova) sia rispetto alle altre città della Tuscia (Lucca, per esempio) e facendosi garante dell'ordine politico della regione. I Pisani, inoltre, in linea con quanto concesso da Federico, divennero, a loro volta, «domini» nel loro «comitatus» facendo giurare fedeltà alle comunità loro vassalle. Così, la città e

l'impero nella seconda metà del XII secolo articolarono i loro rapporti secondo il linguaggio feudale e altrettanto tentò di fare la città nella regione – e non solo: la concessione in feudo della Sardegna del 1165 fa parte di questa trama di rapporti.

La cronaca di Maragone e Salem è parte attiva di questa nuova costruzione: furono, infatti, proprio loro due a mettere per iscritto questa continuità perché fosse chiaro a Enrico, che ereditava un consistente capitale politico, quale fosse stato il ruolo dei Pisani nella politica del suo genitore. Enrico dimostrò ancora una volta di voler portare avanti il suo progetto l'anno successivo, quando emanò nuovamente il diploma del 1191, questa volta, però, da imperatore[36]. Questo testo è ancora più esplicito nell'affermare la comunanza d'intenti tra Pisa e l'impero; ritroviamo il riferimento all'«honor imperii» così come compariva nella cronaca, oltre a una menzione molto interessante a «multa scripta et relationes» che sarebbero state presentate a corte a testimonianza della fedeltà dei Pisani. Tutto ciò, lascia pensare che i nostri *Annales Pisani* potessero avere avuto un significato come strumento della memoria proprio attorno a questi anni[37].

Inoltre, in una lettera databile con sicurezza tra il 1193 (per la menzione del podestà) e il 1194 (prima dell'arrivo di Enrico in Sicilia), l'imperatore invitò il podestà di Firenze, suo «fidelis» e il popolo, a sostenere i Pisani nell'affermazione sul loro «comitatus» perché questi ultimi lo stavano aiutando «cum tota fortia sua ad obtinendum nobis regnum Sicilie» (Böhmer, 1870, p. 180). La comunanza d'intenti tra l'imperatore e i Pisani

36. RI, IV, 3, 347; si aggiunga, inoltre, la trascrizione in G. M. Dolo (1967-68).

37. Si veda, in particolare, il passo davvero notevole: «Unde quia universi cives Pisani nostri fidelissimi et imperio semper devotissimi pro suis magnificis et multiplicibus servitiis, que ad probationem et commendationem fidei sue et inclite memorie patri nostro Friderico divo imperatori augusto nobisque et immo frequentius exhibuerunt ampliorem dilectionis et gratie favorem apud nostram maiestatem sibi thesaurizaverunt, omnium fidelium tam futurorum quam presentium etas cognoscat quanta benignitate largiflua imperiali munificentia Pisanorum merita respeximus presertim per suam industriam et virium potentiam, honorem et gloriam et impetum atque res publice ipsi prae ceteris gloriose semper adauxerit et semper augere proposuerint. Quanta enim fidelitate et probitate Pisana civitas a prima sui fundatione caput suum inter alias civitates extulerit quanta etiam constantia divis antecessoribus nostris regibus Romanorum et imperatoribus fidelissime servendo perseverant adheserint, nos per multa scripta et relationes sepius audivimus et insuper ex ipsorum operum attestatione id ipsum luce clarius constat. Placet igitur nostre clementie ut Pisanus populus pro sua fide et devotione honestissimum de nobis semper accipiant emolumentum ut eo serventiores ad promovendum honorem imperii semper existant quo fidem et strenuitatem patrum suorum honestatis moribus et perpiscuiis virtutum operibus emulantur».

era chiara e aveva forti ripercussioni sul quadro regionale; sembrava davvero che in questi anni i Pisani si comportassero con Enrico come avevano fatto col Barbarossa: primato regionale, sostegno per la spedizione in Italia meridionale, «fidelitas» incondizionata[38].

Quando l'11 novembre 1197 si costituì la Lega di Tuscia contro «aliquem imperatorem vel pro imperatore vel rege seu principe duce vel marchione seu nuntium vel alium quemlibet, qui pro eis vel aliquo eorum debeat dominari vel administrare» Pisa, com'è noto, ne rimase fuori, isolata rispetto alla quasi totalità della regione, che invece sposò l'alleanza antimperiale[39]. Enrico era morto da poco (28 settembre) e sembrò improvvisamente che i progetti di instaurazione di una "monarchia feudale" sulla Toscana portati avanti dagli Svevi fossero sulla via del tramonto. Con l'ascesa di Innocenzo III al soglio pontificio, poi, il papato fu occupato da un personaggio deciso a spezzare i legami della costruzione politica sveva – cosa che ebbe ripercussioni concrete anche a Pisa, dove un fronte imperiale non si spense mai anche negli anni di vacanza del trono fino all'elezione di Ottone IV, ma dove si dovette fare i conti con un quadro politico-istituzionale nuovo.

Non è questa l'occasione per trattare in dettaglio le molte novità di questa fase, caratterizzata da nuove presenze al vertice della città – vi tornarono i Visconti allontanati col decreto comunale del 1153 – e da un nuovo protagonismo di ceti sociali che fino ad allora avevano avuto scarsa rappresentanza politica. Dal nostro punto di vista, però, è importante notare che proprio questi anni potrebbero essere considerati quelli nei quali la "versione originale" della cronaca fu sfrondata delle sue parti più filosveve[40], oltre-

38. La lettera di Enrico ai Fiorentini sembra fotografare perfettamente il quadro precedente alla costituzione della Lega di Tuscia: Firenze era tenuta saldamente in mano dall'imperatore. Infatti Gerardo Caponsacchi era «fidelis» dell'imperatore, come chiarisce Enrico nella lettera («Fidelibus suis potestati Florentinorum et populo»); dopo di lui, diventerà podestà di Firenze un pisano, tra quelli più fedeli alla causa imperiale (nonché tra i giurisperiti colleghi di Bernardo e Salem) Ranieri Gaetani. Inoltre, l'imperatore chiede ai Fiorentini di non accettare la moneta del vescovo di Volterra («Ceterum precipimus vobis ut monetam Fulterrani episcopi in civitate vestra et districtu vestro nec recipiatis aliquatenus nec recipi permittatis»), evidentemente già nel 1193-94 su posizioni saldamente antiimperiali: ed infatti di lì a poco sarà a capo della Lega. Il diritto di battere moneta era stato concesso al vescovo di Volterra dallo stesso Enrico il 16 agosto 1189 (cfr. Ceccarelli Lemut, 1991, p. 52).

39. Edizione del documento di costituzione della Lega in Santini (1895, pp. 33-9). Uno studio aggiornato sulla Lega di Tuscia manca; per un quadro storiografico si veda Zorzi (2004).

40. Si noti, ad esempio, che una delle parti tagliate nella redazione latina fu l'ingresso del Barbarossa a Pisa nel 1167. Si veda Lupo Gentile (1936, p. 43, apparato). Inoltre, come

ché di quelle considerate non più "attuali" come i lunghi elenchi di consoli in una fase in cui ormai il consolato non aveva più la centralità istituzionale che aveva avuto nella seconda metà del XII secolo. Il nostro testo, in altre parole, non fu messo da parte ma fu comunque considerato ancora un utile serbatoio di conoscenze dal quale attingere, anche se rimodulato alla luce delle nuove esigenze.

ha mostrato Ceccarelli Lemut (2001), notevoli sono anche i tagli al modo in cui la cronaca si riferiva al Barbarossa: «la redazione volgare fa un ampio uso di epiteti laudativi per i Pisani e l'imperatore: ad esempio Federico I è definito "invictissimo", "invictissimo et trionphante imperator Federigo veracemente sempre augusto", "gloriosissimo", "serenissimo", "serenissimo, christianissimo et invictissimo", "trionfatore gloriosissimo", l'antipapa Pasquale "sanctissimo"».

8

La storiografia fiorentina tra XII e XIII secolo

Se a Pisa, all'aprirsi del Duecento, non furono più scritti nuovi testi storiografici, gli stessi anni a Firenze possono essere considerati gli incubatori di una tradizione storiografica innovativa. Perché questo "ritardo" di Firenze o, meglio, perché questo boom all'inizio del XIII secolo? Non è inutile, per capire questo fenomeno, indagare le ragioni della stesura dei testi – una domanda a cui fino ad ora non sono state date risposte adeguate. Certo è che, a differenza di Pisa, l'inizio della storiografia fiorentina è collocabile con sicurezza verso la fine del periodo consolare: dopo i cosiddetti *Annales Florentini* – testo simile al CP o a testi cronistici analoghi – le due opere di maggiore impegno, la *Chronica de origine civitatis Florentie* e i *Gesta Florentinorum* di Sanzanome, scritti entrambi nel primo trentennio del Duecento, inaugurarono una fase nuova, una storiografia "municipale" caratterizzata da codici storiografici innovativi; non solo ebbe successo l'impianto di tipo genealogico, evidente soprattutto nella *Chronica*, ma assunsero più rilevanza – soprattutto nei *Gesta Florentinorum* – nuovi modelli retorici elaborati dalla «militia» cittadina per governare la città.

Abbiamo già visto qualche saggio di cultura genealogica e di cultura retorica nella produzione storiografica toscana precedente. Ma solo a Firenze vediamo il dispiegarsi di una nuova cultura genealogico-retorica come strumento di governo. Sarà da verificare se all'elaborazione di questa nuova cultura che vediamo riflessa nelle opere storiografiche abbiano contribuito le peculiari condizioni nelle quali si esercitava la politica nell'età postenriciana (e prima dell'impianto della dominazione di Federico II), se, cioè, il campo di gioco "liberato" dal coordinamento imperiale e caratterizzato dai tentativi delle *élites* cittadine di costruire nuove forme di egemonia in città e sul territorio abbia influito sulla nascita di nuove forme di espressione culturale. Si tratterebbe di un processo uguale e opposto a quello che a Pisa abbiamo individuato come radice degli *Annales Pisani*: mentre nella città tirrenica era stato necessario ritessere le fila dei legami politici che nella se-

conda metà del XII secolo avevano unito Pisa, la Toscana e l'impero, a Firenze fu necessario elaborare discorsivamente il potere che la città in piena autonomia aveva costruito per sé e nel suo territorio.

8.1
Gli *Annales Florentini*

Il primo testo della storiografia fiorentina a noi noto è una compilazione anonima di fatti riguardanti la storia di Firenze dall'inizio del XII secolo al 1173. Si tratta di un testo poco omogeneo sotto il profilo formale, perché è scritto da più mani e perché i fatti non sono disposti in ordine cronologico[1]. Prima di analizzare il brevissimo contenuto di questo testo, qualche parola sul contesto materiale di trasmissione. Il codice che lo contiene è conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, segnato "Pal. Lat. 772": in esso si trovano una redazione della Lombarda (ff. 1*r*-83*r*) e alcuni estratti del *Decretum Gratiani*[2]. È, dunque, un codice di diritto. È lecito pensare che questo manoscritto sia stato scritto e sia circolato tra giurisperiti. Gli *Annales* furono scritti in uno dei fogli alla fine del codice, probabilmente lasciati vuoti e usati per accogliere materiale sparso, nel foglio 91*v*. L'argomento di cui si occupano gli *Annales* porta a pensare che il codice circolò probabilmente a Firenze o che passò nelle mani di qualche fiorentino e, soprattutto, del fatto che a scrivere questa storia della città furono esperti di diritto, in modo del tutto analogo al caso pisano. È difficile immaginare che un codice di questo tipo potesse avere circolazione al di fuori del gruppo di persone specializzate in questo campo.

Decontestualizzati da un punto di vista contenutistico, gli *Annales* si trovano nel contesto più opportuno per uno scritto di storia di una città del XII secolo: tra le carte di un giurista o, come in questo caso, più giuristi. È interessante, infatti, che quest'opera non si deve a una sola persona ma, come già nota la descrizione del codice contenuta nel "Bollettino dell'Archivio paleografico italiano", si possono contare quattro mani. Procedia-

1. Primo studioso di questo testo fu Hartwig (1875, vol. II, pp. 1-36), che ripubblicò lo stesso testo edito da Pertz (1866a, pp. 223-4), entrambi scardinando la sequenza degli eventi così come si trova nel manoscritto e riordinando gli eventi cronologicamente. Una trascrizione fedele all'originale si trova, invece, in Paoli (1908, pp. 11-3).

2. Informazioni sul codice in Radding, Ciaralli (2007, pp. 207-8).

mo, così, a esaminarne il contenuto, avendo cura di distinguere le parti redatte da ogni mano.

La prima mano redige il più lungo elenco di eventi di tutta la cronaca, disposti in questo ordine: 1135, 1138, 1147, 1111, 1135, 1115, 1115, 1117, 1119; come si vede, non c'è una struttura cronologica né è possibile individuare un ordine tematico. Gli eventi sono divisibili in tre tipologie: conquista e distruzione di castelli da parte dei Fiorentini (1119: Montecascioli; 1135: Montebuoni; 1138: Monterolandi), incendi a Firenze (1115, 1117), eventi di tipo istituzionale (1111: venuta di Enrico V a Firenze; 1115: morte di Matilde di Canossa; 1135: il passaggio del marchese Enghelberto da Firenze; 1138: l'interdetto sulla città). Il secondo redattore riporta notizie dal 1110 al 1141 in questo ordine: 1120, 1119, 1125, 1119, 1110, 1114, 1141. In questo caso si registra una certa coerenza tematica: tutte le notizie, tranne una, riguardano distruzioni di castelli, città o in generale guerre ad opera dei Fiorentini. 1119: Montecascioli, difeso dal marchese Rabodo; 1125: Fiesole; 1119 Vignale (difeso dai Senesi); 1110, guerra contro i «comites» in Val di Pesa; 1114, distruzione di Montecascioli; 1141, assedio del suburbio di Siena e della stessa città per tre giorni. L'unica notizia non coerente con questo gruppo è quella della prova del fuoco di Pietro Mingardole (1120). Agli ultimi due redattori si devono, invece, due sole notizie: 1150, la fine di un interdetto nel quale la città era caduta cinque anni prima; 1173, un nuovo interdetto a causa dei «patarini».

Si direbbe che la preoccupazione principale dei redattori di questo testo sia la registrazione dei fatti di guerra di Firenze contro altri soggetti e, in seguito, incendi, passaggi di importanti personaggi (imperatori, marchesi), interdetti, un quadro non molto diverso da quello degli *Annales Pisani*. Non è solo questo elemento che accomuna gli *Annales Pisani* con quelli di Firenze: come è stato notato da Ceccarelli Lemut (2001), anche l'opera di Bernardo Maragone e Salem nella sua versione originaria non doveva essere ordinata secondo un criterio cronologico, quanto, piuttosto, secondo uno tematico. Solo il redattore della versione latina a noi pervenuta sarebbe intervenuto per disporre le notizie in ordine cronologico, sebbene alcune parti del testo abbiano comunque mantenuto un ordine tematico, scardinando in un certo senso l'originaria disposizione delle rubriche. Sembrerebbe così di poter dire, da un confronto degli *Annales Florentini* con l'opera dei giuristi pisani, che, a fronte di numerose differenze – tra le prime, la lunghezza dell'opera – alcuni elementi comuni consentano di ipotizzare analoghi stilemi compositivi, forse riconducibili a percorsi di formazione culturale non così differenti tra una città e l'altra.

Se non vi è coerenza cronologica nella composizione del testo, qual è il criterio secondo il quale sono state scelte quelle notizie e poi disposte in quel modo? Anzitutto, che tipo di notizie sono? Ciò che accomuna tutti gli eventi menzionati negli *Annales* è il fatto di essere stati eventi collettivi: principalmente guerre ma anche incendi, interdetti, visite di imperatori e marchesi, che con ogni probabilità avevano coinvolto un grande numero di persone ed erano rimasti impressi nella memoria. Erano fatti che, però, non erano entrati a far parte di una memoria "ufficiale" o compiutamente cittadina. Enrico Faini ha notato la differenza tra questa cronaca e un altro testo simile per struttura detto convenzionalmente *Annales Florentini II* e scritto probabilmente verso la metà del Duecento, incentrato su eventi fiorentini dall'inizio del XII secolo fino alla metà del XIII. Simili nella forma, le due cronache riportano eventi diversi pur occupandosi per larga parte dello stesso arco cronologico, cioè il XII secolo. Scrive Faini (2010, p. 8) che «i ricordi degli *Annales I* e *II* sembrano riferiti a due città diverse»: non ci troviamo, quindi, di fronte a una consolidata memoria cittadina ma abbiamo a che fare con qualcosa di diverso. I pochi dati a nostra disposizione consentono di dire, però, che probabilmente i giuristi autori di questa cronaca ne facevano un uso pratico; e che l'ordine apparentemente casuale delle annotazioni sia, in realtà, l'ordine con cui questi eventi venivano usati per uno scopo diverso da quello di voler scrivere una cronaca. In altre parole, chi scrisse gli *Annales* non intese costruire una memoria ufficiale della città – come una lettura ordinata cronologicamente del testo sembrerebbe suggerire – ma riportarono alla fine di un manoscritto in cui era rimasto qualche foglio libero non più che qualche annotazione che sarebbe stato utile usare in altri contesti.

È ragionevole ipotizzare che si abbia una traccia di questo uso pratico nelle cronologie che emergono dai documenti che riportano le escussioni di testi in sede processuale, una tipologia documentaria che comincia a popolare il panorama documentario toscano verso la fine del secolo XII (Marchal, 1988; 2001). Si tratta di testimonianze particolarmente preziose perché danno la sensazione di ascoltare le voci vive di persone che altrimenti sono fuori dalle scritture documentarie, perché magari non sono di alta estrazione sociale o perché non sono mai stati coinvolti in fatti che hanno trovato registrazione scritta o non sono ecclesiastici: un contadino, un allevatore, un mugnaio. Spesso nelle deposizioni testimoniali i testi citano alcuni eventi che consentono loro di collocare un fatto – connesso direttamente alla causa in discussione nel processo – a livello temporale: questa collocazione serve più ai giudici che ai testimoni, perché consente di porre

in ordine gli eventi e di dare una griglia cronologica di riferimento. Ne abbiamo visto anche qualche traccia nelle deposizioni testimoniali aretine del 1180, che ci parlano di eventi della prima metà del XII secolo, utili a contestualizzare la portata delle loro affermazioni sulla pertinenza diocesana di questa o di quell'altra pieve.

Quella che offrono i testi è spesso una cronologia relativa, che offre informazioni di questo tipo: al tempo della guerra di Firenze contro i Guidi, al tempo del passaggio di Enrico V e così via. Nello stendere gli atti del processo, i giurisperiti tentavano di collocare con più precisione gli eventi secondo una cronologia assoluta.

Spesso questi eventi erano del tenore di quelli che abbiamo trovato nella cronachetta: guerre, distruzioni, incendi o interdetti. Come ha notato Faini, nell'inchiesta tra le monache di Rosano e i conti Guidi, molti testimoni ricordavano la guerra tra i Guidi e Firenze a Montedicroce (l'assedio di un castello, come uno di quelli citati negli *Annales*) o, come si può vedere da un'inchiesta del 1174 nel corso del processo tra il monastero di Marturi e Poggibonsi (Faini, 2011, n. 48 e testo), molti testimoni ricordavano gli interdetti cittadini come momenti entro i quali collocare i loro ricordi sui fatti che riguardavano il processo (Davidsohn, 1956, pp. 622-3).

In questo modo, si può trovare una spiegazione plausibile sia al disordine degli eventi sia alla loro selezione. Per quanto riguarda il primo punto, sembra chiaro che i giuristi che apposero quelle annotazioni non intendessero ricostruire una storia cittadina quanto, piuttosto, segnare a mo' di appunti alcune date che potevano essere utili in contesti processuali, integrando la cronologia relativa dei testimoni. Documenti di questo tipo dovevano essere molto diffusi e, probabilmente, su supporti documentari assai meno nobili di un manoscritto che riporta la Lombarda. Ne abbiamo pochi forse solo per i casi della dispersione documentaria. Per quanto riguarda, invece, la selezione degli eventi, i giuristi non volevano scrivere una storia della città: segnarono ciò che era loro utile; non avevano alcuna pretesa di ufficialità. Quanto vediamo a Firenze con gli scarni *Annales Florentini* non è molto lontano da quanto abbiamo visto nella cronaca di Maragone e Salem. Se questi ultimi, però, venivano usati – probabilmente – in contesti di alta mediazione politica (primo fra tutti, nei rapporti fra la città e l'impero), in questo caso ci troviamo di fronte alle più "basse" esigenze della vita quotidiana dei tribunali. Più che alla cronaca di Bernardo e Salem dobbiamo guardare, forse, al *CP* – nato in un ambiente diverso, la canonica della cattedrale, ma forse analogo per l'uso che se ne fece.

In ogni caso, sia a Pisa sia a Firenze, verso la fine del XII secolo, i giuristi detenevano il primato nella gestione della cronologia della città, non tanto, però, perché servisse a definire le memorie ufficiali della città quanto perché era utile in contesti di conflitto (giuridico o, nel caso pisano, politico). Un punto rimane da chiarire: in che rapporto erano tra di loro i quattro giuristi che scrissero la storia della città? Perché scrissero tutti sullo stesso manoscritto? Erano, forse, colleghi e condividevano questo manoscritto come testo di consultazione? Erano, forse, parenti (come nel caso di Bernardo e Salem) e avevano la loro versione della Lombarda conservata in casa? Più accurate analisi paleografiche consentirebbero probabilmente di rintracciare nella documentazione fiorentina del XII secolo questi personaggi e di definire in modo più chiaro il loro rapporto e, così, il modo in cui lavorarono sulla storia cittadina.

8.2
La *Chronica de origine civitatis Florentie*

L'ultimo evento dei brevissimi *Annales Fiorentini* è del 1174: intorno a quegli anni va collocato l'aggiornamento dell'ultimo redattore che aggiunse la notizia dell'interdetto a cui era stata sottoposta Firenze. Per trovare un altro testo storiografico a Firenze, è necessario spingersi fino ai primi anni del Duecento, quando fu scritta la *Chronica de origine civitatis Florentie*. Tra il 1174 e l'inizio del Duecento non abbiamo altri testi storiografici. Notiamo qui una certa discontinuità nella produzione storiografica cittadina, anche se, come diremo, la stagione politica degli anni Settanta fu tenuta costantemente in mente da chi collaborò alla stesura della cronaca, soprattutto in relazione al rapporto tra Firenze e Fiesole, come un momento da superare alla luce dell'accresciuta capacità politica di Firenze. In questo elemento possiamo scorgere un filo di continuità con il pur frammentario testo degli *Annales Florentini*, prima concretizzazione storiografica della produzione culturale di Firenze. Proprio lo scarto rispetto alla fase precedente e la sua collocazione contestuale consentono di capire la genesi della *Chronica*. Avviciniamoci al testo.

Nel 2009 la cronaca è stata pubblicata da Chellini col titolo *Chronica de origine civitatis Florentiae* (Chellini, 2009). L'edizione di Chellini non è la prima: vi si cimentò già Hartwig (1875, pp. 35-64) e, più di recente, Cesari (1993). Rispetto a quelle precedenti, l'edizione di Chellini ha il vantaggio di offrire un testo basato su tre manoscritti. Oltre al manoscrit-

to Firenze, BNC (Biblioteca nazionale centrale) II, II, 67, che fu usato da Hartwig come unico manoscritto latino, l'editore si è servito di un manoscritto laurenziano, Pluteo XXIX, 8, usato da Cesari per la prima volta dopo la segnalazione che ne fece Cesare Paoli (1882) recensendo il volume di Hartwig, e il Vaticano Latino 5831, di cui fino ad ora non si era mai tenuto conto per l'edizione della *Chronica*. Il lavoro di Chellini offre, dunque, un testo "nuovo" ma non solo. L'edizione è infatti accompagnata da un ricco commento che segue passo per passo il testo, da un commento sulla lingua, da un tentativo di contestualizzazione dell'opera e da ultimo da un capitolo sulla fortuna del testo, diviso invero in due parti, la prima dedicata alla fortuna fino a Dante – ivi compreso il giurista e cronista fiorentino Sanzanome, della cui cronaca viene offerta un'edizione della prima parte assai migliorata (Chellini, 2009, pp. 184-5), l'altra all'influsso su Dante.

Se il lavoro filologico offre alla ricerca un testo migliorato – anche se non ancora del tutto "pulito"[3] – sul lavoro di contestualizzazione può essere espresso qualche dubbio. L'editore non ha compreso correttamente lo sviluppo del rapporto tra le diocesi di Fiesole e Firenze tra gli anni Settanta del XII secolo e gli anni in cui Innocenzo III intervenne nelle questioni ecclesiastiche tra i due vescovi, ciò che è il presupposto fondamentale per comprendere il ruolo della *Chronica* negli anni in cui fu scritta, nei primi del Duecento. La *Chronica*, infatti, non è semplicemente un testo sulle origini di Firenze; non riepiloga i rapporti tra Fiesole e Firenze in modo "oggettivo". Al contrario, grazie agli elementi a nostra disposizione, si può dire senza dubbio che offra una versione del tutto parziale della storia, con uno scopo politico preciso. Da qui parte questa rilettura della cronaca, che indaga, perciò, il rapporto tra storiografia e politica a Firenze all'inizio del XIII secolo.

La rilettura del contesto politico che stimolò la scrittura di questo testo ci consentirà di capire per quale ragione, all'inizio del XIII secolo, la memoria cittadina cominciò a basarsi su antichissime storie di fondazione,

3. Cfr. Chellini (2009, p. 41): «Senatoribus et consulibus Romanorum non permictentibus, statuerunt quod unus ex nobilibus civibus Romanorum muros civitatis deberet fieri facere et *turres cum depressas* per girum murorum». Il passo evidenziato non ha senso, oltre a essere scorretto grammaticalmente, e l'editore avrebbe dovuto emendare; un altro esempio, a p. 34, quando la cronaca sviluppa la genealogia di Enea («Qui fuit natus ex prole dicti Priami hoc modo...») si legge: «E ille Ansaracus ibi genuerat Dapinum, Dapinus vero Anchisem, Anchises autem Eneam predictum et antequam idem *Eneam* separaret se inde, ivit ad Minervam, ydolum suum [...]». Qui Enea è soggetto, ma l'editore riporta una lezione scorretta (testo già corretto da Hartwig (1875, p. 45): «antequam idem Eneas». Alvisi (1895, rr. 146-147), trascrive «Eneas», correggendo la versione del manoscritto L («Eneam») da cui trae il suo testo).

che fino ad allora avevano avuto uno scarso ruolo nel panorama memoriale delle città. A Pisa, tracce di memorie di fondazione vi sono nel *Liber Guidonis* e, in misura ancora minore, nel *Liber Maiorichinus*. Si tratta di elementi secondari nel panorama storiografico. Con la *Chronica de origine civitatis* ci troviamo di fronte al primo tentativo organico da parte di una città toscana di creare la propria storia delle origini, un elemento che ritroveremo anche nella cronaca del giurista Sanzanome. Sembrerebbe, insomma, che a Firenze all'inizio del Duecento si stessero sperimentando nuove forme di storia della città: in parte – come abbiamo visto nel caso degli *Annales Florentini* – siamo in grado di fare paragoni col caso pisano; in parte, ci troviamo di fronte a qualcosa di fortemente innovativo.

La cronaca si apre con un passo proemiale. Anche questa, di per sé, è una novità. L'autore si lamenta di un fatto: «sembra che gli uomini si siano dimenticati di alcune storie, utili e dilettevoli, per la lunga distanza dei giorni e del tempo trascorso, storie che l'antichità ha cancellato dalle loro memorie». Egli si propone così di ravvivare la memoria degli uomini attingendo a fonti storiografiche («prout invenitur ab istoriografis»). Da qui inizia la cronaca, a partire dal calcolo degli anni che vanno da Adamo a Nino «primus rex». In quel tempo nacque Abramo e il mondo fu diviso in tre parti. Viene introdotta in questo modo la partizione geografica del mondo. Una volta descritti brevemente i confini dell'Europa, viene presentata Fiesole. Atlante ed Elettra, su consiglio di Apollo scelsero, infatti, questo luogo per fondare la città. Ebbero tre figli: Italo, Dardano e Sicano. Il primo rimase signore di Fiesole, Sicano conquistò la Sicilia, mentre Dardano, su responso dell'oracolo, andò in Frigia dove, di nuovo per il consiglio di Apollo, fondò Dardania, chiamata poi Troia dal nome di suo nipote Troo.

Da questo punto in poi, la cronaca assume un impianto genealogico. Priamo, figlio di Laumedonte, a sua volta figlio di Ilio, primo figlio di Troo, rifondò la città dopo che essa era stata distrutta da Ercole al tempo del detto Laumedonte. Il figlio di Priamo, Paride, rapì Elena per questo motivo: voleva, infatti, vendicare Troia. Da qui nacque la guerra di Troia. Enea, figlio di Anchise, che era figlio di Dapino, cioè nipote di Ansaraco fratello di Troo, riuscì a scappare in Italia (così come era stato profetizzato dall'oracolo). Dopo aver incontrato Didone nelle coste d'Africa e dopo aver sconfitto Turno, Enea prese in sposa Lavinia, e da lei si generò la sua stirpe. Il nostro testo prosegue nell'elenco dei discendenti fino a Munitore e Amulo. Al primo, infatti, sarebbe spettato il titolo di Enea, ma così non fu: fu, infatti, Amulo a prendere il «dominium regni». Rea Silvia, figlia di Munitore, fu costretta a diventare una vestale, per impedire che avesse dei figli. Quando Amulo scoprì

che aveva avuto due figli, la fece uccidere. I due figli di Rea Silvia, Romolo e Remo, una volta cresciuti si vendicarono e fondarono Roma.

Da Fiesole siamo arrivati a Roma, seguendo una linea genealogica continua. A questo punto l'autore del testo racconta la nascita di Cristo e la sua morte. Cita anche la fondazione di San Pietro. Da qui, l'autore fa un passo indietro al tempo di Catilina, funzionale a descrivere le radici della condizione della città di Fiesole del presente. Questo personaggio congiurò contro la sua città. Per questo motivo venne espulso insieme ai suoi compagni, e si ritirò a Fiesole. Lì venne raggiunto da Antonio. Il generale romano combatté contro Catilina e i suoi, vincendo, anche se per poco. I Romani mandarono allora un altro contingente guidato da Metello e Fiorino. Questi ultimi non riuscivano ad avere la meglio sui Fiesolani: Metello allora tornò a Roma mentre Fiorino rimase vicino Fiesole, dove fece costruire un vallo munito. Una notte, però, Fiorino fu ucciso dai Fiesolani. Udite queste cose, Giulio Cesare fu mandato a Fiesole, che, dopo un assedio di più di otto anni, fu distrutta. I Fiesolani si accordarono con i Romani per costruire una nuova città («et ex Romanis et Fesulanis est alia civitas facta») nel luogo in cui era stato ucciso Fiorino. Venne così fondata Firenze, dal nome di Fiorino, l'eroe romano morto in battaglia contro i Catilinari.

Dopo cinquecento anni, Totila conquistò e distrusse Firenze con l'inganno e ripopolò Fiesole, pensando, così, di offendere i Romani. Questi ultimi, allora, rifondarono Firenze sul modello di Roma, in modo che la città riuscisse a resistere a Fiesole. La situazione rimase così per altri cinquecento anni, alimentando l'inimicizia tra le due città. Arriviamo così al XII secolo. L'inimicizia tra le due città non era sopita. A questo punto, i vescovi delle rispettive città decisero di porre fino alle discordie accordandosi per la distruzione di Fiesole. I Fiesolani si sarebbero trasferiti a Firenze e il loro vescovato avrebbe mantenuto la sua libertà («episcopatu Fesule semper in sua libertate existente»). Come vedremo, quest'ultimo passo è particolarmente significativo per capire alla luce di quali eventi del presente fu ricostruita la storia delle due città fin dall'antichità. Prima della conclusione, il testo presenta, in poche righe, le paretimologie delle altre città toscane: Lucca, Pisa, Siena.

8.2.1. UNA NUOVA STORIA DELLE ORIGINI. FIESOLE E FIRENZE DALLA FONDAZIONE AL TEMPO PRESENTE

È chiaro che l'obiettivo del testo sia mettere in rilievo le origini antiche e illustri delle due città: di Fiesole perché fu fondata prima di tutte le altre

città in un tempo mitico, di Firenze perché fu fondata dai Romani. Questo racconto – è bene notarlo – si presenta nella *Chronica* per la prima volta in forma scritta e non abbiamo alcun'altra testimonianza precedente che attesti una versione simile dei fatti. Ciò non significa che, prima della *Chronica*, non circolassero storie della città, in forme che non conosciamo, forse affidate all'oralità. Conoscerle ci aiuterebbe a capire, con esattezza, quale sia l'apporto originale della *Chronica* ai racconti cittadini che già esistevano. È ipotizzabile, comunque, che il momento in cui queste conoscenze vennero messe per iscritto nel nostro testo non coincida con la loro genesi: dovevano in qualche modo preesistere nuclei memoriali di diversa ascendenza, rispetto ai quali il racconto scritto rappresenta una fase della loro formalizzazione. Tenui tracce di questi nuclei memoriali sparsi sopravvivono nel caso di Fiesole. È possibile, infatti, raccogliere qualche indizio per comprendere in che modo l'autore del testo abbia lavorato su fonti precedenti e, dunque, su quale sia il contributo "originale" del suo lavoro.

Va osservato, infatti, che un racconto sulle antiche origini di Fiesole era già stato elaborato nel corso del XII secolo. Come messo in luce da Chellini (2009, p. 56), se ne trova traccia nella *Passio Romuli*, un testo agiografico dedicato a san Romolo, volto a esaltare il legame originario della diocesi fiesolana con Roma attraverso la figura del suo primo vescovo, Romolo appunto, consacrato in tale incarico dall'apostolo Pietro[4]. In una delle versioni più antiche della *Passio* si racconta che Romolo, in viaggio verso la Toscana insieme ai suoi *socii* Marchigiano e Carissimo, giunse alle porte di Volterra (Antonia). Qui si trovava un certo giovane, al quale chiesero quale fosse il nome della città. E il giovane rispose: «Urbs Antonia vocatur. Hecque et Fesola ante omnes Tuscie civitates constructe narrantur».

Il lettore della *Passio* traeva, dunque, questa informazione: già al tempo dell'apostolo Pietro si diceva che Fiesole, insieme a Volterra, fosse molto antica, fondata ben prima della sua cristianizzazione. L'autore della nostra cronaca conosceva con ogni probabilità la *Passio*. Tuttavia, quanto vi trovò sulle origini della città era davvero troppo poco per imbastire un racconto su Fiesole. Per dare complessità alla storia, le diede una veste "classica" andando alla ricerca di racconti di fondazione che potessero fare al caso suo.

4. Sulla *Passio* di san Romolo, cfr. Raspini (1997); il giudizio più autorevole sulla datazione del testo è quello di Klapisch-Zuber (1997), la quale data il testo al XII secolo. Ma la tradizione agiografica di san Romolo meriterebbe una rinnovata attenzione. Sull'interconnessione tra storiografia e agiografia si veda Benvenuti (2000).

Come ha già notato Chellini, infatti, la fondazione da parte di Atlante ed Elettra ricorda la città di Corito che, secondo il racconto virgiliano, era stata la città di Dardano. I lettori della *Chronica* forse non coglievano il riferimento a Corito, ma certamente avevano idea del prestigio conferito da natali così nobili e antichi (ivi, pp. 55-6). Ciò che qui interessa notare è che il racconto sulle origini non sia fatto completamente *ex novo* ma sia la rielaborazione di un nucleo memoriale esistente, che entra a far parte di una nuova storia. Esce dal confine della memoria agiografica fiesolana entro il quale era stato concepito, per diventare un tassello di una storia che lega Fiesole e Firenze.

Il mito delle antiche origini di Fiesole, pur rielaborato in veste classica, viene in realtà decontestualizzato dall'anonimo autore della *Chronica*: come già osservato, infatti, uno degli scopi della *Passio Romuli* era presentare lo stretto legame tra Fiesole e Roma tramite la figura del vescovo Romolo, che era stato consacrato da Pietro in persona. Questi elementi di romanità fiesolana spariscono, invece, dalla *Chronica*, dove vengono riferiti in modo assai più forte, a Firenze, che diventa una vera e propria città romana fondata da Giulio Cesare. Nel caso di Firenze, l'autore non sembra essersi riallacciato a tradizioni precedenti – non abbiamo alcuna fonte per dirlo – ma sembra aver inventato questa versione dei fatti unendo fonti di diversa provenienza, che sono già state mappate da Chellini. In buona sostanza, si può dire che a Firenze verso il XII secolo mancasse una tradizione erudita che fondasse la romanità della città e che l'autore, per raggiungere il suo scopo, abbia dovuto fare un complesso lavoro di collage tra più fonti.

Più che nel caso di Fiesole, dove una consolidata tradizione locale sosteneva quanto scritto dall'autore, si poneva per Firenze il problema della veridicità del racconto. L'autore usò a mo' di prove due strumenti. Il primo è il riferimento ai monumenti romani che fin dall'antichità puntellavano il paesaggio urbano fiorentino e di cui probabilmente, ancora nel XIII secolo, vi era traccia. Quando Firenze fu fondata – racconta la *Chronica* – vi fu una sorta di competizione tra i senatori per l'imposizione del nome alla città: ad ognuno di essi fu affidato un monumento da costruire (le terme, il Campidoglio, gli acquedotti) e chi avesse portato a termine per primo il suo compito avrebbe potuto nominare la città nuova secondo il suo desiderio. Tutti gli edifici furono finiti lo stesso giorno: per questa ragione Firenze fu chiamata, all'inizio della sua storia, "piccola Roma" («parvula Roma»). Il nome definitivo le fu attribuito in onore del console Fiorino che era morto proprio nel luogo di fondazione di Firenze durante un assalto dei catilinari rifugiatisi a Fiesole. Fiorino, infatti, aveva fondato in quel

luogo il primo edificio. Vengono presentati anche altre ragioni secondarie che giustificano la scelta del nome: i campi in quella zona erano ricchi di fiori; inoltre, Fiorino «floruit in armis» e la spada con la quale furono infine sconfitti i ribelli fiesolani aveva forma di giglio («lilium»). Tutti questi argomenti archeoetimologici vengono usati dal redattore della cronaca per corroborare la romanità fiorentina.

Entriamo nel vivo dell'argomentazione storica presentata dal testo. Entrambe le città – Fiesole e Firenze – hanno avuto origini illustri e l'autore fa di tutto per metterlo in rilievo, pur a costo di inventarsi storie che mai erano state raccontate fino ad allora. Non solo: Fiesole e Firenze erano anche parenti. Seguendo la linea genealogica che da Atlante ed Elettra porta a Romolo si scopre che, in fondo, l'una e l'altra città sono state fondate dalla stessa stirpe. L'anello di congiunzione è Dardano, secondo figlio di Atlante ed Elettra costretto ad andare via da Fiesole per fondare Troia. Per Dardano l'autore della *Chronica* usa particolari parole di elogio, di cui non si serve per gli altri figli dei fondatori di Fiesole: Dardano sarebbe infatti «primus miles», il primo cavaliere, cioè colui che «ridusse sotto freno e sella il primo cavallo» (ivi, pp. 32-3). Dardano è rappresentato come un cavaliere del XII e del XIII secolo, come il capostipite di tutti i cavalieri. Proprio per questo suo ruolo di connessione tra l'Italia e Troia, viene menzionato nella profezia che Enea riceve da Minerva prima di partire per il suo viaggio verso l'Italia dopo la distruzione di Troia: «et ita responsum est eis: ite in partes Ytalie unde ad has partes venit Dardanus, qui hanc civitatem fecit construi, ut videtur» (ivi, p. 34). Nel responso di Minerva a Enea è custodito il legame secolare che legava Troia e Fiesole.

Ma non è, allora, una contraddizione che l'una (Fiesole) venga distrutta dall'altra? Qual è il significato di questo sviluppo storico raccontato dalla *Chronica*?[5] Guardiamo un po' più da vicino alle distruzioni delle città e

5. Questa contraddizione fu già notata da Rubinstein (1942, pp. 204-29); Maissen (1994, pp. 572-3) propone una spiegazione non soddisfacente. Sostiene, infatti, che «da opera di propaganda quale è, la *Chronica* dovrebbe placare lo stesso vescovo e (soprattutto) la curia romana, sostenendo che questo atto violento non avrebbe nuociuto alle libertà ecclesiastiche ma avrebbe costituito un'entità politica legittimata dalla parentela originaria dei due popoli». Propone così una datazione del testo subito dopo lo «spostamento del vescovo di Fiesole» a Firenze nel 1228; in realtà, come diremo, l'atto di Gregorio IX del 1228 non sancì lo spostamento della sede vescovile ma semplicemente la concessione al vescovo di Fiesole di una chiesa a titolo proprietario a Firenze, mentre un tentativo di spostamento della sede vescovile da Fiesole a Firenze fu fatto all'inizio del XIII secolo, non come atto di forza dei Fiorentini nei confronti dei Fiesolani ma con l'accordo esplicito di ambo le parti maggiormente coinvolte, cioè i due presuli. La cronaca serve proprio a giustificare

agli accordi che portarono alle rispettive rifondazioni. Gli eventi che sconvolgono la storia fiesolana nel racconto della cronaca – prima l'arrivo dei Catilinari esuli da Roma e poi la rifondazione di Totila – sono interpretabili come parentesi al di fuori del normale svolgersi degli eventi, sanati entrambe le volte con la rimozione dei personaggi che avevano fatto sì che le due città diventassero nemiche e con il trasferimento dei Fiesolani a Firenze, un accordo che mirava a rinsaldare la parentela tra le due città. Quando la «Chronica» racconta dell'arrivo di Catilina e dei suoi a Fiesole dopo la fuga da Roma dice che essi da lì combatterono contro i Romani (ivi, pp. 37-8)[6]. Antonio, poco dopo, si mosse a difesa di Fiesole, riconosciuta così come una città romana. Catilina vi si era installato come usurpatore. Dopo l'arrivo di Cesare, rimossi Catilina e i Catilinari, si arrivò a un accordo: «Fesulani cum Cesare et Romanis ad hanc concordiam devenerunt, quod ex Romanis et Fesulanis deberet fieri una civitas».

Questo stato di cose, volto a restaurare l'antico rapporto amichevole tra le due città, fu sconvolto ancora una volta, molti anni dopo, da un fattore esterno, cioè dall'arrivo di Totila in Tuscia. Il condottiero prima distrusse Firenze e poi rifondò Fiesole, che era stata distrutta dai Romani dopo l'esperienza con Catilina. Tutto ciò non bastò a far desistere i Romani. Infatti, Firenze fu rifondata poco dopo, mentre all'inimicizia con Fiesole, dove si era installato Totila e poi coloro che gli succedettero alla guida della città, si pose fine dopo 500 anni ripristinando l'accordo che era stato fatto a suo tempo da Cesare, patrocinato questa volta dai due vescovi. Ancora una volta, Fiesole e Firenze dimostravano (da ultimo, tramite le loro due guide spirituali) di essere intimamente legate l'una all'altra, di essere quasi la stessa città, tanto che poteva realizzarsi il progetto di una città in cui Fiesolani e Fiorentini vivessero insieme. La distruzione di Fiesole da parte di Firenze non era un atto ostile: in ambo i casi, vi si era arrivati tramite accordi tra le due e in ambo i casi non era altro che il modo migliore per riavvicinare i loro cittadini, uniti da un legame di parentela, che fattori esterni – Catilina e Totila – avevano solo temporaneamente sconvolto.

A nostro avviso, la necessità di mostrare la vicinanza della memoria di Fiesole a quella di Firenze, tanto che il trasferimento degli ultimi Fiesolani entro le mura di Firenze sembrava la soluzione più naturale, maturò nei

e sancire questo accordo. Non vi era, perciò, alcun vescovo da placare, mentre è vero che la questione andava risolta di fronte al papa: non, però, Gregorio IX ma Innocenzo III che, come vedremo, interverrà pesantemente nella questione.

6. Cfr. Chellini (2009, pp. 37-8): «Predictus vero Catellina et alii expulsi Fesulanam civitatem intraverunt et inde Romanis in quantum poterant resistebant».

primi anni del Duecento, quando davvero i vescovi di Fiesole e di Firenze collaborarono intensamente per realizzare un progetto fortemente innovativo: trasferire la sede diocesana di Fiesole entro le mura di Firenze. Questa operazione politica poneva alcuni problemi: non era usuale la traslazione di una sede vescovile in una città che già era sede di una diocesi. Un tentativo di questo tipo, anzi, sembrava scardinare un elemento tradizionale della geografia politica del Medioevo, cioè che in ogni città di una certa rilevanza per i fedeli di un territorio ci fosse un solo vescovo[7]. Uno di questi problemi era legato all'identità dei due episcopati: ogni città portava con sé una memoria. In che modo la memoria di Fiesole si conciliava con quella di Firenze?

Se le memorie delle due città erano così vicine, unite dalla loro fondazione, il progetto di trasferimento della sede vescovile sembrava non solo necessario ma addirittura auspicabile. Era necessario evidenziare, da un lato, lo stretto rapporto tra le due città *ab antiquo*, dall'altro lo sviluppo storico dei rapporti tra Fiesole e Firenze che facevano di Firenze la migliore candidata per accogliere il vescovo di Fiesole e i suoi fedeli nel presente. Ma se queste esigenze erano chiare ai protagonisti di questa operazione, non si può dire che non mancassero duri critici di essa, nei confronti dei quali era necessario giustificare le scelte politiche. Caliamoci così nel contesto in cui fu scritta la cronaca.

8.2.2. I tentativi di trasferimento della sede vescovile: i precedenti

Prima di arrivare al tentativo di trasferimento della sede vescovile di Fiesole all'inizio del Duecento, occorre fare un passo indietro perché già negli anni Settanta del XII secolo vi era stato un tentativo di spostamento della sede vescovile fiesolana, che costituisce il necessario antecedente alle vicende più recenti e il punto di riferimento per capire le tappe dell'evoluzione della dialettica politica tra Fiesole, Firenze e la sede apostolica all'inizio del XIII secolo. Questo primo tentativo era stato compiuto, infatti, verso il 1173: allora il vescovo di Fiesole Rodolfo provò a costruire una nuova cattedrale a Figline, probabilmente con l'assenso dell'allora papa Alessandro III e certamente sostenuto dall'aristocrazia figlinese. Il tentativo fallì per la dura opposizione dei Fiorentini. Come leggiamo in Sanzanome, «Fesolanus episcopus

7. Ma novità sostanziali, in campo ecclesiologico, furono apportate su questo tema da Innocenzo III. Cfr. Ronzani (2017).

Rodulfus volens sedem episcopalem de Fesolis mutare apud Figlinensem castellum a Florentinis fuit impeditus»[8]. Il suo progetto era, dunque, quello di spostare la sede vescovile all'interno della sua stessa diocesi.

Le ragioni di questo tentativo di traslazione rimangono poco chiare, anche per la scarsità delle fonti che ce ne parlano; ciò che, invece, è più evidente è che le conseguenze di quell'atto avrebbero potuto compromettere gli equilibri della geografia ecclesiastica e civile della regione. Per questa ragione, i Fiorentini vi si opposero: il progetto, infatti, non aveva tenuto in considerazione il loro parere. Acconsentirono, invece, all'edificazione di una nuova pieve, che avrebbe dovuto sopperire alla mancanza di un centro battesimale comodo per i fedeli che, fino ad allora, dovevano recarsi con disagio in altre due pievi più lontane, quella di Gaville o quella di Schergnano: così il vescovo di Fiesole nel documento di istituzione della nuova pieve (Ronzani, 2005b).

Negli anni immediatamente successivi, i Fiorentini dimostrarono in più di un'occasione di seguire con attenzione le vicende che coinvolgevano Fiesole e la nuova pieve di Figline. Ne è un chiaro segnale il fatto che nel 1192 salì sulla cattedra di Fiesole Ranieri, scelto tra i canonici della cattedrale di Santa Reparata di Firenze (Rotelli, 2005, p. 15); mentre qualche anno dopo, la posizione dei Figlinesi nei confronti dei Fiorentini fu sancita dal giuramento di fedeltà loro prestato nell'ambito degli accordi della Lega di Tuscia. I documenti che ci raccontano di questi giuramenti furono stesi tra l'aprile e il maggio del 1198 ed avevano lo scopo di definire la posizione di sostegno dei Figlinesi rispetto ai Fiorentini. I giuramenti furono due (Santini, 1895, pp. 41-2). Il primo fu quello di Verde «dominus et rector Figinensium» che giurò i «praecepta Acerbi consulis Florentie et omnium sociorum consulum» ad Arezzo, nella chiesa di San Pier Maggiore di fronte al cardinale Pandolfo, e a Rolando Malaprese e Alberto di Soffreduccio, tra i principali esponenti della Lega. Il secondo giuramento era, invece, più dettagliato: questa volta a parlare era la collettività dei Figlinesi («Nos Figinenses»). Essi si impegnavano, dapprima, a rispettare il giuramento alla Lega di Tuscia e, dopo, a sostenere sia militarmente che economicamente i rettori di Firenze, insieme all'impegno di non ricevere tra i reggitori di Figline chiunque fosse stato avverso ai Fiorentini.

È interessante notare che questo giuramento si concludeva con un richiamo alla possibilità della distruzione di Figline: dopo essersi impegnati

8. Per una ricostruzione di questo evento, si veda Davidsohn (1956, pp. 751-7); inoltre Pirillo (1992); Ronzani (2005b).

a giurare «sine fraude et malitia», i Figlinesi giurarono anche che se ciò non fosse avvenuto i Fiorentini avrebbero potuto ordinare che il castello di Figline venisse distrutto tutto o in parte. Questo passo era, probabilmente, un riferimento alla distruzione di Figline di circa vent'anni prima e indica che la distruzione del «castrum» avvenuta subito dopo il tentativo di traslare la sede vescovile senza l'assenso dei Fiorentini era rimasta nella memoria delle due comunità come un evento che ne aveva definito il rapporto; e se il giuramento fu pronunciato una prima volta dal solito Verde e da un ristretto gruppo di Figlinesi «in hospitale de Mamognana in ecclesia» il 15 aprile 1198, una seconda versione più solenne e, si può dire, definitiva, fu giurata «in ecclesia s. Reparate et parlamento coram Florentino populo» solo quattro giorni dopo, proprio nella chiesa da cui proveniva Ranieri, vescovo di Fiesole, a cui i Figlinesi erano direttamente sottoposti.

8.2.3. Il nuovo tentativo del 1203 e gli interventi di Innocenzo III fino al 1205

Non è inutile richiamare questo contesto per comprendere il secondo tentativo di spostamento della sede episcopale fiesolana, che avvenne, probabilmente, nel 1203. Ne siamo informati dalla lettera che Innocenzo III inviò al vescovo di Fiesole proprio per parlargli della questione. Questo tentativo di spostamento aveva, però, tutt'altro carattere rispetto a quello degli anni Settanta, sia perché prevedeva che la sede vescovile venisse spostata a Firenze, una città che era già sede vescovile della diocesi omonima, sia perché era stato portato avanti con l'accordo dei Fiesolani e dei Fiorentini.

Un'attenta lettura dell'epistola innocenziana può aiutare a comprendere meglio gli eventi (Sommerlechner, Weigl, 1997, pp. 39-41). L'epistola è datata 13 marzo 1204. Il papa si rivolge al vescovo di Fiesole raccontandogli, anzitutto, l'antefatto: aveva ricevuto la «lacrimabilis querela» delle monache del monastero di San Pier Maggiore a Firenze, le quali gli avevano comunicato che i consoli fiorentini avevano stretto un giuramento illecito tra di loro, stabilendo di trasferire la sede episcopale di Fiesole entro le mura di Firenze e proponendo di farlo proprio nel monastero di San Pier Maggiore. Non solo: i consoli avevano anche avviato un esame per conoscere lo «ius patronatus» del monastero senza l'intervento di un giudice ecclesiastico. Già allora lo stesso Innocenzo aveva reagito con forza scrivendo al priore di San Frediano di Lucca, Giovanni da Velletri, di far desistere i consoli fiorentini dal tentativo di traslazione della sede episcopale perché la questione avrebbe riguardato, se mai ci fosse stata una traslazione, non

tanto loro quanto la Chiesa di Roma. Inoltre, aveva chiesto al priore di San Frediano di impedire ai consoli di formulare qualsiasi giudizio sullo «ius patronatus» e di dire al vescovo di Fiesole di non accettare le proposte dei Fiorentini. Tutto ciò era avvenuto probabilmente nel corso del 1203, forse nella seconda parte dell'anno.

Dalla lettera capiamo che, del progetto di traslazione, Ranieri non era una vittima ma parte attiva: il vescovo di Fiesole doveva rinunciare ai progetti intrapresi con i consoli fiorentini («dum cum praedictis consulibus machinaris Fesulanensem sedem ad Florentinam civitatem in monasterio memorato transferre») in virtù del suo legame speciale col papa («cum nobis et Ecclesiae Romanae iuramento fidelitatis tenearis astrictus») e in virtù del fatto che le questioni riguardanti i trasferimenti delle sedi vescovili spettavano – e Ranieri non poteva non saperlo – solo al pontefice romano («cum espiscopalis sedis mutatio, sicut scire te novimus, ad Romanum tantum pontificem de iure pertineat»). Ranieri aveva agito «contra ecclesiasticam libertatem» perché aveva ricevuto il monastero «de manu laicali». Innocenzo aggiunse, inoltre, di avere ricevuto le scuse che Ranieri aveva mandato tramite il suo arcidiacono, ma, «giacché chi manca di opporsi pubblicamente a una scelleratezza non si sottrae al dubbio di subdole macchinazioni», Ranieri avrebbe dovuto recarsi di persona a Firenze e denunciare che ciò che era stato fatto era «irritum et inane», esortare i consoli di Firenze a restituire alle monache il loro monastero, insieme a un risarcimento per i danni, ed esortarli a non insistere sulla questione dello «ius patronatus».

Se ciò non fosse accaduto, Ranieri avrebbe dovuto lanciare la scomunica sulla città; se si fosse rifiutato di farlo, sarebbe stato sospeso dall'ufficio vescovile ed entro un mese avrebbe dovuto presentarsi direttamente al papa per rendergli soddisfazione. La lettera ci informa, così, sul fatto che il progetto di traslazione era stato portato avanti principalmente dai consoli (e probabilmente – anche se nella lettera non viene detto in modo esplicito – con l'assenso del vescovo di Firenze) e con il sostegno del vescovo di Fiesole, che, più che badare alla «libertas» delle monache e alle prerogative papali, aveva assecondato gli illeciti progetti dei laici; inoltre veniamo a sapere che in una prima fase sia Innocenzo, sia Ranieri, avevano comunicato tramite mediatori – Giovanni per Innocenzo, l'arcidiacono per Ranieri – ma che ciò non aveva dato risultati.

La dura lettera con cui Innocenzo III ricordò al vescovo di Fiesole le proprie prerogative papali fu seguita due giorni dopo (15 marzo) da una lettera al priore di San Frediano di Lucca, Giovanni da Velletri (ivi, pp. 41-2). An-

che a lui fu ricordato l'antefatto, specificando però che quanto accaduto era di danno non solo alle monache di San Pier Maggiore, ma anche ai consoli «perché non ha minor valore subire un'ingiuria rispetto al farla». Il papa si dispiaceva, però, soprattutto per la Chiesa di Roma «cuius intendunt infringere libertatem, cum laicis nulla sit de rebus ecclesiasticis disponendi attributa facultas». Innocenzo chiedeva allora a Giovanni che si recasse a Firenze e che ammonisse consoli e i loro sostenitori («consules ipsos et principales fautores») a non proseguire sulla strada che avevano intrapreso. Se avessero deciso di continuare, Giovanni avrebbe dovuto lanciare la scomunica su di loro «pulsatis campanis et accensis candelis», anche nelle città circostanti perché non avessero più rapporti con i Fiorentini. Inoltre, chiedeva a Giovanni di informare i Fiorentini che, se avessero insistito, avrebbe fatto catturare tutti i mercanti fiorentini nelle terre in cui si fossero trovati, insieme a tutte le loro merci. La lettera terminava con un'ultima minaccia: se i Fiorentini e il vescovo di Fiesole avessero continuato a volere due episcopati in una sola città, avrebbero visto la diocesi divisa in due. Ecco, dunque, che mentre al vescovo di Fiesole, a lui giuridicamente sottoposto, il pontefice comunicò direttamente la propria decisione, diversamente decise di fare con i consoli: per definire il rapporto con le autorità laiche di Firenze, si servì sempre di mediatori, il fedelissimo Giovanni e Ranieri di Fiesole, che in questo modo era costretto a riconoscere pubblicamente, di fronte agli stessi con cui aveva "macchinato", la sua fedeltà al pontefice[9].

Sia il vescovo di Fiesole sia il priore di San Frediano andarono a Firenze immediatamente, così come richiesto da Innocenzo III: questo sembra di poter dire dalla pronta reazione dei Fiorentini, che, riunitisi in San Michele in Orto – c'erano i consoli del Comune, il console di giustizia, i *consules militum*, i priori delle arti e dei mercanti e un senatore – il 15 aprile 1204 (un mese dopo la lettera di Innocenzo III) elessero Tignoso di Lamberto «procurator» con l'incarico di occuparsi della questione del vescovo di Fiesole e dei suoi canonici, della questione delle monache di San Pier Maggiore, delle questioni tra Fiorentini e Senesi e in generale di tutte le questioni che andavano discusse «in curia domini papae»[10]. Non abbiamo testimonianze

9. «Machinare» è il verbo che usa Innocenzo nella lettera a Ranieri: «dum [...] cum predictis consulibus machinaris Fesulanam sedem ad Florentinam civitatem in monasterio memorato transferre».

10. Santini (1895, pp. 137-8). Tra i presenti alla stipula del documento è possibile riconoscere proprio coloro che promossero la traslazione della sede vescovile fiesolana: Guido di Uberto, Ruggero di Giandonato, Albertino di Odarrigo della Scotta, Compagno di Arriguccio, Ildebrandino di Cavalcante, Berlinghiero di Jacopo, Jacopo di Nerlo, Gerardo

esplicite sulle conseguenze del lavoro di Tignoso di Lamberto, ma la situazione creatasi a Firenze tra la fine del 1204 e l'inizio del 1205 consente di dire che tra il pontefice, il vescovo di Fiesole e i consoli di Firenze ci fosse stato un riavvicinamento. Ma da dove i Fiorentini potevano aver preso l'idea di trasferire la sede vescovile di Fiesole dentro le mura di Firenze? Difficile da dire, ma erano anni di fermenti ecclesiastici, a cui gli stessi Fiorentini non erano stati estranei. È certo, ad esempio, che due fiorentini di rilievo come Acerbo, probabilmente lo stesso personaggio che era stato il rappresentante di Firenze nella Lega di Tuscia, e Pietro vescovo di Firenze, avessero accumulato una certa esperienza in tema di riassetti ecclesiastici dal momento che il primo era stato podestà di Arezzo nel 1203, l'anno in cui in quella città alla sede vescovile del Pionta fu affiancata come cattedrale la chiesa intramuraria di San Pier Maggiore[11]; mentre il secondo era stato scelto dallo stesso Innocenzo come legato per vigilare sulla questione.

Verso la fine del 1204 morì Pietro, vescovo di Firenze. Non conosciamo documenti che consentano di precisare ulteriormente la sua data di morte ma si possono definire i termini *post-* e *ante quem* per l'elezione del suo successore, Giovanni da Velletri. Quest'ultimo compare nella documentazione come priore di San Frediano di Lucca il 20 dicembre 1204, incaricato dal pontefice di dirimere una questione tra i conti Guidi e le monache del monastero di Rosano (Sommerlechner, Weigl, 1997, p. 312; Bagnai Losacco, 2010). È vescovo «electus» il 6 marzo 1205, quando, secondo il racconto della «translatio» del braccio di san Filippo, accolse a Firenze la prezio-

Rosso, Baldovino del fu Borgognone di Ugo Guidi, Manno di Albonitto, Siccio, Trinciavella, Latino, Gianbono, Guadagno, Forte di Bilicozzo. Alcuni di questi nomi non erano nuovi nei rapporti tra Firenze e Innocenzo III. Ildebrandino di Cavalcante, Gerardo Rosso e Trinciavella erano stati protagonisti nel 1197 della formazione della Lega di Tuscia (per il documento della Lega di Tuscia, ivi, pp. 33-41): contro di loro, così come contro tutti gli altri consoli e vescovi toscani che nella stipula della Lega non avevano tenuto nel giusto conto la Chiesa di Roma, Innocenzo III aveva scritto nel febbraio 1198, che «cum ducatus Tuscie ad ius et dominium ecclesie Romane pertineat» essi non avrebbero dovuto fare nessuna Lega «nisi salvo per omnia iure pariter et auctoritate sacrosante Romane sedis, que disponente Domino cunctorum fidelium mater est et magistra». Innocenzo III era stato informato della Lega dal suo «dilectus filius» Giovanni, priore di San Frediano di Lucca, che già qualche anno avanti, nel 1191, era stato impegnato al servizio della sede apostolica tra Fiesole, Figline e Passignano in un tentativo di risoluzione della disputa tra il monastero e la pieve di Santa Maria insieme al vescovo di Fiesole.

11. Su questo evento, Delumeau (1996, p. 1345 e n. 111) nota che non si trattò di un trasferimento di sede ma di un affiancamento. Queste le parole di Innocenzo ivi citato: «[...] ecclesia Sancti Petri, que Sancti Donati ecclesie in unam cathedram est coinuncta».

sa reliquia, che arrivava dal Medioriente[12]. Abbiamo incontrato già più di una volta il nome di Giovanni: prima di essere eletto vescovo di Firenze, era stato uno dei più fedeli aiutanti di Innocenzo III nel ruolo di mediatore tra la Tuscia e la sede apostolica. Il fatto che proprio lui salga sulla cattedra fiorentina in quel momento indica che, subito dopo le vicende del 1204, il pontefice intese controllare più da vicino la sede episcopale che si era resa protagonista di un illegittimo tentativo di incorporazione della sede episcopale di un'altra diocesi. Allo stesso tempo, l'ascesa di Giovanni sul soglio fiorentino potrebbe essere interpretata come una soluzione di compromesso tra i Fiorentini e il pontefice: i primi assecondarono la decisione di Innocenzo di elevare un suo fedele all'episcopato, mentre il secondo cedette sulla questione del trasferimento della sede vescovile di Fiesole.

Infatti, nel gennaio e nel dicembre del 1205 il pontefice inviò due lettere in cui riaprì il "dossier fiesolano" perché la questione venisse finalmente risolta – anche se non secondo la volontà dei promotori del trasferimento del 1203 (Sommerlechner, Weigl, 1997, pp. 342-3; Hageneder, Sommerlechner, Egger, 2001, pp. 292-3). Prima di analizzare il contenuto di queste due epistole, occorre aggiungere che alla prima e importante novità istituzionale dell'inizio del 1205 (il vescovato di Giovanni da Velletri), ne va aggiunta almeno un'altra: quell'anno, infatti, non fu rinnovato il collegio consolare ma fu eletto a Firenze un podestà forestiero, Rodolfo da Capraia. Come ha riconosciuto la storiografia, il passaggio tra il 1204 e il 1205 fu uno dei momenti decisivi per la storia istituzionale della città: Enrico Faini considera il collegio consolare del 1204 l'ultimo collegio "largo" – così come erano stati fino ad allora i collegi consolari – segno chiaro della fine di questo istituto (abbandonato del tutto dopo il 1210)[13]. La «translatio» della reliquia di san Filippo rappresenta in modo molto chiaro questo nuovo ordine istituzionale: la reliquia fu accolta in primo luogo da Giovanni «quondam ecclesie Sancti Fridiani lucensis prior tunc florentinus electus cum toto clero et illustris comes Redulfus eo tempore florentinorum potestas» (Benvenuti, 2007, p. 144). Secondo il racconto, dunque, non vi era dubbio sul fatto che vi fosse una certa concordia tra il nuovo vescovo di Firenze e il nuovo rettore di Firenze Rodolfo. Il legame tra quest'ultimo e il suo vescovo era anche per Innocenzo garanzia di fedeltà. Il quadro rispetto

12. Sulla traslazione con edizione del testo cfr. Benvenuti (2007).

13. Per informazioni più dettagliati sul collegio di quell'anno e, in generale, sugli ultimi anni del consolato cfr. Faini (2010, pp. 351-63). Per i primi podestà anche Zorzi (2000, pp. 484-500).

a quello degli anni precedenti, quando il pontefice aveva dovuto affrontare gli agitati consoli, era radicalmente cambiato.

Anche alla luce di questo cambiamento vanno lette le due lettere del 1205. Il 20 gennaio, infatti, il pontefice scrisse a Martino, priore di Camaldoli e a Gualando, canonico di Pisa, perché «cum super translatione Fesulane sedis ad locum magis commodum facienda sit multotiens laboratum», si impegnassero a trovare un «locus idoneus» all'interno della stessa diocesi di Fiesole, con l'accordo del vescovo e del capitolo di Fiesole, oltreché della «potestas» e dei «consules et consiliarii» fiorentini[14]. A un primo sguardo, potrebbe sembrare un cedimento di Innocenzo alle richieste da ormai lungo tempo avanzate e dal vescovo di Fiesole e dai Fiorentini: in effetti, il tono è assai più disteso rispetto alle epistole dell'anno prima e qui il pontefice sembra accettare che lo spostamento della sede vescovile fiesolana fosse necessario.

Sul contenuto della lettera vanno fatte almeno due considerazioni più approfondite: la prima è che qui Innocenzo volle coinvolgere per la prima volta due ecclesiastici nominati dalla sede apostolica nella questione dello spostamento della sede vescovile, lasciando al vescovo di Fiesole e ai Fiorentini la possibilità di essere consultati solamente in un secondo momento. Con ciò, volle ribadire che la risoluzione del problema ricadeva pur sempre nelle mani del pontefice, confermando quanto aveva scritto nella prima lettera al vescovo di Fiesole, sia a proposito delle prerogative papali nella traslazione di sedi vescovili sia a proposito dell'intervento dei laici nelle questioni ecclesiastiche. Le monache di San Pier Maggiore, che nel 1203 si erano lamentate perché i consoli avevano discusso la questione dello «ius patronatus» senza l'intervento di giudici ecclesiastici, avevano pizzicato la giusta corda. Il secondo punto è che quanto proposto da Innocenzo (un «locus idoneus» nella diocesi di Fiesole) non assecondava i progetti di spostamento della sede fiesolana a Firenze, anzi li negava esplicitamente dal momento che il luogo in cui il priore di Camaldoli e il «magister» Gualando avrebbero dovuto trovare una sede opportuna doveva rientrare nei confini della diocesi di Fiesole. Qui Innocenzo non solo volle far capire che non potevano esserci due sedi vescovili in una diocesi, così come si era tentato di fare, ma si volle riallacciare, anche se in modo non esplicito, al tentativo di spostamento della sede vescovile fatto dal predecessore di

14. Da correggere il regesto sopra la lettera innocenziana (Hageneder, Sommerlechner, Egger, 2001, p. 342): gli editori interpretano, infatti, «in ipsa diocesi» come riferito alla diocesi fiorentina, ma la diocesi oggetto della lettera è quella fiesolana.

Ranieri negli anni Settanta: forse Innocenzo aveva in testa di riproporre il progetto di Figline? In quel caso, infatti, si trattava di un «locus idoneus» scelto dal vescovo di Fiesole all'interno della sua stessa diocesi e con l'assenso del pontefice Alessandro III: allora era mancato l'appoggio dei Fiorentini. Ora, invece, tra le condizioni perché il progetto fosse portato avanti, vi era proprio che tutte le parti in causa fossero sentite. L'obiettivo, infatti, era che la «pax» e l'«utilitas» tanto della Chiesa di Fiesole quanto della città di Firenze fossero preservate[15]. Non si può dire con certezza che Innocenzo pensasse a Figline, però ciò che aveva in mente rispecchiava senz'altro quell'esperienza. D'altra parte, non dovevano essergli ignoti i precedenti della questione, anche perché il suo «fidelis» e vescovo di Firenze, Giovanni, vi era stato direttamente coinvolto.

La soluzione abbozzata nella lettera da Innocenzo non ebbe conseguenze immediate, probabilmente perché le parti in causa non erano intenzionate ad assecondare un progetto di quel tipo, che gli sviluppi dei primi del Duecento avevano ormai reso "inattuale". Per questa ragione, nel dicembre del 1205 Innocenzo si trovò costretto ad inviare nuovamente una lettera, questa volta all'abate di Vallombrosa e al canonico pisano Gualando, perché scegliessero un «locus idoneus» all'interno della diocesi. Si tratta, in realtà, di una riedizione della lettera del gennaio fatta per il nuovo destinatario perché nel corso del 1205 Martino di Camaldoli era morto. Anche dopo questa lettera la situazione rimase bloccata: la sede di San Romolo continuò a rimanere a Fiesole.

8.2.4. La cronaca come giustificazione e come progetto e gli sviluppi della vicenda fino a Gregorio IX (1228)

Gli interventi innocenziani del 1204-05, così pressanti e insistenti nell'affermare la pertinenza papale delle questioni ecclesiastiche e, in particolare, del trasferimento delle sedi vescovili costituiscono il presupposto necessario per comprendere la *Chronica de origine civitatis*. È chiaro ora come il testo sia costruito come giustificazione di quanto avevano fatto i Fiorentini, d'accordo col vescovo di Fiesole, nel 1203 e allo stesso tempo come un progetto per rendere nuovamente possibile agli occhi di Innocenzo III quello scenario politico, nella cui realizzazione né i Fiorentini né il vescovo di Fiesole avevano smesso di sperare.

15. Cfr. Sommerlechner, Weigl (1997, p. 342): «nos paci et utilitati tam ecclesie Fesulane quam Florentine civitatis intendere cupientes...».

Infatti, proprio dalla tensione creatasi tra i Fiorentini e il pontefice del 1204 e l'insoddisfazione dei Fiorentini e dei Fiesolani nacque l'esigenza di ricostruire la storia di Fiesole e Firenze per mettere in rilievo che l'operazione tentata nel 1203 non era un episodio casuale nello sviluppo delle due città ma era, precisamente, il risultato dell'accordo volontario dei due vescovi, custodi consapevoli delle memorie unite di entrambe le città; quel progetto era quanto di più giusto vi fosse per risolvere la questione della traslazione della sede vescovile. In questo senso, propenderemmo a datare la *Chronica* entro il 1204, prima cioè che la questione fosse riaperta, sul piano del compromesso, con l'elezione di Giovanni da Velletri a vescovo di Firenze. A quel punto, come abbiamo visto, si era rinunciato allo spostamento della sede vescovile fiesolana dentro Firenze e si cercava un luogo più adatto negli stessi confini della diocesi di Fiesole.

L'argomento principale del nostro testo a sostegno della necessità del trasferimento della sede vescovile di Fiesole a Firenze è la «romanitas» di quest'ultima, nel suo duplice carattere di «romanitas» civile ed ecclesiastica. Fino ad ora, nel parlare della *Chronica* ci siamo concentrati sulla prima parte, perché in effetti la romanità di Firenze è data dalla fondazione da parte di Giulio Cesare; proprio questa illustre fondazione consente, inoltre, di collegare Fiesole a Firenze perché la stirpe dei fondatori di Roma è la stessa dei fondatori di Fiesole. Ora possiamo aggiungere che Firenze è romana non solamente nella sua veste civile, ma anche in quella ecclesiastica. Infatti, quando fu rifondata dopo la distruzione di Totila e quando furono ricostruite le sue chiese, il tessuto ecclesiastico rispecchiava quello romano:

> Et sicut est ab uno latere urbis Rome ecclesia beati Petri, ita est in civitate Florentie. Et sicut ab uno latere urbis Rome ex adverso ecclesia beati Pauli, et ita in civitate Florentie. Et sicut ab ecclesia beati Laurentii martiris ex una parte urbis Rome, ex adversa parte ecclesia beati Stephani et ita in civitate Florentie. Et sicut est ex una parte urbis Rome ecclesia sancti Iohannis in Laterano, ita est maior ecclesia civitatis Florentie, set ecclesia Sancti Iohannis in civitate Florentie, ut civitas maiorem haberet firmitatem, voluerunt Romani quod habitaretur per proceres circumstantes (Chellini, 2009, pp. 43-4).

Come ha notato Chellini (ivi, p. 96), «le analogie tra la topografia cristiana di Roma e di Firenze sostenute dall'anonimo sono generiche e collimano solo in parte». L'obiettivo, infatti, non era fornire un confronto realistico tra Roma e Firenze, quanto piuttosto costruire il legame tra queste città. Se si cerca di capire in base a quale logica sia stata costruita la rete delle chiese di Firenze, si può notare che la prima e l'ultima delle chiese

citate, San Pietro e San Giovanni, entro le quali sono comprese tutte le altre principali chiese cittadine (San Paolo, San Lorenzo, Santo Stefano) corrispondono alle due principali chiese del vescovo di Roma, l'una cattedrale, San Giovanni in Laterano, l'altra custode della memoria del primo Apostolo. Firenze sembra così riprodurre, nel suo piccolo, la bicefalia della Chiesa di Roma, anche perché la sede vescovile fiorentina era dedicata appunto al Battista. La «romanitas» di Firenze era, perciò, una sintesi tra la romanità civile data dalla sua fondazione e la romanità ecclesiastica data dalla sua rifondazione. In sostanza, il riferimento a San Pietro e a San Giovanni, potrebbe essere, invece, una prefigurazione della situazione che si sarebbe creata a Firenze con lo spostamento della sede vescovile di Fiesole. Bisogna ricordare, infatti, che la sede prescelta era la chiesa fiorentina dedicata a San Pietro (San Pier Maggiore, appunto) sicché a Firenze si sarebbero avute due sedi vescovili, una in San Giovanni, l'altra in San Pietro. Che la somiglianza della Chiesa fiorentina a quella romana fosse un punto che poteva impressionare positivamente Innocenzo è testimoniato dalla lettera che il pontefice inviò ad Arezzo nell'aprile del 1204 dove, per risolvere il problema dell'attribuzione dei diritti liturgici della nuova cattedrale di San Pier Maggiore rispetto alla vecchia – entrambe tuttavia cattedrali a pieno titolo giacché quella sul Pionta non era stata privata delle sue prerogative, ma le aveva "comunicate" all'altra – propose di seguire il modello romano: due chiese di pari dignità, San Pietro e San Giovanni in Laterano, con doveri e diritti liturgici differenti[16]. A Firenze la situazione era diversa, perché alle due chiese avrebbero corrisposto anche due vescovi, cioè due distinte cattedrali in una città: ma la cronaca presentava questa soluzione estrema come necessaria e – appunto – non così strana rispetto all'assetto cultuale della stessa Roma.

L'insistenza sull'elemento ecclesiastico e civile della topografia fiorentina indica che Firenze, come Roma, inglobava in sé entrambi questi aspetti: quello della storia di Troia e dell'impero romano e quello della storia della Chiesa. A ulteriore conferma dell'esaltazione dell'elemento ecclesiastico vi è il fatto che, nella *Chronica*, a prendere le decisioni finali sulla storia della città siano non i laici della città, ma i due vescovi: «tamen episcopi earumdem civitatum, nolentes quod inter se malum conferrent, per compromissum hanc malivolentiam in eorum manibus receperunt». Questo significa sia che a Firenze e a Fiesole – così come a Roma – l'autorità suprema era il vescovo della città. Ma soprattutto che, se la questio-

16. Cfr. Delumeau (1996, pp. 1346-51).

ne della distruzione di Fiesole e delle sue conseguenze, era stata affrontata nel modo in cui abbiamo visto, ciò era stato fatto non per un accordo tra laici ma tra i due vescovi: non vi era stata, dunque, intromissione dei laici negli affari ecclesiastici ma solamente un'azione politica conseguente agli accordi presi tra i due vescovi delle città. Si noti, infatti, che i laici, che dalla documentazione emergono come i veri protagonisti di queste vicende, sono pochissimo menzionati nella cronaca: una prima volta sono citati come «proceres» nel loro ruolo di difensori della sede episcopale di San Giovanni (e, dunque, anche qui, impegnati a non violare la «libertas» della Chiesa quanto piuttosto a difenderne le prerogative)[17], una seconda volta sono i Fiesolani trasferiti, per decisione del vescovo, entro le mura di Firenze.

Un ultimo elemento da sottolineare e che è comprensibile alla luce del contesto di redazione del testo è la conclusione "aperta" della cronaca e il riferimento alla «libertas» dell'episcopato fiesolano. Nelle ultime righe (prima delle paretimologie finali) si legge che «diruta civitate Fesule, cives eiusdem civitatis in civitate Florentie ulterius habitarent, episcopatu Fesule semper in sua libertate existente» (ivi, pp. 44-5). La conclusione è aperta perché, mentre è chiaro il destino dei Fiesolani trasferitisi a Firenze, meno lo è quello del vescovo di Fiesole del quale si dice che mantenne la «libertas» e niente più. Il trasferimento dei suoi fedeli in un'altra città avrebbe dovuto avere qualche conseguenza per il suo vescovo, che era tale proprio perché pastore di un popolo di fedeli. Entrambi questi aspetti sono la risposta che i Fiorentini diedero a Innocenzo. Da un lato, infatti, si dice che la «libertas» del vescovo era intatta: tema carissimo a Innocenzo (Alberzoni, 2003). Non vi furono intromissioni dei laici e il vescovo manteneva le sue prerogative. Inoltre, la soluzione del trasferimento non viene proposta in modo esplicito: questo perché, assecondando le stesse volontà politiche del pontefice, l'ultima decisione sulla «episcopalis sedis mutatio» spettava proprio a lui. Si può concludere, così, dicendo che la cronaca non propone soluzioni esplicite sulla traslazione della sede del vescovo di Fiesole a Firenze ma fornisce tutti gli elementi utili perché essa appaia come la soluzione più ragionevole.

Probabilmente i Fiorentini presentarono a Innocenzo III questo *dossier* giustificativo e propositivo. Esso, però, non ebbe alcun effetto, come non ebbero alcun effetto le lettere del pontefice che avevano incaricato i due giudici ecclesiastici di trovare un «locus idoneus» per il trasferimento

17. Cfr. Chellini (2009, p. 44): «[...] ut civitas Florentie maiorem haberet firmitatem, voluerunt Romani quod habitaretur per proceres circumstantes».

della sede vescovile[18]. Negli anni successivi, infatti, la sede vescovile di San Romolo rimase a Fiesole, mentre dalla documentazione diplomatistica si capisce che il vescovo di Fiesole aveva preso a risiedere stabilmente a Firenze e a emanare atti giuridici di una certa importanza dalla sua «curia» fiorentina. Un documento datato 1215[19] ci mostra il vescovo di Fiesole agire a Firenze nella sua «domus et curia», segno che aveva probabilmente una residenza stabile, usata anche per scopi pubblici.

La situazione mutò rapidamente alla morte del vescovo di Fiesole Ranieri (1219) – ma la documentazione riguardante i rapporti tra i due vescovati in questa fase attende ancora di essere studiata con attenzione. Qui ci limitiamo a segnalare che di traslare la sede episcopale fiesolana, questione che aveva dato origine all'esigenza di sviluppare questi miti delle origini della città, non si parlò più nel corso del Duecento: quando Gregorio IX concesse al vescovo di Fiesole la chiesa di Santa Maria in Campo (gennaio 1228)[20] non si trattava ormai più della traslazione della sede vescovile (così come ha interpretato Maissen, 1994, p. 572) ma di una concessione di una chiesa a titolo proprietario, che poteva essere utile al vescovo di Fiesole che ormai, come abbiamo visto, di fatto aveva preso a vivere stabilmente a Firenze.

8.2.5. VERSO LA FONDAZIONE DI UNA NUOVA MEMORIA MUNICIPALE?

In conclusione, la soluzione adottata dalla *Chronica* per giustificare un progetto politico-ecclesiastico nuovo fu la "riscoperta" di una lontanissima memoria delle città di Firenze e Fiesole. Questa memoria avrebbe dovuto legittimare lo sconvolgimento del tradizionale assetto politico-ecclesiastico della regione ma, più in generale, uno sconvolgimento del tipico rapporto tra vescovo e sede vescovile prefigurando, di fatto, la coesistenza di due vescovi in una sola «civitas». Come abbiamo osservato, il problema fu accantonato per la rigida opposizione di Innocenzo III; e, tuttavia, si era fatta strada l'idea che la definizione di nuovi spazi politici potesse fondarsi

18. Non sappiamo in che forma questo dossier argomentativo fosse presentato a Innocenzo; secondo Chellini (ivi, pp. 128-9), comunque, così come secondo i principali studiosi che si sono occupati della (Santini, 1903, p. 16; Scalia, 1979) si trattava di un testo di scuola, destinato all'insegnamento. Mi pare chiaro che questo insegnamento, destinato probabilmente ai «milites» cittadini, avesse uno scopo pratico preciso: quello che abbiamo delineato in queste pagine.

19. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Pistoia, San Bartolomeo apostolo detto Badia dei Rocchettini, 1215, settembre 12.

20. Cfr. Ughelli (1718, coll. 250-251).

sulla presunta antichità degli stessi, su genealogie che davano un quadro di riferimento, che poteva essere lecito voler riportare in vigore e – in senso lato – sulla preminenza di un soggetto politico rispetto a un altro sulla base del passato delle città (in questo caso, di Firenze su Fiesole). Un'idea che verrà ripresa con importanti sviluppi nella storiografia laica del Duecento cittadino toscano.

È un discorso un po' diverso da quello che abbiamo visto nella più importante opera laica del XII secolo toscano, gli *Annales Pisani* di Maragone e Salem: lì si trattava sì di usare il passato per parlare del presente, ma sempre alla ricerca di una legittimazione all'interno di un quadro politico-istituzionale che faceva riferimento a una Tuscia imperiale. Nei testi del Duecento, invece, è più accentuata la dimensione municipalistica della rivendicazione del passato: una dimensione che potremmo definire propriamente comunale, se volessimo adottare come idealtipo di Comune quello di una città governata in modo autonomo, senza influenze di poteri di natura pubblica di diversa origine. Si tratta, per così dire, di uno "stereotipo", che tuttavia si attaglia più a una città della prima metà del Duecento che alle città di un secolo prima.

Lo scarto qualitativo nella memoria cittadina laica del primo trentennio del Duecento non è stato fino ad ora adeguatamente compreso in rapporto a questi problemi. L'esperienza della cronaca maragoniana ci dice, peraltro, che per Pisa, notoriamente orientata ad affermare il suo dominio sulla regione e oltremare grazie al sostegno dell'impero, proprio la rottura dell'ordine imperiale con la morte di Enrico VI comportò una dispersione della memoria della città accumulata negli anni in cui vissero Maragone e Salem. Per le altre città toscane, invece, potrebbe valere un discorso inverso e che proveremo a mostrare nelle pagine seguenti. La prolungata assenza di un vero raccordo con l'impero per tutto il primo trentennio del XIII secolo, nonostante assenze e presenze di Ottone IV e Federico II in questo lungo periodo, consentì che nuove memorie municipali si sviluppassero per quelle città che intendevano fondare il predominio sul territorio non più sulla concessione del sovrano – così com'era stato per Pisa – ma per loro autonoma iniziativa.

8.3
L'opera del giudice Sanzanome

La *Chronica de origine civitatis* ebbe una certa circolazione: ne è prova sicura il fatto che il notaio Sanzanome, autore dei cosiddetti *Gesta Florentino-*

rum, il più importante testo per conoscere la storia politica del primo trentennio del Duecento fiorentino, se ne servì per comporre la prima parte della sua cronaca. I *Gesta Florentinorum* sono un testo nuovo anche se, curiosamente, poco indagato – se si eccettuano i pregevoli studi che in anni recenti vi ha dedicato Enrico Faini – e, in generale, usato per ripercorrere la storia evenemenziale della città. Il loro autore, Sanzanome, si muoveva in un paesaggio storiografico costellato già da qualche testo. D'altra parte, la sua cronaca è un testo molto distante dalla *Chronica de origine civitatis*, nata probabilmente in ambiente ecclesiastico. Nel caso dei *Gesta Florentinorum* abbiamo a che fare con la cronaca di un giurista, elaborata quindi da un laico professionista, simile da questo punto di vista più agli *Annales Pisani* che alla *Chronica*; riprendeva, in un certo senso, la tradizione degli *Annales Florentini*.

Chi era Sanzanome? Le poche notizie biografiche sul suo conto raccolte grazie allo studio di Chellini rimandano tutte all'attività giuridica del nostro. Non conosciamo la famiglia di Sanzanome, che doveva provenire – forse – da un contesto sociale non particolarmente elevato (come sembrerebbe suggerire anche il suo nome un po' paradossale): dubbia è la sua appartenenza alla famiglia dei Mangiatroie, ipotizzata da Hartwig[21]. Analogamente a molti giuristi tra XII e XIII secolo, riuscì forse ad acquisire una posizione sociale di rilievo proprio grazie alla sua professione. Le fonti lo testimoniano in attività fino agli anni Trenta del XIII secolo, negli stessi anni in cui finisce la sua cronaca. Morì forse attorno a quegli anni.

Cantore della gloria delle città, ebbe, però, un percorso biografico non completamente cittadino. Faini ha messo in rilievo il ruolo svolto da Sanzanome quasi come "notaio di fiducia" del monastero di Rosano, un monastero appartenente alla signoria di Montedicroce dei conti Guidi, dove agì in una prima fase della sua carriera[22]. Ma le testimonianze a partire dalla fine degli anni Dieci lo ritraggono principalmente al servizio dei podestà di Firenze. Attorno ai primi anni del Duecento, quindi, Sanzanome, condividendo una scelta comune a molti individui del periodo, si inurbò, un elemento a cui fino ad ora è stato dato poco rilievo ma che aiuta anche a dare una sfumatura di complessità alla sua cronaca così orgogliosamente cittadina.

21. Cfr. Hartwig (1875, p. V). Chellini (2009, p. 138), di cui accogliamo la proposta, non identifica il Sanzanome Mangiatroie rintracciato da Hartwig con il nostro.

22. Cfr. Faini (2006, n. 137; 2018a). Sulla storia del monastero di Rosano, cfr. Bagnai Losacco (2005, pp. XXXIX LXIV).

Quando si spostò in città al servizio dei vertici politici del Comune, non agì mai in cause di stretta pertinenza cittadina, ma presenziò alle cessioni di castelli dei Guidi al Comune (nel 1219 Montemurlo, nel 1227 Montedicroce); nel 1222 era tra i testimoni dell'atto di restituzione del bottino sottratto dai Pistoiesi ai Fiorentini nei mesi della guerra attorno a Castel di Bosco; intervenne nella mediazione del podestà di Firenze tra i Comuni di Volterra e San Gimignano per il castello di Montevoltraio (1233)[23]. La sua attività era come proiettata tutta all'esterno della città – un elemento che ritorna anche nella sua cronaca. Potremmo dire che la coscienza cittadina di Firenze della prima metà del Duecento fu affidata alla penna di un personaggio che si muoveva, principalmente, fuori città. Teniamo a mente questo elemento nella lettura della sua cronaca.

8.3.1. LE STRUTTURE DEL RACCONTO: GENEALOGIA, RETORICA, GIUSTIZIA

Per un personaggio di probabile bassa – anche se non bassissima – estrazione sociale e abituato a lavorare lontano dalla città, doveva essere un punto d'orgoglio il racconto delle *Gesta* di Firenze. Sanzanome studiò per imparare la storia della città. La sua conoscenza della *Chronica de origine civitatis* è testimone di questo impegno. Sanzanome aveva formato la sua nuova coscienza cittadina sui testi che poteva avere a disposizione. Perciò, quando intraprese la stesura della sua storia di Firenze, il giudice partì da lì – anche se il senso di quel testo elaborato nel peculiare contesto dei rapporti con Fiesole nei primi anni del Duecento fu, in un certo modo, sconvolto. In che modo Sanzanome reinterpretò le vicende lì narrate? Leggendo i *Gesta Florentinorum* si ricava l'impressione che la *Chronica de origine civitatis* perse con lui il suo significato originario, proprio perché la questione in campo non era più quella del trasferimento della sede episcopale. Sanzanome, infatti, tagliò tutta la prima parte dedicata alle antiche e illustri origini di Fiesole, iniziando in questo modo la sua cronaca:

Dopo la morte di Catilina, Cesare, Metello Celere, Cicerone e Macrino tornarono a Roma, dopo aver ottenuto vittorie luttuose, ma Fiorino rimase con i suoi. I Fiesolani, memori del male che Fiorino aveva loro inflitto, giunsero all'accampamento di Fiorino, che uccisero con la moglie e i figli (Chellini, 2009, pp. 187-8).

23. Per tutte queste notizie cfr. Chellini (2009, pp. 135-42).

Sanzanome eliminò anche la parte in cui veniva messa in rilievo la concordia tra i due vescovi nella distruzione della città e nell'emigrazione dei Fiesolani entro le mura di Firenze, un passo che per noi è stato fondamentale per individuare il contesto in cui la *Chronica* fu scritta. Lasciò, invece, tutti i passi in cui si parlava della distruzione di Fiesole da parte di Totila – quasi un precedente della più recente distruzione del XII secolo – in consonanza con i suoi interessi. Rimaneva in piedi, in questo modo, l'architettura genealogica dedicata alle antichissime e romane origini di Firenze e al predominio violento esercitato da Firenze su Fiesole. Fiesole e Firenze non erano più legate da un antico rapporto di parentela, ma l'una aveva prevalso sull'altra con la guerra. Questa nuova romanità di Firenze – nuova perché sganciata dal suo originario contesto di elaborazione – è un tratto fondamentale di tutta la cronaca di Sanzanome e costituisce un punto fermo della narrazione, uno degli elementi strutturali che ritorna più riprese. In più passi, i fiorentini si vantano della loro romanità, loro tratto distintivo peculiare. Sganciare questa romanità da altre possibili romanità – come quella fiesolana – era un modo fondamentale per affermare l'egemonia di Firenze nella regione, ciò che è, come vedremo, l'interesse principale della cronaca. Ad esempio, al podestà Oddo di Piero Gregorii, romano d'origine, Sanzanome fa pronunciare questo discorso per esortare i Fiorentini alla guerra contro i Pisani:

> Se, nati da una stessa stirpe, godiamo di pari nobiltà, visto l'amore di consanguineità, è opportuno che prestiate le orecchie alle nostre parole e che le fissiate nell'animo perché non svaniscano, affinché l'antica fama, che illumina tutto come il sole sulle stelle, si rinvigorisca per le nostre azioni vittoriose e dicano le persone che, sebbene Firenze disti dall'urbe molte miglia, le sue virtù non sono minori e la sua potenza non è debilitata (Hartwig, 1875, p. 22).

In questo passo il podestà, romano d'origine, cerca di accattivarsi il sostegno dei «milites» che governa richiamando la romanità dei Fiorentini, un tratto che accomunava Oddo agli abitanti della città sull'Arno. La romanità era un linguaggio usato dai Fiorentini per descrivere la loro comunità e la loro volontà di dominio, ma anche un linguaggio che un personaggio esterno come Oddo poteva sfruttare a suo vantaggio. Questo impianto genealogico del testo è una novità nel panorama della cronachistica laica toscana del XIII secolo: si tratta del primo testo di storiografia prodotta da laici in Tuscia che imposta la questione delle origini della città nei termini di una linea genealogica, recuperando – anche se in un senso nuovo – il

patrimonio culturale accumulato negli anni di stesura della *Chronica de origine civitatis*.

È un elemento che distingue nettamente i *Gesta Florentinorum* dagli *Annales Pisani* – altra cronaca prodotta da giuristi nella non lontana Pisa. Non si tratta, però, dell'unico punto in cui questi due testi si distinguono. Evidente anche nell'intelaiatura dei *Gesta Florentinorum* è l'importanza della retorica – come anche abbiamo visto nel discorso di Oddo di Piero Gregorii. Non si tratta solo di menzionare indirettamente i discorsi avvenuti in pubblico, come talvolta accade nella cronaca dei giuristi pisani, ma proprio di inserire nella trama del racconto interi brani di *oratio recta*. Se questi discorsi siano stati realmente pronunciati o no, è difficile da dire. È probabile che la versione di Sanzanome sia in parte distorta o forse corretta, o in qualche modo idealizzata. Si tratta, infatti, di discorsi complessi, ricchi, che presupponevano un pubblico molto colto[24]. Un pubblico che era sicuramente presente nella Firenze del Duecento, soprattutto nei *consilia* dei rettori della città dove spesso i discorsi sono ambientati. Il discorso di Oddo si era tenuto «in consilio», ma anche il discorso di un certo *sapiens* poco prima della guerra contro Pistoia del 1228 fu pronunciato «consilio sumpto» (ivi, p. 26); il consiglio era anche il luogo della lettura pubblica delle lettere, che Sanzanome riporta per intero, come la lettera inviata dai Senesi all'alba della guerra del 1229 (ivi, p. 28); «in contione», nell'organo che riuniva tutti i «milites», fu invece pronunciato il discorso del podestà per esortare tutti alla guerra – un ambito più esteso del solo consiglio (ivi, p. 29).

Si trattava di discorsi volti a persuadere della necessità della guerra, a chiarirne i motivi e a sollevare l'animo dei guerrieri. Talvolta, anche, a placare dissidi interni che potevano nascere, com'era naturale, dalle tumultuose discussioni nel consiglio e che Sanzanome non ha paura di mettere in scena in alcuni in passi. Nel 1230, ad esempio, durante la guerra contro Siena vi erano opinioni diverse in città su come proseguire il conflitto, se continuare la guerra oppure se dirsi soddisfatti della vittoria raggiunta fino ad allora per non spendere altre risorse: era questa l'opinione del podestà, che in un'allocuzione ai guerrieri spiegò che il numero di ostaggi catturati poteva portare alla resa della città nemica. Il discorso di Otto di Mandello piacque «fere omnibus»; qualcun altro si sollevò per proporre soluzioni alternative ma «placuit non maiori parte eorumdem».

Sanzanome racconta le difficoltà di arrivare a soluzioni accettate da tutti, difficoltà che però emergono e vengono discusse entro strutture di-

24. Sulla formazione dei laici nella Firenze del Duecento si veda Faini (2017).

scorsive condivise, quasi un linguaggio comune che unisce piuttosto che dividere: orazioni pubbliche nei consigli, vere e proprie messinscene del consenso; non c'erano trame oscure, macchinazioni, sotterfugi. Tutto quello che c'era da dire veniva proposto e valutato come sul piatto della bilancia. Il principio della maggioranza aveva un valore determinante: la maggior parte dei cittadini, ascoltata l'opinione del podestà e degli altri, decise di seguire quanto detto dal primo che era depositario di una conoscenza in un certo senso superiore: «Ma riflettendo sulla scelta del podestà, che sicuro delle cose passate e presenti, vacillava su quelle future, acconsentirono a ritornare a casa con un'inestimabile vittoria» (ivi, p. 32).

Veri o fittizi, i discorsi inseriti nella cronaca di Sanzanome riflettevano la struttura politico-culturale entro la quale venivano prese le più importanti decisioni per la città, in particolare nella guerra. Aveva un ruolo fondamentale il ricordo del passato, il metro sul quale si misuravano le offese delle città nemiche a Firenze. Nel passo che abbiamo visto sopra sembra proprio che la capacità del podestà di considerare passato, presente e possibilità future legate all'una o all'altra scelta abbia giocato un ruolo centrale nell'elaborazione della decisione. Ma anche nel suo discorso questo era stato un elemento centrale: «noi, che combattiamo per la giustizia, non ritardiamo la vendetta delle offese subite». Comunque, Sanzanome non ci mostra solo gli articolati discorsi dei vertici politici delle città, ma anche quei canti di guerra che avevano la funzione di stimolare la partecipazione al combattimento o di celebrare vittorie ottenute o di deridere il nemico. In Sanzanome questa tipologia testuale acquisisce una certa sistematicità, diventa parte vera e propria del racconto. Ne avevamo visto qualche traccia già in microtesti del XII secolo – prima a Siena, poi a Pisa. Canti di questo tipo: «Exsuperans Pisa superatur marte recisa / Nunc quia precepta Pisa iuris fecit inepta / Abstulit et lesit, male vixit, his tribus hesit». Pochi versi, con una struttura ritmica, adatti a essere cantati. Sono tracce di una cultura del canto bellico che doveva avere larga diffusione. Talvolta si tratta di componimenti più elaborati. Questi i versi composti in occasione della guerra contro Pistoia del 1228:

Flos inimicorum, vindex Florentia florum / Pistorium contra commovet ipsa manu / ivit et invasit vi fines pistorienses / castra ruens, vastans rura domosque cremans / Dat pace Baptista suis, famulatur eidem / Baptiste Iacobus discipulusve dei / Urbs Florentina vati preconia dona / Auxilio cuius colla superba domas. / Octo viginti currebant mille ducenti / Anni nobis cum palma decusque fuit (ivi, p. 27).

Sono versi che elogiano la capacità di Firenze di vendicarsi delle offese subite. Ricorrono, tra l'altro, stilemi tipici della narrazione della guerra che abbiamo incontrato in tempi lontani: a Pisa, ad esempio, nell'epigrafe di Porta Aurea avevamo rilevato il senso della vendetta che i Pisani vantavano di aver esercitato contro i Saraceni con questa espressione: «pravorum colla ferire solet»; ma anche il «decus» ottenuto dalla città ci ricorda lo stesso «decus» vantato dai Pisani. Il punto fondamentale per Sanzanome era mantenere memoria dei torti subiti, delle offese, attraverso i discorsi, attraverso i canti, attraverso la parola. Questo termine, «offesa», ha una certa circolazione nella Toscana della prima metà del Duecento, è particolarmente significativo perché collegata al termine «iustitia», che aiuta a coglierne la precisa valenza semantica. Ci consente soprattutto di considerare un altro aspetto strutturale della cronaca fiorentina, e che – in parte – ci ricorda la cronaca di Maragone: uno scenario politico regionale considerato statico, immobile, dove ci sono cose giuste e cose contro la «iustitia». Giustizia, e i termini ad essa legati come diritto («ius»), legge («lex») sono termini frequenti nella cronaca di Sanzanome, strumenti utili a descrivere i rapporti politici. Cos'è la giustizia in Sanzanome? Non si tratta solo di un termine da interpretare in senso strettamente giuridico, non è solo la giustizia che possono esercitare i tribunali. È una cosa simile a quella che abbiamo visto in Maragone: il rispetto delle prerogative politiche, dell'«honor» della città. «Honor» è un altro termine che ricorre spesso nella cronaca fiorentina. Ma se in Maragone a stabilire la gerarchia che fondava l'ordine politico-sociale erano le reti di fedeltà che rimandavano, in ultimo, all'imperatore del quale si volevano assecondare i progetti di riorganizzazione feudale dell'Italia, diverso è il caso della cronaca fiorentina.

Ci sembra che Enrico Faini abbia ben individuato questo aspetto, evidenziando il ruolo strutturale dell'«inequalitas» nel disegno del cronista, una disuguaglianza che struttura il paesaggio politico come se questo fosse formato da una rete di soggetti maggiori e minori (Faini, 2018b, pp. 150-1). La giustizia non è altro che il rispetto di questa gerarchia: quando un soggetto minore – una città, un castello – muove contro un soggetto maggiore si compie un'ingiustizia. Si tratta di un'offesa che è fondamentale vendicare per ristabilire l'ordine, cioè la pace, la quiete. Nella lettera del podestà Andrea Jacobi ai Pistoiesi all'alba della guerra del 1228, ad esempio, è chiara la coscienza dei Fiorentini di non voler subire offese dai Pistoiesi, dai quali erano stati assaliti più volte come a disprezzare la loro potenza. Erano stati anche ingiuriati con parole turpi. Le cause profonde del conflitto non sono chiarite. Le cause della guerra sarebbero individuabili nell'invidia di Pistoia

per la più vicina Firenze: quest'ultima non prova sentimenti di questo tipo perché «maior». E poi «bisogna ricordare le vestigia dei padri, ché in questi stessi luoghi, nel campo piceno, al tempo del nobile Catilina ottennero la vittoria». La radice della minorità di Pistoia è lontana: un tempo lontanissimo, quello di Catilina, nel quale era stato definito un equilibrio che continuava a perpetuarsi nel presente. Questa era la giustizia.

Genealogia, retorica e giustizia sono dispositivi strutturali del racconto di Sanzanome che confluiscono in modo concorde alla costruzione di un quadro politico regionale nel quale Firenze è la prima città tra tutte le altre. Oggetto della contesa con le nemiche della città è principalmente il «comitatus», il territorio ricco di castelli più o meno vicini alla città sul quale si allungano le braccia di questa. Genealogia, retorica, giustizia sono dispositivi legittimanti, che costruiscono discorsivamente il dominio della città presentandolo come naturale e necessario a garantire la pace, la quiete. A differenza dello scenario nel quale abbiamo collocato gli *Annales Pisani*, mancava nella Firenze del XIII secolo una legittimazione esterna, tanto che era necessario tornare indietro nel tempo – ai tempi mitici – perché quanto raccontato apparisse plausibile, ma anche presentare il quadro politico regionale come costruito secondo gerarchie stabilite. Sono questi gli anni in cui la città elabora le parole per descrivere il suo dominio: questi elementi strutturali che abbiamo individuato sono gli schemi che incorniciano le parole.

8.3.2. I CASTELLI E LA CITTÀ

Al centro della scena vi è senza dubbio la città e i suoi uomini in armi, i «milites»; questi ultimi, tuttavia, non vengono nominati. Come messo in rilievo da Faini, quella di Sanzanome è – ironicamente – una storia senza nomi: forse perché, proprio negli anni Trenta, «Firenze entrò definitivamente nel travaglio delle lotte di parte [...]. La stesura di un'opera storiografica tutta dedicata ai trionfi militari di Firenze e all'espansione territoriale voleva rafforzare un periclitante senso comunitario» (ivi, p. 145). È vero: la cronaca guarda solo all'esterno, e soprattutto al territorio della città definito «comitatus». Cos'è questo «comitatus»? Si direbbe un territorio di pertinenza cittadina, all'interno del quale la città esercita un ruolo preminente. Nella ricostruzione di Sanzanome, il potere della città sul territorio non ha un'origine ma sembra connaturato al potere della città e guadagnato faticosamente col tempo. C'è un momento preciso nel quale la città avrebbe incominciato ad ampliare significativamente il suo dominio, attorno agli anni Cinquanta del XII secolo: «Post hec cum Flo-

rentini amplius solito regionis inciperent dominari...» (Hartwig, 1875, p. 7; Faini, 2006, p. 52). Il dominio di Firenze per Sanzanome è connaturato alla città, al fatto di essere città. È vero che, da un certo momento in poi, questa dominazione si sarebbe allargata. Tuttavia, la frase sopra riportata lascia intendere che già da prima – non c'è un termine *post quem* – la città tendesse ad espandersi sul territorio. Da un certo momento in poi lo fece di più.

Vale non solo per Firenze ma anche per le altre città: anche i Senesi, attorno ai primi anni del Duecento, ci racconta sempre Sanzanome, «inceperunt regionibus utique dominari, comitatum florentinum ingenio turbando et reddendo mala pro bonis» (Hartwig, 1875, p. 13). Il cronista dipinge uno scenario regionale dominato dalle città, nel quale ogni città estende il suo dominio legittimamente, a scapito dei castelli e dei territori loro pertinenti. Questi ultimi vengono considerati soggetti autonomi, come nel caso del dominato signorile dei conti Guidi, considerato quasi una "provincia" o come nel caso degli Scialenghi, le cui forme di inquadramento territoriale ricadono sotto la definizione di "regio". Tuttavia, i distretti signorili, considerati come partizioni autonome all'interno del territorio della Tuscia, sono pur sempre visti all'interno di un quadro complessivo nel quale vi è una città a capo di un territorio all'interno del quale ricadono i territori dei signori. Nel caso già citato degli Scialenghi, un passo rivela con chiarezza questa gerarchia territoriale. Siamo nel 1208:

> Alcuni dicevano che non fosse più necessario muovere ancora guerra contro i Senesi, perché sarebbero ricorsi al debito, e altri dicevano che la pianta era da estirpare del tutto perché dalla parte già incisa non nascesse un frutto. Volendo queste cose la maggior parte, preso il carroccio della vittoria, entrarono due volte nel comitato senese. E, entrando nel territorio degli Scialenghi, assediarono il castello detto Monastero, che lasciarono intatto dal momento che coloro vi si trovavano non si difendevano, a mo' di monaci.

Si tratta di un linguaggio politico che ordina lo spazio regionale entro una gerarchia di soggetti, al cui capo ci sono le città e i loro «comitatus». All'interno di questi, sono possibili diverse forme di aggregazione; e si tratta di un linguaggio che esprime la volontà ordinatrice delle *élites* cittadine, la cui reale portata potrebbe essere colta solo indagando, in modo parallelo, linguaggi politici elaborati da chi faceva capo a quei dominati signorili. Esistevano linguaggi alternativi, con diverse gerarchie?

Le testimonianze a questo proposito non sono numerose. Una fonte interessante per analizzare questo problema è l'*Epistola mandativa ad co-*

mites palatinos, una lettera indirizzata da Boncompagno da Signa ai fratelli Guido, Aghinolfo, Ruggero e Marcovaldo per esortarli all'unità della «domus» contro i pericoli della divisione del patrimonio familiare, fino ad allora rimasto saldo nelle mani del loro padre da poco defunto, Guido Guerra III (1214)[25]. La divisione del patrimonio guidingo avverrà effettivamente nel 1225[26]. Boncompagno esorta i fratelli a gestire il loro potere in forma consortile, soprattutto per contrastare il crescente potere delle città. Nella lettera, vediamo – come in uno specchio – l'idea del «comitatus» dei Guidi al centro del gioco, rispetto al quale le città si comportano come sanguisughe, come ad esempio in questo passo:

> Inoltre, se dividerete la vostra unità, devasterete il vostro comitato, perché le città, che come sanguisughe sottopongono la vostra terra ad angherie o parangherie, vi costringeranno a prestare servizi nei loro confronti (Wight, 2008).

In una visione rovesciata rispetto a quella di Sanzanome, ma per certi versi più fedele alla realtà, Boncompagno ci presenta il paesaggio politico toscano fatto di «marchiones et comites», che però, per la divisione dei beni, si sono via via indeboliti, soprattutto «in partibus illis, in quibus habunt dominia civitates». Si tratta di un quadro più dinamico del paesaggio politico, che non àncora ad antichissime fondazioni l'idea del dominio politico sul presente, che non fa riferimento all'idea della «iustitia» come dispositivo ideologico per giustificare la guerra, come invece in quello stesso periodo stavano provando a fare le città, ma che invece evidenzia in modo corretto il progressivo costruirsi del potere della città sul «comitatus» a detrimento di altri soggetti. Era una visione possibile, presente in alcuni osservatori del tempo. Sanzanome, invece, e verosimilmente lo strato culturale e sociale al quale apparteneva, sentivano di dover fissare l'idea della conquista entro un sistema legittimante. Per quale motivo?

8.3.3. UNA CRONACA "INATTUALE" O UN TENTATIVO DI MEDIAZIONE?

L'idea che la città avesse un territorio sottoposto al suo potere era di origine carolingia: ai conti installati nella città era attribuita una zona di rife-

25. Edizione della lettera a cura di Steven Wight (2008) disponibile a questo link: http://www.scrineum.it/scrineum/wight/epman.htm (ultima consultazione marzo 2021).

26. Sul patrimonio dei Guidi si vedano Collavini (2007), Cortese (2009), Pirillo (2009).

rimento definita, appunto, «comitatus». La nozione di «comitatus» tra XII e XIII secolo aveva però ormai perso questa valenza e si era sganciata dalla figura del conte cittadino, soppiantato dai più recenti sviluppi politico-istituzionali. Nel corso della seconda metà del XII secolo ma ancora nel corso della prima metà del successivo, il concreto esercizio di poteri cittadini sul territorio dovette però fare i conti con la nuova struttura amministrativa "creata" dai sovrani svevi, che tentarono di inquadrare l'egemonia cittadina entro un'impalcatura istituzionale di matrice imperiale. Questa moderna distrettuazione territoriale fu costruita negli anni di Federico I e di suo figlio Enrico VI, che in alcuni casi – come a Pisa nel 1162 e, di nuovo, negli anni Novanta – concessero alle città ampi poteri di «districtus» su un territorio molto più ampio rispetto a quello che erano solite considerare di propria pertinenza. Non si trattava solo di una novità in termini quantitativi, ma anche di uno sconvolgimento in termini qualitativi del rapporto tra le città e l'impero. Che l'esercizio di poteri giurisdizionali, fiscali e militari – quello che nel diploma pisano si chiama «districtus» – derivassero dalla concessione imperiale definiva una cornice di legittimità, al di fuori della quale, almeno in teoria, non vi era spazio per autonome iniziative.

La storiografia più recente ha insistito sull'importanza dei progetti svevi in Italia e in Toscana nella seconda metà del XII secolo (Cortese, 2017b), sfumando una visione storiografica che vedeva nell'azione degli imperatori progetti politici in opposizione allo sviluppo delle autonomie cittadine, viste come l'unico vero fattore di modernizzazione delle strutture politiche. Di meno, da questo punto di vista, si è insistito sul periodo successivo a quello dei primi imperatori svevi – dalla morte di Enrico VI fino al "ritorno dell'impero" con Federico II – che ora ci interessa più da vicino. Si trattò, dopo circa un quarantennio di ininterrotta presenza sveva, di un "vuoto istituzionale". In effetti, la struttura sveva più o meno velocemente a seconda dei luoghi collassò, creando un ambiente fertile per la ripresa delle autonome attività delle città (Cammarosano, 1996).

In questi anni, Sanzanome cominciò a esercitare la sua attività di giudice e notaio, muovendosi prima nell'ambito della signoria dei conti Guidi e spostandosi poi al servizio dei podestà. Nel periodo della sua attività, vide Firenze portare avanti un'aggressiva politica territoriale a discapito di altri soggetti politici attivi nella regione, con alcuni dei quali – come i conti Guidi – era stato in stretto contatto. Non c'era bisogno che quelle guerre fossero legittimate all'interno di una cornice imperiale: erano legittimate da un discorso politico che era tutto cittadino e che affondava le radici lontano nel tempo, fin nell'antica Roma. Lo sviluppo di questa forma di legit-

timazione del potere cittadino – molto diversa da quella che abbiamo visto negli *Annales Pisani* – può essere vista come frutto della particolare stagione nella quale si formò e visse la sua esperienza cittadina il nostro cronista.

Nella cronaca di Sanzanome gli imperatori svevi hanno un ruolo molto marginale: intervengono sullo scenario italico quasi come soggetti esterni e mai, in ogni caso, hanno importanza nello sviluppo della vicenda che interessa davvero il cronista, cioè l'espansione territoriale di Firenze. Era un'interpretazione degli eventi che poteva essere valida, in un certo senso, per i primi anni del Duecento. Ma per Sanzanome le radici del dominio territoriale fiorentino erano assai più lontane: già negli anni della conquista di Fiesole (1125) e poi ancora di più nella seconda metà del XII secolo la città poteva vantare di aver conquistato numerosi castelli del contado e di aver messo così le basi del suo dominio. Nel corso degli anni Trenta e più decisamente negli anni Quaranta del Duecento, però, le cose stavano rapidamente cambiando e tornò ad affacciarsi l'idea che il dominio della città sul suo territorio fosse oggetto di negoziazione tra Firenze e l'impero.

Un'altra fonte cronistica fiorentina ci offre, ad esempio, un punto di vista diverso su quello che stava accadendo negli anni in cui Sanzanome scrisse il suo testo. Se prendiamo il testo degli *Annales Florentini* detti "secondi" – un testo analogo a livello formale ai primi *Annales Florentini* – che si spingono fino agli anni Quaranta del XIII secolo e furono redatti probabilmente verso la fine di quel decennio, vi troviamo notizie che Sanzanome non aveva registrato e, certo, non perché non le conoscesse ma perché era diversa la sua sensibilità nei confronti di alcuni fatti (Hartwig, 1880, pp. 40-2). Questo testo si colloca al di là del periodo di stesura della cronaca del nostro cronista e, in effetti, sembra presentare una memoria cittadina "nuova". Registra la distruzione e l'acquisizione dei castelli da parte della città, ma quello che attira immediatamente la nostra attenzione è il numero di notizie riferite agli imperatori svevi: incoronazione del Barbarossa, distruzione di Milano da parte di Federico, pace di Venezia, sottrazione del contado a Firenze fatta da Enrico VI (1185), restituzione del contado fino a 10 miglia, morte del Barbarossa, incoronazione di Enrico VI, morte di Enrico VI e distruzione di San Miniato insieme al recupero di Montegrossoli, vacanza duodecennale dell'impero dopo l'incoronazione di Ottone IV, elezione di Federico II all'impero, morte di Ottone IV, messi di Federico a Firenze e concordia con Siena (1235), battaglia di Cortenuova, assedio di Brescia da parte di Federico (1238), assedio di Faenza (1241), sottomissione di Firenze all'imperatore (1245). Il testo non si spinge oltre, né registra la data di morte dell'imperatore che forse sarebbe stata menzionata visto

l'interesse dell'anonimo redattore per le vicende imperiali. Probabilmente il testo è stato scritto prima.

Il codice Conv. soppr. F.4.733, originariamente conservato nel convento domenicano di Santa Maria Novella, contiene, nella prima unità codicologica originariamente indipendente, gli *Annales Florentini*, dopo altri testi più importanti come la cronaca dei pontefici e degli imperatori di Martin Polono e la *Descriptio Terrae Sanctae* di Burcardo del Monte Sion. Il testo degli *Annales* fu elaborato probabilmente nell'ambiente dei frati predicatori. Il testo, data anche la sua natura cronistica, non si sbilancia nel dare giudizi apertamente positivi o negativi sull'operato degli imperatori: si limita a registrarne i passaggi, ne annota il succedersi, la loro presenza o meno in Italia, la vacanza del trono, i soggiorni a Firenze, le grandi guerre contro le città italiane, come fatti notevoli. Sanzanome aveva avuto tutt'altro atteggiamento. Emergono alcune notizie di indubbio rilievo che erano state eliminate dalla memoria collettiva di Firenze così come tramandata nei *Gesta Florentinorum*, come la sottrazione del contado da parte di Enrico VI nel 1185.

Proviamo però lo stesso ad appuntare l'attenzione sulla prospettiva usata da questi *Annales* nel presentare gli imperatori: sotto un velo di apparente neutralità, si nota che in realtà questo testo adotta un punto di vista analogo a quello di Sanzanome. Infatti, non solo la conquista dei castelli era fissata nella prima metà del XII secolo, come se a partire da quel momento fosse iniziata la fondazione di quelli che poi saranno i contadi delle città, ma nel momento in cui gli imperatori come Enrico VI intervennero sullo scenario italico rivendicando diritti di antica matrice pubblica sul contado delle città, il nostro testo parla di sottrazioni di dominio – come se si trattasse, in qualche modo, di usurpazioni. Non a caso, poi, gli *Annales* notano che la ripresa di una più aggressiva politica del contado sia collocabile proprio dopo la morte di Enrico VI quando vi fu la distruzione del castello di San Miniato e la «recuperatio» del castello di Montegrossoli, che era stato uno dei centri nevralgici della dominazione sveva nella seconda metà del XII secolo. Altri due elementi poi attirano la nostra attenzione: la prima è che il testo abbia cura di ricordare che tra i cardinali catturati dai Pisani nel 1241, partiti da Genova e diretti a Roma perché convocati in concilio da Gregorio IX – che a quella data aveva rotto qualunque rapporto con Federico – vi fosse il cardinale prenestino Jacopo, che nel 1235 aveva concluso una pace tra Firenze e Siena (vantaggiosissima per la prima). Con un certo orgoglio, poi, gli *Annales* sembrano ricordare – si tratta dell'ulti-

ma notizia – la sottrazione di Parma ai Ghibellini del 1247 e l'uccisione del loro capo, l'aretino Enrico Testa.

Non si tratta di un testo antifedericiano in modo palese. Parla, però, della presenza degli imperatori sullo scenario italico come un fattore non secondario nell'ordinamento politico del regno, una presenza ingombrante che doveva essere tenuta nel giusto conto per comprendere come fossero andate le cose. In effetti, Federico era intervenuto più volte e gradualmente nella politica fiorentina a partire dalla metà degli anni Trenta, quando si era interrotta la cronaca di Sanzanome. Sanzanome assistette direttamente a quegli eventi. La città e il suo territorio tornarono a essere considerati, in forme istituzionali nuove, come parti integranti del regno e dell'impero, facenti capo anzitutto alla relativa amministrazione.

Questa politica sveva si dispiegò dapprima in città attraverso l'elezione di podestà vicini all'imperatore, all'indomani della battaglia di Cortenuova, fino ad arrivare all'elezione nel 1246 di Federico d'Antiochia per una straordinaria podesteria pluriennale (Zorzi, 2000, pp. 521-2). Ma anche nel «comitatus» i castelli tornarono a essere usati, come negli anni del nonno di Federico II, come piazzeforti sotto il governo di funzionari imperiali (ivi, pp. 522-3): primo segnale di una politica abbozzata in questo senso fu l'installazione di un vicario imperiale a Poggibonsi nel 1240. Come ci raccontano i *Gesta Florentinorum*, già dagli anni di Innocenzo III i Fiorentini pensavano di poter usare a loro vantaggio il castello di Poggibonsi grazie a un accordo con gli abitanti di Marturi, ratificato poi da una formale divisione del «comitatus» tra Siena e Firenze con l'approvazione di Innocenzo III. E nella pace del 1235 tra le due città patrocinata dal cardinale Jacopo il «castrum Podiobonizi» fu assegnato ai Fiorentini. Non si trattava di sottrarre quel castello alla Firenze "ghibellina" ma di ricondurre la politica della città entro nuovi – o, se si vuole, tradizionali – binari. I castelli che l'impero aveva già usato come basi negli anni dei primi svevi sono ora governati «pro imperio». Così, ad esempio, Montegrossoli, che come negli anni di Enrico VI, tornò a essere un presidio imperiale. Era come se quei progressi che Sanzanome aveva visto come tappe della progressiva espansione territoriale della città fossero stati obliterati e la città avesse fatto un brusco salto nel passato, portando il quadro politico indietro di un quarantennio.

In uno scenario di questo tipo, la cronaca di Sanzanome era un testo "inattuale", soprattutto per i ceti dirigenti alla guida del Comune – mai menzionati per nome nel testo – per i quali la nostra cronaca doveva essere stata pensata. La cronaca di Sanzanome si interrompe prima di questo pe-

riodo e ci racconta di una Firenze che, in effetti, negli anni più forti della dominazione di Federico II non c'era più. Potremmo forse anche considerare i *Gesta Florentinorum* come il testo maturato negli anni in cui si aprì la mediazione con Federico a proposito del governo della città e del suo territorio verso la metà degli anni Trenta: in effetti, prima che si arrivasse al vero e proprio dominio svevo negli anni di Federico d'Antiochia, c'erano stati tentativi di incontro tra la prospettiva federiciana e quella cittadina. Federico, a partire dal 1238, si era sì riservato il diritto di confermare i podestà cittadini ma aveva lasciato alla città ampi spazi di governo, sia nella città che nel territorio (ivi, p. 522), come se avesse deciso di venire incontro alle richieste della città, alle sue aspirazioni che sono quelle che, in ultima analisi, vediamo incarnate nella cronaca di Sanzanome. La cronaca raccoglie tutto il materiale utile per raccontarci come Firenze si era accresciuta e per quali vie il suo dominio era legittimo. Tutto ciò non deve essere stato significato nella fase di mediazione con Federico apertasi negli anni Trenta.

Il progetto del nostro giurista, comunque, non fu ripreso. Alla fine dell'esperienza federiciana si impose un nuovo regime politico, quello del Primo Popolo, e le questioni in campo era nuove, diverse. I *Gesta Florentinorum* invecchiarono velocemente. Tuttavia, messe da parte le più urgenti questioni politiche, le importanti innovazioni culturali del primo Duecento rimasero comunque parte dello scenario culturale fiorentino. Il patrimonio di cultura retorico-giuridica e genealogica era la punta espressiva più avanzata degli intellettuali comunali duecenteschi e, chiusasi la stagione federiciana, vediamo riemergere alcuni nuclei strutturali del racconto di Sanzanome che avevano avuto una certa circolazione nell'*élite* intellettuale. Per questa ragione, pur in uno scenario politico e sociale nuovo, come quello del governo del Primo Popolo, è molto significativa per noi la ripresa del mito dell'espansione territoriale e della fondazione romana di Firenze, di cui abbiamo potuto seguire origini e sviluppi nel corso della prima metà del Duecento. Al momento della fondazione del palazzo del Popolo, infatti, la famosa epigrafe apposta a memoria dell'evento ricorda Firenze come

> città piena di beni, che sconfigge i suoi nemici in ogni conflitto, gode di prosperità, di segni di prestigio e di un popolo potente, rinsalda, compra e, fervida di salute, ora prostra castelli; città che domina sul mare, sulla terra e su tutto l'orbe: grazie al suo dominio l'intera Tuscia è felice. Al pari di Roma si erge destinata a celebrare interminabili trionfi e posa il suo sguardo su tutto il suo dominio soggiogandolo sotto il suo saldo diritto [*ius*] (Gramigni, 2012, pp. 210-1).

Si tratta dei nuclei strutturali della narrazione di Sanzanome, con anche qualche interessante coincidenza lessicale come, per esempio, il riferimento allo «ius» come strumento del potere della città sul territorio. Vale a dire che le concrezioni culturali del nostro testo ebbero vita più lunga del testo *tout court*, che nella stagione successiva a quella nella quale fu prodotto ebbe, al contrario, vita breve. Come se politica e cultura avessero due destini divergenti.

Conclusione

Un panorama. Prima di abbozzare qualche considerazione generale sulla produzione storiografica toscana del "lungo XII secolo" al centro di questo lavoro, proviamo a ripercorrere le tappe principali del discorso che abbiamo affrontato e a distinguere in modo organico e sintetico le diverse fasi che è stato possibile riconoscere. Abbiamo avuto occasione di osservare che, alle sue origini (la fase che abbiamo chiamato "radici"), la produzione storiografica, un linguaggio nuovo e per alcuni versi sperimentale, era il risultato del tentativo di particolari gruppi sociali e politici di raccontare la storia della città dal loro punto di vista, escludendo altri attori e soggetti. Ciò è evidente sia a Pisa – nel *CP* e nel carme sull'impresa contro i Saraceni del 1087 – sia ad Arezzo nella *Cronaca dei Custodi*; non è legittimo parlare, per questo periodo, di storiografia "cittadina" – se con cittadina dobbiamo intendere una dimensione collettiva che includesse tutti *cives*. Ci troviamo di fronte, piuttosto, a operazioni politico-propagandistiche di settori limitati della città che, sfruttando il passato e, in un certo senso, appropriandosene a proprio uso e consumo, rivendicavano un ruolo egemonico nel presente. A Pisa, il gruppo di cittadini riuniti attorno al vescovo Benedetto di Modena e al visconte matildico e protagonisti della vittoria contro Timino non stava facendo altro che reclamare il governo della città per la sua parte. Lo faceva mostrando a tutti come il quadro politico-istituzionale che aveva consentito la vittoria contro gli "infedeli" fosse, in ultima analisi, quello che aveva accresciuto la gloria della città, quello più adatto per uscire dalla crisi che Pisa stava affrontando in quegli anni. Sono gli stessi che rivendicavano un'identità franca, opposta a quella dei *Longubardi*. Di per sé, il passato è materiale inerte. Acquisisce un significato politico solo quando qualcuno se ne serve. Per questa ragione, non bisogna sottovalutarne il ruolo di capitale simbolico, oggetto di preda per chi avesse avuto bisogno di legittimare la sua azione nel presente. Un capitale simbolico tanto importante quanto il capitale materiale di cui le *élites* cittadine erano avide. Alla guida di queste operazioni di appropriazione del passato troviamo, ora, i canonici

della cattedrale, gli unici in grado di maneggiare una materia che richiedeva conoscenze e competenze specifiche – non possiamo immaginare i laici in questo periodo impegnati nella stesura di opere come il carme e il *Liber Maiorichinus*. Ma, come detto, dietro le operazioni dei colti canonici vediamo muoversi gruppi sociali e politici che, negli anni della crisi, intendevano affermare il loro punto di vista.

Proseguiamo il nostro discorso tenendo sempre a mente in primo luogo il caso pisano, l'unico in grado di offrire una certa continuità e, così, la possibilità di definire con precisione lo sviluppo del fenomeno storiografico. A Pisa, proprio i successi ottenuti grazie alla rivendicazione delle vittorie contro i Musulmani presso Urbano II, insieme alla pacificazione cittadina promossa da Daiberto, fecero sì che i primi tasselli del patrimonio memoriale accumulati negli anni delle "guerre civili" entrassero a far parte di una memoria condivisa da (quasi) tutta la *civitas*. Per questa ragione, nel momento in cui, dopo la crociata e la guerra balearica (1113-15), i Pisani cominciarono a raccontare i loro meriti nella guerra antislamica – prima presso Enrico V e poi, di nuovo, presso il papato fino a Onorio II – troviamo uno scenario nuovo: non un gruppo ristretto di soggetti o una parte politica pronta a rivendicare i suoi meriti rispetto ad altri ma tutti i soggetti attivi politicamente nella *civitas*, i più illustri esponenti di entrambi i gruppi che nella fase precedente si erano combattuti. A guidare questa nuova fase politico-culturale troviamo ancora i canonici della cattedrale e una nuova centralità assumono i vescovi di Pisa, capi militari e politici della città: prima Daiberto, che dopo la crociata divenne anche primo patriarca latino di Gerusalemme, e poi il vescovo Pietro protagonista della guerra balearica. Non si trattava più ora di appropriarsi del passato contro i propri nemici in città: lo scontro, dopo la revoca delle prerogative ecclesiastiche sulla Corsica concesse da Urbano II, si era spostato nella sede apostolica e i nemici erano diventati i Genovesi, pronti a sminuire in ogni modo il ruolo dei Pisani a sostegno del papato. Ciò rendeva necessario che il vescovo di Pisa avesse il pieno sostegno militare e politico dei suoi *cives*. Si trattava di un problema che doveva essere chiaro agli autori delle opere storiografiche: tutti i racconti della guerra balearica esaltano, prima di tutto, la dimensione collettiva delle guerre. Il culmine di questa forma di narrazione, annunciata dai *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*, è il *Liber Maiorichinus*, dove i guerrieri vengono citati per nome, uno per uno, quasi a voler mostrare al lettore che nessuno si fosse sottratto alla guerra. Funzionale a questa strategia è l'estrema omogeneità delle forme di rappresentazione: non c'è spazio per distinzioni tra individui ma tutti, con minime variazioni interne (che

pure hanno la loro rilevanza), combattono e partecipano alla vita politica allo stesso modo. Rispetto alla fase precedente, ci troviamo di fronte a una riarticolazione delle posizioni dei soggetti rappresentati nelle opere: in maniera più chiara, spicca il ruolo del vescovo e, del tutto atta a evidenziare coesione interna e concordia rispetto ai progetti politici di stampo episcopalista, è la rappresentazione così generosa dei *milites*.

Appuntando l'attenzione proprio sulle "minime variazioni interne", siamo però anche in grado di sfumare questo quadro per molti versi idilliaco: mancano alcuni importanti protagonisti politici dei primi decenni del XII secolo, segno che non tutti aderirono alle guerre antisaracene con l'entusiasmo che opere come i *Gesta Triumphalia* e il *Liber Maiorichinus* vorrebbero veicolare. Partecipare alle guerre e farsi raccontare all'interno delle opere storiografiche significava, anzitutto, sottostare al quadro politico-istituzionale prefigurato nelle stesse narrazioni. Si trattava di una condizione che non tutti erano disposti a rispettare, soprattutto quelle famiglie proprietarie di castelli che vedevano la loro posizione minacciata dall'aggressiva politica espansionistica del vescovo di Pisa sulla diocesi. Chi, invece, non aveva nulla da perdere vedeva nelle guerre e soprattutto nella loro rivendicazione presso le autorità universali – in primo luogo il papato – una grande opportunità, una possibilità di ascesa sociale e politica. Abbiamo osservato che la logica che soggiaceva al racconto del passato nella prima fase era quella dell'appropriazione; possiamo dire invece che ora, alla luce di questi sviluppi, ci troviamo di fronte a una logica interna dello scambio: le *élites* cittadine, quasi tutti i membri più importanti delle famiglie che negli stessi anni occupavano il consolato, trovavano vantaggioso che la punta più colta e avanzata della società – i canonici della cattedrale – si facesse narratore della storia della *civitas*. Per i narratori, ciò significava dipingere un quadro cittadino nel quale il vescovo aveva un ruolo assolutamente preminente sullo scenario politico; ma per i soggetti rappresentati significava ottenere in cambio sogni di gloria. Già negli anni di Urbano II questa prospettiva si era concretizzata con l'ottenimento della dignità metropolitica; nel corso del primo trentennio del XII secolo, quando quella questione fu riproposta a più riprese, il sogno di un mediterraneo "romano" divenne via via sempre più concreto: terre da conquistare, musulmani da convertire, ricchezze da guadagnare; la diaspora aristocratica osservata dal peculiare punto di vista pisano. Era una prospettiva che costituiva, più che la dimensione concreta e reale dell'agire politico, un orizzonte d'attesa sperato, capace di alimentare la fiducia reciproca dei *cives* e la tenuta dei progetti politici che vedevano saldamente a capo della città il vescovo, guida militare e politica, insieme

agli altri due poteri – il visconte e i consoli – che si spartivano l'esercizio delle prerogative pubbliche.

La logica, lo abbiamo detto, era quella dello scambio. Potere (per il vescovo) in cambio di sogni di gloria, un assetto che continuò a essere capace di garantire la tenuta politica e sociale della città negli anni Trenta e Quaranta, una fase di consolidamento di questo quadro – anche se non sarebbe stato difficile prevedere che al venire meno dell'uno o dell'altro protagonista le cose sarebbero cambiate rapidamente. Anche nel resto della Tuscia le iniziative storiografiche degli anni Venti e Trenta sono riflesso del tentativo di ancorare al passato i nuovi assetti politici definitisi nel corso dei primi decenni del XII secolo. Ma solo a Pisa siamo in grado di seguire con continuità il fenomeno. La Pisa "romana", che era stata raccontata per assecondare i progetti del papato sul Mediterraneo, fu infatti, di lì a poco, messa da parte con l'arrivo del Barbarossa, quando il nuovo quadro politico-istituzionale instauratosi nella Tuscia favorì un ricambio graduale dell'assetto politico e memoriale cittadino: in un contesto di sostanziale continuità sociale ai vertici della città divenne chiaro per i consoli che la strategia per accattivarsi il benestare del Barbarossa, nella nuova Toscana dell'imperatore, doveva essere innovativa e puntare su nuovi strumenti. In una prima fase del regno di Federico, comunque, il patrimonio memoriale accumulato nella prima metà del XII secolo fu riusato – sebbene sottoposto a opportuni processi di innovazione e selezione: vediamo affacciarsi protagonisti nuovi, consoli e giuristi che nelle ambascerie parlano dei successi militari della città. Venne meno il protagonismo dei canonici e, messo da parte il Mediterraneo romano, furono recuperati solo pezzi di quanto era stato scritto nella prima metà del XII secolo. Quei pochi ma importanti versi che furono copiati in fondo al codice roncioniano del *Liber Maiorichinus* tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XII secolo, che dipingono una Pisa accresciuta grazie ai privilegi imperiali, sono riflesso della peculiare situazione di quegli anni. Questo è il dato. Il patrimonio memoriale nell'età di mezzo tra il predominio dei canonici e quello dei giuristi fu riusato, anche se in un senso diverso: risultati paradossali del progressivo allargamento sociale che aveva alimentato la diffusione della storiografia nello scenario culturale cittadino nel corso della prima metà del XII secolo. Ma la "rottura" degli anni Sessanta tra il consolato e il vescovato fu catalizzatrice di nuovi quadri politico-culturali. Quando cominciò a maturare la prospettiva di sganciare le istituzioni cittadine dalla tutela vescovile alla quale erano state sottoposte nel corso della prima metà del XII secolo, in modo pur informale ma evidente nei progetti politici che abbiamo visto fotografati nelle opere dei

canonici, i successi militari dell'*élite* cittadina furono piegati ad altri scopi, come se si fosse rotto il circuito fiduciario che aveva cementato il rapporto tra le *élites* cittadine e i vescovi. Questi ultimi dagli anni Venti agli anni Quaranta del XII secolo – Uberto, Baldovino, e ancora Villano – godevano della fiducia riposta in loro dalla cittadinanza ma soprattutto dalla sede apostolica, della quale erano stati cardinali.

Era tutto nuovo. I consoli e i giuristi da loro installati ai vertici degli organi giudiziari comunali si erano formati sulle opere dei canonici della prima metà del XII secolo. Tuttavia, la memoria cittadina fu riplasmata, quando si decise di mettere a frutto in una nuova opera storiografica i meriti accumulati dai cittadini nei confronti dell'impero – in vista dell'arrivo sul trono di Enrico VI. Il mondo romano della prima metà del XII secolo era inutilizzabile in questo contesto. E questa volta il gioco storiografico era tutto interno all'*élite* consolare: un testo prodotto per ricordarne l'onore, le vittorie, i trionfi e, soprattutto, il sostegno assicurato all'imperatore: sia in termini di sostegno militare – la tanto attesa e rimandata spedizione per la conquista della Sicilia – sia in termini di definizione dell'assetto politico "feudale" secondo il quale fu rimodulato il paesaggio politico toscano negli anni della presenza sveva. L'impianto dell'opera di Bernardo Maragone e Salem, l'unico ampio testo riflesso delle pratiche innovative di questo periodo, era molto diverso dalle opere storiografiche che lo avevano preceduto: un registro di fatti, stile asciutto e asettico; un'opera non ufficiale da considerare, piuttosto, materiale di lavoro per chi, in un contesto pubblico, avesse dovuto ricordare con precisione come si erano comportati i Pisani in passato. Se tutto ciò servì ad ottenere il sostegno di Enrico VI, che si mostrò munifico nei confronti della città nei primi anni Novanta, alla sua morte l'opera perse di utilità. Ne fu elaborata una versione "nuova", tagliata delle parti che più la caratterizzano come riflesso dell'età consolare e federiciana. Non sappiamo che destino ebbe questo testo nella Pisa duecentesca. È l'ultima opera della produzione storiografica pisana prima della ripresa di fine Duecento. Ma se a Pisa il fallimento della prospettiva che aveva alimentato – ancora una volta – i sogni di gloria dei ceti dirigenti cittadini comportò che non venissero scritte altre opere storiografiche, diverso è il caso fiorentino, che funge quasi da controesempio rispetto a quello di Pisa.

A Firenze ripresero vigore le iniziative dei Fiorentini di incorporare la diocesi fiesolana, che fino ad allora avevano tenuto sotto controllo impedendo la realizzazione di progetti di traslazione che pure erano stati abbozzati dai vescovi fiesolani. Il tentativo di traslare la sede vescovile fiesolana dentro le mura di Firenze (nel monastero di San Pier Maggiore) nei primi

anni del Duecento fallì, oltre a suscitare le ire di Innocenzo III, che però i Fiorentini tentarono di persuadere raccontando un'originale storia del rapporto tra Fiesole e Firenze. Tutto ciò è spia delle più ampie conseguenze causate dal vuoto di potere seguito allo sgretolamento dell'assetto politico definitosi nell'età sveva e – al contempo – della nuova e forte presa innocenziana sulla regione. Questa dinamica accelerò vistosamente – nel primo trentennio del XIII secolo – il processo di espansione territoriale della città sul suo distretto, novità celebrate nella cronaca di Sanzanome che, riprendendo la *Chronica de origine civitatis*, offre una versione originale dello sviluppo di Firenze, forse con lo scopo di giustificare le conquiste della città nel momento in cui, verso la metà degli anni Trenta, la rinnovata presenza toscana di Federico II sconvolse nuovamente il quadro. Erano tutti riflessi di una nuova cultura genealogico-retorica che può essere considerata il risultato più maturo della storiografia prodotta nelle città governate dalla *militia* cittadina dalla fine dell'XI secolo: annunciata a più riprese nel corso del XII secolo, la nuova cultura retorica, insieme a una nuova cultura genealogica tutta incentrata sulla ricerca delle origini, si sviluppò in modo organico solamente in questo periodo: una nuova cultura municipale della *militia* cittadina, maturata nel peculiare contesto dei primi del Duecento.

L'instabilità formale del testo storiografico. Torniamo alle domande di partenza. Cos'è un testo storiografico? La lunga rassegna di testi alla base di questo lavoro ha confermato l'impressione iniziale: abbiamo a che fare con una tipologia testuale estremamente variabile, con opere con caratteristiche molto diverse tra di loro, definibili, forse, più in termini negativi – cosa non sono – più che in termini positivi – cosa sono. Sono gli stessi autori delle opere a fornire definizioni differenti del loro lavoro: se l'autore del carme sull'impresa contro i Saraceni del 1087 riteneva il suo testo una «istoria», la stessa cosa non può dirsi per numerosi altri testi che abbiamo incontrato, spesso privi di passi proemiali che consentano di cogliere le idee dell'autore sulla sua opera. Questo dato è cruciale: l'instabilità formale del testo storiografico per tutto il periodo che abbiamo analizzato non è un elemento che va sottovalutato; non è il criterio in base al quale possiamo sperare di individuare una definizione soddisfacente delle caratteristiche peculiari della storiografia in questo periodo, ma è certamente un dato da tenere a mente. È un fattore strutturale della produzione storiografica, che va valutato prima di fare qualsiasi altra considerazione. Raccontare il passato, come abbiamo visto, era una pratica molto diffusa: una pratica che, tuttavia, non rientrava all'interno di ambiti intellettuali che ne favorissero una stabilizzazione definitiva. Ci troviamo di fronte a testi allestiti sulla base

di modelli diversi e siamo lontani dal pensare che, nel momento in cui un autore avesse deciso di prendere la penna in mano per raccontare la storia della sua città, avesse in mente con chiarezza a quali testi fare riferimento. Il limbo nel quale, in questo modo, ricadono le opere storiografiche rischia di creare qualche sconforto: testi spesso considerati di poco pregio dagli studiosi di letteratura ma altrettanto svalutati, per il fatto di essere rielaborazioni con un certo grado di soggettività, dagli storici. Bisogna mettere da parte i pregiudizi degli uni e degli altri e considerare il testo storiografico come riflesso di una pratica, più che come un prodotto letterario che può essere usato o per raccontare la storia della letteratura o per ricostruire la storia evenemenziale. Tra l'altro, sulla base di queste considerazioni, si potrebbero valutare come "storiografici" testi che non sono stati inclusi in questo studio. Ma non è necessario esemplificare più di quanto si sia fatto fino ad ora.

Conseguenza di un approccio di questo tipo è anche la difficoltà di riuscire a individuare una coerente linea evolutiva nel fenomeno storiografico: solo per segmenti ristretti siamo stati in grado definire con precisione rapporti di tipo evolutivo. Il caso più lampante è quello del racconto della guerra balearica, racconto scritto e riscritto più volte per raggiungere un assestamento finale nel *Liber Maiorichinus*. Ma la storia che abbiamo tracciato è fatta più di fratture e di innovazioni, che di momenti di continuità. Se volessimo dare una definizione positiva dell'instabilità formale del testo, potremmo dire che ci troviamo di fronte a un continuo sperimentalismo, una ricerca continua di nuove forme espressive adatte ai contesti peculiari di redazione dei testi. Un dato però sembra emergere, pur a fronte di questa instabilità formale: dai margini dei manoscritti, dove ci siamo dovuti infilare per cercare i primi testi storiografici – il *CP* o il catalogo di Gerardo primicerio ad Arezzo o ancora i numerosi altri microtesti in forma di elenco diffusi in Toscana a partire dalla seconda metà dell'XI secolo – ci siamo trovati di fronte, spostandoci verso il XII secolo, a testi che – anche se non definiti secondo criteri unici – erano il centro della scena e non più un apparato. Sempre di più la storia, dall'essere appendice di qualcos'altro, divenne il centro dell'elaborazione culturale degli intellettuali cittadini e il luogo della rappresentazione simbolica della città, attorno alla quale si elaboravano discorsi, linguaggi, pratiche. Il ruolo degli intellettuali si definiva anche in rapporto alla loro capacità di saper rappresentare la città e di saperne difendere le prerogative, nei diversi contesti in cui si trovavano a operare. Tutto ciò, più in generale, rimanda a uno strutturale mutamento nelle regole del gioco: le città e i loro intellettuali negoziavano continuamente,

al loro interno e al loro esterno, le loro prerogative in contesti pubblici dove il peso delle argomentazioni storiche – cosa si era fatto in passato, cosa si poteva pretendere nel presente – era molto importante.

Dal testo alle pratiche. In un denso saggio dedicato all'analisi delle carte di querela nell'Italia pienomedievale (X-XIII), Paolo Cammarosano ha messo in luce la diffusione di questa peculiare tipologica documentaria con la quale ci si lamentava di abusi, usurpazioni, ingiustizie davanti a un'autorità in grado di ristabilire uno *status quo* auspicato. Ci troviamo di fronte, anche in questo caso, a una scarsa formalizzazione, «a un tipo di documento abbastanza refrattario ad una recensione sistematica: l'assenza di una sua chiara definizione diplomatistica, per una sua situazione di confine tra testi di tipo diverso, insomma per una fisionomia in qualche modo sfuggente» (Cammarosano, 2002). Caratteristica di questa tipologia testuale era, tra le altre cose, l'impianto narrativo: nel raccontare le ingiustizie subite una delle parti in causa, introducendo spesso con formule come «hoc est malum...», non faceva altro che esporre i fatti del passato, che assumevano il carattere di elementi a giustificazione della propria rivendicazione. Diventavano, come ha scritto lo stesso Cammarosano, delle piccole cronache.

Qui non si vuole proporre di ritenere i testi storiografici come delle carte di querela arricchite con quegli elementi letterari che ce li hanno fatti considerare spesso letteratura più che documenti. Vero è che, però, proprio la scarsa formalizzazione del testo storiografico di cui abbiamo detto sopra spinge a valutare con attenzione la tipologia documentaria oggetto del nostro studio, ma soprattutto consente di saltare agilmente i confini costruiti tra testi letterari e documenti per guardare – più in generale – alle pratiche politiche. Comuni a tutti i testi che sono stati oggetto di questo studio è il fatto di essere stati pensati per risolvere contese politiche, presentando con argomenti storici le proprie buone ragioni. Spesso siamo stati in grado di riconoscere in contesti di mediazione politica le cause di nascita dei nostri testi: quasi tutta la produzione storiografica pisana della prima metà del XII secolo ruota attorno alla questione dell'assegnazione dei privilegi metropolitici sulla Corsica; ma anche nel caso degli altri testi si trattava di stabilire davanti a un'autorità chi avesse ragione o meno a proposito di problemi di scottante attualità. Tutto ciò spinge, in un certo senso, a mettere in secondo piano il testo rispetto alla pratica: è curioso notare, a questo proposito, che la progressiva affermazione della storiografia sullo scenario regionale portò a una sempre minore produzione di testi articolati, seguendo una sorta di processo involutivo dell'ossatura formale delle opere. Nella prima metà del XII secolo, coi testi dei canonici, ci troviamo

di fronte a colte elaborazioni di matrice letteraria, accanto a testi come il *CP* e i *Gesta Triumphalia* di impianto più semplice; anche ad Arezzo un testo come la *Cronaca dei Custodi* fu scritto in anni non lontani dalla falsa donazione di Zenobio e dalla lettera di Pasquale Romano, prodotti colti e complessi. Ma nel corso della seconda metà del XII secolo i testi si fecero via via più semplici, prendendo, tra le due strade che sarebbe stato possibile prendere – quella di un testo come il *Liber Maiorichinus* o quella di un'opera come i *Gesta Triumphalia* –, la seconda: le due più importanti opere di questo periodo, gli *Annales Pisani* di Maragone e la cronaca di Sanzanome sono testi essenziali, riflesso dell'esigenza di ricordare fatti, eventi, discorsi. L'intelaiatura formale del testo non era così importante: la partita a cui serviva il testo si giocava fuori dal testo. Non furono più prodotte opere letterarie complesse come il carme sull'impresa contro i Saraceni del 1087. Paradossalmente, questo elemento potrebbe essere spia della sempre maggiore diffusione dei testi storiografici, del loro uso più frequente e della maggiore confidenza con le pratiche della contesa politica in contesti pubblici acquisita col tempo nelle città toscane. A questo fattore di sviluppo sono collegabili anche quei testi marginali che abbiamo visto emergere qui e lì nei manoscritti: le cosiddette *Notae Pisanae* (Pisa, anni Venti), il breve carme esametrico sulla vittoria di Vorno (Lucca, anni Quaranta) o gli stessi *Annales Florentini*. Il contesto d'uso "marginale" denuncia, in questo caso, la pratica diffusa di prendere nota di notizie che poteva essere utile ricordare o di canti attraverso i quali veniva veicolata la loro memoria. Ma perlopiù si tratta di testi che sfuggono ai percorsi di formalizzazione, che tuttavia riusciamo a riconoscere come riflesso di pratiche comuni sullo scenario culturale. Mentre, tra la fine dell'XI secolo e i primi anni del XII secolo, avevamo a che fare solo con testi marginali, segno di elaborazioni culturali innovative ma non ancora compiutamente sviluppate, nell'età successiva la vitalità delle scritture in contesti marginali e in anni in cui la storiografia si era affermata come pratica è, ai nostri occhi, segno della pervasività del linguaggio storiografico, della necessità di annotare dove si poteva, come si poteva, fatti e eventi che avevano una loro dimensione pragmatica. Una ricerca specifica che punti lo sguardo sui *marginalia* potrebbe dare risultati nuovi in ordine alla loro diffusione e contestualizzazione, anche solo per restituire al loro contesto originario testi che sono stati letti da altri studiosi con altre lenti: per riferirsi a un esempio celebre, il cosiddetto *Ritmo Lucchese*, una delle opere annoverate tra le prime della letteratura italiana, non è altro che una canzone di guerra (preceduta da una cronachetta di im-

pianto annalistico non dissimile da un punto di vista formale da quelle che abbiamo incontrato in questo lavoro).

Le pratiche e i contesti. A differenza delle carte di querela o di tipologie documentarie analoghe volte ad ancorare a fatti del passato rivendicazioni per il presente, le opere storiografiche hanno uno spessore diverso. Sono, prima di tutto, testi collettivi, che non presentano mai singoli fatti riguardanti singoli personaggi ma inquadrano sempre le vicende nel più ampio scenario di una città intera. Più che concentrarsi su questioni dal rilievo giuridico, insistono su questioni dal rilievo politico. Per questa ragione, è importante studiare i contesti di formazione dei testi: sfuggirebbe completamente, se non lo facessimo, la dimensione comunicativa e pragmatica all'interno delle quali si inseriscono. L'analisi contestuale è stata la base di questo lavoro: per chi, perché sono state scritte le opere storiografiche che popolano il paesaggio documentario toscano di quella che viene definita età romanica?

Da questo punto di vista, ogni testo ha una storia a sé: un momento specifico, un'occasione che ne ha favorito l'elaborazione e dopo la quale, spesso, è stato messo da parte. È un destino condiviso da molte delle opere che abbiamo analizzato, spesso trasmesse in un numero così basso di manoscritti da non lasciar spazio ad altre ipotesi se non quella di una ristretta circolazione. È questo sicuramente il caso di opere come i *Gesta Triumphalia* o il *Liber Maiorichinus*; non molto diversa si presenta la situazione per i testi aretini o fiorentini che abbiamo analizzato. Questa fenomenologia della diffusione dei testi storiografici conferma il loro rilievo pragmatico, tale che, una volta usato, il testo poteva essere accantonato, in un archivio, in una biblioteca, e poi semmai riscoperto successivamente: è il caso di un'opera come il *De origine civitatis Aretii* di Pasquale Romano, riscoperto da Boccaccio, o anche della produzione storiografica pisana riscoperta nel Trecento (come testimoniano i manoscritti di XIV secolo in cui furono copiate le opere). Non solo: ci dice anche che non esisteva una memoria "ufficiale" della città, un libro di riferimento al quale avrebbero potuto attingere tutti se avessero voluto conoscere il passato. Com'è noto, solo a Genova – eccezione che conferma la regola – gli *Annali Genovesi* divennero il testo ufficiale del Comune, la storia raccontata secondo una versione approvata dalle autorità pubbliche. In Toscana non si registrano casi simili.

Mentre tutti i testi che abbiamo analizzato hanno in comune un destino segnato dal loro uso pragmatico, vita più lunga hanno i nuclei memoriali di base cioè quelli che abbiamo chiamato elementi metanarrativi. Abbiamo considerato questi ultimi il materiale grezzo da cui nascono i testi,

i perni attorno ai quali si fa ruotare la storia della città. Ne abbiamo visto qualche esempio nella produzione pisana della prima metà del XII secolo: le guerre contro i Musulmani, il primato rispetto agli alleati nel Mediterraneo cristiano e così via; ma anche nell'opera di Maragone e Salem abbiamo evidenziato l'esistenza di strutture discorsive ricorrenti che presentano gli eventi della città sempre entro gli stessi schemi. Qualcosa di simile è la romanità fiorentina, che emerge all'inizio del Duecento nella *Chronica de origine civitatis*, per poi tornare, con una nuova veste, nella cronaca di Sanzanome. Questi elementi metanarrativi, in altre parole, sono l'ossatura dei racconti, un'ossatura che definisce la struttura secondo la quale vengono plasmati i fatti, soggetta tuttavia a continui processi di riattribuzione di significati politici. Gruppi sociali e istituzionali differenti, nel passaggio da una fase all'altra, si appropriano di questi elementi dando loro una nuova veste che ne consente un rinnovato sfruttamento nell'agone politico. Sono questi elementi a definire, se la vogliamo trovare, una continuità all'interno delle fasi che abbiamo evidenziato.

Abbiamo distinto tre grandi periodi della produzione storiografica: quella dei primi esperimenti – *Radici* –, quella della grande diffusione – *Ramificazioni* – quella della nascita di nuove forme – *Verso nuovi orizzonti*. Questa tripartizione è molto efficace per descrivere il caso pisano, per il quale sono chiaramente distinguibili una fase di marcata sperimentazione (*CP*, carme e prime epigrafi), una fase di espansione (dai *Gesta Triumphalia* al *Liber Maiorichinus*) e una nuova fase coincidente con l'opera degli annalisti Bernardo e Salem. Negli altri casi toscani, quantitativamente non così ricchi, la distinzione è in un certo senso meno pertinente perché l'episodicità del fenomeno non consente di tracciare linee di continuità simili a quella pisana, anche se i fenomeni presentano elementi contestuali in un certo senso coincidenti: cos'è, infatti, la *romanitas* aretina se non il tentativo di presentare l'assetto politico-ecclesiastico del XII secolo come risultato di una fondazione dell'ordine politico in tempi lontanissimi? È un quadro politico simile a quello che si figuravano i Pisani negli stessi anni. E gli *Annales Florentini*, pressoché coevi degli *Annales Pisani*, non sono forse il riflesso di pratiche simili? Stesso discorso si potrebbe fare se volessimo paragonare l'opera di Sanzanome a quella degli annalisti pisani. Pur senza riuscire a tracciare storie di continuità come nel caso pisano, che si conferma un'eccezione nel quadro regionale, bisogna osservare che i fenomeni storiografici registrabili nelle altre città fossero coincidenti, nelle forme e nei modi, con quelli che siamo in grado di studiare per Pisa.

Una lettura aperta? In questo studio, crediamo di aver dato conto della ricchezza della produzione storiografica cittadina in Toscana nel "lungo XII secolo". Rispetto ai presupposti della storiografia precedente che ha insistito sulla dimensione comunalistica dell'esperienza storiografica cittadina in questo periodo, il quadro si è complicato. È difficile riuscire a trovare una definizione unitaria del fenomeno storiografico in questa fase, ma ciò che è sicuro è che quello a cui guardavano gli intellettuali che si occupavano di scrivere la storia della città non era la fondazione storica del Comune ma un amalgama più complesso di fattori di diversa origine. Ciò che ci sembra di poter dire, in conclusione, è che a tutti i testi che abbiamo considerato è comune una dimensione di apertura, di progettualità, di innovazione politica, in altre parole, di forte sperimentalismo, che è difficile ingabbiare all'interno di definizioni chiuse. Quelle che abbiamo visto non erano concretizzazioni ufficiali di storie cittadine, ma materiali soggetti a un continuo lavoro intellettuale, che ne modificava la forma e i contenuti. Erano riflesso di un nuovo modo di porsi nell'agone politico, sempre mutevoli, mai fisse: erano prove di memoria.

La storiografia, in modo un po' paradossale rispetto a quanto indica la parola stessa, non si occupava tanto di descrivere il passato, quanto di raccontare e cambiare il presente guardando al passato: era una possibilità offerta da un'età che fu di crisi e di ristrutturazione degli assetti politici complessivi. In questo spazio di crisi si inserivano gli orizzonti di attesa dei cittadini, che, mettendo in scena la loro virtù politica e militare, non facevano altro che proporsi come i legittimi – o i migliori – detentori del potere. Questa stagione si chiuse verso la metà del Duecento, con l'affacciarsi di nuovi protagonisti sociali che non avevano mai occupato posti di potere e che non avevano un passato da raccontare, ma dovevano basare le loro aspirazioni su linguaggi nuovi e diversi. Ma ciò non ci deve indurre a guardare con gli occhi del fallimento a un secolo e mezzo di moltissimi tentativi per stabilire chi avesse ragione usando gli argomenti della storia.

Fonti e bibliografia

ALBERTONI G. (2015), *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Carocci, Roma.

ALBERZONI M. P. (2003), *Innocenzo III e la difesa della «libertas ecclesiastica» nei Comuni dell'Italia Settentrionale*, in A. Sommerlechner (a cura di), *Innocenzo III.* Urbs et orbis*. Atti del Convegno internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, vol. II, pp. 837-928.

ALTHOFF G. (1988), Causa scribendi *und Darstellungsabsicht: Die Lebensbeschreibungen der Königin Mathilde und andere Beispiele*, in M. Borgolte, H. Spilling (Hrsg.), Litterae medii aevi*. Festschrift für Johanne Autenrieth zu ihrem 65. Geburtstag*, Jan Thorbecke Verlag, Sigmaringen, pp. 117-33.

ID. (1992), *Pragmatische Geschichtsschreibung und Krisen*, in H. Keller, K. Grubmüller, N. Staubach (Hrsg.), *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, Wilhelm Fink Verlag, München, pp. 95-129.

ALVISI E. (1895), *Il libro delle origini di Fiesole e Firenze*, Ferrari e Pellegrini, Parma.

AMARI M. (1970), *Note sull'importanza del* Liber Maiolichinus, in F. Giunta (a cura di), *Edizione nazionale delle opere di Michele Amari*, Flaccovio, Palermo, pp. 233-6.

AMMANNATI G. (2019), Menia mira vides*: il Duomo di Pisa: le epigrafi, il programma, la facciata*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma.

ANZOISE S. (2011), *Lo scisma del 1130: aspetti e prospettive di un lungo dibattito storiografico*, in "Archivum Historiae Pontificiae", 49, pp. 7-49.

EAD. (2015), *Pisa, la sede apostolica e i cardinali di origine pisana da Gregorio VII ad Alessandro III. Potere della rappresentanza e rappresentanza del potere*, Tesi di Dottorato, Università di Pisa.

ANZOISE S., ROSSI M. C. (2016), *"*Quis nescit Petrum Pisanum*?". Le origini e la legazione del cardinale Pietro di Santa Susanna: il contesto storico e le fonti materiali*, in "Quaderni storici", 51, pp. 413-47.

APPELT H. (1975), *Die Urkunden Friedrichs I. (1152-1158)*, in *Monumenta Germaniae Historica*, Diplomata, 10, 1, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover.

ARIAS P. E., CRISTIANI E., GABBA E. (1977), *Camposanto monumentale di Pisa: le antichità*, Pacini, Pisa.

ARNALDI G. (1976), *Cronache con documenti, cronache autentiche e pubblica storiografia*, in "La cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia", 14, pp. 3-25.

ARTIFONI E. (2014), *La politique est* «in fatti» *et* «in detti». *L'éloquence politique et les intellectuels dans les cités communales au XIII^e siecle*, in N. Bériou, J.-P. Boudet, I. Rosier-Catach (éds.), *Le pouvoir des mots au Moyen Age*, Brepols, Turnhout, pp. 209-24.

BAGNAI LOSACCO V. (2010), *La disputa di Rosano 1203/4-1209. Edizione e studio introduttivo dei documenti*, ETS, Pisa.

BANTI O. (1963), *Studio sulla genesi dei testi cronistici pisani del secolo XIV*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", 75, pp. 259-319.

ID. (1981), *Note di epigrafia medievale. A proposito di due iscrizioni del secolo XI-XII situate sulla facciata del duomo di Pisa*, in "Studi Medievali", 22, pp. 267-82.

ID. (1997), *I Brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma.

ID. (2000), *Monumenta epigraphica pisana saeculi XV anteriora*, Pacini, Pisa.

ID. (2001), *La giustizia, la guerra giusta e la "missione storica" di Pisa in tre epigrafi del secolo XII*, in "Bollettino storico pisano", 70, pp. 43-52.

BARTOLA A. (2015), *Pisa alla conquista delle Baleari (1113-1115). Il lessico delle armi nel* Liber Maiorichinus, in L. Capo, A. Ciaralli (a cura di), *Per Enzo. Studi in memoria di Vincenzo Matera*, Firenze University Press, Firenze, pp. 39-58.

BELGRANO L. T. (1890), *Gli Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, Istituto storico italiano, Roma.

BELL H. I. (1929), *A Solinus Manuscript from the Library of Coluccio Salutati*, in "Speculum", 4, pp. 451-60.

BENVENUTI A. (2000), *Le fonti agiografiche nella costruzione della memoria cronistica: il caso di Giovanni Villani*, in P. Golinelli (a cura di), *Il pubblico dei santi. Forme e livelli di ricezione dei messaggi agiografici*, Viella, Roma, pp. 79-104.

EAD. (2007), *La traslazione del braccio di san Filippo Apostolo a Firenze*, in. F. Cardini, M. Lui (a cura di), *Quel mar che la terra inghirlanda: in ricordo di Marco Tangheroni*, Consiglio nazionale delle ricerche-Pacini, Roma-Pisa, pp. 117-48.

BERNWIESER J. (2012), Honor civitatis*. Kommunikation, Interaktion und Konfliktbeilegung im hochmittelalterlichen Oberitalien*, Herbert Utz Verlag, München.

BÖHMER J. F. (1870), Acta Imperii Selecta. *Urkunden deutscher Konige und Kaiser 928-1398 mit einem Anhang von Reichssachen*, Verlag der Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, Innsbruck.

BONAINI F. (1868), *Due carte pisano-amalfitane dei secoli XII e XIV*, in "Archivio storico italiano", 8, 1, pp. 3-8.

ID. (1844) (a cura di), *R. Roncioni. Istorie Pisane*, Vieusseux, Firenze.

BORDONE R. (2002), *Uno stato d'animo: memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze University Press, Firenze.

BOTTEGHI A. (1898), *Bernardo Maragone ancora l'autore degli* Annali Pisani*?*, in "Studi storici di A. Crivellucci", 7, pp. 157-70.

ID. (1922), *Bernardo Maragone autore degli* Annales Pisani, in "Archivio muratoriano", 22, pp. 645-61.

BOUGARD F. (2006), A vetustissimis thomis. *Le rouleau 3 d'Arezzo, du primicier Gérard au tribun Zenobius*, in S. Allegria, F. Cenni (a cura di), *Secoli XI e XII: L'invenzione della memoria. Atti del Seminario Internazionale, Montepulciano, 27-29 aprile 2006*, Le Balze, Montepulciano, pp. 113-50.

BRANCOLI BUSDRAGHI P. (1998), *Genesi e aspetti istituzionali della "*domus*" in Toscana fra XI e XIII secolo*, in A. Spicciani, C. Violante (a cura di), *La signoria rurale nel Medioevo italiano. Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università de Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23-25 marzo 1995*, ETS, Pisa, vol. II, pp. 1-62.

BRILLI E. (2009), *Una vicina città: storia del paradigma della "*ciuitas diaboli*" nell'Occidente medievale*, Thèse de doctorat en Histoire et civilisation, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Paris.

BURNETT C. (2000), *Antioch as a Link between Arabic and Latin Culture in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, in I. Draelants, A. Tihon, B. van den Abeele (éds.), *Occident et Proche-Orient: Contacts scientifiques au temps des Croisades. Actes du colloque de Louvain-la-Neuve, 24 et 25 mars 1997*, Brepols, Turnhout, pp. 1-78.

CALDERONI MASETTI A. R. *et al*. (a cura di) (1989), *L'Exultet "Beneventano" del Duomo di Pisa*, Congedo, Galatina.

CALISSE C. (1904), *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, Forzani, Roma.

CAMMAROSANO P. (1974), *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, CISAM, Spoleto.

ID. (1991), *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, La nuova Italia Scientifica (poi Carocci editore), Roma.

ID. (1996), *La Toscana nella politica imperiale di Federico II*, in A. Esch, N. Kamp (Hrsg.), *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr*, Niemeyer, Tübingen.

ID. (2002), *Carte di querela nell'Italia dei secoli X-XIII*, in "Frühmittelalterliche Studien", 36, pp. 397-402.

CAMPOPIANO M. (2007), *Le mythe troyen et les origines de Rome et de Pise dans la culture pisane au début de XII^e siècle*, in J.-C. Cassard, E. Gaucher, J. Kerhervé (éds.), *Vérité poétique, vérité politique. Mythes, modèles et idéologies politiques au Moyen Âge*, CRBC, Brest, 2007, pp. 47-58.

ID. (2008), *Liber Guidonis compositus de variis historiis*, SISMEL, Firenze.

ID. (2014), *The Problem of Origins in Early Communal Historiography: Pisa, Genoa and Milan Compared*, in M. Mostert, A. Adamska (eds.), *Uses of the Written Word in Medieval Towns: Medieval Urban Literacy 2*, Brepols, Turnhout, pp. 227-50.

CANTARELLA G. M. (1997), *Pasquale II e il suo tempo*, Liguori, Napoli.

CAPO L. (1990), *Federico Barbarossa nelle cronache italiane contemporanee*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", 96, pp. 303-45.

CAROZZI C. (1994), *Le voyage de l'âme dans l'au-dela d'apres la littérature latine (V^e^-XIII^e^ siècle)*, Ecole Française de Rome, Rome.

CECCARELLI LEMUT M. L. (1991), *Cronotassi dei vescovi di Volterra dalle origini all'inizio del XIII secolo*, in G. Rossetti (a cura di), *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, GISEM-ETS, Pisa, pp. 23-57.

EAD. (1995a), *La sede metropolitana e primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II*, in M. L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi (a cura di), *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa. Atti del convegno di studi (7-8 maggio 1992), Istituto superiore di scienze religiose "Niccolò Stenone" di Pisa, Università degli studi di Pisa*, Pacini, Pisa, pp. 143-56.

EAD. (1995b), *Nobiltà territoriale e comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in R. Bordone, G. Sergi (a cura di), *Progetti e dinamiche della società comunale italiana*, GISEM-Liguori, Napoli, pp. 23-100.

EAD. (2001a), *Bernardo Maragone "*provisor*" e cronista di Pisa nel XII secolo*, in G. Rossetti (a cura di), *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, GISEM-Liguori, Napoli, 2001, pp. 181-199.

EAD. (2016), *I consoli e i magistrati del Comune di Pisa dalla comparsa del consolato (1080/5) al 1189*, in "Bollettino storico pisano", 85, pp. 63-108.

EAD. (2017), *Il Mediterraneo dei santi. Culti e reliquie a Pisa, secoli VI-XII*, in "Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea", 1, 2, pp. 7-29.

CECCARELLI LEMUT M. L., GARZELLA G.(2001), Optimus antistes*. Pietro vescovo di Pisa (1105-1119), autorità religiosa e civile*, in "Bollettino storico pisano", 70, pp. 79-104.

CECCARELLI LEMUT M. L., SODI S. (1996), *Un "falso documento" falso. Erudizione, riscrittura della storia e aspirazioni sociopolitiche in Pisa al tempo della guerra contro Firenze (1494-1509)*, in "Quaderni storici", 31, pp. 607-30.

IID. (2004), *I vescovi di Pisa dall'età carolingia all'inizio del XIII secolo*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 58, pp. 3-28.

IID. (2018), *I canonici della cattedrale pisana. Genesi e sviluppo dell'istituzione canonicale sino alla fine del Duecento*, ETS, Pisa.

CESARI A. M. (1993), *Chronica de origine civitatis Florentiae*, in "Atti e memorie dell'Accademia toscana di Scienze e lettere La Colombaria", 58, pp. 185-253.

CHELLINI R. (2009), *Chronica de origine civitatis Florentiae*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma.

CICCOPIEDI C. (2016), *Governare le diocesi. Assestamenti riformatori in Italia settentrionale fra linea guida conciliari e pratiche vescovili (secoli XI-XII)*, CISAM, Spoleto.

CIPOLLONE G. (a cura di) (2000), *La liberazione dei "captivi" tra Cristianità e Islam: oltre la crociata e il* Gihad*: tolleranza e servizio umanitario. Atti del Congresso interdisciplinare di studi storici (Roma, 16-19 settembre 1998) organizzato per l'VIII centenario dell'approvazione della regola dei Trinitari da par-*

te del papa Innocenzo III, il 17 dicembre 1198 / 15 safar, 595 H, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano.

CLASSEN P. (1974), *Burgundio von Pisa: Richter, Gesandter, Übersetzer*, Winter, Heidelberg.

COGROSSI C. (1981), *Per uno studio intorno alle cronache dei notai ed agli atti notarili nei comuni dell'Italia settentrionale (XII-XIV sec.)*, in "Jus", 28, pp. 333-60.

COLLAVINI S. (1998), «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus». *Gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (IX-XIII)*, ETS, Pisa.

ID. (2007), *Le basi materiali della contea dei conti Guidi tra prelievo signorile e obblighi militari (1150c.-1230c.)*, in "Società e storia", 30, pp. 1-32.

CORTESE E. (1982), *Legisti, canonisti, feudisti: la formazione di un ceto medievale*, in AA.VV., *Università e società nei secoli XII-XVI. Atti del nono Convegno internazionale di studio (Pistoia, 20-25 settembre 1979)*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, pp. 195-281.

CORTESE M. E. (2007), *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Olschki, Firenze.

EAD. (2009), *Una potenza in ascesa. Formazione, geografia e struttura dei domini guidinghi in territorio fiorentino (secoli X-XII)*, in F. Canaccini (a cura di), *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana*, atti del convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi, Olschki, Firenze, pp. 245-66.

EAD. (2012), *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, in G. Pinto (a cura di), *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, *Atti del convegno di studi, Firenze, 18-19 dicembre 2008*, Olschki, Firenze, pp. 59-82.

EAD. (2017a), *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, CISAM, Spoleto.

EAD. (2017b), *L'impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, in "Reti medievali", 18, 2, pp. 49-88.

COTZA A. (2017), *Storia, memoria, politica alla fine del secolo XI: il carme pisano sull'impresa contro i saraceni del 1087*, in "Archivio storico italiano", 175, pp. 37-72.

ID. (2018), *Politica, storiografia e modelli letterari a Pisa tra XI e XII secolo. La morte di Ettore nel* Sub vespere Troianis menibus, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge", 130, 2.

COWDREY H. E. J. (1997), *The Mahdia Campaign of 1087*, in "The English Historical Review", 92, pp. 1-29.

CRISTIANI E. (1985) (a cura di), *Paolo Tronci storico ed erudito pisano*, Pacini, Pisa.

D'ACUNTO N. (2003), *Gualfredo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana "Giovanni Treccani", Roma, *ad vocem*.

D'ANGELO E. (1998), *Falcone di Benevento.* Chronicon Benventanum. *Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, SISMEL, Firenze.

DAVIDSOHN R. (1956), *Storia di Firenze*, Sansoni, Firenze (nuova ed.).

DELFINO A. (1972), *Per la storia della classe dirigente del comune di Pisa: i Da Ripafratta*, Tesi di Laurea, Università di Pisa.

DELLE DONNE F. (2016), *Perché tanti anonimi nel Medioevo? Note e provocazioni sul concetto di autore e opera nella storiografia mediolatina*, in "Rivista di cultura classica e medioevale", 58, pp. 145-68.

DEL MONTE A. (1950), *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", 62, pp. 175-282.

DELUMEAU J.-P. (1983), *La mémoire des gens d'Arezzo et de Sienne à travers des dépositions de témoins (VIII^e^-XII^e^ s.)*, in AA.VV., *Temps, mémoire, tradition au Moyen-Âge. Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 13^e^ congrès*, J. Laffitte, Aix-en-Provence, pp. 43-66.

ID. (1996), *Arezzo. Espace et sociétés 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e^ au début du XIII^e^ siècle*, École française de Rome, Roma.

DE ROBERTIS T. (2001), *Restauro di un autografo di Boccaccio (con una nota su Pasquale Romano)*, in "Studi sul Boccaccio", 29, pp. 215-27.

DOLO G. M. (1967-68), *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1192 al 1196*, tesi di laurea (relatore C. Violante), Università di Pisa.

DRONKE P. (1988), *Hector in Eleventh-Century Latin Lyrics*, in S. Krämer, M. Bernhard (Hrsg.), Scire litteras*: Forschungen zum mittelalterlichen Geistesleben*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München, pp. 137-48.

ENGL R. (2009), *Geschichte für Kommunale Eliten. Die Pisaner Annalen des Bernardo Maragone*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 89, pp. 63-112.

ERDMANN C. (1935), *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*, Kohlhammer, Stuttgart.

FAINI E. (2006), *Una storia senza nomi. Storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", 108, pp. 39-82.

ID. (2010), *Firenze nell'età romanica (1000-1211): l'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Olschki, Firenze.

ID. (2011), *Le memorie del territorio nella Tuscia dei secoli XII-XIII: strategie di condizionamento nei* dicta testium, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge", 123, 2, pp. 487-97.

ID. (2017), *Prima di Brunetto. Sulla formazione intellettuale dei laici a Firenze ai primi del Duecento*, in "Reti medievali", 18, 1, pp. 189-218.

ID. (2018a), *I notai e la costruzione dell'identità fiorentina entro il 1260: prime indagini*, in G. Pinto, L. Tanzini, S. Tognetti (a cura di), Notariorum itinera*: notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, Olschki, Firenze, pp. 15-26.

ID. (2018b), Italica gens*. Memoria e immaginario politico dei cavalieri-cittadini (secoli XII-XIII)*, Viella, Roma.

ID. (2018c), *Letteratura e politica nelle città padane del XII secolo*, in "Quaderni Storici", 53, pp. 653-80.

FIORE A. (2004), *L'impero come signore. Istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, in "Storica", 10, pp. 31-60.

ID. (2017), *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze University Press, Firenze.

FLORENZ H. (1775), *Vita Ollegari*, in "España Sagrada", 30, pp. 472-91.

FRIED J. (1974), *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena*, Böhlau, Köln-Wien.

ID. (2004), *Der Schleier der Erinnerung: Grundzüge einer historischen Memorik*, C. H. Beck, München.

FRUGONI C. (1989), *L'autocoscienza dell'artista nelle epigrafi del duomo di Pisa*, in AA.VV., *L'Europa nei secoli XI-XII fra novità e tradizione. Sviluppi di una cultura. Atti della decima settimana internazionale di studio (Mendola, 25-29 agosto 1986)*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 277-304.

GARUFI C. A. (1935), *Romualdi Salernitani Chronicon*, Lapi, Città di Castello.

GARZELLA G. (1979), *Marignani, Azzi, Alabarba*, in G. Rossetti *et al.* (a cura di), *Pisa nei secoli XI e XII. Formazione e caratteri di una classe di governo*, Pacini, Pisa, pp. 65-124.

ID. (1991), *Il tempio di S. Sisto in Cortevecchia nell'assetto urbano di Pisa*, in O. Banti, C. Violante (a cura di), *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di s. Sisto*, Pacini, Pisa, pp. 189-98.

GASTALDELLI F. (1987), *Opere di San Bernardo. Lettere*, Scriptorium Claravallense, Milano.

GAUTIER DALCHÉ P. (1995), *Carte marine et portulan au XII^e siècle. Le "*Liber de existencia riveriarum et forma maris nostri mediterranei*" (Pise, circa 1200)*, Collection de l'École française de Rome, Rome.

GOETZ H.-W. (1987), *Geschichte als Argument. Historische Beweisführung und Geschichtsbewußtsein in den Streitschriften des Investiturstreits*, in "Historische Zeitschrift", 245, pp. 31-70.

GOEZ E. (1995), *Beatrix von Canossa und Tuszien. Eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts*, Jan Thorbecke, Sigmaringen.

GOLINELLI P. (1998), *Mathilde und der Gang nach Canossa. Im Herzen des Mittelalters*, Artemis & Winkler, Düsseldorf.

GÖRICH K. (2001), *Die Ehre Friedrich Barbarossas. Kommunikation, Konflikt und politisches Handeln im 12. Jahrhundert*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.

ID. (2006), *Die „Ehre des Reichs" (*honor imperii*): Überlegungen zu einem Forschungsproblem*, in J. Laudage, Y. Leiverkus (Hrsg.), *Rittertum und höfische Kultur der Stauferzeit*, Böhlau, Köln, pp. 36-74.

ID. (2011), *Friedrich Barbarossa. Eine Biographie*, C. H. Beck, München.

ID. (2015), Fides und fidelitas *im Kontext der staufischen Herrschaftspraxis (12. Jahrhunderts)*, in S. Lepsius, S. Reichlin (Hrsg.), Fides*/Triuwe*, Akademie Verlag, Berlin, pp. 294-309.

GRAMIGNI T. (2012), *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino fino al XIII secolo*, Firenze University Press, Firenze.

GUENÉE B. (1991), *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, il Mulino, Bologna.

GUZZARDI M. B. (1979), *Gli Erizi*, in G. Rossetti (a cura di), *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pacini, Pisa, pp. 127-68.

HAGENEDER O., SOMMERLECHNER A., EGGER C. (2001), *Die Register Innocenz' III (Pontifikatsjahr, 1205-1206)*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.

HARTWIG O. (1875), *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg, Halle.

ID. (1880), *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg, Halle.

HASKINS C. (1927), *The Renaissance of the Twelfth Century*, Harvard University Press, Cambdrige, MA.

HOFMEISTER A. (1934a), *Catalogus regum Langobardorum et imperatorum aretinus auctore Gerardo primicerio*, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores*, 30, 2, Impensis Karoli Hiersemann, Hannover, pp. 1430-7.

ID. (1934b), *Historia custodum Aretinorum*, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores*, 30, 2, Impensis Karoli Hiersemann, Hannover, pp. 1468-82.

HÖH VON DER M. (2006), *Erinnerungskultur und frühe Kommune: Formen und Funktionen des Umgangs mit der Vergangenheit im hochmittelalterlichen Pisa (1050-1150)*, De Gruyter, Berlin.

ID. (2016), Sepultus hac in terra pessima – *Bestattungen als Problemfall mediterraner Migration*, in A. Berner *et al.* (Hrsg.), *Das Mittelmeer und der Tod: Mediterrane Mobilität und Sepulkralkultur*, Brill, Paderborn, pp. 157-77.

IMPERIALE DI SANT'ANGELO C. (1936), *Codice diplomatico della repubblica di Genova dal 968 al 1190*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma.

JOHNSON C. (ed.) (1990), *Hugh the Chanter. The History of the Church of York 1066-1127*, Oxford University Press, Oxford.

JOHRENDT J. (2013), *Rom zwischen Kaiser und Papst – die Universalgewalten und die ewige Stadt*, in G. Lubich (Hrsg.), *Heinrich V. in seiner Zeit. Herrschen in einem europäischen Reich des Hochmittelalters*, Bohlau Verlag, Wien-Köln-Weimar, pp. 169-90.

KELLER H. (1973), *La Marca di Tuscia fino all'anno Mille*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971)*, CISAM, Spoleto, pp. 117-40.

ID. (1992a), *Die Veränderung gesellschaftlichen Handelns und die Verschriftlichung der Administration in den italienischen Stadtkommunen*, in H. Keller, K. Grubmüller, N. Staubach (Hrsg.), *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter.*

Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen, Wilhelm Fink Verlag, München, pp. 21-36.

ID. (1992b), *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen. Einführung zum Kolloquium in Münster, 17.-19. Mai 1989*, in H. Keller, K. Grubmüller, N. Staubach (Hrsg.), *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, Wilhelm Fink Verlag, München, pp. 1-7.

KINTZINGER M. (1995), *Geiseln und Gefangene im Mittelalter: Zur Entwicklung eines politischen Instruments*, in A. Gestrich, G. Hirschfeld, H. Sonnabend (Hrsg.), *Ausweisung und Deportation. Formen der Zwangsmigration in der Geschichte*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, pp. 41-59.

KLAPISCH-ZUBER C. (1997), *San Romolo: un vescovo, un lupo, un nome alle origini dello Stato moderno*, in "Archivio storico italiano", 155, pp. 3-48.

KOSTO A. (2012), *Hostages in the Middles Ages*, Oxford University Press, Oxford.

KURZE W. (1992), *Un falso documento autentico del vescovo Uberto di Pisa. Contributo al problema dei falsi*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", 98, pp. 1-81.

LACHAUD F. (2014), *Corps du prince, corps de la* res publica*. Ecriture métaphorique et construction politique dans le* Policraticus *de Jean de Salisbury*, in A. Paravicini Bagliani (éd.), *Le corps du prince*, SISMEL, Firenze, pp. 171-99.

LA FARINA G. (1842), *Studi sul secolo Decimoterzo*, Fabris, Firenze.

LANDAU P. (2014), *Bulgarus in Pisa. Die Anfänge des Pisaner Rechtsstudium und die Nachkorrektur der Digestenvulgata*, in P. Maffei, G. M. Varanini (a cura di), Honos alit artes*. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri. La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (XII-XVIII)*, Firenze University Press, Firenze, 2014, pp. 211-7.

LAZZERI C. (1938), *La donazione del tribuno romano Zenobio al vescovo d'Arezzo san Donato*, in "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, arti e scienze", 24, pp. 17-138.

LEWALD U. (1940), *Domkapitel und Custodie in Arezzo*, in AA.VV., *Studi di storia e diritto in onore di Carlo Calisse*, Giuffrè, Milano, 1940, vol. 2, pp. 447-82.

LICCIARDELLO P. (2005), *Agiografia aretina altomedievale: testi agiografici e contesti socio-culturali ad Arezzo tra VI e XI secolo*, SISMEL, Firenze.

LUGLIÈ G. I. (1979), *I Da Caprona*, in G. Rossetti (a cura di), *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pacini, Pisa, pp. 169-215.

LUPO GENTILE M. (1936), *Gli* Annales Pisani *di Bernardo Maragone*, Zanichelli, Bologna.

MAGGINI F. (1968), *Brunetto Latini. La* Rettorica, Le Monnier, Firenze.

MAIRE VIGUEUR J.-C. (2004), *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, il Mulino, Bologna.

MAISSEN T. (1994), *Attila, Totila, Carlo Magno fra Dante, Villani, Boccaccio e Malispini. Per la genesi di due leggende erudite*, in "Archivio storico italiano", 152, pp. 561-639.

MANARINI E. (2016), *Ai confini con l'Esarcato: proprietà, possessi e giurisdizioni dei Canossa nel Bolognese orientale*, in AA.VV., *Matilde di Canossa e il suo tempo. Atti del XXI Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo in occasione del IX centenario della morte (1115-2015); San Benedetto Po-Revere-Mantova-Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015*, CISAM, Spoleto, pp. 459-80.

MANGHI A. (1906), *Due manoscritti di Paolo Tronci sul primato della Chiesa pisana (sec. XVII)*, Orsolini Prosperi, Pisa.

MARCHAL G. P. (1988), Memoria, fama, mos maiorum. *Vergangenheit in mündlicher Überlieferung im Mittelalter*, in J. v. Ungern-Sternberg, H. Reinau (Hrsg.), *Vergangenheit in mündlicher Überlieferung*, Teubner, Stuttgart, pp. 289-320.

ID. (2001), *De la mémoire communicative a la mémoire culturelle. Le passé dans les témoignages d'Arezzo et de Sienne (1177-1180)*, in "Annales. Économies, Sociétés, Civilisations", 56, pp. 563-90.

MARCHETTI S. (1893), *Intorno al vero autore del "*De bello Maioricano*"*, in "Studi storici", 2, pp. 261-313.

MARTIN J. C. (2001), *La tradition indirecte de la Chronique d'Isidore de Séville*, in "Revue d'Histoire des Textes", 31, pp. 167-205.

MENZINGER S., VALLERANI M. (2014), *Giuristi e città: fiscalità, giustizia e cultura giuridica tra XII e XIII secolo. Ipotesi e percorsi di ricerca*, in M. T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi (a cura di), *I Comuni di Jean-Claude Maire Vigueur*, Viella, Roma, pp. 33-49.

MICCOLI G. (2000), *Callisto II*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto della Enciclopedia italiana "Giovanni Treccani", Roma, *ad vocem*.

MIGNE J.-P. (a cura di) (1853), *Beati Urbani II pontificis romani epistolae, diplomata, sermones*, in *Patrologiae cursus completus*, a cura di J.-P. Migne, Petit Montrouge, vol. 151.

MÜLLER G. (1879), *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno 1531*, Società Multigrafica Editrice, Roma.

NICOLAJ G. (2018), *Il rotolo 3 dell'Archivio capitolare d'Arezzo: un caso ancora aperto*, in "Scrineum", 15, pp. 63-74.

NOBILI M. (1981), *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in AA.VV., *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Atti del primo convegno (Firenze, 2 dicembre 1978)*, Pacini, Pisa, pp. 79-105.

ID. (2006), *L'abbazia di Polirone e le famiglie signorili lunigianesi*, in M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, CISAM, Spoleto, pp. 385-99 (nuova ed.).

NORTH W. L. (2003), *The Fragmentation and Redemption of a Medieval Cathedral: Property, Conflict, and Public Piety in Eleventh-Century Arezzo*, in W. C. Brown, P. Gorecki (eds.), *Conflict in Medieval Europe: Changing Perspectives on Society and Culture*, Routledge, Aldershot, pp. 109-30.

NOVATI F. (1897), *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medioevo*, Hoepli, Milano.

ID. (1910), *Un nuovo testo degli* Annales Pisani Antiquissimi *e le prime lotte di Pisa contro gli arabi*, in AA.VV., *Centenario della nascita di Michele Amari. Scritti di filologia e storia araba; di geografia, storia, diritto della Sicilia medievale, studi bizantini e giudaici relative all'Italia meridionale nel Medio Evo; documenti sulle relazioni fra gli stati italiani ed il Levante*, Virzì, Palermo, pp. 11-20.

OMONT H. (1882), *Les sept merveilles du monde au Moyen Âge*, in "Bibliothèque de l'École des chartes", 43, pp. 40-59, 431-2.

PAOLI C. (1882), *Recensione a Hartwig,* Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte von Florenz, in "Archivio storico italiano", 9, pp. 69-85.

ID. (1908), *Descrizioni e trascrizioni dei facsimili*, in "Bullettino dell'Archivio paleografico italiano", 1, pp. 5-12.

PARAVICINI BAGLIANI A. (2010), *Il corpo del papa come legittimazione*, in C. Caby, A. Kehnel (Hrsg.), *Paradoxien der Legitimation: Ergebnisse einer deutsch-italienisch-französischen Villa Vigoni-Konferenz*, SISMEL, Firenze, pp. 43-54.

PASQUI U. (1899), *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*, Viesseux, Firenze.

PATRIA L. (2010), «Venerabilis Boso». *Bosone cardinale di Sant'Anastasia, vescovo di Torino e abate di San Giusto di Susa*, in M. Benedetti, M. L. Betri (a cura di), *"Una strana gioia di vivere": a Grado Giovanni Merlo*, Biblioteca Francescana, Milano, pp. 19-36.

PERTZ K. (1866a), *Bernardi Marangonis Annales Pisani a. 1004-1175*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 19, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover, pp. 236-66.

ID. (1866b), *Notae Pisanae*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 19, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover, p. 266.

PESCAGLINI MONTI R. (2012), *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice e alcune notizie sulla famiglia dei "domini di Colle" tra X e XI secolo*, in L. Carratori Scolaro, G. Garzella (a cura di), *Rosanna Pescaglini Monti. Toscana Medievale. Pievi, signori, castelli, monasteri (secoli X-XIV)*, ETS, Pisa, pp. 187-221 (nuova ed.).

PETRALIA G. (2010), *La percezione della "nuova" città: una riflessione su moderno e antico a Pisa tra XI e XII secolo*, in A. De Vincentiis (a cura di), *Il moderno nel Medioevo*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, pp. 135-52.

PETRUCCI A. *et al.* (2004) (a cura di), *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*, vol. 1: *Italia*, Scuola Normale Superiore, Pisa.

PIRILLO P. (1992), *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale: i Franzesi della Foresta da Figline Valdarno (secc. XII-XV)*, Opus Libri, Figline Valdarno.

ID. (2009), *La signoria dei conti Guidi tra dinamiche di lignaggio e poteri territoriali*, in F. Canaccini (a cura di), *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana*, atti del convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi, Olschki, Firenze, pp. 267-90.

POMARO G. (2015), *I manoscritti medievali della Biblioteca capitolare Feliniana di Lucca*, SISMEL, Firenze.

PŘEROVSKÝ U. (1978), Liber Pontificalis *nella recensione di Pietro Guglielmo OSB e del card. Pandolfo*, Libreria Ateneo Salesiano, Roma.

PUTZOLU E. (1984), *Costantino, giudice di Cagliari*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana "Giovanni Treccani", Roma, *ad vocem*

RADDING R., CIARALLI A. (2007), *The* Corpus Iuris Civilis *in The Middle Ages. Manuscripts and Transmission from the Sixth Century to the Juristic Revival*, Brill, Leiden-Boston.

RASPINI G. (1997), *San Romolo, vescovo di Fiesole*, Pagnini, Firenze.

REDI F. (1991), *La porta Aurea di Pisa: un caso forse risolto*, in AA.VV., *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Gisem, Pisa, vol. 2, pp. 1-24.

RIVERSI E. (2013), *La memoria di Canossa. Saggi di contestualizzazione della* Vita Mathildis *di Donizione*, ETS, Pisa.

ROBERT C. (1904), *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, Berlin.

Roberti de Monte Cronica (1844), Hrsg. von L. Bethmann, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores*, VI, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover.

RONCIONI R. (1844), *Delle Istorie Pisane libri XVI*, Vieusseux, Firenze.

RONZANI M. (1990), *La plebs in città. La problematica della pieve urbana in Italia*, in C. D. Fonseca, C. Violante (a cura di), *Chiesa e città: contributi della Commissione Italiana di Storia Ecclesiastica Comparata aderente alla Commission Internationale d'Histoire Ecclésiastique Comparée al XVII Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Madrid, 26 agosto-2 settembre 1990), Congedo, Galatina, pp. 23-43.

ID. (1991a), *La «nuova Roma»: Pisa, papato e impero al tempo di san Bernardo*, in O. Banti, C. Violante (a cura di), *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di s. Sisto*, Pacini, Pisa, 1991, pp. 61-78.

ID. (1991b), *Pisa fra papato e impero alla fine del secolo XI: la questione della Selva del Tombolo e le origini del monastero di San Rossore*, in G. Rossetti (a cura di), *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Pacini, Pisa, vol. I, pp. 173-230.

ID. (1996a), *Chiesa e "civitas" di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica*, GISEM-ETS, Pisa.

ID. (1996b), *Dall'*edificatio ecclesiae *all'"Opera di S. Maria": nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII*, in M. Haines, L. Riccetti (a cura di), *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna*, Olschki, Firenze, pp. 1-70.

ID. (1998), *La nozione della Tuscia nelle fonti dei secoli XI e XII*, in G. Garzella (a cura di), *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli*, Pacini, Pisa, pp. 53-85.

ID. (2000), *I giurisperiti e il Comune di Pisa nell'età delle sperimentazioni istituzionali*, in G. Rossetti (a cura di), *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII): una tradizione normativa esemplare*, Liguori, Napoli, pp. 91-131.

ID. (2005a), *La "casa di Gontolino": origine, sviluppo genealogico e attività pubblica della famiglia dei Sismondi fino ai primi del Duecento*, in "Bollettino storico pisano", 74, pp. 503-22.

ID. (2005b), *L'organizzazione della cura d'anime e la nascita della pieve di Figline*, in G. Pinto, P. Pirillo (a cura di), *Lontano dalle città: il Valdarno di sopra nei secoli XII-XIII. Atti del Convegno di Montevarchi-Figline Valdarno 9-11 novembre 2001*, Viella, Roma, pp. 213-77.

ID. (2007a), *Le prime testimonianze dell'attività dei consoli pisani in quattro documenti del 1109 relativi ai rapporti fra l'autogoverno cittadino e i discendenti dei conti dell'età ottoniana*, in F. Cardini, M. Lui (a cura di), *Quel mar che la terra inghirlanda: in ricordo di Marco Tangheroni*, Pacini, Pisa, pp. 679-706.

ID. (2007b), *Le tre famiglie dei "Visconti" nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di San Zeno*, in G. Garzella, E. Salvatori (a cura di), *"Un filo rosso". Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, ETS, Pisa, pp. 45-70.

ID. (2007c), *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della "Tuscia" fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in S. Balossino, G. Garbarino (a cura di), *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido: istituzioni e territorio nel secolo XI: atti del convegno, Acqui Terme, 17 e 18 settembre 2004*, Impressioni grafiche, Acqui Terme, pp. 139-86.

ID. (2010), *Ancora sulla "recordatio" dell'arcivescovo pisano Uberto: memoria del passato e rivendicazioni territoriali verso la metà del secolo XII*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", 112, pp. 239-72.

ID. (2011), *A proposito della nuova edizione dei* Gesta Triumphalia per Pisanos facta, in "Archivio storico italiano", 169, pp. 373-88.

ID. (2012), *L'affermazione dei Comuni cittadini fra impero e papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, in G. Pinto (a cura di), *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna: atti del convegno di studi, Firenze 18-19 dicembre 2008*, Olschki, Firenze, pp. 1-58.

ID. (2015), *A novecento anni dalla vittoria di Maiorca (1115-2015)*, (s.e.), Pisa.

ID. (2017), *«*Ecclesiastica libertas*» – «*ecclesiastica immunitas*»: dal Lateranense III al Lateranense IV*, in AA.VV., *Il Lateranense IV. Le ragioni di un concilio. Atti del LIII Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 2016*, CISAM, Spoleto, pp. 367-82.

ROSSETTI G. (1973), *Società e istituzioni nei secoli IX e X. Pisa, Volterra, Populonia*, in AA.VV., *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971. Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, CISAM, Spoleto, pp. 209-337.

EAD. (1991), *Il lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri: prima carta costituzionale della Repubblica pisana*, in Ead. (a cura di), *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, GISEM, Pisa, vol. II, pp. 25-47.

ROSSI M. C. (2013), *Scritture e scriventi in una città mediterranea: Pisa tra XI e XII secolo*, ETS, Pisa.

ROTELLI E. (2005), *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, Firenze University Press, Firenze.

ROVAI B. (1994), *La famiglia De Curte tra l'XI e il XIV secolo*, Tesi di Laurea, Università di Pisa.

RUBINSTEIN N. (1942), *The Beginnings of Political Thought in Florence*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 5, pp. 198-227.

SABBATINI I. (2013), «Pisa nova Hierusalem». *Le* «imitationes» *gerosolimitane e la sacralizzazione civica*, in A. Benvenuti Papi, P. Piatti (a cura di), *Come a Gerusalemme: evocazioni, riproduzioni, imitazioni dei luoghi santi tra Medioevo ed Età moderna*, SISMEL, Firenze, pp. 251-78.

SALVATORI E. (2002), Boni amici et vicini. *Le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall'XI alla fine del XIII secolo*, GISEM-ETS, Pisa.

SANDMANN M. (1984), *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italischen Überlieferung*, Wilhelm Fink Verlag, München.

EAD. (1986), *Herrscherverzeichnis oder Weltchronik? Zur literarischen Einordnung des Catalogus regum Tuscus*, in "Frühmittelalterliche Studien", 20, pp. 299-389.

SANTINI P. (1895), *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Olschki, Firenze.

ID. (1903), *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Olschki, Firenze.

SAVIGNI R. (1993), *La signoria vescovile lucchese tra XI e XII secolo: consolidamento patrimoniale e primi rapporti con la classe dirigente cittadina*, in "Aevum", 67, pp. 333-67.

ID. (2006), *Rapporti vassallatico-beneficiari, lessico feudale e militia a Lucca (secc. XII-XIII): primi sondaggi*, in A. Merlo, E. Pellegrini (a cura di), Praeterita facta. *Scritti in onore di Amleto Spicciani*, ETS, Pisa, pp. 235-308.

ID. (2017), *La memoria liturgica della chiesa di Lucca nei secoli XII e XIII: i codici 618 e 608 della Biblioteca Capitolare Feliniana*, in "Codex Studies", 1, pp. 197-241.

SCALFATI S. P. P. (2006), *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, Pacini, Pisa.

SCALIA G. (1956), *Oliverius e Rolandus nel* Liber Maiorichinus, in "Studi mediolatini e volgari", 4, pp. 285-302.

ID. (1957), *Intorno ai codici del* Liber Maiorichinus, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", 69, pp. 243-73.

ID. (1959), *Per una riedizione critica del* Liber Maiorichinus, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", 71, pp. 39-112.

ID. (1963), *Epigraphica pisana. Testi latini sulle spedizioni contro le Baleari del 1113-1115 e su altre imprese antisaracene del secolo XI*, in "Miscellanea di studi ispanici", pp. 234-86.

ID. (1971), *Il carme pisano sull'impresa contro i Saraceni del 1087*, in M. Boni *et al.* (a cura di), *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Liviana, Padova, pp. 565-627.

ID. (1979), «Arnus» – «Sarnus». *Dante, Boccaccio e un abbaglio orosiano*, in "Studi medievali", 20, pp. 625-55.

ID. (1982), *Tre iscrizioni e una facciata. Ancora sulla cattedrale di Pisa*, in "Studi medievali", 22, 2, pp. 817-59.

ID. (1995), *La consacrazione della cattedrale sullo sfondo del contrasto con Genova per i diritti metropolitani sulla Corsica*, in M. L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi (a cura di), *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa. Atti del convegno di studi (7-8 maggio 1992)*, Istituto superiore di scienze religiose "Niccolò Stenone" di Pisa-Università degli studi di Pisa, Pacini, Pisa, pp. 131-41.

ID. (2005), *L'organizzazione della cura d'anime e la nascita della pieve di Figline*, in G. Pinto, P. Pirillo (a cura di), *Lontano dalle città: il Valdarno di sopra nei secoli XII-XIII. Atti del convegno di Montevarchi-Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001*, Viella, Roma, pp. 213-77.

ID. (2010), *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*, SISMEL, Firenze.

ID. (2017), *Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus*, SISMEL, Firenze.

SCHEFFER-BOICHORST P. (1871), *Beiträge zur Kritik deutscher und italienischer Quellenschriften. 1. Über verlorene sächsische Annalen. Annales Nienburgenses. Annales Patherbrunnenses. Annales Halberstadenses. 2. Die ältere Annalistik der Pisaner*, in "Forschungen zur deutschen Geschichte", 11, pp. 483-527.

SCHMEIDLER B. (1930), *Die Annalen des Tholomeus von Lucca in doppelter Fassung (*Tholomei Lucensis Annales*). Nebst Teilen der Gesta Florentinorum und Gesta Lucanorum*, Weidmannsche Verlagsbuchhandlung, Berlin.

SCHMITZ-ESSER R. (2014), *Der Leichnam im Mittelalter. Einbalsamierung, Verbrennung und die kulturelle Konstruktion des toten Körpers*, Jan Thorbecke Verlag, Ostfildern.

SCHNETZ J. (1940), *Ravennatis anonymi cosmographia et Guidonis geographica*, Teubner, Leipzig.

SETTIA A. (2002), *Pisa e le tecniche belliche mediterranee*, in "Archivio storico italiano", 160, pp. 735-52.

SOMMERLECHNER A., WEIGL H. (1997), *Die Register Innocenz' III (Pontifikatsjahr, 1204-1205)*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.

STAGNI E. (2005), *Fra epigrafi e cronache: Pisa, consoli e pandette dal 1135 alla «Leggenda Amalfitana» (1)*, in "Bollettino storico pisano", 74, pp. 547-90.

STURMANN C. (1979), *La Domus dei Dodi, Gaetani e Gusmari*, in G. Rossetti (a cura di), *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pacini, Pisa, pp. 223-336.

TABACCO G. (1980), *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in K. Eubel (éd.), *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X^e^-XIII^e^ siècles). Bilan et perspectives de recherches. Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome. (Rome, 10-13 octobre 1978)*, École Française de Rome, Rome, pp. 219-37.

TICCIATI L. (1991), *Strategie familiari della progenie di Ildeberto Albizo – i Casapieri – nelle vicende e nella realtà pisana fino alla fine del XIII secolo*, in G. Rossetti (a cura di), *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, ETS, Pisa, pp. 49-150.

TINÉ R. (1997), *I discendenti del "senior" Stefano: i Baldovinaschi nella Pisa dei secoli XI-XIII*, Tesi di Laurea, Università di Pisa.

UGHELLI F. (1718), *Italia Sacra sive de episcopis Italie*, Apud Sebastianum Coleti, Venetiis.

VARANINI G. (2002), *Comune cittadino e memoria storica. Alcune considerazioni sul tardo Medioevo*, in "Atti della società ligure di storia patria", 42, pp. 89-111.

VERDEYEN P. SJ (2011), *Vita Prima Sancti Bernardi*, Brepols, Turnhout.

VIGNOLI P. (2003), *I Costituti della legge e dell'uso di Pisa (sec. XII)*, edizione critica integrale del testo tràdito dal "Codice Yale" (ms. Beinecke Library 415); studio introduttivo e testo, con appendici, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma.

VIOLANTE C. (1968), *Nobiltà e Chiese nei secoli XI e XII: la progenie di Ildeberto Albizo e il monastero di San Matteo*, in J. Fleckenstein, K. Schmid (Hrsg.), *Adel und Kirche. Gerd Tellenbach zum 65. Geburstag dargebracht von Freunden und Schülern*, Herder, Freiburg-Basel-Wien, pp. 25-65.

VIRDIS A. (2016), *Sant'Efisio: il culto, la leggenda e le immagini nel Medioevo fra la Sardegna e Pisa*, in A. Piras, D. Artizzu (a cura di), *L'agiografia sarda antica e medievale: testi e contesti. Atti del convegno di studi (Cagliari 4-5 dicembre 2015)*, PFTS University Press, Cagliari, pp. 453-76.

VOLPE G. (1902), *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà (secoli XII-XIII)*, in "Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", 15, pp. 1-423.

ID. (1904), *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, in "Archivio storico italiano", 33, pp. 370-90.

ID. (1906), *Il Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, in "Archivio storico italiano", 37, pp. 93-114.

ID. (1964), *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Sansoni, Firenze.

VOLPINI R. (1986), *Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano. I resti dell'"archivio" di Gelasio II*, in "Lateranum", 52, pp. 215-64.

VON GLADISS D., GAWLIK A. (1941-78), *Die Urkunden Heinrichs IV.*, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata*, 6, 1-6, 2, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover.

WAITZ G. (1878), *Catalogus regum Tuscus*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover, pp. 517-9.

WEILAND L. (1893), *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum (911-1197)*, in *Monumenta Germaniae Historica, Leges*, 4, 1, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover.

WICKHAM C. (1998), *Gossip and Resistance among the Medieval Peasantry*, in "Past and Present", 160, pp. 3-24.

ID. (2000), *Legge, pratiche, conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Viella, Roma.

ID. (2017), *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Viella, Roma.

ZABBIA M. (1999), *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma.

ZAFARANA Z. (1971), *Bosone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana "Giovanni Treccani", Roma, *ad vocem*.

ZERBI P. (1964), *I rapporti di s. Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia*, in AA.VV., *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Antenore, Padova, pp. 219-314.

ZORZI A. (2000), *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Parte prima: reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII-seconda metà XIV)*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, pp. 453-594.

ID. (2004), *La Toscana politica nell'età di Semifonte*, in P. Pirillo (a cura di), *Signori, comunità e centri di nuova fondazione. Semifonte in Val d'Elsa nel quadro delle nuove fondazioni dell'Italia medievale (1202-2002)*, Olschki, Firenze, pp. 103-31.

Indice dei nomi e dei luoghi

Abramo, 89, 225
Accia, 186
Acerbo, 287
Achille, 91-4
Adamo, 89, 128, 225, 276
Adone di Vienne, 23
Adventus, 102, 103
Africa, 40, 59, 85, 87, 139, 171, 192, 207, 276
Agamennone, 92
Agapito, santo, 194
Agata, santa, 173 e n
Agazzi, diocesi di Arezzo, 64
Agnano, 218, 256n, 257n
Aiace, 92
Aimerico di Narbona, 108, 112, 144
Ajaccio, 186
Albertino di Bellomo, console di Pisa, 170
Albertino di Odarrigo della Scotta, 286n
Alberto di Prato (Alberti), conte, 249
Alberto di Soffreduccio, 283
Alberto di Ugo, visconte, 31n, 155
Albertoni G., 236n
Alberzoni M. P., 293
Albizo (Casapieri), 77
Aldobrandeschi, conti, 231
Aleria, 186
Alessandro III, papa, 255, 282, 290
Alessandro Magno, 89, 226
Alghero, 108
Al-Mahdia, 24, 29n, 32, 37-40, 42, 45, 48-54, 56-9
Althoff G., 13, 214
Amalfi, 59, 170, 198, 208
Amari M., 126
Ambrogio, santo, 97
Ammannati G., 51, 53n, 54n, 73-4, 79, 95, 188n, 190-1, 193, 196, 197n
Amulo, 276
Anacleto II, antipapa, 182, 184-6, 190, 193
Anchise, 275n, 276
Andrea, custode della cattedrale di Arezzo, 64
Andrea Jacobi, 301
Anonimo Ravennate, 83, 85, 98
Ansaraco, 275n, 276
Antenore, 86
Antonio, generale romano, 277, 281
Anzoise S., 20, 80, 82n, 98n, 100, 109, 127, 129, 150, 171n, 185n, 186
Apollo, 276
Appelt H., 75, 208, 237n, 246
Arezzo, 19, 21, 35, 36, 70-2, 176-81, 283, 287, 292, 311, 317, 319
Arias P., 54n
Ario, 59
Arnaldi G., 11 e n, 12, 214, 260
Arnaldo di Bonneval, 182-3
Artifoni E., 20, 223n
Asia, 85, 93, 98, 207
Atlante, 276, 279-80

Attilio Regolo, 189
Attone, vescovo di Pisa, 118, 152
Auxerre, 99
Azzo di Marignano (Marignani), console di Pisa, 140, 143, 155, 157, 172

Babilonia, 102, 226
Bagnai Losacco V., 287, 296n
Baldovino, arcivescovo di Pisa, 187, 199-200, 315
Baldovino del fu Borgognone di Ugo Guidi, 287n
Baleari, isole, 41, 51, 71, 73, 76, 78, 106-7, 111, 115, 121, 127, 140, 143, 145, 148, 155, 158, 164, 170, 173, 183, 195, 197, 207, 228
Banti O., 19, 31, 54n, 75, 79, 153, 160 e n, 191n, 225n, 227n
Barcellona, 108, 112 e n, 113-4, 143-4, 149
Barisone, giudice d'Arborea, 253, 254 e n, 255
Barisone, giudice di Torres, 233, 253-4
Bartola A., 154n
Beatrice di Borgona, 256n
Beatrice di Canossa, 26, 51, 53, 54n, 73, 196, 227 e n
Benedetto, vescovo di Modena, 40-3, 148, 160n
Benincasa, antiarcivescovo di Pisa, 256 e n
Benvenuti A., 278n, 288 e n
Berardo, custode della cattedrale di Arezzo, 64-5, 68-9
Berizo (da Caprona), 31
Berlinghiero di Jacopo, 286n
Bernardo Cacciopoli, console di Pisa, 239n
Bernardo di Chiaravalle, 182-8, 190
Bernardo di Sicherio (Gualandi), 31
Bernardo Maragone, 10-1, 18, 24, 71, 177, 197, 207, 211, 213-4, 216-7, 220-1, 223-7, 229-30, 232, 235, 239 e n, 243-4, 249n, 259-60, 262, 267n, 271, 273-4, 315, 321
Bernwieser J., 238, 252n
Bisanzio, cfr. *Costantinopoli*
Boccio (Gualandi), console di Pisa, 251, 261
Böhmer J. F., 266
Bona, 25, 139, 161, 191-3
Bonaini F., 59, 170
Boncompagno da Signa, 304
Bonico, custode della cattedrale di Arezzo, 64
Bonifacio, marchese di Tuscia, 26, 32, 34, 104, 227 e n
Bonifacio, nipote di Rodolfo console, 79-81
Bordone R., 13, 57
Borghese del fu Raimondo, console di Pisa, 239n
Bosone, cardinale, 108, 140, 144, 150 e n, 151, 159
Bosone, custode della cattedrale di Arezzo, 67
Botteghi A., 18-9, 214-5, 262
Bougard F., 35, 179
Brancoli Busdraghi P., 47
Brilli E., 59
Bulgarino visconte, console di Pisa, 239n
Burabé, re delle Baleari, 135, 189
Burgundio, 221, 223, 224n, 239
Burnett C., 28n

Cabras, 254
Calabria, 28, 216
Calisse C., 18, 126, 132n, 143, 208
Callisto II, papa, 99, 105-6, 109, 117-25, 129-31, 136-7, 166-9, 171 e n, 182
Cammarosano P., 11, 178, 305, 318
Campania, 80
Campopiano M., 18, 34, 82n, 83-6, 88-91, 102
Cantarella G., 80
Capo Conte, 108
Capo L., 13

Capraia, 250
Carissimo, 278
Carlo Magno, 35
Catone, 95-6, 189
Casciavola, 160
Castello Aghinolfi, 177-8, 248
Catilina, 277, 281, 297, 302
Ceccarelli Lemut M. L., 18, 40, 98n, 118, 142n, 166n, 173n, 178, 187, 200, 214 e n, 215-21, 225n, 231n, 244, 267, 268n, 271
Cerbero, 94n, 145-6
Cerino, 222-3
Cesari A. M., 18, 274-5
Chellini R., 18, 274-5 e n, 278-9, 281n, 291, 293, 294 e n, 296 e n, 297 e n
Ciaralli A., 270n
Ciccopiedi C., 47
Cicerone, 95, 97, 189, 223-4, 297
Cipollone G., 56
Civitavecchia, 236-7
Classen P., 220-1
Cocco, console di Pisa, 233, 239n
Cogrossi C., 11n, 217
Coluccio Salutati, 101
Compagno di Arriguccio, 286n
Conone, arcivescovo di York, 99n
Corace, 94n
Corito, 279
Corrado II, imperatore, 26, 32, 59, 227n
Corrado III, re dei Romani, 178, 199
Corsica, 46, 49, 80-2, 99, 105-6, 109, 121-3, 129, 138, 143, 167, 172, 182, 186-7, 226, 312, 318
Cortenuova, 306, 308
Cortese E., 220
Cortese M. E., 16, 30-1, 57, 88, 233, 236n, 304n, 305
Corvaia, 143n
Costantino, giudice di Cagliari, 216, 253
Costantino, vescovo di Arezzo, 64, 66-8
Costantino l'Africano, 28n
Costantinopoli, 90, 152, 181, 202 e n, 203, 231, 233, 236, 252
Cotza A., 40, 91n
Cowdrey H. E. J., 39
Cristiani E., 54n, 118n
Cristiano di Magonza, arcicancelliere imperiale, 248, 255, 257-8
Cucio, custode della cattedrale di Arezzo, 64-6

D'Angelo E., 100n, 199
Daiberto, vescovo di Pisa, 41, 48-54, 77, 107, 109, 117, 121, 123, 125, 152, 155-6, 160, 173, 227 e n, 312
Dapino, 276-7
Dardania, cfr. *Troia*
Dardano, 276, 279-80
Darete Frigio, 90
Davide, re d'Israele, 89, 225
Davidsohn R., 273, 283n
Delumeau J.-P., 178, 287n, 292n
Didone, 276
Diomede, 92
Dodo di Teperto (Dodi), console di Pisa, 149, 154, 156-7, 162, 249n
Dolo G. M., 266n
Donato, vescovo di Arezzo, 62-4, 67-8, 179-80
Donizone di Canossa, 134
Dronke P., 91 e n, 92-3

Eaco, 145
Efisio, santo, 173 e n
Eldizio di Alberto, visconte, 218
Elena, 276
Elettra, 276, 279-80
Enea, 275n, 276, 280
Enghelberto, marchese di Tuscia, 185, 188, 271
Engl R., 19, 214-5, 217-20, 225n, 226n, 227, 232n
Enrico, pievano di Calci, 132n

Enrico di Cane (Sismondi), console di Pisa, 239n
Enrico di Federico (Federici), console di Pisa, 246n
Enrico di Guinizzo (Sismondi), console di Pisa, 154, 156-7, 162, 170
Enrico II, imperatore, 77, 227n
Enrico III, imperatore, 26, 32, 35, 152
Enrico IV, imperatore, 26, 31-2, 34-5, 44-7, 75-8, 89, 152
Enrico V, imperatore, 106, 127, 178, 229-30, 271, 273, 312
Enrico VI, imperatore, 236n, 259, 263-5, 295, 305-8, 315
Enrico VII, imperatore, 46n, 75n
Eracle, 181
Erdmann C., 39
Erizo di Erizo (Erizi), console di Pisa, 143, 155-7
Erlemperto, vescovo di Arezzo, 61, 63, 67-8, 70
Ettore, 90-5, 189
Europa, 58, 85, 120, 185, 207, 276

Fabrizio, 189-90
Faenza, 306
Faini E., 13, 62, 272-3, 288 e n, 296, 299n, 301-3
Falcone di Benevento, 199
Federico Barbarossa, 13, 75, 165, 207-8, 219, 230, 233-4, 236 e n, 237-8, 240, 242, 246, 249-52, 254-9, 262-5, 267-8, 306, 314
Federico d'Antiochia, 308-9
Federico II, imperatore, 269, 295, 305-6, 308-9, 316
Fiesole, 271, 274-95, 297-8, 306, 316
Figline, 282-4, 287n, 290
Fiore A., 16, 236n
Fiorino, generale romano, 277, 279, 297
Firenze, 17, 19, 72, 126, 197, 224, 227, 231, 251, 257, 266-7, 269-71, 273-303, 305-9, 315-6
Forte di Bilicozzo, 287
Francia, 99, 118
Fraolmo da Lucca, 142-9
Frigia, 276
Froncio di San Quirico, 180
Frugoni C., 191

Garfagnana, 202 e n, 203 e n, 231, 249
Garufi C. A., 199
Garzella G., 50, 140
Gastaldelli F., 185n
Gautier Dalché P., 84
Gavi, 263
Gaville, 283
Gelasio II, papa, 80-1, 99-100, 105, 109, 115-23, 130, 166-7, 182
Genova, 26, 81, 105, 110-1, 115, 120-2, 124-5, 129-30, 141, 143, 159, 171 e n, 172, 186, 219, 228, 231, 238, 244, 248, 250, 253, 255, 257, 260, 263-5, 307, 320
Gerardo, console di Pisa, 188
Gerardo, pievano di Santa Maria della Pieve, 180
Gerardo, vescovo di Pisa, 26, 44, 46, 226n
Gerardo (Gherardesca), conte, 258
Gerardo Caponsacchi, 267n
Gerardo di Alberto, visconte, 218
Gerardo di Gerardo, visconte, 152-3
Gerardo di Goffredo, 234n
Gerardo di Ugo, visconte, 152-3, 170
Gerardo primicerio, 18, 35, 61, 71, 317
Gerardo Rosso, 286n, 287n
Gerardo Tederina, console di Pisa, 239n
Gerusalemme, 105, 107, 113, 115, 228-9, 312
Giaffa, 113
Gianbono, 287n
Giovanni, custode della cattedrale di Arezzo, 64
Giovanni, santo, 50
Giovanni da Velletri, 284-7, 287n, 288, 290-3

Giovanni di Peccio, custode della cattedrale di Arezzo, 67
Giovanni Pisano, 28n
Giulio Cesare, generale romano, 277, 279, 281, 291, 297
Gladiss D. von, 44, 46, 245
Glandolfo (Carletti), 41, 43
Goetz H.-W., 14
Goez E., 54n
Görich K., 236, 238, 245
Goffredo il Barbuto, marchese di Tuscia, 32, 43
Golinelli P., 54n
Gorgona, 255
Gramigni T., 309
Graziano visdomino, 99, 147, 149
Gregorio di Sant'Angelo, cardinale, cfr. *Innocenzo II*
Gregorio VII, 32, 45, 54n
Gregorio VIII, antipapa, 80-1, 100
Gregorio IX, papa, 280n, 281n, 290, 294, 307
Griffi, famiglia, 200
Grisogono, cardinale, 80, 118n
Grosseto, 182, 186-7, 192
Guadagno di Firenze, 287n
Gualando, canonico di Pisa, 289
Gualando di Gualando (Gualandi), console di Pisa, 170
Gualando di Lamberto (Orlandi), 31
Gualando di Sicherio (Gualandi), 31
Gualdano, conte di Volterra, 253
Gualfredo, vescovo di Siena, 179
Guelfo, marchese di Tuscia, 233, 242
Guenée B., 9
Guglielmo II, re di Sicilia, 216, 236, 252 264-5
Guglielmo Apulo, 134 e n
Guglielmo di Montpellier, 108, 112, 144
Guidi, conti, 17, 231, 273, 287, 296-7, 303-4 e n, 307
Guido, vescovo di Pisa, 26, 51, 53 e n, 54n, 73, 191, 197, 226n, 227
Guido arcidiacono, cfr. *Guido da Pisa*
Guido da Pisa, 34, 38, 54n, 55, 81, 82 e n, 83-105, 117, 129, 134, 136, 142, 149-50, 225, 245n
Guido di Bella, console di Pisa, 239n
Guido di Crema, cfr. *Pasquale III, antipapa*
Guido di Crispino, giudice, 239n
Guido di Uberto, 286
Guido Guerra II (Guidi), conte, 248-9
Guido Guerra III (Guidi), conte, 303-4

Hageneder O., 288, 289n
Hartwig O., 17-8, 35, 270, 274-5 e n, 296 e n, 298, 303, 306
Haskins C., 104
Hofmesteier A., 35, 62-3
Höh M. von der, 19, 24 e n, 26-7, 29n, 39, 52-3, 74, 127, 132n, 145n, 191n, 192, 194n, 197 e n

Ibiza, 73, 75-6, 105, 108, 146, 150, 154 e n, 163, 173
Ildeberto di Albizo (Casapieri), 28
Ildebrandino di Cavalcante, 286n, 287n
Ildebrandino VII (Aldobrandeschi), 218n, 234 e n, 235n
Ildebrando, giudice e console di Pisa, 110
Ildebrando di Albizo, 170
Ildebrando di Bono da Mercato, 222
Ildebrando di Gualfredo, 249n
Ildebrando di Manfredo, giudice, 239n
Ildebrando di Mascio, 249n
Ildebrando di Pagano, giudice, 239n
Ildebrando di Rolando (Orlandi), 155, 157
Ildebrando di Sicherio (Matti), 157
Ildebrando di Sicherio, visconte, 46-7, 76, 152
Ildebrando Poppo, 143 e n, 153
Ilio, 276

Immone, vescovo di Arezzo, 66-7
Imperiale di Sant'Angelo C., 118 e n, 120, 167, 208
Innocenzo II, papa, 129, 182, 184-7, 197
Innocenzo III, papa, 267, 275, 281n, 282n, 284-7 e n, 288, 290, 293-4, 308
Isidoro di Siviglia, 83, 85, 88-9, 96, 101, 225
Italo, 276

Jacopo di Nerlo, 286n
Johrendt J., 81
Johnson C., 99n

Keller H., 13, 16
Kintzinger M., 56
Klapisch-Zuber C., 278n
Kosto A., 56
Kurze W., 200

La Farina G., 263n
Laborante, cardinale, 178
Lachaud F., 47
Lamberto Cigolo, 249n
Lamberto di Lanfranco, 251, 261
Lamberto di Specioso (da Ripafratta(, 52, 158
Lamberto di Uberto (De Curte), console di Pisa, 156
Landolfo, vescovo di Pisa, 46, 54n, 226-7
Lanfranco di Guido, console di Pisa, 239n
Latino, 287n
Laumedonte, 276
Lazzeri C., 179
Leone, custode della cattedrale di Arezzo, 64
Leuca, 179
Lewald U., 62, 345
Licciardello P., 70, 180
Livorno, 75-6
Lodi, 252
Lorenzo, santo, 173
Lorenzo Veronese, 132n
Lotario, console di Pisa, 156
Lotario I, imperatore, 63
Lotario II, re d'Italia, 63
Lotario III, imperatore, 197-9
Lucano, 10, 96, 134
Lucca, 23, 71, 141-3, 192, 200-2, 204-7, 218-9, 223, 228-9 e n, 230-1, 241, 244, 248, 250-1, 253, 255, 257, 265, 277, 284-5, 287, 319
Luni, 143n
Lupo Gentile M., 18-9, 25, 28, 71, 105n, 190 e n, 201n, 202 e n, 207, 214, 216n, 217, 222, 230, 233, 234n, 237n, 239n, 241, 243-4, 246n, 249, 251 e n, 253-4, 256n, 258, 260-1, 263, 267n

Macone, console di Siena, 178-9
Macrino, 297
Maggini F., 223n
Maiorca, 28n, 73, 75-6, 94, 105, 108, 111, 113, 125, 128-9, 130, 132, 136, 139, 144, 147, 149, 152, 161, 173, 175-6, 184, 192, 194, 197, 208, 228n, 229
Maire Vigueur J.-C., 114, 247
Maissen T., 280n, 294
Malpiglio dell'Arcidiacono, console di Pisa, 239n
Mamognana, 284
Manarini E., 57
Manno di Albonitto, 287n
Marchal G., 272
Marchetti S., 132n
Marchigiano, 278
Mariana, 121, 186
Martin J. C., 89
Martin Polono, 307
Martino, custode della cattedrale di Arezzo, 64, 66, 69
Martino, priore di Camaldoli, 289-90
Marturi, 273, 308
Matilde di Canossa, 16, 32, 40, 43-7, 53, 56-7, 75-7, 157, 196, 198, 227n, 271

Maurizio, arcivescovo di Braga, cfr. *Gregorio VIII, antipapa*
Menelao, 92
Menzinger S., 220
Messina, 191-3
Metello, generale romano, 277, 297
Miccoli G., 118
Migne J. P., 50n, 126
Milano, 245, 306
Minerva, 275n, 280
Minorca, 73, 75, 105
Montecascioli, 271
Montedicroce, 273, 296-7
Montegrossoli, 306-8
Montemurlo, 297
Montevoltraio, 297
Mugeto, 28, 77, 133
Munitore, 276

Napoli, 79-80, 89, 188
Nazaredeolo, 75, 108, 113, 115, 138, 144-5, 149, 189, 193
Nebbio, 186
Nicola, santo, 173 e n
Nicolaj G., 36n
Nobili M., 16, 134n
Noè, 89, 225
North W. L., 62
Novati F., 33 e n, 132n

Oddo di Piero Gregorii, 298-9
Oddone della Sala, vescovo di Pisa, 46n
Onorio II, papa, 116, 124, 129-30, 133, 136-7, 150, 156, 166-70, 172-3, 176, 178-81, 184, 186, 206, 312
Opizzo, giurisperito, 246
Orosio, 101-4
Ottaviano, console di Pisa, 239n
Otto di Mandello, 299
Ottone IV, imperatore, 267, 295, 306
Ottone Morena, 245

Padova, 86
Pagano (Verchionesi), 31
Palermo, 25, 139, 161, 191-4, 216
Pandolfo, biografo di Pasquale II, 99, 124
Pandolfo di Signorello, 249n
Pantaleone di Amalfi, 39, 41
Paoli C., 270n, 275
Paolo Diacono, 83, 90, 226
Pappiana, 46, 75-6, 170
Paravicini Bagliani A., 47
Pasquale II, papa, 80, 93, 106, 116, 119, 124, 139-41, 148, 151, 167-9, 229n
Pasquale III, antipapa, 253, 255
Pasquale Romano, 19, 380, 319-20
Pasqui U., 62, 65n, 178-80
Peccioli, 235, 265
Pelope, 86-7
Pertz K., 18, 177, 270n
Pescaglini Monti R., 157
Petralia G., 14, 55n
Pietro, custode della cattedrale di Arezzo, 64
Pietro, giudice di Cagliari, 253
Pietro, monaco custode della cattedrale di Arezzo, 64, 69
Pietro, vescovo di Firenze, 287
Pietro, vescovo di Pisa, 99, 107-9, 118, 121-2, 128 e n, 139-40, 147-52, 169, 184, 312
Pietro di Albizo (Casapieri), 29 e n, 41, 43, 75-7, 108, 111, 114, 157, 170, 172
Pietro di Sicherio, visconte, 31, 75-7, 152-3
Pietro Mingardole, 271
Pietro Modone, console di Pisa, 239n
Pietro Pisano, cardinale, 100, 129
Pipino d'Heristal, 27, 30
Pipino il Breve, 34
Pirillo P., 283n, 304n
Pistoia, 35, 294n, 299-302
Poggibonsi, 273, 308
Pomaro, 23, 201

Portofino, 26
Přerovský O., 81n
Priamo, 94n, 276

Rabodo, marchese di Tuscia, 155, 271
Radding C. M., 270n
Raginaldo, custode della cattedrale di Arezzo, 64-9
Raimondo Balso, 108, 112, 144
Raimondo Berengario III, conte di Barcellona, 143-4
Ramon Guillem, vescovo di Barcellona, 144 e n
Ranieri, vescovo di Fiesole, 283-6 e n, 290, 294
Ranieri da Parlascio, 249n
Ranieri di Guitto, console di Pisa, 239n
Ranieri di Ranieri (de Iscla), console, 170
Ranieri Gaetani, console di Pisa, 251, 261, 267n
Ranieri I di Sicherio (Matti), 157
Ranieri II di Ranieri I (Matti), 157
Ranieri Malecomentum, 94 e n, 95
Rapallo, 26
Raspini G., 278
Rea Silvia, 276-7
Reggio Calabria, 191, 193
Remo, 277
Rinaldo, arcicancelliere imperiale, 235-7, 251-3, 261
Riversi E., 10n
Robert C., 54n
Robertino di Francardo, console di Pisa, 93-4, 156
Rodolfo, console di Pisa, 79-80
Rodolfo, custode della cattedrale di Arezzo, 67
Rodolfo, vescovo di Fiesole, 282
Rodolfo da Capraia, podestà di Firenze, 288
Rodolfo di Stefano (Baldovinaschi), console di Pisa, 156-7
Rolando Malaprese, 283
Rolando di Rolando (Orlandi), 31
Rodomanto, 145
Roma, 39, 45, 56-9, 80-1, 85-8, 90, 99-100, 113, 117, 119, 129-30, 137, 140-1, 145, 150, 164, 167, 170, 171n, 172, 181-2, 185-90, 206, 208, 226, 256n, 264, 277-81, 286, 287n, 291-3, 297, 305, 307, 309
Romolo, 280
Romolo, santo, 278 e n, 290, 294
Roncioni R., 126 e n, 127, 132n, 215-6
Ronzani M., 16, 19, 31-2, 43-4, 46, 48, 54n, 57, 63, 76-8, 99, 105-6, 110, 127, 128n, 142n, 152, 156 e n, 157-8, 172, 185n, 187, 191, 193, 199, 200 e n, 218, 236, 249, 282, 283 e n
Rosano, 273, 287, 296 e n
Rosselmini C., 132n
Rossetti G., 31, 48
Rossi M. C., 82n, 100, 129, 224n
Rotelli E., 283
Rubinstein N., 280n
Ruggero, arcivescovo di Pisa, 123-5, 127-9, 142, 152, 156, 159, 170, 184
Ruggero, re di Sicilia, 185-6, 188-90, 193, 198-9, 208, 228
Ruggero (Guidi), 304
Ruggero di Giandonato, 286n
Rustico di Bella, medico, 28
Ruysschaert J., 34

Sabbatini I., 173n
Sagona, 186
Salerno, 89, 198-9, 208
Salomone, custode della cattedrale di Arezzo, 64
Salem, 10-1, 18, 24, 33, 71, 177, 197, 202, 207, 211, 213-4 e n, 215-7, 219-21, 223-6 e n, 227 e n, 228 e n, 229-39, 241, 243-5, 247-8, 251-3, 255, 257-63, 265-67 e n, 271, 273-4, 295, 315, 321
Salou, 108
Salvatori E., 112n

San Felice di Gerona, 108
San Frediano, chiesa, 284-7
San Genesio, 253, 257
San Gimignano, 297
San Giovanni, duomo di Firenze, 293
San Giovanni in Laterano, chiesa, 292
San Lorenzo, chiesa di Roma, 292
San Matteo, monastero di Pisa, 80
San Miniato, 258, 306-7
San Pietro, chiesa di Roma, 58, 277
San Rossore, monastero, 44, 99
San Saturnino, chiesa, 215-6
San Sisto, chiesa di Pisa, 53
Santo Stefano, chiesa di Arezzo, 62-4, 67
Sandmann M., 27, 35
Santini P., 267n, 283, 286n, 294n
Sanzanome, 17-8, 206, 211, 221, 269, 275-6, 282, 295-310, 316, 319, 321
Sardegna, 25, 28, 77, 108, 186, 191-3, 226, 232, 234, 238, 248, 251, 253-5, 257, 266
Savigni R., 23, 153
Scalia G., 10, 18, 23, 29n, 34, 38, 41n, 51-3, 58n, 79-81, 82n, 87, 92n, 93n, 94n, 102, 105n, 106-8, 110, 113, 121, 124, 126, 128 e n, 132n, 133, 135n, 136, 139, 141, 143n, 144 e n, 145, 148-50, 153-4 e n, 159 e n, 160n, 161n, 172, 173n, 183, 191n, 193-4 e n, 195, 228n, 245 e n, 294n
Scheffer-Boichorst P., 17, 28
Schergnano, 283
Schmitz-Esser R., 47
Schnetz J., 82n, 98n, 100n
Scialenghi, famiglia, 303
Sicano, 276
Siccio, 287n
Sicherio (Matti), 31
Siena, 35, 176-9, 271, 277, 299-300, 306-8
Sigerio, giurisperito di Pisa, 246n
Sigizo, custode della cattedrale di Arezzo, 64
Signoretto, canonico della cattedrale, 147, 149
Silvestro, santo, 173 e n
Sisto, santo, 50-1, 115, 173, 183
Sodi S., 40, 98n, 118, 200
Soffredo, 202-3
Solino, 101-3
Sommerlechner A., 284
Stagni E., 79, 95, 188-9
Stazio, 134
Stefano, santo, 173 e n
Stefano di Pisa, traduttore, 28n, 287-9, 290n
Sturmann C., 156

Tabacco G., 233
Tancredi, visconte di Pisa, 218 e n, 256n, 257n
Tancredi di Sicilia, 265
Tantalo, 86
Tarragona, 108
Tebaldo, 75-7
Tedaldo, vescovo di Arezzo, 64
Tedice de Asti (Erizi), 239n
Tedice della Gherardesca, podestà di Pisa, 264
Tegrimo di Ranieri I (Matti), 157
Thiel M., 75n
Ticciati L., 29n, 157
Tignoso di Lamberto, 286-7
Timino, re di al-Mahdia, 39-43, 45, 48, 50, 53, 56-9, 189, 311
Tombolo, selva, 44, 99
Torino, 250-1
Torre del Magnale, 240
Toscana/Tuscia, 9, 13-7, 21, 26-7, 30, 32-5, 37, 43, 45, 52-3, 86, 104, 134, 135, 139, 176, 178-9, 185, 188, 211, 213, 230-1, 235-6, 245, 249, 251, 253, 258-9, 261, 263, 265, 267, 269-70, 276, 278, 281, 283, 287-8, 295, 298, 301, 303, 305, 309, 314, 317, 320, 322
Totila, 277, 281, 291, 298

Trinciavella, 287n
Troia, 89-91, 276, 280, 292
Tronci P., 118n
Troo, 276
Truffa di Vernaccio (Sismondi), console di Pisa, 239n

Ubaldo (da Ripafratta), 31
Uberto, canonico di Pisa, cardinale, arcivescovo di Pisa, 11, 127-9, 147, 149-50, 156, 162n, 184, 186-7, 199-200, 230, 315
Uberto, padre di Bernardo Maragone, 221
Ughelli F., 75n, 126, 294n
Ugo, arciprete, 99, 142, 149
Ugo, conte di Ampuria, 108, 112, 143-4
Ugo, marchese di Tuscia, 26, 226
Ugo, visconte, 29n, 32, 43-5, 47, 51-3, 73, 92-3, 95, 152, 159
Ugo, re d'Italia, 63
Ugo Cantore, 99
Ugo di Bella, console di Pisa, 239
Ugo di Rolando, tintore, 239n
Ugo di Ugo, visconte, 153-5, 194, 197 e n
Ugolino di San Martino, prete, 178
Ulisse, 92
Ungarino, custode della cattedrale di Arezzo, 64
Urbano II, papa, 48-50, 55, 80-2, 99, 105-6, 109, 115, 117-9, 121-3, 130, 154, 166-7, 173, 182, 184, 187, 200n, 229, 312-3

Vaccoli, 200
Vada, 26
Valdarno, 248
Valdera, 235, 248
Valdiserchio, 31, 160
Vallerani M., 220
Varanini G., 14, 15n
Verde, 283
Verdeyen P., 182n
Vetrignano, 258
Vettulaio, console di Pisa, 239
Viareggio, 202
Vicopisano, 234
Villano, arcivescovo di Pisa, 233, 234n, 255, 315
Villano di Ricucco (Ricucchi), 246n, 252
Violante C., 29n
Virdis A., 173n
Virgilio, 134, 194
Volpe G., 18, 126 e n, 127, 253
Volpini R., 100 e n
Volterra, 123-4, 127-8, 142-3, 253, 267n, 278, 297
Vorno, 202-3, 205-6, 241, 248, 319

Waitz G., 35
Wandalberto di Prüm, 23
Weiland L., 264
Wickham C., 15, 147, 157, 165, 206, 223

Zawila, 38, 42
Zenobio, tribuno di Roma, 70, 179-80, 319
Zerbi P., 182n
Zorzi A., 267n, 288n, 308